



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

939

NAPOLI

LM939





ILIADE DI OMERO.



L' ILIADE

DI OMERO,

TRADUZIONE DI VINCENZO MONTI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

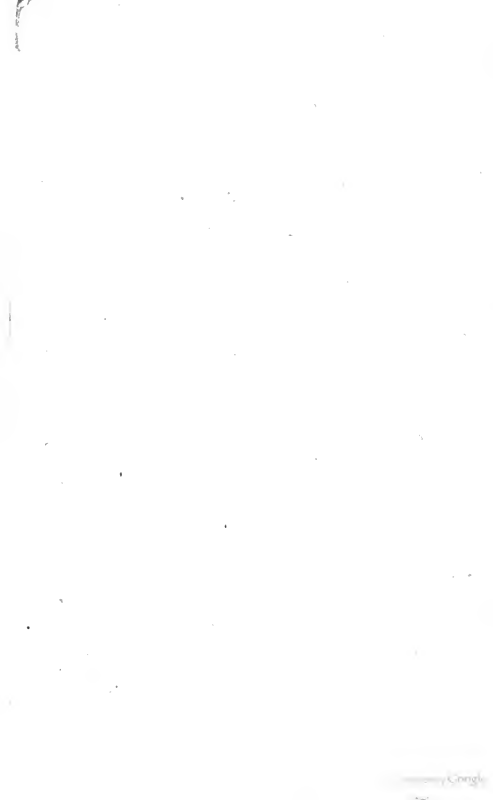
—
1861.

1408608



L' ILIADE

TRADOTTA.



A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA,

VICERÉ D'ITALIA, ARCICANCELLIERE DI STATO DELL' IMPERO FRANCESE,
PRINCIPE DI VENEZIA, EGI

Altezza Imperiale.

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime d'Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l'amore, a voi figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d'assai eminente: tra Minerva ed Astrea, vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo 1810.

Dell'Altezza Vostra Imperiale

Umiliss^o, Devotiss^o, Ubbidientiss^o Servitore
VINCENZO MONTI.

AL LETTORE. ¹

Molti e di non lieve importanza sono i cangiamenti co' quali in questa seconda edizione mi sono adoperato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de' concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L' illustre signor cavaliere Luigi Lamberti, le cui peregrine osservazioni sopra l' *Iliade* vedranno in breve la luce, e l' esimio corcirese signor Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha soccorso il maggior luminaire dell' italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uomo di quel sovrano sapere che a tutti è palese nella cognizione de' classici antichi. Le severe e copiose sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno messo in istato di dare al mio lavoro una quasi novella vita.

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar nel peggio: e per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa si porta via pure la sana. Tal altro per lo contrario stimerà che, per variare le cadenze del verso, o per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di continuo inceppano

¹ Avvertimento premesso dall' Autore alla seconda edizione. Milano, dalla stamperia reale, 1812, vol. 2 in-8.

il traduttore, stimerà, dico, ch'io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione, lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null' altro opporrò che l'esempio d' Annibal Caro, col seguente precetto lasciandone da uno de' più rigidi legislatori dell' idioma italiano:

*Gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita commendazione.*¹

¹ Lionardo Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, lib. II, cap. 9.



L' ILIADE.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Crise, sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone — Nel ritoroare a Crisa, egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. — Il Dio manda la peste nel campo de' Greci. — Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide. — Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. — Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compeoso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre. — Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. — Il parlamento è disciolto — Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. — Lamenti d'Achille. — Tetide sua madre lo consola. — Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. — Tetide, salita al cielo, prega Giove di concedere vittoria ai Troiani finchè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio. — Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano coo accorte parole compone l'ire de' coniugi; e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. — Alla fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di caui e d'augelli orrido pasto 6
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempia), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
E qual de' numi inimicollì? Il figlio 10
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perì; colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci 6
Prore venuto a riscattar la figlia

Con molto prezzo. In man le bende avea,
 E l' aureo scettro dell' arciero Apollo;
 E agli Achei tutti supplicando, e in prima
 Ai due supremi condottieri Atridi: 20

O Atridi, ei disse o coturnati Achei,
 Gl' immortali del cielo abitatori
 Concedanvi espugnar la Priameia
 Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
 Deh! mi sciogliete la diletta figlia; 25
 Ricevetene il prezzo; e il saettante
 Figlio di Giove rispettate. — Al prego
 Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
 Riverire e accettar le ricche offerte.
 Ma la propsta al cor d' Agamennône 30
 Non talentando, in guise aspre il superbo
 Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste navi
 Ned or nè poscia più ti colga io mai;
 Chè forse nulla ti varrà lo scettro; 35
 Nè l' infula del Dio. Franca non fia
 Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
 Nella nostra magion pria non la sfiori
 Vecchiezza, all' opra delle spole intenta,
 E a parte assunta del regal mio letto. 40
 Or va, nè m' irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando
 Obbedì. Taciturno incamminossi
 Del risonante mar lungo la riva,
 E in disparte venuto, al santo Apollo 45
 Di Latona figliuol fe questo prezzo:
 Dio dall' arco d' argento, o tu che Crisa
 Proteggi e l' alma Cilla, e sei di Ténedo
 Possente imperador, Smintèò, deh! m' odi:
 Se di serti devoti unqua il leggiadro 50
 Tuo delubro adornai, se di giovenchi
 E di caprette io t' arsi i fianchi opimi,
 Questo voto m' adempi: il pianto mio
 Paghino i Greci per le tue saette.

Si disse, orando. L' udi Febo, e scese 55
 Dalle cime d' Olimpo in gran disdegno,
 Coll' arco su le spalle, e la faretra
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo

Su gli ómeri all'irato un tintinnío Al mutar de'gran passi; ed ei, simile A fosca notte, giù venia. Piantossi Delle navi al cospetto; indi uno strale Liberò dalla corda, ed un ronzio Terribile mandò l'arco d'argento.	60
Prima i giumenti e i presti veltri assalse; Poi le schiere a ferir prese, vibrando Le mortifere punte: onde per tutto Degli esanimi corpi ardean le pire. Nove giorni volâr pel campo acheo Le divine quadrella. A parlamento Nel decimo chiamò le turbe Achille: Chè gli pose nel cor questo consiglio Giuno, la diva dalle bianche braccia, De'moribondi Achei fatta pietosa. Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo Levossi Achille piè-veloce, e disse:	65
Atride, or sì, cred'io, volta daremo Nuovamente errabondi al patrio lido, Se pur morte fuggir ne fia concesso; Chè guerra e peste ad un medesmo tempo Ne struggono. Ma via; qualche indovino Interroghiamo, o sacerdote, o pure Interprete di sogni (chè da Giove Anche il sogno procede), onde ne dica Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:	70
Se di preci o di vittime neglette Il Dio n' incolpa; e se, d'agnelli e scelte Capre accettando l'odoroso fumo, Il crudel morbo allontanar gli piaccia.	75
Così detto, s'assise. In piedi allora Di Testore il figliuol, Calcante, alzossi, De'veggenti il più saggio, a cui le cose Eran conte, che fur, sono e saranno; E per quella, che dono era d'Apollo, Profetica virtù, de'Greci a Troia Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo Pien di senno parlò queste parole:	80
Amor di Giove, generoso Achille, Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.	85
	90
	95
	100

Ma del braccio l'aita e della voce
 A me tu pria, signor, prometti e giura;
 Perchè tal, che qui grande ha su gli Argivi
 Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
 N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso. 105
 Quando il potente col minor s'adira,
 Reprime ei; sì, del suo rancor la vampa
 Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
 Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
 Se salvo mi farai. — Parla sicuro, 110
 Rispose Achille; e del tuo cor l'arcano,
 Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
 Che pregato da te ti squarcia il velo
 De'fati, e aperto tu li mostri a noi,
 Per questo Apollo, a Giove caro, io giuro: 115
 Nessun, finch' io m'avrò spirto e pupilla,
 Con empia mano innanzi a queste navi
 Oserà violar la tua persona,
 Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
 D'Agamennón, che sè medesmo or vanta 120
 Dell'esercito tutto il più possente.
 Allor fe core il buon profeta, e disse:
 Nè d'obliati sacrifici il Dio,
 Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
 Che al sacerdote fe poc' anzi Atride, 125
 Che francargli la figlia, ed accettarne
 Il riscatto negò. La colpa è questa,
 Onde cotante ne diè strette, ed altre
 L'arcier divino ne darà; nè pria
 Ritarrà dal castigo la man grave, 130
 Che si rimandi la fatal donzella
 Non redenta nè compra al padre amato,
 E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
 Così forse avverrà che il Dio si plachi.
 Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe, 135
 Il re supremo Agamennón, levossi
 Corruccioso. Offuscavagli la grande
 Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
 Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
 Squadrò torvo Calcante, indi proruppe: 140
 Profeta di sciagure, unqua un accento
 Non uscì di tua bocca a me gradito.

Al maligno tuo cor sempre fu dolce
 Predir disastri, e d'onor vote e nude
 Son l'opre tue del par che le parole. 115
 E fra gli Argivi profetando or cianci,
 Che delle frecce sue Febo gl'impiega,
 Sol perch'io ricusai della fanciulla
 Criseide il riscatto. Ed io bramava
 Certo tenerla in signoria, tal sendo 150
 Che a Clitennestra pur, da me condotta
 Vergine sposa, io la prepongo, a cui
 Di persona costei punto non cede,
 Nè di care sembianze, nè d'ingegno
 Ne'hei lavori di Minerva istrutto. 155

Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
 Chè la salvezza io cerco, e non la morte
 Del popol mio. Ma voi mi preparate
 Tosto il compenso; chè de' Greci io solo
 Restarmi senza guiderdon non deggio; 160
 Ed ingiusto ciò fora, or che una tanta
 Preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia al par che di grandezza
 Famoso Atride, gli rispose Achille,
 Qual premio ti daranno, e per che modo 165
 I magnanimi Achei? Che molta in serbo
 Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
 Delle vinte città tutte divise
 Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
 A nuove parti congregarle in una. 170
 Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
 Chè più larga n'avrai tre volte e quattro
 Ricompensa da noi, se Giove un giorno
 L'eccelsa Troia saccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque 175
 Ne'detti accorto, d'ingannarmi: in questo
 Nè gahbo tu mi fai, divino Achille,
 Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
 Dunque terrai tu la tua preda, ed io
 Della mia privo rimarrommi? E imponi 180
 Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
 Concedanmi gli Achivi altra cattiva,
 Che questa adegui, e al mio desir risponda.
 Se non daranla, rapirolla io stesso,

Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, 185
 O ben anco la tua: e quegli indarno
 Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna.
 Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
 Rematori fornita or si sospinga
 Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi 190
 Coll'ecatombe la rosata guancia
 Della figlia di Crise; e ne sia duce
 Alcun de'primi, o Aiace, o Idomeneo,
 O il divo Ulisse, o tu medesimo pure,
 Tremendissimo Achille; onde di tanto 195
 Sacrificante il grato ministero
 Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
 Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
 Anima invereconda, anima avara,
 Chi fia tra i figli degli Achei sì vile, 200
 Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
 In agguati convegna, o in rìa battaglia?
 Per odio de'Troiani io qua non venni
 A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
 D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre, 205
 Nè destrier mi rapiro; essi le biade
 Della feconda popolosa Ftia
 Non saccheggiar; chè molti giozhi ombrosi
 Ne son frapposti e il pelago sonoro.
 Ma sol per tuo profitto, o svergognato, 210
 E per l'onor di Menelao, pel tuo,
 Pel tuo medesimo, o brutal cesso, a Troia
 Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
 Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
 E a me medesimo di rapir minacci 215
 De'miei sudori bellicosi il frutto,
 L'unico premio che l'Acheo mi diede.
 Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
 Quel di che i Greci l'opulenta Troia
 Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra 220
 Certo è il carico maggior; ma quando in mezzo
 Si dividon le spoglie, è tua la prima,
 Ed ultima la mia, di cui m'è forza
 Tornar contento alla mia nave, e stanco
 Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, 225
 A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio

Al paterno terren volger la prora,
 Che vilipeso adunator qui starmi
 Di ricchezze e d'onori a chi m' offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennón, 230

Fuggi pur, se l'aggrada. Io non ti prego
 Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
 Ben altri eroi, che a mia regal persona
 Onor daranno, e il giusto Giove in prima.

Di quanti ei nudre regnatori, abborro 235

Te più ch'altri; sì, te, che le contese
 Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
 Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono

La tua fortezza. Or va, sciogli le navi; 240

Fa co'tuoi prodi al patrio suol ritorno;

Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,

E l'ire tue derido. Anzi m'ascolta:

Poichè Apolto Criseide mi toglie,

Parla: d'un mio naviglio, e da'miei fidi

Io la rimando accompagnata, e cedo. 245

Ma nel tuo padiglione ad involarti

Verrò la figlia di Briséo, la bella

Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga

Quant'io l'avanzo di possanza, e quindi

Altri meco uguagliarsi e cozzar tema. 250

Di furore infiammar l'alma d'Achille

Queste parole. Due pensier gli fèro

Terribile tenzon nell'irto petto:

Se dal fianco tirando il ferro acuto,

La via s'aprisse tra la calca, e in seno 255

L'immergesse all'Atride, o se domasse

L'ira, e chetasse il tempestoso core.

Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione

L'agitato pensier, corse la mano

Sovra la spada, e dalla gran vagina 260

Traendo la venia; quando veloce

Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita

Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci

Egual cura ed amor nudria nel petto.

Gli venne a tergo; e per la bionda chioma 265

Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,

A lui sol manifesta. Stupefatto

Si scosse Achille, si rivolse, e tosto

Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
 Uscian due fiamme di terribil luce; 270
 E la chiamò per nome, e in ratti accenti:
 Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
 Forse d'Atride a veder l'onte? Apero
 Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
 Ei col suo superbir cerca la morte, 275
 E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
 La dea rispose dalle luci azzurre:
 Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
 Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
 Giuno, ch'entrambi vi difende ed ama. 280
 Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
 Di parole contendi. Io tel predico,
 E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
 Che tre volte maggior, per doni eletti,
 Avrai riparo dell'ingiusta offesa. 285
 Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
 E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
 Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
 Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
 Chi de' numi al voler piega la fronte. 290
 Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
 La poderosa mano, e il grande acciario
 Nel fodero respinse, alle parole
 Docile di Minerva. Ed ella intanto
 All'auree sedi dell'Egioco padre 295
 Sul cielo risali fra gli altri Eterni.
 Achille allora; con acerbi detti
 Rinfrescando la lite, assalse Atride:
 Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
 Tu non osi giammai nelle battaglie 300
 Dar dentro colla turba, o negli agguati
 Perigliarti co'primi infra gli Achei;
 Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
 Meglio ti torna di ciascun che franco
 Nella grand'oste achea contro ti dica, 305
 Gli avuti doni in securtà rapire.
 Ma se questa non fosse, a cui comandi,
 Spregiata gente e vil, tu non saresti
 Del popol tuo divorator tiranno,
 E l'ultimo de'torti avresti or fatto. 310

Ma ben l'annunzio, ed altamente il giuro
 Per questo scettro (che diviso un giorno
 Dal montano suo tronco unqua nè ramo
 Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poichè gli tolse il ferro 315
 Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
 Sel portano gli Achei, che posti sono
 Del giusto a guardia e delle sante leggi
 Ricevute dal ciel); per questo io giuro,
 E inviolato sacramento il tieni: 320
 Stagion verrà, che negli Achei si svegli
 Desiderio d'Achille; e tu salvarli,
 Misero! non potrai, quando la spada
 Dell'omicida Ettór farà vermigli
 Di larga strage i campi: e allor di rabbia 325
 Il cor ti roderai; chè sì villana
 Al più fortè de' Greci onta facesti.
 Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
 D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
 Di novello furor; quando nel mezzo 330
 Surse de' Pili l'orator, Nestorre,
 Facondo sì, che di sua bocca uscieno
 Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
 Di parlanti con lui nati e cresciuti
 Nell'alma Pilo ei già trascorse avea 335
 Due vite, e nella terza allor regnava.
 Con prudenti parole il santo veglio
 Così loro a dir prese: Eterni Dei!
 Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
 Gioia s'appresta ed a'suoi figli e a tutta 340
 La dardania città, quando fra loro
 Di voi s'intenda la fatal contesa,
 Di voi, che tutti di valor vincete
 E di senno gli Achei! Deh! m'ascoltate;
 Chè minor d'anni di me siete entrambi; 345
 Ed io pur con eroi son visso un tempo
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile;
 Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
 Di riveder più mai, quale un Drÿante,
 Moderator di genti, e Piritoo, 350
 Céneo ed Essadio e Polifemo, uom divo,
 E l'Egide Teseo, pari ad un nume.

Alme più forti non nudria la terra;
 E forti essendo, combattéan co' forti,
 Co'montani Centauri, e strage orrenda 355
 Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso,
 Partendomi da Pilo e dal lontano
 Apio confine, a conversar venia;
 E, secondo mie forze, anch'io pugnava.
 Ma di quanti mortali or crea la terra, 360
 Niun potria pareggiarli. E nondimeno
 Da quei prestanti orecchi il mio consiglio
 Ed il mio detto obbedienza ottenne.
 E voi pur anco m'obbedite adunque;
 Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride, 365
 Deh! non voler, sebben sì grande, a questi
 Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
 Da' Greci il dato guiderdon consenti.
 Né tu cozzar con inimico petto
 Contra il rege, o Pelide. Un re supremo, 370
 Cui d'alta maestà Giove circonda,
 Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
 Se generato d'una diva madre
 Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
 Te di poter, perchè a più genti impera. 375
 Deh! pon giù l'ira, Atride, e placherassi
 Pure Achille al mio prego, ei, che de' Greci
 In sì ria guerra è principal sostegno.
 Tu rettilissimo parli; o saggio antico,
 Pronto riprese il regnatore Atride; 380
 Ma costui tutti soverchiar presume,
 Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
 Tutti gravar del suo comando. Ed io
 Potrei patirlo? Io no. Se il fèro i numi
 Un invito guerrier, forse pur anco 385
 Di tanto insolentir gli diedo il dritto?
 Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
 Un pauroso, un vil certo sarei,
 Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
 Altrui comanda, a me non già; ch'io teco 390
 Sciolto di tutta obbedienza or sono.
 Questo solo vo'dirti, e tu nel mezzo
 Lo rinserra del cor: per la fanciulla
 Un di donata, ingiustamente or tola,

Nè con te nè con altri il brando mio
 Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
 Nella nave mi serbo, nè pur una,
 S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
 Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
 Dalla mia lancia, farà saggio altrui. 400

Con questa di parole aspra tenzone
 Levârsi; e sciolto fu l'acheo consesso.
 Con Patroclo il Pelide, e co' suoi prodi
 Riede a sue navi nelle tende; e Atride
 Varar fa tosto a venti remi eletti 405
 Una celere prora colla sacra
 Ecatombe. Di Crise egli medesmo
 Vi guida e posa l'avvenente figlia;
 Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
 Già montati correan l'umide vie. 410

Ciò fatto, indisce al campo Agamennone
 Una sacra lavanda: e ognun devoto
 Purificarsi, e via gittar nell'onde
 Le sozzure; e del mar lungo la riva
 Offrir di capri e di torelli intere 415
 Ecatombi ad Apollo. Al ciel salla
 Volubile col fumo il pingue odore.

Seguian nel campo questi riti. E fermo
 Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
 Ria minaccia ad Achille, intanto Atride, 420
 Euribate e Taltibio a sè chiamando,
 Fidi araldi e sergenti: Ite, lor disse,
 Del Pelide alla tenda: e m'adducete
 La bella figlia di Briséo. Se il nega,
 Io ne verrò con molta mano, io stesso 425
 A gliela torre: e ciò gli fia più duro.

Disse; e il cenno aggravando, in via li pose.
 Del mar lunghesso l'infecondo lido
 Givan quelli a mal cuore; e pervenuti
 De' Mirmidóni alla campal marina, 430
 Trovâr l'eroe seduto appo le navi
 Davanti al padiglion; nè del vederli
 Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
 Regal fermârsi trepidanti e chini,
 Nè far motto fur osi nè dimando; 435
 Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggieri di Giove e delle genti,
 Salvete, araldi, e v' appressate. In voi
 Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
 Ei solo è reo, che voi per la fanciulla 440
 Briseide qui manda. Or va, fuor mena,
 Generoso Patròclo, la donzella,
 E in man di questi guidator l' affida.
 Ma voi medesmi innanzi ai santi numi,
 Ed innanzi ai mortali e al re crudele 445
 Siatemi testimon, quando il dì splenda
 Che a scampar gli altri di rovina il mio
 Braccio abbisogni; perocchè delira
 In suo danno costui, ned il presente
 Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa 450
 Salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patròclo del diletto amico
 Al comando obbedì. Fuor della tenda
 Briseide menò guancia gentile,
 Ed agli araldi condottier la cesse. 455

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
 E ritrosa con lor partia la donna,
 Proruppe Achille in un subito pianto,
 E da' suoi scompagnato, in su la riva
 Del grigio mar s' assise, e il mar guardando, 460
 Le man stese, e dolente alla diletta
 Madre pregando: Oh madre! è questo, disse,
 Questo è l' onor che darmi il gran Tonante
 A conforto dovea del viver breve
 A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia 465
 Spregiato in tutto: il re superbo Atride
 Agamennón mi disonora; il meglio
 De' miei premj rapisce, e sel possiede.

Sì, piangendo, dicea. La veneranda
 Genitrice l' udi, che ne' profondi 470
 Gorgi del mare si sedea dappresso
 Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
 Come nebbia, dall' onda: accanto al figlio,
 Che lagrime spargea, dolce s' assise,
 E colla mano accarezzollo, e disse: 475
 Figlio, a che piangi? e qual t' opprime affanno
 Di', non celarlo in cor; meco il dividi.
 Madre, tu il sai, rispose alto gemendo

Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
 Tutto il già conto? Nella sacra sede 480
 D' Eézyon ne gimmo; la cittade
 Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
 Fu condotta la preda. In giuste parti
 La diviser gli Achivi, e la leggiadra
 Criseide fu scelta al primo Atride. 485
 Crise, d' Apollo sacerdote, allora
 Con l' infula del nume e l' aureo scettro
 Venne alle navi a riscattar la figlia.
 Molti doni offerì, molte agli Achivi
 Porse preghiere, ed agli Atridi in prima. 490
 Invan; chè preghi e doni e sacerdote
 E degli Achei l' assenso ebbe in dispregio
 Agamennón, che minaccioso e duro
 Quel misero cacciò dal suo cospetto.
 Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui 495
 Diletto capo egli era, il suo lamento
 Esaudì dall' Olimpo, e contra i Greci
 Pestiferi vibrò dardi mortali.
 Peria la gente a torme, e d' ogni parte
 Sibilanti del Dio pel campo tutto 500
 Volavano gli strali. Alfine un saggio
 Indovin ne fe chiaro in assemblea
 L' oracolo d' Apollo, lo tosto il primo
 Esortai di placar l' ire divine.
 Sdegnossene l' Atride; e in piè levato, 505
 Una minaccia mi fe tal, che pieno
 Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
 Sovr' agil nave già la schiava adducono
 Non senza doni a Febo; e dalla tenda
 A me pur dianzi tolsero gli araldi, 510
 E menâr seco di Briséo la figlia,
 La fanciulla da' Greci a me donata.
 Ma tu, che il puoi, tu al figlio tuo soccorri;
 Vanne all' Olimpo, e porgi preghi a Giove,
 S' unqua Giove per te fu nel bisogno 515
 O d' opera aiutato o di parole.
 Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
 Spesso t' intesi gloriarti, e dire
 Che sola fra gli Dei da ria sciagura
 Giove campasti adunator di nembi, 520

Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
 E Pallade Minerva, in un cogli altri
 Congiurati del ciel, porlo in catene;
 Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
 L' involasti al periglio, all' alto Olimpo 625
 Prestamente chiamando il gran Centimano,
 Che dagli Dei nomato è Briarèo,
 Da mortali Egeóne, e di fortezza
 Lo stesso genitor vincea d' assai.
 Fiero di tanto onore, alto ei s' assise 630
 Di Giove al fianco, e n' ebber tema i numi,
 Che poser di legarlo ogni pensiero.
 Or tu questo rammentagli, e al suo lato
 Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
 Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte 635
 Fino alle navi le falangi achee
 Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
 Lo si goda così questo tiranno;
 Senta egli stesso il gran regnante Atride
 Qual commise follia, quando superbo 640
 Fe de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
 E, lagrimando, a lui Teti rispose:
 Ah figlio miol se con sì reo destino
 Ti partorii, perchè allevarti, ah! lassal
 Oh potessi ozioso a questa riva 645
 Senza pianto restarti e senza offese,
 Ingannando la Parca, che t' incalza,
 Ed omai t' ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
 Brevi sono ad un tempo ed infelici;
 Chè iniqua stella il dì ch' io ti produssi 650
 I talami paterni illuminava.
 E nondimen d' Olimpo alle nevose
 Vette n' andrò; ragionerò con Giove,
 Del fulmine signore, e al tuo desire
 Piegarlo tenterò. Tu statti intanto 655
 Alle navi: e nell' ozio del tuo brando
 Senta l' Achivo de' tuoi sdegni il peso;
 Perocchè ieri in grembo all' Oceáno
 Fra gli innocenti Etiopi discese
 Giove a convito, e il seguir tutti i numi. 660
 Dopo la luce dodicesma al cielo
 Tornerà. Recherommi allor di Giove

Agli eterni palagi; al suo ginocchio
 Mi getterò, supplicherò: nè vana
 D'espugnarne il voler speranza io porto. 565

Parti, ciò detto; e lui quivi di bile
 Macerato lasciò per la fanciulla
 Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
 Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
 Nel seno entrati del profondo porto, 570
 Le vele ammainar; le collocaro

Dentro il bruno naviglio, e prestamente
 Dechinâr colle gomone l'antenna,
 E l'adagiâr nella corsia. Co'remi
 Il naviglio accostâr quindi alla riva; 575

E l'ancore gittate, e della poppa
 Annodati i ritegni, ecco sul lido
 Tutta smontar la gente; ecco schierarsi
 L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave,
 Dell'onde viatrice, ultima uscire 580

Criseide. All'altar l'accompagnava
 L'accorto Ulisse; ed alla man del caro
 Genitor la ponea con questi accenti:

Crise, il re sommo Agamennôn mi manda
 A ti render la figlia, e offrir solenne 585
 Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
 Placar del nume, che gli Achei percosse
 D'acerbissima piaga.— In questo dire
 L'amata figlia in man gli cesse, e il vecchio
 La si raccolse, giubilando, al petto. 590

Tosto d'intorno al ben costrutto altare
 In ordinanza statuir la bella
 Ecatombe del Dio; lavar le palme,
 Presero il sacro farro; e Crise, alzando
 Colla voce la man, fe questo prego: 595

Dio che godi trattar l'arco d'argento,
 Tu che Crisa proteggi e la divina
 Cilla, signor di Tenedo possente,
 M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
 Acheo gravasti di gran danno, e onore
 Mi desti, or fammi di quest'altro voto
 Contento appieno: la terribil lue,
 Che i Dánai strugge, allontanar ti piaccia.

Sì disse, orando; ed esaudillo il nume.

Quindi fin posto alle preghiere, e sparso 605
 Il salso farro, alzar fèr suso in prima
 Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
 Tratto il cuoio, fasciàr le incise cosce
 Di doppio omento, e le coprìr di crudi
 Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge 610
 Le abbrustolava, e di purpureo vino
 Spruzzando le venìa. Scelti garzoni
 Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
 Di cinque punte armati; e come fùro
 Rosolate le coste, e fatto il saggio 615
 Delle viscere sacre, il resto in pezzi
 Negli schidoni infissero; con molto
 Avvedimento l'arrostito, e poscia
 Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
 Poste le mense, a banchettar si diero, 620
 E del cibo egualmente ripartito
 Sbramàrsi tutti. Del cibarsi estinto
 E del bere il desio, d'almo lieo
 Coronando il cratere, a tutti in giro
 Ne porsero i donzelli, e fe ciascuno 625
 Libagion colle tazze. E così, tutto
 Cantando il dì, la gioventude argiva,
 E nn allegro peana alto intonando,
 Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
 Sentiasi tocco di dolcezza il core. 630
 Fugato il sole dalla notte, ei diersi
 Presso i poppesi della nave al sonno.
 Poi come il cielo colle rosee dita
 La bella figlia del mattino aperse,
 Conversero la prora al campo argivo, 635
 E mandò loro in poppa il vento Apollo.
 Rizzàr l'antenna, e delle bianche vele
 Il seno dispiegàr. L'aura seconda
 Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
 Nel passar della nave, il flutto azzurro 640
 Mormorava d'intorno alla carena.
 Giunti agli argivi accampamenti, in secco
 Trasser la nave su la colma arena,
 E lunghe vi spiegàr travi di sotto
 Acconciamente. Per le tende poi 645
 Si dispersero tutti e pe'navili.

X

Appo i suoi legni intanto il generoso
 Pelide Achille nel segreto petto
 Di sdegno si pascea; nè al parlamento,
 Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
 Più comparìa; ma il cor struggea di doglia
 Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
 E delle pugne il grido egli sospira.

650

Rifulse alfin la dodicesma aurora;
 E tutti di conserva al ciel gli Eterni
 Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove,
 Memore allor del figlio e del suo prego,
 Teti emerse dal mare, e mattutina
 In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
 Sul più sublime de'suoi molti gioghi
 In disparte trovò seduto e solo
 L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
 La Dea s'assise; colla manca strinse
 Le divine ginocchia; e colla destra
 Molcendo il mento, e supplicando, disse:

655

660

665

Giove padre, se d'opre e di parole
 Giovevole fra' numi unqua ti fui,
 Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
 Cui volge il fato la più corta vita,
 Deh! m'onora il mio figlio a torto offeso
 Dal re supremo Agamennón, che a forza
 Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
 Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
 Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
 Sien le spade troiane, infin che tutto
 E doppio ancora dagli Achei pentiti
 Al mio figlio si renda il tolto onore.

670

675

Disse; e nessuna le faceva risposta
 Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
 Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
 Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
 Iterando venia: Deh! parla alfine;
 Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
 Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
 Se fra le Dee son io la più spregiata.

680

685

Profondamente allora sospirando,
 L'adunator de'nembi le rispose:
 Opra chiedi odiosa, che nemico

- Farammi a Giuno, e' degli ontosi suoi
 Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre 690
 Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
 E de'Troiani aiutor m'accusa.
 Ma tu sgombra di qua; chè non ti vegga
 La sospettosa. Mio pensier fia poscia
 Che il desir tuo si còmpia: e a tuo conforto 695
 Abbine il cenno del mio capo in pegno.
 Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
 Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
 Esser può cosa che il mio capo accenna.
 Disse; e il gran figlio di Saturno i neri 700
 Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
 Capo del Sire le divine chiome
 Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
 Così fermo l'affar, si dipartiro.
 Teti dal ciel spiccò nel mare un salto; 705
 Giove alla reggia s'avviò. Rizzàrsi.
 Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
 Verso il gran padre; nè veruno ardissi
 Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
 Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave 710
 Si compose sul trono. E già sapea
 Giuno il fatto del Dió; ch'ella veduto
 In segreti consigli avea con esso
 La figlia di Neréo, Teti, la diva
 Dal bianco piede. Con parole acerbe 715
 Così dunque l'assalse: E qual de' numi
 Tenne or teo consulta, o ingannatore?
 Sempre l'è caro da me scevro ordire
 Tenebrosi disegni, nè ti piacque
 Mai farmi manifesto un tuo pensiero. 720
 E degli uomini il padre e degli Dei
 Le rispose: Giunon, tutto che penso
 Non sperar di saperlo. Ardua ten fòra
 L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
 Ben qualunque dir cosa si convegna, 725
 Nullo, prima di te, mortale o Dio,
 La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
 Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
 Non dimandarlo nè scrutarlo; e cessa.
 Acerbissimo Giove, e che dicesti? 730

Riprese allor la maestosa il guardo
 Veneranda Giunon: gran tempo è pure
 Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
 E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
 Or grave un dubbio mi molesta il core, 735
 Che Teti, del marin vecchio la figlia,
 Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
 Sul mattino arrivar, sederti accanto,
 Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
 Di molti Achivi tu giurasti il danno 740
 Appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:
 Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
 Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
 La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre 745
 Tu mi costringi a disamarti, e questo
 A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
 Che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci,
 E m'obbedisci; chè giovarti invano
 Potrian quanti in Olimpo a tua difesa 750
 Accorresser Celesti, allor che poste
 Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
 Disse; e chinò la veneranda Giuno
 I suoi grand'occhi paurosa e muta;
 E, in cor premendo il suo livor, s'assise. 755
 Di Giove in tutta la magion le fronti
 Si contristâr de'numi; e in mezzo a loro,
 Gratificando alla diletta madre,
 Vulcan, l'inclito fabbro, a dir sì prese:

Una malvagia intolleranda cosa 760
 Questa al certo sarà, se voi cotanto,
 De' mortali a cagion, piato movele,
 E suscitare fra gli Dei tumulto.
 De'banchetti la gioia ecco sbandita,
 Se la vince il peggior. Madre, l'esorto, 765
 Benchè saggia per te: vinci di Giove,
 Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
 Onde a lite non torni, e del convito
 Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
 Del fulmine signore e dell'Olimpo, 770
 Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
 Perocchè sua possanza a tutte è sopra.

Or tu con care parolette il molci,
 E tosto il placherai.— Surse, ciò detto,
 Ed all'amata genitrice un tondo 775
 Gemino nappo fra le mani ei pose,
 Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
 Benchè mesta a ragion, sopporta in pace;
 Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
 Te, che cara mi sei, forte battuta; 780
 Chè allor nessuna con dolor mio sommo
 Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
 Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
 Volli in tuo scampo venturarmi: il crudo
 Afferrommi d'un piede, e mi scagliò 785
 Dalle soglie celesti. Un giorno intero
 Rovinai per l'immenso, e rifinito
 In Lenno caddi col cader del sole,
 Dalli Sinzi raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia 790
 Rise; e, in quel riso, dalla man del figlio
 Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
 Incominciando a destra, e dal cratere
 Il nettare attignendo, a tutti in giro
 Lo mescea. Suscitossi infra' Beati 795
 Immenso riso nel veder Vulcano
 Per la sala aggirarsi affaccendato
 In quell'opra. Così, fino al tramonto,
 Tutto il dì convitossi, ed egualmente
 Del banchetto ogni Dio partecipava. 800
 Nè l'aurata mancò lira d'Apollo,
 Nè il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa
 Lampa si spense, a'suoi riposi ognuno
 Ne'palagi n'andò, che fabbricati 805
 A ciascheduno avea con ammirando
 Artificio Vulcan, l'inclito zoppo.
 E a'suoi talami anch'esso, ove qual volta
 Soave l'assalia forza di sonno,
 Corcar solea le membra, il fulminante 810
 Olimpio s'avviò. Quivi sajito,
 Addormentossi il nume; ed al suo fianco
 Giacque l'Palma Giunon, che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Giove pensando, durante la notte, come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl' impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci; annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troia. — Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. — Il consesso è radunato. — Agamennone propone la fuga. — La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. — Ulisse, esortato da Minerva, trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci, e rimbrottando il volgo de' guerrieri. — L'assemblea è raccolta di nuovo. — Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. — Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. — Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove, e convita i principali dell' esercito. — Rassegna de' Greci e catalogo delle navi. — Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciar l'avvicinarsi degli inimici. — Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. — Rassegna de' Troiani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormian per l' alla notte
 I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
 Già le pupille abbandonato avea.
 Di Giove, che pensoso in suo segreto .
 Divisando venia come d' Achille, 5
 Con molta strage delle vite argive,
 Illustrar la vendetta. Alla divina
 Mente alfin parve lo miglior consiglio
 Invïar all' Atride Agamennone
 Il malefico Sogno. A sè lo chiama, 10
 E con presto parlar: Scendi, gli dice,
 Scendi, Sogno fallace, alle veloci
 Prore de' Greci; e, nella tenda entralo
 D' Agamennón, quant' io t' impongo esponi
 Esatto ambasciator. Digli che tutte 15
 In armi ei ponga degli Achei le squadre;
 Che dell'iliaco muro oggi è decreta
 Su nel ciel la caduta; che discordi
 Degli eterni d' Olimpo abitatori
 Più non sono le menti; che di Giuno 20

Cessero tutti al supplicar; che, in somma,
L'estremo giorno de' Troiani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avviossi, e calossi in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride 25
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennón riveriva; e in queste 30
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconvien
Di supremo consiglio, a cui son tante 35
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme 40
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troia in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla troiana
Gente sovrasta l'infortunio estremo 45
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell'alma; e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve, ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto, 50
Pensoso lo lasciò. Prender di Troia
Quel dì stesso le mura egli sperossi;
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri 55
Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli susurra ancora.
Sorge; e del letto sulla sponda assiso,
Una molle s'avvolge alla persona 60
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe

Ne' be' calzari, il brando, aspro e lucente
 D'argentee borchie, all'omero sospende;
 L'inviolato avito scettro impugna, 65
 Ed alle navi degli Achei cammina.

Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
 Di Titon la consorte, annunziatrice
 Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;
 Quando con chiara voce i banditori 70
 Per comando d'Atride a parlamento
 Convocarò gli Achei, che frettolosi
 Accorsero e frequenti. Ma raccolse
 De' magnanimi duci Agamennone
 Prima il senato alla nestorea nave; 75
 E raccolti che fùro, in questi accenti
 Il suo prudente consultar propose:

M'udite, amici. Nella queta notte
 Una divina vision m'apparve,
 Che te, Nestore padre, alla statura, 80
 Agli atti, al volto somigliava in tutto.
 Sul mio capo librossi, e così disse:

Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce,
 Cui di tanti guerrieri e tante cure
 Commesso è il pondo, non s'addice il sonno. 85
 M'odi adunque: mandato a te son io
 Da Giove, che dal ciel di te pensiero
 Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
 Armar le truppe de' chiamati Achei;
 Chè di Troia il conquisto oggi è maturo; 90
 Poichè di Giuno il supplicar compose
 La discordia de' numi, e grave a' Teucri
 Danno sovrasta per voler di Giove,
 Tu di Giove il comando in cor riponi.
 Sparve, ciò detto; e quel mio dolce sonno 95
 M'abbandonò. La guisa or noi di porre
 Gli Achivi in armi esaminiam. Ma pria
 Giovi con finto favellar tentarne,
 Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
 Comanderò che su le navi ognuno 100
 Si disponga alla fuga; e sparsi ad arte,
 Voi l'impedite con opposti accenti.

Così detto, s'assise. In piè rizzossi
 Dell'arenosa Pilo il regnatore

Nestore ; e , saggio ragionando , disse : 105
 O amici , o degli Achei principi e duci ,
 S' altro qualunque Argivo un cotal sogno
 Detto n' avesse , un menzogner l' avremmo ,
 E spregeremmo ; ma lo vide il sommo
 Capo del campo . A risvegliar si corra 110
 Dunque l' acheo valore . — E , sì dicendo ,
 Usciva il vecchio dal consiglio ; e tutti
 Surti in piè lo seguian gli altri scettrati ,
 Del re supremo ossequiosi . Intanto
 Il popolo accorrea . Quale dai fori 115
 Di cava pietra numeroso sbuca
 Lo sciame delle pecchie , e succedendo
 Sempre alle prime le seconde , volano
 Sui fior di aprile a gara , e vi fan grappolo
 Altre di qua affollate , altre di là ; 120
 Così fuor delle navi e delle tende
 Correan per l' ampio lido a parlamento
 Affollate le turbe , e le spronava
 L' ignea Fama , di Giove ambasciatrice .
 Si congregaro alfin . Tumultuoso 125
 Brulicava il consesso ; ed al sedersi
 Di tante genti , il suol gemea di sotto .
 Ben nove araldi d' acchetar fean prova
 Quell' immenso frastuono , alto gridando :
 Date fine ai clamori , udite i regi ; 130
 Udite , Achivi , del gran Dio gli alunni .
 Sostàrsi alfine : ne' suoi seggi ognuno
 Si compose , e cessò l' alto fragore .
 Allor rizzossi Agamennón , stringendo
 Lo scettro , esimia di Vulcan fatica . 135
 Diè pria Vulcano quello scettro a Giove ,
 E Giove all' uccisor d' Argo Mercurio ;
 Questi a Pelope auriga , esso ad Atréo ;
 Atréo morendo , al possessor di pingui
 Greggi , Tieste ; e da Tieste alfine 140
 Nella destra passò d' Agamennón ,
 Che poi sovr' Argo lo distese , e sopra
 Isole molte . A questo il grande Atride
 Appoggiato , sì disse : Amici eroi ,
 Dánai , di Marte bellicosi figli , 145
 In una dura e perigliosa impresa

Giove m' avvolse, Iddio crudel, che prima
 Mi promise e giurò delle superbe
 Iliache mura la conquista, e in Argo
 Glorioso il ritorno. Or mi delude 150
 Indegnamente, e dopo tante in guerra
 Vile perdute, di tornar m' impone
 Inonorato alle paterne rive.
 Del prepotente Iddio questo è il talento,
 Di lui, che nell' immensa sua possanza 155
 Già di molte città l' eccelse ròcche
 Distrusse, e molte struggeranne ancora.
 Ma qual onta per noi appo i futuri,
 Che contra minor oste un tale e tanto
 Esercito di forti una sì lunga 160
 Guerra guerreggi, e non la còmpia ancora?
 Certo se tutti convocati insieme
 Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
 E di questi e di quei levato il conto,
 Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo 165
 Mescer dovesse di lïeo la spuma,
 Molte decurie si vedrian chiedenti
 Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
 Maggior de' Teucri cittadini estimo
 Il numero de' nostri. Ma li molti 170
 Da diverse città raccolti e scesi
 In lor sussidio bellicosi amici
 Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
 Mi vietano espugnar d' Ilio le mura.
 Già del gran Giove il nono anno si volge 175
 Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
 Son delle navi, e logore le sarte,
 E le nostre consorti e i cari figli
 Desiando ne stanno e richiamando
 Nelle vedove case. E noi l' impresa, 180
 Che a queste sponde ne condusse, ancora
 Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
 Diamo al vento le vele, io vel consiglio;
 Alla dolce fuggiam terra natia
 Di concorde voler; chè disperata 185
 Delle mura troiane è la conquista.
 Mosse quel dire delle turbe i petti;
 E fremea l' adunanza, a quella guisa

Che dell' icario mare i vasti flutti
 Si confondono allor che Noto ed Euro, 190
 Della nube di Giove il fianco aprendo,
 A sollevâr li vanno impetuosi.
 E come quando di Favonio il soffio
 Denso campo di biade urta, e, passando,
 Il capo inchina delle bionde spiche; 195
 Tal si commosse il parlamento, e tutti
 Alle navi correat precipitosi
 Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
 S' alza la polve, e al ciel si volge oscura.
 I navigli allestir, lanciarli in mare, 200
 Espurgarne le fosse, ed i puntelli
 Soltrarre alle carene, era di tutti
 La faccenda e la gara. Arde ogni petto
 Del sacro amore delle patrie mura,
 E tutto di clamori il cielo eccheggia. 205
 E degli Achei quel di sarà seguito,
 Contro il voler de' fati, il dipartire,
 Se con questo parlar non si volgea
 Giuno a Minerva: O dell' Egioco padre
 Invincibile figlia, così dunque, 210
 Il mar coprendo di fuggenti vele,
 Al patrio lido rediran gli Achivi?
 Ed a Priamo l' onore, ai Teucri il vanto
 Lascieran tutto dell' argiva Elèna
 Dopo tante per lei, lungi dal caro 215
 Nido natio, qui spente anime greche?
 Deh! scendi al campo acheo; scendi, ed adopra
 Lusinghiero parlar; molci i soldati;
 Frena la fuga; nè patir che un solo
 De' remiganti pinî in mar sia tratto. 220
 Obbediente la cerulea Diva
 Dalle cime d' Olimpo dispiccossi
 Velocissima; e tosto fu sul lido.
 Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
 Occupato non già del suo naviglio, 225
 Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
 Gli si fece davanti la divina
 Glaucopide, dicendo: O di Laerte
 Generoso figliuol, prudente Ulisse,
 Così dunque n' andrete? E al patrio suolo 230

Navigherete, e lascerete a Priamo
 Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
 D'Argo la donna, e invendicato il sangue
 Di tanti, che per lei qui lo versaro,
 Bellicosi compagni? A che ti stai? 235
 T'appresenta agli Achei; rompi gl'indugi;
 Dolci adopra parole, e li trattieni;
 Nè consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
 L'eroe la voce; e, via gittato il manto, 240
 Che dopo lui raccolse il banditore
 Euribate itacense, a correr diessi;
 E, incontrato l'Atride Agamennone,
 Ratto ne prende il regal scettro, e vola
 Con questo in pugno tra le navi achee; 245
 E quanti ei trova, o duci o re, li ferma
 Con parlar lusinghiero, e: Che fai, dice,
 Valoroso campione? A te de' vili
 Disconvien la paura. Or via, ti resta,
 Pregoti, e gli altri fa restar. La mente 250
 Ben palese non t'è d'Agamennone:
 Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
 Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
 Consesso ei disse. Deh! badiam, che irato
 Non ne percuola d'improvvisa offesa. 255
 Di re supremo acerba è l'ira; e Giove,
 Che al trono l'educò, l'onora ed ama.

S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
 Vociferante, collo scettro il dosso
 Batteagli, e: Taci, gli garrìa severo; 260
 Taci tu, tristo; e i più prestanti ascolta,
 Tu, codardo, tu, imbellè, e nei consigli
 Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
 Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
 De'molti il regno. Un sol comandi; e quegli 265
 Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
 Ne sia di tutti correttor supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse,
 Frena le turbe; e queste a parlamento
 Dalle navi di nuovo e dalle tende 270
 Con fragore accorrean, pari a marina
 Onda che mugge e sferza il lido, ed alto

Ne rimbomba l' Egéo. Queto s' asside
 Ciascheduno al suo posto; il sol Tersite
 Di gracchiar non si resta, e fa tumulto, 275
 Parlator petulante. Avea costui
 Di scurrili indigeste dicerie
 Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
 O ritegno o pudor, le vomitava
 Contro i re tutti; e quanto a destar riso 280
 Infra gli Achivi gli venia sul labbro,
 Tanto il protervo heffator dicea.
 Non venne a Troia di costui più brutto
 Cefso; era guercio e zoppo, e di contratta
 Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso 285
 Di raro pelo. Capital nemico
 Del Pelide e d' Ulisse, ei li solea
 Morder rabbioso; e, schiamazzando allora,
 Colla stridula voce lacerava
 Anche il duce supremo Agamennóné, 290
 Sì che tutti di sdegno e di corruccio
 Fremean; ma il tristo ognor più forte alzava
 Le rampogne, e gridava: E di che dunque
 Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
 Di bronzo i padiglioni e di donzelle, 295
 Delle vinte città spoglie prescelte,
 E da noi date a te primiero. O forse
 Pur d' auro hai fame, e qualche Teucero aspetti
 Che d' Ilio uscito lo ti rechi al piede,
 Prezzo del figlio da me preso in guerra, 300
 Da me medesimo, o da qualch' altro Acheo?
 O cerchi schiava giovinetta, a cui
 Mescolarti in amore alla spartita?
 Eh via! chè a sommo imperador non lice
 Scandalo farsi de' minori. Oh vili, 305
 Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
 Vela una volta; e qui costui si lasci,
 Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
 Onde a prova conosca se l' aita
 Gli è buona o no delle nostr' armi. E dianzi 310
 Nol vedemmo pur noi questo superbo
 Ad Achille, a un guerrier che si l' avanza
 Di fortezza, far onta? E dell' offeso
 Non si tien egli la rapita schiava?

Ma se d' Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saria
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride. 316

Così contra il supremo Agamennone
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laerte; e, torvo
Guatandolo, gridò: Fine alle tue 320
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite;
E tu, sendo il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passàr, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli 325
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar; chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba. 330

Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli Achivi eroi;
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io 335
Cosa dirotti che vedrai compiuta:
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti 340
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.

Si dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro, e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo 345
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obliquo riguardando intorno,
Col dosso della man si terse il pianto. 350
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi volto al suo vicin dicea:

Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio; 355
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!

Fe la più bella delle belle imprese,
 Frenando l' abbaiar di questo cane
 Dileggiator. Che sì, che all' arrogante
 Passò la frega di dar morso ai regil' 360
 Mentre questo dicean, levossi in piedi,
 E collo scettro di parlar fe cenno
 L' espugnatore di cittadi, Ulisse.
 In sembianza d' araldo accanto a lui
 La fiera Diva dalle luci azzurre 365
 Silenzio a tutti impose; onde gli estremi,
 Del par che i primi, udirne le parole
 Potessero, ed in cor pesarne il senno.
 Allora il saggio diè principio: Atride,
 Questi Achivi di te vonno far oggi 370
 Il più infamato de' mortali. Han posto
 Le promesse in oblio fatte al partirsi
 D' Argo alla volta d' Ilion, giurando
 Di non tornarsi, che Ilion caduto.
 Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa 375
 Di vedovelle sospirar li senti.
 E a vicenda plorar per lo desio
 Di riveder le patrie mura. E in vero
 Tal qui si pate traversia, che scûsa
 Il desiderio de' paterni tetti. 380
 Se a navigante da vernal procella
 Impedito e sbattuto in mar che freme,
 Pur di un mese è crudel la lontananza
 Dalla consorte, che pensar di noi,
 Che già vedemmo del nono anno il giro 385
 Su questo lido? Compatir m' è forza
 Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
 Ma dopo tanta dimoranza, è turpe
 Vòti di gloria ritornar. Deh! voi,
 Deh! ancor per poco tollerate, amici: 390
 Tanto indugiate almen, che si conosca
 Se vero o falso profetò Calcante.
 In cuor riposte ne teniam noi tutti
 Le divine parole: e voi ne foste
 Testimoni, voi, sì, quanti la Parca 395
 Non aveste crudel. Parmi ancor ieri,
 Quando le navi achee, di lutto a Troia
 Apportatrici, in Aulide raccolte,

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte,
 Sacrificando sui devoti altari 400
 Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
 D'un platano, al cui piè nascea di pure
 Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
 Subitamente: un drago di sanguigne
 Macchie spruzzato le cerulee terga, 405
 Orribile a vedersi, e dallo stesso
 Re d'Olimpo spedito, ecco repente
 Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
 Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
 In cima a quello i nati tenerelli 410
 Di passera feconda, latitanti
 Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
 La madre. Colassù l'angue salito,
 Gl'implumi divorò, miseramente
 Pigolanti. Plorava i dolci figli 415
 La madre intanto, e svolazzava intorno
 Pietosamente; finchè, ratto il serpe
 Vibrandosi, afferrò la meschinella
 All'estremo dell'ala, e lei, che l'aure
 Empiea di stridi, nella strozza ascose. 420
 Divorata co' figli anco la madre,
 Del vorator fe il Dio, che lo mandava,
 Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto
 La meraviglia; e a noi, che dell'orrendo 425
 Portento fra gli altari intervenuto
 Incerti ci stavamo e paventosi,
 Calcante profetò: Chiomati Achivi,
 Perchè muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tardo segno 430
 Di tardo evento, ma d'eterno onore.
 Nove augelli ingoiò l'angue divino,
 Nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà.
 Così disse il profeta: ed ecco omai 435
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
 Perseverate, generosi Achei;
 Restatevi di Troia al giorno estremo.
 Levossi a questo dire un alto grido,
 A cui le navi con orribil eco 440

Rispondean, grido lodator del saggio
 Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
 Quei detti il vecchio cavalier Nestorre:
 Oh vergogna! dicea; sul vostro labbro
 Parole intesi di fanciulli, a cui
 445 Nulla cal della guerra. Ove n' andranno
 I giuramenti, le promesse e i tanti
 Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
 Le libagioni degli Dei, la fede
 Delle congiunte destre? Dissipati
 450 N' andran col fumo dell' altare? Achei,
 Noi contendiamo di parole indarno,
 E in vane induce il tempo si consuma,
 Che dar si debbe a salutar riparo.
 Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
 455 Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro;
 Ed in proposte, che d' effetto vòte
 Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,
 Che in disparte consultano, se in Argo
 460 Redir si debba, pria che falsa o vera
 Si conosca di Giove la promessa.
 Io ti fo certo che il saturnio figlio,
 Il giorno che di Troia alla ruina
 Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
 465 Non dubbio cenno di favor ne fece,
 Balenando a dritta. Alcun non sia
 Dunque che parli del tornarsi in Argo,
 Se prima in braccio di troiana sposa
 Non vendica d' Eléna il ratto e i pianti.
 470 Se taluno pur v' ha che voglia a forza
 Di qua parlirsi, di toccar si provi
 Il suo naviglio, e troverà primiero
 La meritata morte. Tu frattanto
 Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
 475 Indi cogli altri, nè sprezzar l' avviso
 Ch' io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
 Per curie e per tribù, sì che a vicenda
 Si porga aita una tribù con l' altra,
 L' una con l' altra curia. A questa guisa,
 480 Obbedendo gli Achei, ti fia palese
 De' capitani a un tempo e de' soldati
 Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno

Con emula virtù pel suo fratello
 Combatterà. Conoscerai pur anco
 Se nume avverso, o codardia de' tuoi, 455
 O poca d'armi maestria ti tolga
 Delle dardanie mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
 In tutti della guerra i parlamenti
 'Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, 490
 A Minerva piacesse e al santo Apollo,
 Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei
 A te pari in consiglio: ed atterrata
 Cadria ben tostò la città troiana.

Ma me l' Egíoco Giove in alti affanni 495
 Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
 Gare e contese. Di parole avemmo
 Gran lite Achille ed io d' una fanciulla;
 Ed io fui primo all' ira. Ma se fia
 Che in amistà si torni, un sol momento 500
 Non tarderà di Troia il danno estremo.

Or via, di cibo a ristorar le forze
 Itene tutti per la pugna. Ognuno
 L' asta raffili, ognun lo scudo assetti;
 Di copioso alimento ognun governi 505
 I corridor veloci, e diligente

Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
 Onde questo sia giorno di battaglia
 Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
 Finchè la notte non estingua l' ire 510
 De' combattenti. Di guerrier sudore
 Bagnerassi la sogà dello scudo

Sui caldi petti, verrà manco il pugno
 Sovra il calce dell' asta, e destrier molti
 Trarranno il cocchio con infranta lena. 515
 Qualunque io poscia scorgerò che lungi
 Dalla pugna si resti appo le navi
 Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
 Dalla fame de' cani e degli augelli.

Così disse; e, al finir di sue parole, 520
 Mandò gli Achivi un attissimo grido,
 Somigliante al muggir d' onda spezzata
 All' alto lido, ove il soffiar la caccia
 Di furioso Noto incontro ai fianchi

Di prominente scoglio, flagellato 525
 Da tutti i venti e da perpetue spume.
 Si levâr frettolosi, si dispersero
 Per le navi, destâr per tutto il lido
 Globi di fumo, ed imbandir le mense.
 Chi a questo dio sacrifica, chi a quello; 530
 Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
 Di camparlo da morte nella pugna.
 Ma il re de' prodi Agamennône un pingue
 Toro quinquenne al più possente nume
 Sacrifica, e convita i più prestanti: 535
 Nestore primamente e Idomenéo;
 Quindi entrambi gli Aiaci, e di Tidéo
 L' inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
 Spontaneo venne Menelao, cui noto
 Era il travaglio del fratello. E questi 540
 Fèr di sè stessi una corona intorno
 Alla vittima; e, preso il salso farro,
 Nel mezzo Agamennône, orando, disse:
 Glorioso de' nembi adunatore,
 Massimo Giove, abitator dell' etra, 545
 Pria che il sole tramonti e l' aria imbruni,
 Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
 Gli alti palagi, e d' ostil fiamma avvampi
 Le regie porte; fa che la mia lancia
 Squarci l' usbergo dell' ettoreo petto, 550
 E che d' intorno a lui molti suoi fidi
 Boccon distesi mordano la polve.
 Disse, ed il nume l' olocausto accolse,
 Ma non il voto: e a lui più tutto ancora
 Preparando venia. Finito il prego, 555
 E sparso il farro, ed incurvato all' ara
 Della vittima il collo, la scannaro,
 La discuoiaro, ne squartâr le cosce,
 La rivestir di doppio zirbo, e sopra
 Poservi i crudi brani. Indi, la fiamma 560
 D' aride schegge alimentando, a quella
 Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
 Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
 Viscere il saggio, lo restante in pezzi
 Negli schidon confissero, ed acconcia- 435
 —mente arrostito ne levaro il tutto.

- Finita l'opra apparecchiâr le mense,
 E a suo talento vivandò ciascuno.
 Di cibo sazi e di bevanda, prese
 A così dire il cavalier Nestorre: 570
 Re delle genti, glorioso Atride
 Agamennón, si tolga ogni dimora
 All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
 Degli araldi la voce alla rassegna
 Chiami sul lido i loricati Achei, 575
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desio.
 Assenti pronto il sire; ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580
 Corsero quelli frettolosi; e i regi
 Di Giove alunni, che seguian l'Atride,
 Li ponean ratti in ordinanza. Errava
 Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
 Incorrotta immortal la preziosa 585
 Egida, da cui cento eran sospese
 Frange, conteste di finissim'oro;
 E valea cento tauri ogni gherone.
 In quest'arme la Diva folgorando,
 Concitava gli Achivi, ed accendea 590
 L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
 A pugnar fieramente e senza posa.
 Allor la guerra si fe dolce al core
 Più che il volger le vele al patrio nido.
 Siccome quando la vorace vampa 595
 Sulla montagna una gran selva incende,
 Sorge splendor che lungi si propaga;
 Così al marciar delle falangi achive
 Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno 600
 Di tremuli baleni il cielo infiamma.
 E qual d'ocche o di gru volanti eserciti,
 Ovver di cigni, che snodati il tenue
 Collo, van d'Asio ne' bei verdi a pascere
 Lungo il Caistro, e vagolando esultano
 Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
 Con tale un rombo che ne suona il prato;
 Così le genti achee da navi e tende
 Si diffondono in frotte alla pianura

Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
 Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
 Terribilmente. Nelle verdi lande
 Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
 Come le foglie e i fior di primavera.
 Conti lo sciame dell' impronte mosche,
 Che ronzano in april nella capanna, 615
 Qando di latte sgorgano le secchie,
 Chi contar degli Achei desia le torme,
 Anelanti de' Teucri alla rovina.
 Ma quale è de' caprai la maestria
 Nel divider le gregge, allor che il pasco 620
 Le confonde e le mesce; a questa guisa
 In ordinate squadre i capitani
 Schieravano gli Achivi alla battaglia.
 Agamennón, qual tauro, era nel mezzo,
 Che nobile e sovrana alza la fronte 625
 Sovra tutto l'armento e lo conduce;
 E tal fra tanti eroi Giove gl' infonde
 E garbo e maestà, che Marte' al cinto,
 Nettuno al petto, e il folgorante istesso
 Nelli sguardi somiglia e nella testa. 630
 Muse, dell' alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
 Riguardate le cose e le sapete:
 A noi nessuna è conta, e ne susurra
 Di fuggitiva fama un' aura appena), 635
 Dite voi degli Achivi condottieri.
 Della turba infinita io nè parole
 Farò, nè nome; chè bastanti a questo
 Non dieci lingue mi sarian, nè dieci
 Bocche, nè voce pur di ferreo petto. 640
 Di tutta l' oste ad Ilio navigata
 Divisar la memoria altri non puote,
 Che l' alme figlie dell' Egioco Giove.
 Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.
 Erano de' Beozi i capitani 645
 Arcesilao, Leito e Penéleo
 E Protenore e Clonio, e traean seco
 D' Iria i coloni e d' Aulide petrosa,
 Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell' erta
 Etcono e di Tespia, e quei che manda 650

La spaziosa Micalesso e Grea;
 E quei che d' Arma la contrada edúca,
 Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
 E Peteone ed Ila ed Ocaléa.

Seguono i prodi della ben costrutta 655
 Medeone e di Cope, e gli abitanti
 D' Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
 Di Coronéa vien dopo e dell' erbosa
 Alíarto e di Glissa e di Platéa.

E d' Ipotebe dalle salde mura 660
 Una gran torma. Ed altri abbandonaro
 Le sacrate a Nettuno inclite selve

D' Onchesto, e D' Arne i pampinosi colli;
 Altri il pian di Midéa; altri di Nisa 665
 Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
 D' Antédone. Di questi eran cinquanta
 Le navi; e ognuna cento prodi e venti,
 Fior di beozia gioventù, portava.

Dell' Orcoméno Miníéo gli eletti,
 Misti a quei d' Aspledóne, hanno a lor duci 670
 Ascalafó e Ialmeno, ambo di Marte
 Egregia prole. Ne' segreti alberghi
 D' Attore Azide partorilli Astíoché,
 Vereconda fanciulla, alle superne 675
 Stanze salita, e al forte iddio commista
 In amplesso furtivo. Eran di questi
 Trenta le navi, che schierársi al lido.

Regge la squadra de' Focensi il cenno
 Di Schedio e d' Epistrófo, incliti figli 680
 Del generoso Naubolide Ifito.

Invía questi guerrier la discoscésa
 Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
 Gentil paese, e Daulide e Panope.
 D' Anemoria e di Iampoli van seco 685
 Gli abitatori, e quei che del Cefiso
 Beon l' onde sacre, e quei che di Liléa
 Domano i gioghi alle cefisie fonti.
 Son quaranta le prore al mar fidate
 Da questi prodi, e tutte in ordinanza 690
 De' Beozi disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi
 Aiace d' Olléo, veloce al corso.

Di tutta la persona egli è minore
 Del Telamonio, nè minor di poco;
 Ma picciolo quantunque, e non coperto 695
 Che di lino torace, ei tutt' avanza
 E Greci e Achivi nel vibrar dell' asta.
 Di Cino, di Calliàro e d' Opunte
 Lo seguono i delett' e quei di Bessa,
 E quei che i colti dell' amena Augée 700
 E di Scarfe lasciàr, misti di Tarfa
 Ai duri agrest' e quei di Tronio, a cui
 Il Boagrio torrente i campi allaga.
 Venti e venti il seguian preste carene
 Della locrese gioventù venuta 705
 Di là dai finì della sacra Eubéa.
 Ma gl' incol' d' Eubéa, gli arditi Abanti,
 Eretriensi, Calcidensi, e quelli
 Dell' aprica vitifera Istièa,
 E di Cerinto in una i marinari, 710
 E i montanari dell' alpestre Dio,
 E quei di Stira e di Caristo han duce
 Il bellicoso Elefenór, figliuolo
 Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
 Snellissimi di piè portan costoro 715
 Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
 Combattitori, a maraviglia sperti
 Nell' abbassar la lancia, e sul nemico
 Petto smagliati fracassar gli usberghi:
 E quaranta di questi eran le vele. 720
 Della splendida Atene ecco gli eroi,
 Popolo del magnanimo Erettéo
 Cui l' alma terra partorì. Nudrillo
 Ed in Atene il collocò Minerva
 Alla sant' ombra de' suoi pingui altari, 725
 Ove l' attica gente a statuto
 Giro di soli con agnelli e tauri
 Placa la Diva. Guidator di questi
 Era il Petide Menestéo. Non vede
 Pari il mondo a costui nella scienza 730
 Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
 Néstor l' eguaglia, perchè d' anni il vince.
 Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
 Sei altre e sei di Salamina uscite,

Al Telamonio Aiace obbedienti. 735
 Seguia l' eletta de' guerrier, cui d' Argo
 Mandava la pianura e la superba
 D' ardue mura Tirinto e le di cupo
 Golfo custodi Ermione ed Asine.
 Con essi di Trezene e della lieta 740
 Di pampini Epidauro e d' Eione
 Venia la squadra; e dopo questa un fiero
 Di giovani drappello che d' Egina
 Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
 Tre sono i duci, il marzio Diomede, 745
 Sténelo, dell' altero Capanéo
 Diletta prole, e il somigliante a nume
 Eurialo, figliuol di Mecistéo
 Talaionide. Ma del corpo tutto
 Condottiero supremo è Diomede: 750
 E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda
 Il regnatore Agamennón Atride.
 Sua seguace è la gente che gl' invia
 La regale Micene e l' opulenta 755
 Corinto, e quella della ben costrutta
 Cleone, e quella che d' Ornee discende
 E dall' amena Aretiréa. Nè scarsa
 Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
 D' Adrastò. Anco Iperesia, anco l' eccelsa 760
 Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
 Le marittime prodè, e tutta intorno
 D' Elice la campagna impoverirsi
 D' abitatori. E questa truppa è fiore
 Di gagliardi, e la più di quante allora 765
 Schierârsi in campo. D' arme rilucenti
 Iva il duce vestito, ed esultava
 In suo segreto del vedersi il primo
 Fra tanti eroi: e veramente egli era
 Il maggior di que' regi, e conduceva 770
 Il maggior nerbo delle forze achive.

Il concavo di balze incoronato
 Lacedemonio suol, Sparta e Brisée,
 E Fari e Messa, di colombe altrice,
 E Augie, la lieta, e l' amicléa contrada, 775
 Etìlo ed Elo al mar giacente e Laa,

Queste tutte spedir sovra sessanta Prorè i lor figli: e Menelao li guida, Atlante guerrier. Disgiunta ei tiene Dalla fraterna la sua schiera, e forte Del suo proprio valor, la sprona all' armi, Di vendicar su i Teucri impaziente L'onta e i sospir della rapita Eléna.	780
Di novanta navigli capitano Veniva il veglio cavalier Nestorre. Di Pilo ei guida e dell' aprica Arene Gli abitanti, e di Trio, guado d' Alféo, E della ben fondata Epi, con quelli A cui Ciparissente e Anfigenia Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio, Dorio, famosa per l' acerbo scontro Che col tracio Tamiri ebber le Muse Il giorno che d' Ecalia e dagli alberghi Dell' ecaliese Eurito ei fea ritorno. Millantava costui che vinte avria Al paragon del canto anco le Muse, Le Muse, figlie dell' Egioco Giove. Adirate le dive, al burbanzoso Tolser la luce e il dolce canto e l' arte Delle corde dilette animatrice.	785 790 795 800
Seguía l' arcade schiera dalle falde Del Cillene discesa e dai contorni Del tumulto d' Epito, esperta gente Nel ferir da vicino. Uscia con essa Di campestri garzoni una caterva, Che del Fenéo li paschi e il pecoroso Orcomeno lasciâr. V' eran di Ripe E di Strazia i coloui e di Tegéa, E quei d' Enispe tempestosa, e quelli Cui dell' amena Mantinéa nutrisce L' opimia gleba e la stinfalia valle E la parrasia selva. Avéan costoro Spiegate al vento di cinquanta e dieci Navi le vele, che a varcar le negre Onde lor diè lo stesso rege Atride Agamennóne; perocchè di studi Marinareschi all' Arcade non cale. D' intrepidi nell' arme e sperti petti	805 810 815

Iva carica ciascuna : e le reggea D' Ancéo figliuolo, il rege Agapenorre.	820
La squadra che consegue, e si divide Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno A dieci navi accenna. Le montaro Molti Epéi valorosi, e gli abitanti Di Buprasio e del sacro eléo paese,	825
E di tutto il terren che tra il confine Di Mirsino ed Irmino si racchiude, E tra l' Olenia rupe e l' erto Alisio. Di Cteato figliuol, l' illustre Anfimaco, Guida il primo squadron, Talpio il secondo,	830
Egregio seme dell' Eurito Attóride; Dìore il terzo, generosa prole D' Amarincéo. Del quarto è correttore Il simigliante a nume Polisseno, Germe dell' Augeiade Agastene.	835
Ai forti di Dulichio e delle sacre Echinadi isolette, che rimpetto Alle contrade elée rompon l' opposto Pelago, a questi è condottier Megete, Di sembiente guerrier pari a Gradivo.	840
Il generò Filéo, diletto a Giove, Buon cavalier, che, dai paterni un giorno Odii sospinto, alla dulichia terra Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio Quaranta prore ad Ilíon guidava.	845
Dei prodi Cefaleni, abitatori D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso, Di Crociléa, di Samo e di Zacinto E dell' aspra Egelipe e dell' opposto Continente, di tutti è duce Ulisse,	850
Vero senno di Giove: e lo seguiéno Dodici navi di vermiglio pinte. Ne spinge in mar quaranta il capitano Degli Etóli, Toante, a cui fu padre Andrémoné; e traeva seco le torme	855
Di Pleúrone, d' Oleno e di Pílene, Quelle dell' aspra Calidone e quelle Di Calcide. E raccolta era in Toante Degli Etóli la somma signoria, Da che la Parca i figli ebbe percosso	860

Del magnanimo Enéo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia, Idomenéo,
Guida i Cretesi, che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell' alma Creta abitator, di Creta,
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenéo divide
Col marzio Merion la gloriosa
Capitananza: e ottanta navi han seco.

865

870

Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodiani per l' isola partiti
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L' Eráclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier, che al forte
Ercole un giorno Astiochea produsse,
Cui d' Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l' eroe, poichè distrutto
V' ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto,
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l' uccisore; e, accolti
Molti compagni, si fuggì per l' onde,
L' ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell' erculeo seme.

875

880

885

890

895

Dopo error molti e stenti, i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido; e qui, divisi
Tutti in tre parti, posero la stanza:
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D' infinita mirabile ricchezza.

Niréo, tre navi conducea da Sima,
Niréo, d' Aglaia figlio e di Caropo,
Niréo, di quanti navigaro a Troia,
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide

900

beltà perfetta. Ma un imbelles egli era:
E turba lo seguia di pochi oscuri.

Quei, che tenean Nisiro e Caso e Crápato 905
E Coò, seggio d' Eurípilo, e le prode
Dell' isole Calidne, il cenno regge
D' Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclide: e trenta navi
Aravano a costor l' onda marina. 910

Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D' Alo e d' Alope e del pelasgic' Argo
E di Trachine; nè di Ftia, nè d' Éllade,
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, 915
Ed Elleni ed Achei: sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero;
Ch' ei più non hanno chi a pagnar li guidi.

Il divino Pelide appo le navi 920
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l' ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla,
Che in Lirnesso ei s' avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina 925
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
Epistrofo e Minete. Per costei
Languia nell' ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all' armi era vicino. 930

Quei che Filáce e la fiorita Pirraso,
Terra a Cerere sacra, e la seconda
Di molto gregge Itóne, e quei che manda
La marittima Antrone e di Pteléo
L' erbosu suol, reggea, mentre che visse, 935
Il marzial Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno;
E la moglie in Filáce derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa. 940
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro.
Ma senza duce non restò sua schiera;
Chè Podarce or la guida, esimio figlio

- Del Filacide Ificlo, che di pingui 945
 Lanose torme avea molta ricchezza.
 Del magnanimo ucciso era Podarce
 Minor germano; ma perchè quel grande
 Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
 L'egregio estinto duce era pur sempre 950
 Di sua schiera il desio: di questa squadra
 Son quaranta le navi in ordinanza.
 Gli abitator di Fere, appo il bebéo
 Stagno, e quelli di Bebe e di Glasira
 E dell'alta Jolco avean salpato 955
 Con undici navigli. Eumelo è duce,
 Germe caro d'Admeto, e la divina
 Infra le donne Alcesti il partorio,
 Delle figlie di Pelia la più bella.
 Di Metone, Taumácia e Melibéa 960
 E dell'aspra Olizone era venuto
 Con sette prore un fier drappellò, e carca
 Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
 Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
 Famoso arciero li reggea da prima, 965
 Filottete; ma questi egro d'acuti
 Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
 Ove, da tetra di pestifer angue
 Piaga offeso, gli Achei l'abbandonaro.
 Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi 970
 Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
 Suo stuol si strugge del desio di lui;
 Ma non va senza duce: lo governa
 Medon cui spurio figlio ad Oiléo,
 Eversor di città, Rena produsse. 975
 Que' poi che Tricca e la scoscesa Ilóme
 Ed Ecalia tenean, seggio d'Eurito,
 Han capitani d'Esculapio i figli,
 Della paterna medic'arte entrambi
 Speriti assai, Podalirio e Macaone: 980
 Fan trenta navi di costor la schiera.
 Ormenio, Asterio e l'iperée fontane,
 E del Titano le candenti cime
 I lor prodi mandâr sotto il comando
 Del chiaro figlio d'Evemone, Euripilo, 985
 Da quaranta carene accompagnato.

D' Argissa e di Girton, d' Orte e d' Elona
 E della bianca Oloossona i figli
 Procedono soggetti al fermo e forte
 Polipete, figliuol di Piritóo, 990
 Del sempiterno Giove inclito seme;
 E generollo a Piritóo l' illustre
 Ippodamía quel di che dei himembri
 Irti centauri ei fe l' alta vendetta,
 E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi 995
 Li confinò. Nè solo è Polipete,
 Ma seco è Leontéo, marzio germoglio
 Del Ceníde magnanimo Corone:
 E questa è squadra di quaranta antenne.
 Venti da Cifo e due Gunéo ne guida 1000
 D' Eníeni onerose e di Perebi,
 Franchi soldati, e di color che intorno
 Alla fredda Dodona avean la stanza,
 E di quelli che solcano gli ameni
 Campi cui l' onda titaresia irriga, 1005
 Rivo gentil che nel Penéo devolve
 Le sue bell' acque, nè però le mesce
 Con gli argenti penéi, ma vi galleggia
 Come liquida oliva; chè di Stige
 (Giuramento tremendo) egli è ruscello. 1010
 Ultimo vien di Tentredone il figlio,
 Il veloce Protóo, duce ai Magneti,
 Dal bel Peuéo mandati e dal frondoso
 Pelio: il seguian quaranta navi. E questi
 Fur dell' achiva armata i capitani. 1015
 Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
 Di tanti duci e de' cavalli insieme,
 Che gli Atridi seguir. Prestanti assai
 Eran le ferezíadi puledre,
 Ch' Eumelo maneggiava, agili e ratte 1020
 Come penna d' augello, ambe d' un pelo,
 D' età pari e di dosso a dritto filo.
 Il vibrator del curvo arco d' argento,
 Febo, educolle ne' pterj prati,
 E portavan di Marte la paura 1025
 Nelle battaglie. Degli eroi primiero
 Era l' Aiace Telamonio, mentre
 Perseverò nell' ira il grande Achille,

Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
 Ivan di pregio i corridor portanti 930
 L' incomparabil Tessalo. Ma questi
 Nelle ricurve navi si giacea
 Inoperoso, e sempre spirante ira
 Contro l' Atride Agamennóné. Intanto,
 Lunghesso il mare, al disco, all' asta, all' arco 1035
 I suoi guerrieri si prendean diletto.
 Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
 Pasceano l' apio paludoso e il loto;
 E i cocchi si giacean coperti e muti
 Nelle tende dei duci; e i duci istessi, 1040
 Del bellicoso eroe desiderosi,
 Givan pel campo vagabondi e inerti.
 Movean le schiere intanto, in vista eguali
 A un mar di foco innondator, che tutta
 Divorasse la terra; ed alla pesta 1045
 De' trascorrenti piedi il suol s' udia
 Rimbombar. Come quando il fulminante
 Irato Giove Inarime flagella,
 Duro letto a Tiféo, siccome è grido;
 Così de' passi al suon gemea la terra. 1050
 Mentre il campo traversano veloci
 Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Tencri
 Iri discese di feral novella
 Apportatrice, e la spedìa di Giove
 Un comando. Tenean questi consiglio 1055
 Giovani e vecchi, congregati tutti
 Ne' regali vestiboli. Mischiossi
 Tra lor la Diva, di Polite assunta
 L' apparenza e la voce. Era Polite
 Di Priamo un figlio, che, del piè fidando 1060
 Nella prestezza, stavasi de' Teucri
 Esploratore al monumento in cima
 Dell' antico Esietà, e vi spiava
 Degli Achivi la mossa. In queste forme
 Trasse innanzi la Diva; e al re conversa: 1065
 Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
 Il molto sermonar come ne' giorni
 Della pace; nè pensi alla ruina,
 Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
 Ma tali e tante non vid' io giammai 1070

Ordinate falangi. Numerose
 Al pari delle foglie e dell' arene
 Procedono nel campo a dar battaglia
 Sotto Troia. Tu dunque primamente,
 Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni 1075
 Ad effetto. Nel sen di questa grande
 Città diversi di diverse lingue
 Abbiam guerrieri di soccorso: ognuno
 De' lor duci si ponga alla lor testa,
 E tutti in punto di pagnar li metta. 1080

Conobbe Ettore della Dea la voce,
 E di subito sciolse il parlamento.
 Corresi all' armi; si spalancan tutte
 Le porte, e folti sboccano in tumulto
 Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
 Solitario nel piano ergesi un colle,
 A cui s' ascende d' ogni parte: è detto
 Da' mortai Batiéa, dagl' immortali
 Tomba dell' agilissima Mirinna;
 Ivi i Teucri schierârsi e i collegati. 1090
 Capitan de' Troiani è il grande Ettore,
 D' eccelso elmetto agitator. Lo segue
 De' più forti guerrier schiera infinita
 Coll' aste in pugno di ferir bramosa.

Ai Dárdani comanda il valoroso 1095
 Figliuol d' Anchise, Enea, cui la divina
 Venere in Ida partorì, commista
 Diva immortale ad un mortal; ned egli
 Solo comanda, ma ben anco i due
 Antenóridi, Archiloco e Acamante, 1100
 In tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell' Ida alle radici estreme
 Hanno stanza in Zeléa ricchi Troiani,
 La profonda beventi acqua d' Asepo,
 Pándaro guida, Icaonio figlio, 1105
 Cui fe dono dell' arco Apollo istesso.

Della città d' Apesio e d' Adrastéa,
 Di Pitiéa la gente e dell' eccelsa
 Feréa montagna han duci Adrasto ed Anfió,
 Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
 Di Merope Percosio. Era costui
 Divinator famoso, ed a' suoi figli

Non consentia l'andata all'omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traea fato crudele. 1115

Mandàr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri:
Ed Asio li conduce, Asio, figliuolo
D' Irtaco, e prence che d' Arisba venne
Da servidi portato alti cavalli, 1120
Alla riviera sellentéa nudrili.

Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide. 1125

Acamante e l'eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serra
L'estüoso Ellesponto; ed i Cicóni,
Del giavellotto vibratori, Eufemo,
Del Ceade Trezeno alto nipote; 1130
Poi Pirecme i Peóni, a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
Di larga correntia, l'Assio, di cui
Non si spande ne' campi onda più bella. 1135

Dall' énelo paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l'animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
E di splendide case abitatori 1140
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egiálo e di Cromna e dell' eccelse
Balze eritine. Li seguía la squadra
Degli Alizoni, d' Alibe discesi,
D' Alibe, ricca dell' argentea vena. 1145
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misj e l' indovino Eunómo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca: sotto l' asta ei cadde
Del Pelide, quel di che di nemica 1150
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.

Forci ed Ascanio dêiforme al campo
Dall' Ascania traean le frigie torme,
Di commetter battaglia impazienti.

Di Pilemene i figli, Antifo e Mestle, 1155
 Alla gigéa palude partoriti,
 Ai Meonj eran duci, a quelli ancora
 Che alla falda del Tmolo ebber la vita.

Quindi i Carj di barbara favella,
 Di Mileto abitanti e del frondoso 1160
 Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
 E dell' erte di Micale pendici.

Anfimaco a costor con Naste impera,
 Figli di Nomion: Naste un prudente,
 Anfimaco un insano. Iva alla pugna 1165
 Carco d'oro costui come fanciulla:

Stolto! chè l'oro allontanar non seppe
 L'atra morte che il giunse allo Scamandro.
 Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
 Preda del forte vincitor rimase. 1170

Venian di Licia alfine e dai rimoti
 Gorgi del Xanto i Licj: e li guidava
 L'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

I due eserciti sono a fronte.—Paride retrocede alla vista di Menelao.—Rampognato da Ettore, si offre di veoir a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiassi Eleoa e i suoi tesori.—Eleoa, per consiglio d'Iride, viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Secca, ove stava Priamo in compagnia d'alcuoi vecchi troiani.—Ella mostra al suocero i capitani Greci.—Apparecchio e patti del duello cofermati con giuramento da Agamennone e da Priamo.—Si combatte.—Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvo da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio.—Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo, e lo garrisce di viltà.—I due coniugi si rappattumano.—Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
 Gli eserciti si fur, mosse il troiano
 Come stormo d'augei, forte gridando
 E schiamazzando, col romor che mena

Lo squadron delle gru, quando, del verno	5
Fuggendo i nubi, l'océan sorvola	
Con acuti clangori, e guerra e morte	
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni,	
E spiranti valor marcian gli Achivi,	
Pronti a recarsi di conserto aita.	10
Come talor del monte in su la cima	
Di Scirocco il soffiar spande la nebbia	
Al pastore odiosa, al ladro cara	
Più che la notte, nè va lunge il guardo	
Più che tiro di pietra; a questa guisa	15
Si destava di polve una procella	
Sotto il piè de' guerrieri, che veloci	
L'aperto campo trascorrea. Venuti	
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte	
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro	20
Nelle prime apparir file troiane	
Bello come un bel Dio. Portava indosso	
Una pelle di pardo, ed il ricurvo	
Arco e la spada; e due dardi guizzando	
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci	25
Sfidando i primi a singolar conflitto.	
Il vide Menelao dinanzi a tutti	
Venir superbo a lunghi passi; e quale	
Il cor s'allegria di lion che, visto	
Un cervo di gran corpo o capriolo,	30
Spinto da fame a divorarlo intende,	
E il latrar de' molossi, e degli audaci	
Villan robusti il minacciar non cura;	
Tale alla vista del Troian leggiadro	
Esultò Menelao. Piena sperando	35
Far sopra il traditor la sua vendetta,	
Balza armato dal cocchio; e lui scorgendo	
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,	
E della morte paventoso, in salvo	
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto	40
In montana foresta orrido serpe,	
Risalta indietro, e per la balza fugge	
Di paura tremante e bianco in viso;	
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,	
L'ira temendo del figliuol d'Atréo,	45
L'avvenente codardo retrocesse.	

Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
 Gli fu sopra, gridando: Ahi sciagurato!
 Ahi profumato seduttor di donne,
 Vile del pari che leggiadro! oh mai, 50
 Mai non fossi tu nato, o morto fossi
 Anzi ch'esser marito; chè tal fòra
 Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
 Più che carico d'infamia ir mostro a dito.
 Odi le risa de' chiomati Achei, 55
 Che al garbo dell'aspetto un valoroso
 Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
 Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima.
 E vigliacco qual sei, tu il mar varcasti
 Con eletti compagni? e visitando 60
 Straniere genti, tu dall'apia terra
 Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
 Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
 Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
 Farti bersaglio, ed infamar te stesso? 65
 Perchè fuggi? perchè di Menelao
 Non attendi lo scontro? Allor saprai
 Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
 La florida consorte: nè la cetra
 Ti yarrà, nè il favor di Citerea; 70
 Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
 Quando cadrai riverso nella polve.
 Oh fosser meno paurosi i Teucrit!
 Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,
 D'un guarnello di sassi rivestito. 75

Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
 A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
 Ma quel duro tuo cor scure somiglia
 Che ben tagliente una navale antenna
 Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
 E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
 Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni;
 Chè, qualunque pur sìa, gradito e bello
 Sempre è il dono d'un Dio: nè il conseguirlo
 È nel nostro volere. Or se t'aggrada 85
 Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
 Squadre e le teucree seggansi tranquille,
 E me nel mezzo e Menelao mettete

D' Elena, armati, a terminar la lite,
 E di tutto il tesor di ch' ella è ricca. 90
 Qual si vinca di noi, s' abbia la donna
 Con tutto insieme il suo regal corredo,
 E via la meni alle sue case; e tutti
 Su le percosse vittime giurando
 Amistà, voi di Troia abiterete 95
 L' alma terra securi, e quelli in Argo
 Faran ritorno e nell' Acaia in braccio
 Alle vaghe lor donne. — A questo dire
 Brillò di gioia Ettorre; ed elevando
 L' asta brandita e procedendo in mezzo, 100
 Di sostarsi fe cenno alle sue schiere.
 Tutte fèr alto; ma gl' infesti Achei
 A saettar si diero alla sua mira
 E dardi e sassi, insin che forte alzando
 La voce Agamennón: Cessate, ei grida, 105
 Cessate, Argivi, non vibrare, Achei;
 Ch' egli par che parlarne il bellicoso
 Ettore brami. — Riverenti tutti
 Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
 Fra questo campo e quello Ettor si disse: 110
 Troiani, Achivi, dal mio labbro udite
 Ciò che parla Alessandro, esso, per cui
 Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
 Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
 Quete stian l' armi, e sia da solo a solo 115
 Col bellicoso Menelao decisa
 D' Elena la querela, e in un di quanta
 Ricchezza le pertien. Quegli de' due
 Che rimarrassi vincitor, si prenda
 La bella donna, e in sua magion l' adduca 120
 Col tutto che possiede: e sia tra noi
 Con saldi patti l' amistà giurata.
 Disse; e tutti ammutir. Ma non già muto
 Si restò Menelao, che doloroso:
 Me pur, gridavà, me, nie pure udite; 125
 Chè il primo offeso mi son io. Fra' Greci
 Brama io pur diffinita e fra' Troiani
 Questa lite una volta, e le sofferte
 Molte sventure per la mia ragione
 E per l' oltraggio d' Alessandro. Or quello 130

Perisca di noi due, che dalla Parca
 È dannato a perire; e voi con pace
 Vi separate. Una negr' agna adunque
 Svenate, o Teucri, all' alma Terra, e un agno
 Di bianco pelo al Sole; un terzo a Giove 135
 Offrirassi da noi. Ma venga all' ara
 La maestà di Priamo, e la pace
 Giuri egli stesso sulle sacre fibre
 (Chè spergiuri per prova e senza fede
 Io conosco i suoi figli), onde protervo 140
 Nessun di Giove i giuramenti infranga.
 Incostante, com' aura, è per natura
 De' giovani il pensier; ma dove il senno
 Intervien de' canuti, a cui presenti
 Son le passate e le future cose, 145
 Ivi è felice d' ambe parti il fine.

Si disse; e ralleggrò Teucri ed Achei
 La dolce speme di finir la guerra.
 Schieraro i cocchi, e ne smontâr; svestiti
 Quindi dell' armi, le adagiâr su l' erba, 150
 L' une appresso dell' altre, e breve spazio
 Separava le schiere. Alla cittade
 Due banditori, a trarne i sacri agnelli
 E a chiamar ratti il padre, Ettore invia;
 Invia del pari il rege Agamennone 155
 Alle navi Taltibio, onde la terza
 Ostia n' adduca: e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice
 Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
 Della cognata Laodice assunto 160
 Il sembiante gentil, di Laodice
 Che pregiata del prence Elicaone,
 D' Anténore figliuolo, era consorte,
 E tra le figlie priamee tenuta
 La più vaga. Trovolla che tessea 165
 A doppia trama una splendente e larga
 Tela, e su quella istoriando andava
 Le fatiche che molte a sua cagione
 Soffriano i Teucri e i loricati Achei.
 La Diva innanzi le si fece, e disse:
 Sorgi, sposa diletta; a veder vieni
 De' Troiani e de' Greci un ammirando



Spettacolo improvviso. Essi che, dianzi
 Di sangue ingordi, lagrimosa guerra
 Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti 175
 Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
 Alle lunghe lor picche al suol confitte.
 Alessandro frattanto e Menelao
 Per te coll' asta in singolar certame
 Combatteranno; e tu verrai chiamata 180
 Del prode vincitor cara consorte.

Con questo ragionar la Dea le mise
 Un súbito nel cor dolce desio
 Del primiero marito e della patria
 E de' parenti. Ond' ella in bianco velo 185
 Prestamente ravvolta, e di segrete
 Tenere stille rugiadosa il ciglio,
 Della stanza n' usciva; e non già sola,
 Ma due donzelle la seguian, Climene,
 Per grand' occhi lodata, e di Pittéo 190
 Etra la figlia. Delle porte Scée
 Giunser tosto alla torre, ove seduto
 Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio.
 Pantóo, Timete, Icetaone e i due
 Spegli di senno, Ucalegonte e Anténore, 195
 Del popol seníori, che dell' armi
 Per vecchiezza deposto avean l' affanno,
 Ma tutti egregi dicitor, sembianti
 Alle cicade che, agli arbusti appese,
 Dell' arguto lor canto empion la selva. 200

Come vider venire alla lor volta
 La bellissima donna i vecchion gravi
 Alla torre seduti, con sommessas
 Voce tra lor venian dicendo: In vero
 Biasmare i Teucrí, nè gli Achei si denno, 205
 Se per costei si diuturne e dure
 Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
 Veracemente è Dea. Ma tale ancora
 Via per mar se ne torni; e in nostro danno
 Più non si resti nè de' nostri figli. 210

Dissero; e il rege la chiamò per nome:
 Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta;
 Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
 Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna

Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215

Che contra mi destâr le lagrimose

Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi

Chi sia quel grande e maestoso Acheo

Di sì bel portamento. Altri l'avanza

Ben di statura, ma non vidi al mondo 220

Maggior decoro, nè mortale io mai

Degno di tanta riverenza in vista:

Re lo dice l'aspetto. — E la più bella

Delle donne così gli rispondea:

 "Suocero amato, la presenza tua 225

Di timor mi riempie e di rispetto.

Oh scelta una crudel morte m'avessi,

Pria che l'orme del tuo figlio seguire,

Il marital mio letto abbandonando,

E i fratelli e la cara figliuola 230

E le dolci compagne! Al Ciel non piacque;

E quindi è il pianto che mi strugge. Or io

Di ciò che chiedi ti farò contento.

Quegli è l'Atride Agamennón, di molte

Vaste contrade correttor supremo, 235

Ottimo re, fortissimo guerriero,

Un dì cognato a me donna impudica,

S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

 Disse; ed in lui maravigliando il vecchio

Fisse il guardo, e sciamò: Beato Atride, 240

Cui nascente con fausti occhi miraro

La Parca e la Fortuna; onde il comando

Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!

Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero

La vitifera Frigia. Un denso io vidi 245

Popolo, di cavalli agitatore,

Dell'inclito Migdon schiere e d'Otréo,

Che poste del Sangario alla riviera

Avean le tende; ed io co' miei m'aggiunsi

Lor collegato, e fui del numer uno 250

Il dì che a pugna le virili Amázzoni

Discesero. Ma tante allor non fùro

Le frigie torme, no, quante or l'achee.

 Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio

La donna interrogò: Dinne chi sia 255

Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo

Minor del sommo Agamennón, ma parmi
 E del petto più largo e della spalla.
 Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
 Come arïète si ravvolge e scorre 260
 Tra le file de' prodi: e veramente
 Parmi di greggia guidator lanoso,
 Quando per mezzo a un branco si raggira
 Di candide belanti, e le conduce.
 Quegli è l'astuto laerziade Ulisse, 265
 La donna replicò, là nell'alpestre
 Suol d'Itaca nudrito; uom che ripieno
 Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
 Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
 Antenore. Spedito a dimandarli 270
 Col forte Menelao qua venne un tempo
 Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
 Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
 E d'aiuto studiai l'indole e il raro
 Accorgimento. Ma venuto il giorno 275
 Di presentarsi nel troian senato,
 Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
 Il soprastava Menelao di spalla;
 Ma seduti, apparia più augusto Ulisse.
 Come poi la favella e de' pensieri 280
 Spiegâr la tela, ognor succinto e parco,
 Ma concettoso, Menelao parlava;
 Ch'uom di molto sermone egli non era,
 Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
 Benchè d'anni minor. Quando poi surse 285
 L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
 Stavasi in piedi con lo sguardo chino
 E confitto al terren; nè or alto, or basso
 Movea lo scettro, ma tenealo immoto
 In zotica sembianza, e un dispettoso 290
 Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
 Ma come alfin dal vasto petto emise
 La sua gran voce, e simili a dirotta
 Neve invernale piovean l'alte parole,
 Verun mortale non avrebbe allora 295
 Con Ulisse conteso: e noi ponemmo
 La maraviglia di quel suo sembiante.
 Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto

Corpo, ed inchiese: Chi quell' altro fia Che ha membra di gigante, e va sovrano Degli ómeri e del capo agli altri tutti? —	300
Il grande Aiace, rispondea racchiusa Nel fluente suo vel la dia Lacena, Aiace, ròcca degli Achei. Quell' altro Dall' altra banda è Idomenéo: lo vedi?	305
Ritto in piè fra' Cretensi, un Dio somiglia; E de' Cretensi gli fan cerchio i duci. Spesso ad ospizio nelle nostre case L' accolse Menelao; ben lo ravviso, E ravviso con lui tutti del greco	310
Campo i primi, e potrei di ciascheduno Dir anco il nome. Ma li due non veggo Miei germani gemelli, incliti duci, Cástore, di cavalli domatore, E il valoroso lottator Polluce.	315
Forse di Sparta non son ei venuti; O venuti, di sè nelle battaglie Niegan' far mostra, del mio scorno ah! forse Vergognosi, e dell' onta che mi copre.	
Così parlava; nè sapea che spenti Il diletto di Sparta almo terreno Lor patrio nido li chiudea nel grembo.	320
Venian recando i banditori intanto Dalla città le sacre ostie di pace, Due trascelti agnelletti, e della terra Giocondo frutto generoso vino	325
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero Idéo recava un fulgido cratère, Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto Del re vegliardo, si l' invita, e dice:	330
Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo Ti chiamano de' Teucri e degli Achei Gli ottimati a giurar l' ostie percosse D' un accordo. Alessandro e Menelao Disputeransi colle lunghe lancie	335
L' acquisto della sposa: e questa e tutte Sue dovizie daransi al vincitore. Noi, patteggiando un' amistà fedele, Ilio securi abiteremo, e in Argo Daran volta gli Achei. Si disse; e strinse	340

Il cor del vecchio la pietà del figlio.

A' suoi sergenti nondimen comanda
 D'aggiogargli i destrieri: e quelli al cenno
 Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
 Tratte le briglie, fe su l'alto cocchio 345
 Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro
 Fuor delle Scee nel campo i corridori.
 De' Troi giunti al cospetto e degli Achei,
 Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
 Procedeàn venerandi. Ad incontrarli 350
 Toslo rizzossi Agamennón, rizzossi
 L'accorto Ulisse, e i risplendenti araldi
 Tutto venian frattanto apparecchiando
 Dell'accordo il bisogno, e nel cratère
 Mescean le sacre spume. Indi de' regi 355
 Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne,
 Tratto il coltello che alla gran vagina
 Della spada portar solea sospeso,
 De' consecrati agnei recise il ciuffo;
 E quindi in giro e quindi distributo 360
 Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
 De' quai nel mezzo Agamennón, levando
 E la voce e le man, supplice disse:
 Giove, d'Ida signor, massimo padre,
 E sovra ogni altro glorioso Iddio, 365
 Sole, che tutto vedi e tutto ascolti,
 Alma Tellure genitrice, e voi
 Fiumi, e voi, che punite ogni spergiuo
 Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
 Siate voi testimoni e in un custodi 370
 Del patto che giuriam. Se a Menelao
 Darà morte Alessandro, egli in sua possa
 Elena e tutto il suo tesor si tegna:
 E noi spedito promettiam ritorno
 Su l'ondivaghe prore al patrio lido. 375
 Ma se avverrà che Menelao di vita
 Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
 Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
 Pagando ammenza che convegna, e tale
 Che ne passi il ricordo anco ai futuri. 380
 Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
 Negheran di pagarla, io qui coll'arme

Sosterro mia ragione, e rimarrovv
Finchè punito il mançator ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise 385

Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.

Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
Dal cratère attignendo, agl' Immortali
Fean colle fазze libagioni e voti; 390

E qualche Teucro, e qualche Acheo s' intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo

Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l' accordo, sia Troiano o Greco, 395
Possa il cerèbro distillarsi, a lui

Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d' altri in braccio.

Così pregâr; ma chiuse a cotai voto
Giove l' orecchio. Il re dardanio allora: 400
Uditemi, dica, Teuceri ed Achei:

Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debba la Parca il vital filo,
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.

Ma contemplar del fiero Atride a fronte 405
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d' un padre sostener non ponno.

Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio;
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto

Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilion si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse 415
Misurano la lizza. Indi le sorti

Scosser nell' elmo a chi primier dovesse
L' asta vibrar. L' un campo intanto e l' altro,
Le mani alzando, supplicava al Cielo,

E qualche labbro bisbigliar s' udia: 420
Giove padre, che grande e glorïoso
Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,

Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi

Amistà ne concedì e patti eterni. 425
 Fra questo supplicar l'elmo squassava
 Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
 Di Paride la sorte. Allor s' assise
 Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
 Scalpitanti destrieri e alle giacenti 430
 Armi diverse. Della ben chiomata
 Elena intanto l' avvenente sposo,
 Alessandro, di fulgida armatura
 Tutto si veste. E pria di bei schinieri,
 Che il morso constringea d'argentea fibbia, 435
 Cinse le tibie. Quindi una lorica
 Del suo germano Licaon, che fatta
 Al suo sesto pareva, si pose al petto.
 All' ómero sospese il brando, ornato
 D'argentei chiovi; un pòderoso scudo 440
 Di grand' orbe imbracciò; chiuse la fronte
 Nel ben temprato e lavorato elmetto,
 A cui d'equine chiome in su la cima
 Alta una cresta orribilmente ondeggia.
 Ultima prese una robusta lancia 445
 Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
 Del par s' armava il bellicoso Atride.
 Di lor tutt' arme accinti, i due guerrieri
 S' appresentàr nel mezzo, e si guataro
 Biechi. Al vederli, stupor prese e tema 450
 I Dárdani e gli Achei. L' un contra l' altro
 L' aste squassando al mezzo dell' arena,
 S' avvicinàr sdegnosi; ed il Troiano
 Primier la lunga e grave asta vibrando,
 La rotella colpi del suo nemico, 455
 Ma non forolla; chè la buona targa
 Rintuzzonne la punta. Allor secondo
 Coll' asta alzata Menelao si mosse,
 Così pregando: Dammi, o padre Giove,
 Sovra costui, che m' oltraggiò primiero, 460
 Dammi sovra il fellon piena vendetta,
 Tu sotto i colpi di mia destra il doma
 Sì che il postero tremi, e a non tradire
 L' ospite apprenda che l' accolse amico.
 Disse; e l' asta avventò, la conficcò 465
 Dell' avversario nel rotondo scudo.

Penetrò, fulminando, la ferrata
 Punta il pavese rilucente, e tutta
 Trapassò la corazza, lacerando
 La tunica sul fianco a fior di pelle. 470
 Incurvossi il Troiano, ed il mortale
 Colpo schivò. L' irato Atride allora
 Trasse la spada, ed erto un gran fendente
 Gli calò ruinoso in su l'elmetto.
 Non resse il brando; chè in più pezzi infranto 475
 Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
 E gli occhi alzando dispettoso al cielo:
 Crudel Giove, gridava, il più crudele
 Di tutti i numi! lo mi sperai punire
 Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco 480
 Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
 E gittai l'asta indarno e senza offesa.
 Così fremendo, addosso all'inimico
 Con furor si disserra: alla criniera
 Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza 485
 Verso gli Achivi quel meschino, a cui
 La delicata gola soffocava
 Il trapunto guinzaglio che le barbe
 Annodava dell'elmo sotto il mento.
 E l'avrà strascinato, e a lui gran lode 490
 Venuta ne sarà; ma del periglio
 Fatta Venere accorta, i nodi sciolsse
 Del bovino guinzaglio, e il voto elmetto
 Seguì la mano del traente Atride.
 Aggirollo l'eroe: e fra le gambe 495
 Lo scagliò degli Achei che festeggianti
 Il raccolsero. Allor di porlo a morte
 Risoluto l'Atride, alto coll'asta
 Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
 Lo scampò Citeréa; chè agevolmente 500
 Il poté come Diva: lo r avvolse
 Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
 Dei profumati talami il depose.
 Ella stessa a chiamar quindi la figlia
 Corsè di Leda; e la trovò nell'alta 505
 Torre in bel cerchio di dardanie spose.
 Prese il volto e le rughe d'un'antica
 Filatrice di lane, che sfiorarne

Ad Elena solea di molte e belle
 Nei palerni soggiorni, e sommo amore 510
 Posto le avea. Nella costei sembianza
 La Dea le scosse la nell'area veste,
 E: Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
 Alessandro, che già negli odorati
 Talami stassi, e su i trapunli letti 515
 Tutto risplende di beltà divina
 In sì gaio vestir, che lo diresti
 Ritornarsi non già dalla battaglia,
 Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
 Riposarsi. Si disse: e il cor nel seno 520
 Le commosse. Ma quando all'incarnato
 Del bellissimo collo, e all'amoroso
 Petto, e degli occhi al tremulo baleno
 Riconobbe la Dea, coglier sentissi
 Di sacro orrore; e, ritrovate alfine 525
 Le parole, sciamò: Trista! e che sono
 Queste malizie? Ad alcun'altra forse
 Di Meonia o di Frigia alta ciltade
 Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
 D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinlo 530
 Il suo rival, me d'odio carica a Sparta
 E perdonata Menelao radduce,
 Sei tu venuta con novelli inganni
 Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
 A goderti quel vile? Oblia per lui 535
 L'eterea sede, nè calcar più mai
 Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco;
 Soffri fedele ogni martello, e il cova
 Finchè l'alzi all'onor di moglie o ancella;
 Ch'io tornar non vo' certo (e fòra indegno) 540
 A sprimacciar di quel codardo il letto,
 Argomento di scherno alle troiane
 Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
 E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
 Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni 545
 Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
 Ad abborrirti alfin, quanto t'amai:
 E t'amai certo a dismisura. Or io
 Negli argolici petti e ne'troiani
 Metterò, se mi tenti, odii sì fieri, 550

Che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire

Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,

E cheta cheta in via si pose, a tutte

Le Troadi celata; e precorreva

555

A'suoi passi la Dea. Poichè venute

Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,

Corser di qua di là le scaltre ancelle

Ai donneschi lavori; ed ella intanto

Bellissima saliva e taciturna

560

Ai talami sublimi. Ivi l'amica

Del riso, Citeréa, le trasse innanzi

Di propria mano un seggio, e di rimpetto

Ad Alessandro il collocò. S'assise

La bella donna, e con amari accenti

565

Garri, senza mirarlo, il suo marito:

E così riedi dalla pugna? Oh fossi

Colà rimasto per le mani anciso

Di quel gagliardo, un dì mio sposo! E pure

E di lancia e di spada e di forza

570

Ti vantasti più volte esser migliore.

Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride

Alla seconda singolar tenzone.

Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,

Nè nuovo ritentar d'armi periglio

575

Col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna,

Le rispose Alessandro. Fu Minerva

Che vincitor fe Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerò pur io;

580

Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via,

Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso

Su queste piume; chè giammai sì forte

Per te le vene non scaldommi Amore,

Quel dì nè pur che su veloci antenne

585

Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte

Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.

No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto

Di te m'invaglia il cor dolce desio.

Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo,

590

Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo

Su i mollissimi strati si confuse.

Come irato lion l' Atride intanto
 Di qua di là si ravvolgea, cercando
 Il leggiadro rival; nè lui fra tanta 595
 Turba di Teucri e d' alleati alcuno
 Significar sapea; nè, lo sapendo,
 L' avria di certo per amor celato;
 Chè come il negro cesso della morte
 Abborrito da tutti era costui. 600

Fattosi innanzi allora Agamennone:
 Teucri, Dàrdani, ei disse, e voi di Troia
 Alleati, m' udite: vincitore
 Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque 605
 Elena ne rendete, e tutta insieme
 La sua ricchezza; e d' un' ammenda inoltre
 Ne rintegrate che convegna, e tale
 Che memoria ne passi anco ai nepoti.
 Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove — Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva oel campo, e le ordina a far sì, che i Troiani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l' accordo. — Minerva induce Pàodaro a ferire Menelao coo uno strale. — Lamento d' Agamennone alla vista del fratello ferito. — Macaone è chiamato a medicare l' eroe. — I Troiani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. — Agamennone scorre per le file, iocorando coloro che vede prooti alla battaglia, e riprendeodo chiuoque è restio o rimane ignaro dell' avvenimento. — La pugna è impegnata. — Strage grande d' ambe le parti.

Nell' auree sale dell' Olimpo accolti
 Intorno a Giove si sedean gli Dei
 A consulta. Fra lor la veneranda
 Ebe versava le nettaree spume,
 E quelli a gara con alterni inviti
 L' auree tazze volavano, mirando
 La troiana città. Quand' ecco il sommo
 Saturnio, inteso ad irritar Giunone,

Con un obliquo paragon mordace
 Così la punse: Due possenti Dive
 Aiutatrici ha Menelao, l' Argiva
 Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
 Neghittose in disparte ambo si stanno
 Sol del vederlo dilettrate. Intanto
 Fida al fianco di Paride l' amica
 Del riso Citerea lungi respinge
 Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
 Ch' ei morto si tenea, servollo in vita.
 Rimasta è al forte Menelao la palma;
 Ma l' alto affar non è compiuto, e a noi
 Tocca il condurlo, e statuir se guerra
 Fra le due genti rinnovar si debba,
 Od in pace comporre. Ove la pace
 Tutti appaghi gli Dei, stja Troia, e in Argo
 Con la consorte Menelao ritorni.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
 Giuno e Minerva, che vicin sedute
 Venian de' Teuceri macchinando il danno.
 Quantunque al padre fieramente irata,
 Tacque Minerva, e non fiato. Ma l' ira
 Non contenne Giunone, e si rispose:

Acerbo Dio, che parli! A far di tante
 Armaté genti accolta, alla ruina
 Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
 Immortali corsieri; e tu pretendi
 Frustrar la mia fatica, ed involarmi
 De' miei sudori il frutto? E ben, t' appaga;
 Ma di noi tutti non sperar l' assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso
 L' adunator de' nembì, e che ti fèro
 E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
 Voler sempre di Troia il giorno estremo?
 La tua rabbia non fia dunque satolla
 Se non atterri d' Ilion le porte,
 E sull' infrante mura non ti bevi
 Del re misero il sangue e de' suoi figli
 E di tutti i Troiani? Or su, fa come
 Più ti talenta, onde fra noi sorgente
 D' acerbe risse in avvenir non sia
 Questo dissidio; ma riponi in petto

Le mie parole: se desio me pure
 Prenderà d' atterrar qualche a te cara
 Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
 E liberi li lascia. A questo patto
 Troia io pur t' abbandono, e di mal cuore; 55
 Chè, di quante città contempla in terra
 L' occhio del Sole e dell' eteree stelle,
 Niuna io m' aggio più cara ed onorata
 Come il sacro Ilion e Priamo e tutta
 Di Priamo pur la bellicosa gente; 60
 Perocchè l' are mie per lor di sacre
 Opime dapi abbondano mai sempre,
 E di libami e di profumi, onore
 Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda 65
 Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
 Tre cittadi sull' altre a me son care,
 Argo, Sparta, Micene: e tu le struggi,
 Se odiose ti sono: a lor difesa
 Nè man nè lingua moverò; chè quando 70
 Pure impedir lo ti volessi, indarno
 Il tentarlo usciria, sendo d' assai
 Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
 Che tu vano non renda il mio disegno;
 Ch' io pur son nume, e a te comune io traggo 75
 L' origine divina, io dell' astuto
 Saturno figlia, e in alto onor locata,
 Perchè nacqui sorella e perchè moglie
 Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
 L' un dell' altro il volere, e il seguiranno 80
 Gli altri Eterni. Or tu, ratto invia Minerva
 Fra i due commossi eserciti, onde spinga
 I Troiani ad offendere primieri,
 Rotto l' accordo, i baldanzosi Achei.

Assenti Giove al detto; ed a Minerva: 85
 Scendi, disse, veloce; e fa che i Teucri
 Primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sè già desiosa,
 Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
 Dall' Olimpo calò. Quale una stella 90
 Cui portento a' nocchieri o a numerose
 Schiere d' armati scintillante e chiara

Invia talvolta di Saturno il figlio;
 Tale in vista precipita dall'alto
 Minerva in terra, e piantasi nel mezzo. 95
 Stupir Teuceri ed Achivi all'improvvisa
 Vistone; e talun disse al vicino:
 Arbitro della guerra oggi vuol Giove
 Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
 L'acerba pugna, o confermar la pace. 100

La Dea mischiossi tra la folla intanto
 Delle turbe troiane, e la sembianza
 Di Laódoco assunta (un valoroso
 D'Anténore figliuol), si pose in traccia
 Del dēiforme Pándaro. Trovollo 105
 Stante in piedi nel mezzo al clipeato
 Stuolo de' forti, che l'avea seguito
 Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
 A lui la diva, e disse: Inclito germe
 Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci; 110
 Vibra nel petto a Menelao la punta
 D'un veloce quadrello. E grazia e lode
 Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
 Paride in prima, che d'illustri doni
 Colmeratti, vedendo il suo rivale 115
 Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
 Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
 Atride; e al licio saettante Apollo
 Prometti che, tornato al patrio tetto
 Nella sacra Zeléa, darai di scelti 120
 Primogeniti agnelli un'ecatombe.

Così disse Minerva, e dello stolto
 Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
 Al bell'arco, già spoglia di lascivo
 Capro agreste. L'aveva egli d'agguato, 125
 Mentre dal cavo d'una rupe uscìa,
 Cólto nel petto, e su la rupe steso
 Resupino. Sorgevano alla belva
 Lunghe sedici palmi su l'altera
 Fronte le corna. Artefice perito 130
 Le poli, le congiunse, e di lucenti
 Anelli d'oro ne fregiò le cime.
 Tese quest'arco, e dolcemente a terra
 Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui

Profendono le targhe i fidi amici, 135
 Onde assalito dagli Achei non vegna,
 Pria ch' egli il marzio Menelao percuota.
 Scoperchiò la faretra, ed un alafo
 Intatto strale ne cavò, sorgente 140
 Di lagrime infinite. Indi sul nervo
 L' adattando, promise al licio Apollo
 Di primonati agnelli un' ecatombe,
 Ritornato in Zeléa. Tirò di forza
 Colla cocca la corda, alla mammella
 Accostò il nervo, all' arco il ferro; e, fatto 145
 Dei tesi estremi un cerchio, all' improvviso
 L' arco e il nervo fischiar forte s' udiro,
 E lo strale fuggì, desideroso
 Di volar fra le turbe. Ma non furo
 Immemori di te, tradito Atride, 150
 In quel punto gli Dei. L' armipotente
 Figlia di Giove si parò davanti
 Al mortifero telo, e dal tuo corpo
 Lo dev'ò sollecita, siccome
 Tenera madre, che dal caro volto 155
 Del bambino, che dorme un dolce sonno,
 Scaccia l' insetto che gli ronza intorno.
 Ella stessa la Dea drizzò lo strale
 Ove appunto il bel cinto era frenato
 Dall' auree fibbie, e si stendea davanti 160
 Qual secondo torace. Ivi l' acerbo
 Quadrello cadde: e, traforando il cinto,
 Nel panzeron s' infisse e nella piastra,
 Che dalle frecce il corpo gli schermia.
 Questa gli valse allor d' assai, ma pure 165
 Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle
 Sì che tosto diè sangue la ferita.
 Come quando meonia o caria donna
 Tinge d' ostro un avorio, onde fregarne
 Di superbo destriero le mascelle; 170
 Molti d' averlo cavalieri han brama:
 Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
 A qualche sire, adornamento e pompa
 Del cavallo ed in un del cavaliere;
 Così di sangue imporporossi, Atride, 175
 La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo

Calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a questa vista il rege

Agamennón, raccapricciò lo stesso

Marzial Menelao; ma quando ei vide

180

Fuor della polpa l'amo dello strale,

Gli tornò tosto il core, e si riebbe.

Per man tenealo intanto Agamennón;

Ed altamente fra i dolenti amici

Sospirando dicea: Caro fratello,

186

Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque

Giurai l'accordo, te mettendo solo

Per gli Achivi a pugar contra Troiani,

Contra i Troiani, che l'accordo han rotto,

E a tradimento ti ferir? Ma vano

190

Non andrà delle vittime il giurato

Sangue, nè i puri libamenti ai numi,

Nè la fè delle destre. Il giusto Giove

Può differire ei, sì, ma non per certo

Obbliar la vendetta: e caro un giorno

195

Colle lor teste, colle mogli e i figli

Ne pagheranno gli spergiuri il fio.

Tempo verrà (di questo ho certo il core),

Ch' Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme

La sua perfida gente. Dall' eccelso

200

Etereo seggio scoterà sovr' essi

L' egida orrenda di Saturno il figlio

Di tanta frode irato; e non cadranno

Vòti i suoi sdegni. Ma d' immenso lutto

Tu cagion mi sarai, dolce fratello,

205

Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.

Sorgerà negli Achei vivo il desio

Del patrio suolo, e d' onta carico in Argo

Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,

Glorioso trofeo, la tua consorte.

210

Putride intanto nell' iliaca terra

L' ossa tue giaceran, senz' aver dato

Fine all' impresa; e il tumulto del mio

Prode fratello un qualche Teucro altero

Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni

215

Satisfar così sempre Agamennón,

Siccome or fece, senza pro guidando

L' argoliche falangi a questo lido,

D' onde scornato su le vòte navi Alla patria tornò, qui derelitto L' illustre Menelao. Si fia ch' ei dica: E allor mi s' apra sotto i piè la terra.	220
Ti conforta, rispose il biondo Atride, Nè co' lamenti spaventar gli Achivi. In mortal parte non ferì l' acuto Dardo: di sopra il ricamato cinto Mi difese, e di sotto la corazza E questa fascia, che di ferrea lama Buon fabbro foderò. — Si voglia il cielo, Diletto Menelao, l' altro riprese.	225 230
Intanto tratterà medica mano La tua ferita, e farmaco porravvi Atto a lenire ogni dolor. — Si volse All' araldo, ciò detto, e: Va, soggiunse; Vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio D' Esculapio, divin mediatore, Macaon qua ne vegna, e degli Achei Al forte duce Menelao soccora, Cui di freccia ferì qualche troiano O licio saettier, che sè di gloria, Noi di lutto copri. — Disse; e l' araldo Tra le falangi achee corse veloce In traccia dell' eroe. Ritto lo vide Fra lo stuolo de' prodi che da Tricca, Altrice di corsier, l' avea seguito; Appressossi, e con rapide parole: Vien, gli disse, t' affretta, o Macaone: Agamennón ti chiama: il valoroso Menelao fu di stral còlto da qualche Licio arciero o troiano, che superbo Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.	235 240 245 250
Al tristo annunzio si commosse il figlio D' Esculapio; e veloci attraversando Il largo campo acheo, fur tosto al loco Ove al ferito dèiforme Atride Facean cerchio i migliori. Incontanente Dal balteo estrasse Macaon lo strale, Di cui curvârsi nell' uscir gli acuti Ami: disciolse ei quindi il vergolato Cinto e il torace colla ferrea fascia	255 260

Sovrapposta; e scoperta la ferita,
 Succhionne il sangue, e destro la cospars
 Dei lenitivi farmaci che al padre,
 D'amor pegno, insegnati avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sono 265
 Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
 Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
 E di nuovo gli Achei l'armi vestire,
 Di battaglia bramosi. Allor vedevi
 Non assonnarsi, non dubbiar; nè pugna 270
 Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
 Volar nel campo della gloria. Il carro
 E i fervidi destrier tratti in disparte
 Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
 Del Piraide Toloméo; gl'impone 275
 Di seguirlo vicin, mentre pel campo
 Ordinando le turbe egli s'aggira,
 Onde accorrergli pronto ove stanchezza
 Gli occupasse le membra. Egli pedone
 Scorre intanto le file; e quanti all'armi 280
 Affrettarsi ne vede, ei colla voce
 Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
 Niun rallenti le forze: il giusto Giove
 Bugiardi non aiuta; chi primiero
 L'accordo violò, pasto vedrassi 285
 Di voraci avvoltoi, mentre captive
 Le dilette lor mogli in un co' figli
 Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
 Della battaglia, con irati accenti 290
 Li rabbuffando: O Argivi, egli dicea:
 O guerrier da balestra, o vituperj!
 Non vi prende vergogna? A che vi state
 Istupiditi come zebe, a cui,
 Dopo scorso un gran campo, la stanchezza 295
 Ruba il piede e la lena? E voi del pari
 Allibiti al pagnar vi soltraete.
 Aspettate voi forse che il nemico
 Alla spiaggia s'accosti, ove ritratte
 Stan sul secco le prore, onde si vegga 300
 Se Giove allor vi stenderà la mano?
 Così imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò che all' armi
 Davan di piglio intorno al bellicoso
 Idomenéo. Per vigoria di forze 305
 Pari a fiero cinghiale, Idomenéo
 Guidava l' antiguardia, e Meríone
 La retroguardia. Del vederli allegro,
 Il sir de' forti Atride al re cretese
 Con questo dolce favellar si volse: 310
 Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
 Cavalieri veloci in pregio io tegno,
 Sia nella guerra, sia nell' altre imprese,
 Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
 D' almo antico líeo versan la spuma 315
 I supremi tra' Greci. Ove degli altri,
 Chiomati Achivi misurato è il nappo,
 Il tuo, del par che il mio, sempre trabocca,
 Quando ti prende di bombar la voglia.
 Or entra nella pugna; e tal ti mostra 320
 Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
 A lui lo duce: Atride; io qual già pria
 T' impromisi e giurai, fido compagno
 Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
 Gli altri Achivi a pugnar senza dimora. 325
 Rupper l' accordo i Teucri; e perchè primi
 Del patto violar la santitate,
 Sul lor capo cadran morti e ruine.
 Disse; e gioioso proseguì l' Atride
 Fra le caterve la rivista, e venne 330
 Degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
 Metteansi questi, e li seguía di fanti
 Un nugolo. Siccome allor che scopre
 D' alto loco il pastor nube che spinta
 Su per l' onde da Cauro s' avvicina, 335
 E bruna più che pece il mar viaggia,
 Grave il seno di nemi; inorridito
 Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
 Le pecorelle; così negre ed orride
 Per gli scudi e per l' aste si moveano 340
 Sotto gli Aiaci accolte le falangi
 De' giovani veloci al rio conflitto.
 Allegrossi a tal vista Agamennóne;
 E a' lor duci converso, in presti accenti:

Aiaci, ei disse, condottieri egregi 345
 De' loricati Achivi, io non v' esorto
 (Ciò fòra oltraggio) a inanimar le vostre
 Schiere; già per voi stessi a fortemente
 Pagnar le stimulate. Al sommo Giove
 E a Pallade piacesse e al santo Apollo, 350
 Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
 E tosto presa ed adeguata al suolo
 Per le man degli Achei Troia cadrebbe.

Così detto, lasciollì; e, procedendo,
 A Nèstore arrivò, Nèstore, arguto 355
 De' Pilj arringator, che in ordinanza
 I suoi prodi metteva, e alla battaglia
 Li concitava. Stavangli dintorno
 Il grande Pelagonte ed Alastorre,
 E il prence Emone e Cromio, ed il pastore 360
 Di popoli, Biantè. In prima ei pose
 Alla fronte coi carri e coi cavalli
 I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
 Chè molti essendo e valorosi, il vallo
 Formavano di guerra. Indi nel mezzo 365
 I codardi rinchiusè, onde forzarli,
 Lor mal grado, a pagnar. Ma innanzi a tutto
 Porge ricordo ai combattenti equestri
 Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
 Confusamente nella folla. — Alcuno 370
 Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
 E nell' equestre maestria, s'attenti
 Solo i Teucri affrontar di schiera uscito;
 Nè sia chi retroceda; chè, cedendo,
 Si stagliarda il soldato. Ognun che sceso 375
 Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
 Coll' asta bassa investalo; chè meglio,
 Si pugnando, gli torna. Con quest' arte,
 Con questa mente e questo ardir nel petto
 Le città rovesciâr gli antichi eroi. 380

Il canuto così mastro di guerra
 Le sue genti animava. Iu lui fissando
 Gli occhi l' Atride, giubilonne, e tosto
 Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
 C' avessi tu salde le ginocchia 385
 E saldi i polsi come hai saldo il core!

La ria vecchiezza, che a null' uom perdona,
 Ti logora le forze; ah perchè d'altro
 Guerrier non grava la crudel le spalle!
 Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore! 390

Ed il gerenio cavalier rispose:
 Atride, al certo bramerei pur io
 Quelle forze ch' io m' ebbi il dì che morte
 Diedi all' illustre Ereutalion. Ma tutti,
 Tutti ad un tempo non comparte Giove 395
 I suoi doni al mortal: Rideami allora
 Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
 Ma qual pur sono, mi starò nel mezzo
 De' cavalieri nella pugna, e gli altri
 Gioverò di parole e di consiglio; 400
 Chè questo è officio de' provetti. Dèssi
 Lasciar dell' aste il tiro ai giovinetti,
 Di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e, lieto l'Atride oltrepassando,
 Venne al Petide Menestéo, perito 405
 Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
 De' suoi prodi Cecropi. Eragli accanto
 Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
 De' Cefaleni, che non anco udito
 Di guerra il grido avean, poichè le teucree 410
 E l'argive falangi allora allora
 Cominciavan le mosse: e questi in posa
 Aspettavan che stuolo altro d'Achei
 Impeto fèsse ne' Troiani il primo,
 E ingaggiasse battaglia. In quello stato 415
 Li sorprese l'Atride; e corruccioso
 Fe dal labbro volar questa rampogna:

Petide Menestéo, figlio non degno
 D'un alunno di Giove, e tu d'inganni 420
 Astuto fabbro, a che tremanti state
 Gli altri aspettando, e separati? A voi
 Entrar conviensi nella mischia i primi,
 Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti,
 Ch' ai primati imbandiscono gli Achei,
 Ivi il saime saporar vi giova 425
 Delle carni arrostate, e a piena gola
 Di soave l'neo cioncar le tazze.
 Or vi giova esser gli ultimi, e vi fòra

Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto. 430

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggi di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra' i Troiani
Daran principio al rio marte gli Achei, 435
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino 440
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti
Fuor di stagione; ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora 445
Dal labbro mi-fuggi cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio 450
Il magnanimo figlio di Tidéo,
Diomede, ritrova. Al fianco ha Sténelo,
Prole di Capanéo. Si volse il sire
Agamennón a Diomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ah! figlio 455
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tidéo tremar; ma precorrendo
D'assai gli amici, co' nemici ei primo 460
S'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io glí fui nè testimone;
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll' illustre Polinice un tempo 465
Senz' armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fèr ressa e preghi
Per ottenerne generosi aiuti; 470

E volevam noi darli, e la domanda
 Tutta appagar; ma con infausti segni
 Giove da tanto ne distolse. Or come
 Gli eroi si fùro dipartiti, e giunti
 Dopo molto cammino al verdeggianti 475
 Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
 Spedir Tidéo gli Achiyi. Andovvi, e molti
 Banchettanti Cadméi trovò del forte
 Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
 Quantunque estrano e solo, il cavaliere, 480
 Senza punto temer, tutti sfidolli
 Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse
 Col favor di Minerva. Irati i vinti,
 Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
 Gli posero un agguato. Eran lor duci 485
 L'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
 E d'Autofauo il figlio, Licofonte,
 Intrepido campion. Tidéo gli uccise
 Tutti; ed un solo per voler de' numi,
 Il sol Meone rimandonne a Tebe. 490
 Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
 Miglior di lingua, ma minor di fatti.

Non rispose all'acerbo il valoroso
 Tidide, e rispettò del venerando
 Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio 495
 Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,
 Non mentir quando t'è palese il vero.
 Migliori assai de'nostri padri a dritto
 Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
 Porte espugnammo: e nondimen più scarsi 500
 Eran gli armati che guldammo al sacro
 Muro di Marte, ne' divini auspicj
 Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
 Peccâr d'insano ardire, e vi periro.
 Non pormi adunque in onor pari i padri. 505

Gli volse un guardo di traverso il forte
 Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,
 Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
 Se il re supremo Agamennóne istiga
 Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
 Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
 Noi la sacra cittade espugneremo;

E suo, se spenti noi cadremo , il lutto.
 Dunque a dar prove di valor si pensi..
 Disse; e armato balzò dal cocchio in terra. 515
 Orrendamente risonar sul petto
 L'armi al re concitato, a tal che preso
 N'avria spavento ogni più fermo core.
 Siccome quando al risonante lido,
 Di ponente al soffiar, l'uno sull'altro 520
 Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
 Gonfiassi, e poscia sulla sponda rotto
 Orribilmente freme, e intorno agli erti
 Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
 Sprazzi diffonde la canuta spuma; 525
 Incessanti così l'una su l'altra
 Movon l'achee falangi alla battaglia
 Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
 Marcia sì cheta, che di voce priva
 La diresti al vederla: e riverenza 530
 Era de' duci quel silenzio; e l'armi
 Di varia guisa, di che gran vestiti
 Tutti in ischiera, li cingean di lampi.

Ma simiglianti i Teucri a numeroso
 Gregge che dentro il pecoril di ricco 535
 Padron, nell'ora che si sprema il latte,
 S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
 Rispondono belando alla dirotta;
 Così per l'ampio esercito un confuso
 Mettean schiamazzo i Teucri; chè non uno 540
 Era di tutti il grido nè la voce,
 Ma di lingue un mistio, sendo una gente
 Da più parti raccolta. A questi Marte,
 A quei Minerva è sprone, e quindi e quindi
 Lo Spavento e la Fuga, e del crudele 545
 Marte suora e compagna, la Contesa,
 Insaziabilmente furibonda,
 Che da principio piccola si leva,
 Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
 Passeggia su la terra. Essa, per mezzo 550
 Alle turbè scorrendo, e de'mortali
 Addoppiando gli affanni, in ambedue
 Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo

Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi, 555
 E il furor de' guerrieri, scintillanti
 Ne' risonanti usberghi, e delle colme
 Targhe già il cozzo si sentia, levossi
 Un orrendo tumulto. Iva confuso
 Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
 Degli uccisori, e il suol sangue correa.
 Qual due torrenti che di largo sbocco
 Devolvonsi dai monti, e nella valle
 Per lo concavo sen d'una vorago
 Confondono le gonfie onde veloci; 565
 N' ode il fragor da lungi in cima al balzo
 L' atterrito pastor; tal dai commisti
 Eserciti sorgea fracasso e tema.
 Primo Antíloco uccisè un valoroso
 Teucro, alle mani nelle prime file, 570
 Il Taliside Echépolo, il ferendo
 Nel cono del chiomato elmo; s' infisse
 La ferrea punta nella fronte, e l'osso
 Trapanò: s' abbuiâr gli occhi al meschino,
 Che strepitoso cadde come torre. 575
 Ghermi pe' piedi quel caduto il prence
 De' magnanimi Abanti, Elefenorre,
 Figliuol di Calcodonte; e desioso
 Di spogliarlo dell' armi, lo traeva
 Fuor della mischia; ma falli la brama; 580
 Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
 Agenore il sorprende, e a lui, che curvo
 Offrìa nudati di pavese i fianchi,
 Tale un colpo assestò, che gli disciolse
 Le forze, e l' alma abbandonollo. Allora 585
 Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
 Zuffa sovr' esso: s' affrontâr quai lupi,
 E in mutua strage si metteano a morte.
 Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
 D' Antemíon percosse, il giovinetto 590
 Simoesio, cui scesa dall' Idée
 Cime la madre partorì sul margo
 Del Simoenta, un giorno ivi venuta
 Co' genitori a visitar la greggia:
 E Simoesio lo nomâr dal fiume. 595
 Misero! chè dei presi in educarlo

Dolci pensieri ai genitor diletti

Rendere il merto non poteo: la lancia
D' Aiace il colse, e il viver suo fe breve.

Al primo scontro lo colpì nel petto 600

Su la destra mammella, e la ferrata

Punta pel tergo riuscir gli fece.

Cadde il garzone nella polve a guisa

Di liscio pioppo su la sponda nato

D' acquidosa palude: a lui de' rami 605

Già la pompa crescea, quando repente

Colla fulgida scure lo recise

Artefice di carri, e inaridire

Lungo la riva lo lasciò del fiume,

Onde poscia foggiarne di bel cocchio 610

Le volubili rote. Così giacque

L' Antemide trafitto Simoesio,

E tale dispogliollo il grande Aiace.

Contro Aiace l' acuta asta diresse

D' infra le turbe allor di Priamo il figlio, 615

Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse

Nell' inguine il fedel d' Ulisse amico,

Leuco, che già di Simoesio altrove

Traea la salma; e accanto al corpo esangue,

Che di man gli cadea, cadde egli pure. 620

Forte adirato dell' ucciso amico,

Si spinse Ulisse tra gl' innanzi, tutto

Scintillante di ferro; e più dappresso

Facendosi, e dintorno il guardo attento

Rivolgendo, librò l' asta lucente. 625

Si misero a quell' atto in guardia i Teucri,

E lo cansâr; ma quegli il telo a vòto

Non sospinse, e ferì Democoonte,

Priamide bastardo, che d' Abido

Con veloci puledre era venuto. 630

A costui fulminò l' irato Ulisse

Nelle tempie la lancia, e trapassolle

La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi

Al trafitto, che cadde fragoroso,

E cupò gli tonâr l' armi sul petto. 635

Rinculò de' Troiani, al suo cadere,

La fronte, rinculò lo stesso Ettorre:

Dier gli Argivi alte grida, ed occupati

- I corpi uccisi, s' avanzâr di punta.
 Dalla ròcca di Pergamo mirolli 640
 Sdegnato Apollo; e, rincorando i Teucri,
 Con gran voce gridò: Fermo tenete,
 Valorosi Troiani, ed agli Achei
 Non cedete l'onor di questa pugna;
 Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle, 645
 Da rintuzzar delle vostr' armi il taglio.
 Non combatte qui, no, della leggiadra
 Tétide il figlio; non temete: Achille
 Stassi alle navi a digerir la bile.
 Così dall' alto della ròcca il Dio 650
 Terribile sciamò. Ma la feroce
 Palla, di Giove gloriosa figlia,
 Discorrendo le file, inanimava
 Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
 Qui la Parca allacciò l' Amarancide 655
 Diore. Un' aspra e quanto cape il pugno
 Grossa pietra il percosse alla diritta
 Tibia presso il tallone, e feritore
 Fu l' Imbraside Piro, che de' Traci
 Condottiero dall' Eno era venuto. 660
 Franse ambidue li nervi e la caviglia
 L'improbo sasso, ed ei cadde supino
 Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
 Ai compagni stendea. Sopra gli corse
 Il percussore, e l' asta in mezzo all' epa 665
 Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
 Le intestina, e mortale ombra il coperse.
 All' irruente Piro allor l' Etólo
 Toante si rivolge; e lui nel petto
 Con la lancia ferendo alla mammella, 670
 Nel polmon gliela ficca. Indi appressato,
 Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
 Stretta l' acuta spada, glie l' immerse
 Nella ventraia, e gli rapìo la vita:
 L' armi non già, chè intorno al morto Piro 675
 Colle lung' aste in pugno irti di ciuffi
 Affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etólo,
 Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
 Sì che a forza respinto si ritrasse.
 Così l' uno appo l' altro nella polve 680

Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epéi. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovâr la morte.

Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto 685
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avria le forti
Opere stupito degli eroi; chè molti
E Troiani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto. 690

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Diomede, coll' aiuto di Pallade, fa le più mirabili prove. — È ferito da Pandaro con una freccia. — Minerva gli ridona il vigore. — Ritorna egli alla pugna, ed uccide molti nemici, fra' quali Pandaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. — Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. — Salita all' Olimpo la Dea, è risanata da Peone. — Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. — Marte incoraggia i Troiani. — Sarpedonte uccide Tlepolemo. — Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. — Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. — Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. — Il Dio, muggghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. — Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli uscian dall' elmo e dallo scudo
D' inestinguibil fiamma, al tremolio 5
Simigliante del vivo astro d' autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l' eroe; quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo, ove più densa 10
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d' onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore

Di due prodi figliuoi mastri di guerra.
 Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri,
 Si fèr costoro incontrò a Diómède,
 Essi sul cocchio, ed ei pedone; e a fronte
 Divenuti così, scagliò primiero
 La lung' asta Fegéo. L' asta al Tidide
 Lambi l' omero manco, e non l' offese. 20
 Col ferrato suo cerro allor secondo
 Mosse il Tidide: nè di mano indarno
 Il telo gli fuggì; chè tra le poppe
 Del nemico s' infisse, e dalla biga.
 Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo, 25
 Un salto a terra, e in un col suo bel carro
 Smarrito abbandonò la pia difesa
 Dell' ucciso fratel. Nè avria schivato
 Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
 Lo ricinse e servollo, onde non resti 30
 Il vecchio padre desolato al tutto.
 Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
 Da' compagni li fece alle sue navi.
 Visti i due figli di Darete i Teucri
 L' un freddo nella polve e l' altro in fuga, 35
 Turbàrsi; e la glaucopide Minerva,
 Preso per mano il fero Marte, disse:
 O Marte, Marte, esizioso Iddio,
 Che lordo ir godi d' uman sangue e al suolo
 Adeguar le città, non lasceremo 40
 Noi dunque battagliar soli tra loro
 Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
 Cui dar la palma vorrà Giove? Or via,
 Ritiriamci; evitiam l' ira del nume.
 In questo favellar trasse la scaltra 45
 L' impetuoso Dio fuor del conflitto,
 E su la riva riposar lo fece
 Dell' erboso Scamandro. Allora i Dánai
 Cacciàr li Teùcri in fuga; e ognun de' duci
 Un fuggitivo uccise. Agamennóné 50
 Primier riversa il vasto Hodio dal carro,
 Degli Alizóni condottiero, e primo
 Al fuggir. Gli piantò l' asta nel tergo,
 E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
 Romoroso, e sonàr l' armi sovr' esso. 55

Dall' glebosa Tarne era venuto
 Festo, figliuol del Méone Boro. Il colse
 Idomenéo coll' asta alla diritta
 Spalla nel punto che salia sul carro.
 Cadde il meschin d' orrenda notte avvolto, 60
 E i servi lo spogliâr d' Idomenéo.

L' Atride Menelao di Strofio il figlio,
 Scamandrio, uccise, cacciator famoso,
 Cui la stessa Diana ammaestrava
 Le fere a saettar quante ne pasce 65
 Montana selya: e nulla allor gli valse
 La Diva anica degli strali, e nulla
 L' arte dell' arco. Menelao lo giunse
 Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
 L' asta gli spinse, e trapassógli il petto. 70
 Boccon cadde il trafitto, e cupamente
 L' armi sovr' esso rimbombar s' udiro.

Prole del fabbro Armónide, Fereclo,
 Da Merion fu spento. Era costui
 Per tutte guise di lavori industri 75
 Maraviglioso, e a Pallade Minerva
 Caramente diletto. Opra fur sua
 Di Paride le navi, onde principio
 Ebbe il danno de' Teucri e di lui stesso,
 Perchè i decreti degli Dei non seppe. 80
 L' inseguì, lo raggiunse, lo percosse
 Nel destro clune Merione, e sotto
 L' osso vèr la vescica uscì la punta:
 Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando
 E cadendo il copri di morte il velo. 85

Mege uccise Pedéo, bastarda prole
 D' Anténore, cui l' inclita Teano,
 Gratificando al suo consorte, avea
 Con molta cura nutricato al paro
 Dei diletti suoi figli. Si fe sopra 90
 A costui coll' acuta asta il Filide
 Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
 Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
 Così concio egli cadde, e nella sabbia
 Fe lenaglia co' denti al freddo acciario. 95

Ipsénore, figliuol del generoso
 Doloppon, scamandrio sacerdote

Riverito qual Dio, fuggè davanti
 Al chiaro germe d'Evméone, Eurípilo.
 Eurípilo l'insegue; e, via correndo, 100
 Tal gli cala su l'omero un fendente,
 Che il braccio gli recide. Sanguinoso
 Casca il mozzo lacerto nella polve,
 E la purpurea morte e il violento
 Falo le luci gli abbuiar. Di questl 105
 Tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Diomede,
 Se troiano od acheo, mal tu sapresti
 Discernere, sì fervido ei trascorre 110
 Il campo tutto. Simile alla piena
 Di tumido torrente, che, cresciuto
 Dalle piogge di Giove, ed improvviso
 Precipitando, i saldi ponti abbatte,
 Debil freno alle fiere onde; e de' verdi
 Campi i ripari rovesciando, ingoia 115
 Con fragor le speranze e le fatiche
 De' gagliardi coloni; a questa guisa
 Sgominava il Tidide e dissipava
 Le caterve de' Troi, che sostenerne
 Non potean, benchè molti, la ruina. 120

Come Pándaro il vide sì furente
 Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
 Scompigliar le falangi, alla sua mira
 Curvò subito l'arco, e l'irruente
 Eroe percosse alla diritta spalla. 125
 Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
 Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
 Forte allora gridò l'inclito figlio
 Di Licaon, magnanimi Troiani;
 Stimolate i cavalli, ritornate 130
 Alla pugna. Ferito è degli Achei
 Il più forte guerrier: nè credo ei possa
 A lungo tollerar l'acerbo colpo,
 Se vano feritor non mi sospinse
 Qua dalla Licia il re dell'arco, Apollo. 135

Così gridava il vantator. Ma domo
 Non restò da quel colpo Diomede,
 Che ritraendo il passo, e de' cavalli
 Coprendosi e del cocchio, al suo fedele

Capaneide si rivolse, e disse: 140

Corri, Sténelo mio; scendi dal carro,

E dall' omero tosto mi divelli

Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra

Sténelo, e corse, e l' aspro stral gli svelse

Dall' omero trafitto. Per la maglia 145

Dell' usbergo spicciava il caldo sangue,

E imperturbato sì l' eroe pregava:

Invitta figlia dell' Egíoco Giove,

Se nell' ardenti pugne unqua a me fosti

Del tuo favor cortese e al mio gran padre, 150

Odimi, Dea Minerva, ed or di nuovo

M' assisti, e al tiro della lancia mia

Manda il mio feritor: dammi ch' io spegna

Questo ventoso nebulon, che grida

Ch' io del Sol non vedrò più l' aurea luce. 155

Udi la Diva il prego, e a lui repente

E mani e piedi e tutta la persona

Agile rese; e, fattasi vicina

E manifesta, disse: Ti rinfranca,

Diomede, e co' Troi pugna sicuro; 160

Ch' io del tuo grande genitor Tidéo

L' invitta gagliardía ti pongo in petto,

E la nube dagli occhi ecco ti sgombro,

Che la vista mortal l' appanna e grava;

Onde tu ben discerna le divine 165

E l' umane sembianze. Ove alcun Dio

Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni

Non cimentarti, no; ma se in conflitto

Vien la figlia di Giove, Citeréa,

L' acuto ferro adopra, e la ferisci. 170

Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.

Allor diè volta, e si mischiò tra' primi

Combattenti il Tidide, a pagnar pronto

Più che prima d' assai; che in quel momento

Triplice in petto si sentì la forza. 175

Come lion, che, mentre il gregge assalta,

Ferito dal pastòr, ma non ucciso,

Vie più s' infuria, e superando tutte

Resistenze, si slancia entro l' ovile;

Derelitte, tremanti ed affollate 180

L' una addosso dell' altra si riversano

Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
 Con ingordo furor; tal dentro ai Teucri
 Diede il forte Tidide. A prima giunta
 Astinoo uccise ed Epenòr: trafisse 185
 L' uno coll' asta alla mammella; all' altro
 La paletta dell' omero percosse
 Con tale un colpo della grande spada,
 Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
 L' omero netto. Dopo questi addosso 190
 Ad Abante si spicca e a Polido,
 Figli del veglio interprete di sogni
 Euridamante; ma il meschin non seppe
 Nella lor dipartenza a questa volta
 Divinarne il destin; ch' ambi il Tidide 195
 Li pose a morte, e li spogliò. Drizzossi
 Quindi a Xanto e Faon, figli a Fenópo,
 Ambo a lui nati nell' età canuta.
 In amara vecchiezza il derelitto
 Genitor si struggea; chè d' altra prole, 200
 Cui sua reda lasciar, lieto non era.
 Gli spese ambo il Tidide, e, lor togliendo
 La cara vita, in aspre cure e in pianti
 Pose il misero padre, a cui negato
 Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
 Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
 Ignoti eredi si partir l' avere.

Due Pryamidi, Cromio ed Echemóne,
 Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
 S' avventò Diómède; e col furore 210
 Di lion, che una mandra al bosco assalta,
 E di giovenca o bue frange la nuca;
 Così mal conci entrambi il fier Tidide
 Precipitolli dalla biga: e tolte
 L' arme de' vinti a' suoi sergenti ei dienne 215
 I destrieri, onde trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le file
 Videlo Enea, si mosse, e per la folta
 E fra il rombo dell' aste scorrendo,
 A cercar diessi il valoroso e chiaro 220
 Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova;
 Gli si appresenta, e fa queste parole:
 Pándaro, dov' è l' arco? ove i veloci

Tuoi strali? ov' è la gloria, in che qui nullo
 Teco gareggia, nè verun si vanta 225
 Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia;
 Alza a Giove la mano; un dardo allenta
 Contro costui, qualunque ei sia, che dèsta
 Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
 De' quai già molti e forti a giacer pose; 230
 Se pur egli non fosse un qualche nume
 Adirato con noi per obbliati
 Sacrifici: e de' numi acerba è l'ira.
 Così d' Anchise il figlio. E il figlio a lui
 Di Licaone: O delle teucres genti 235
 Inclito duce; Enea, se quello scudo,
 E quell' elmo a tre coni, e quei destrieri
 Ben riconosco, colui parmi in tutto
 Il forte Diomede. E nondimeno
 Negar non l' oso un immortal. Ma s' egli 240
 È il mortale ch' io dico, il bellicoso
 Figliuolo di Tidéo, tanto furore
 Non è senza il favor d' un qualche iddio,
 Che, di nebbia i celesti omeri avvolto,
 Stagli al fianco, e dal petto gli disvia 245
 Le veloci saette. Io gli scagliai
 Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
 Spalla nel cavo del torace, e certo
 D' averlo mi credea sospinto a Pluto.
 Pur non lo spensi: e irato quindi io temo 250
 Qualche nume. Non ho su cui salire
 Or quì cocchio verun. Stolto! chè in serbo
 Undici ne lasciai nel patrio tetto
 Di fresco fatti e belli, e di cortine
 Ricoperti, con due d' orzo e di spelda 255
 Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
 E sì che il giorno ch' io partii, gli eccelsi
 Nostri palagi abbandonando, il veglio
 Guerriero Licaon molti ne dava
 Prudenti avvisi, e mi facea precetto 260
 Di guidar sempre mai montato in cocchio
 Le troiane coorti alla battaglia.
 Certo era meglio l' obbedir; ma, folle!
 Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
 Temendo che, assueti a largo pasto, 265

Di pasto non patissero difetto.
 In racchiusa città. Lasciàli adunque,
 E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
 Posta nell' arco, che giovarmi poscia
 Dovea sì poco. Saettai con questo 270
 Due de' primi, l' Atride ed il Tidide,
 E ferii l' uno e l' altro, e il vivo sangue
 Ne trassi io, sì, ma n' attizzai più l' ira.
 In mal punto spiccai dunque dal muro
 Gli archi ricurvi il di che, al grande Ettore 275
 Compiacendo, qua mossi, e de' Troiani
 Il comando accettai. Ma se redire,
 Se con quest' occhi riveder m' è dato
 La patria, la consorte e la sublime
 Mia vasta reggia, mi recida ostile 280
 Ferro la testa, se di propria mano
 Non infrango, e non getto nell' accese
 Vampe quest' arco, inutile compagno.
 E al borioso il duce Enea: Non dire,
 No, questi spreghi. Della pugna il volto 285
 Cangerà, se ambedue sopra un medesimo
 Cocchio raccolti affronterem costui,
 E farem delle nostre armi periglio.
 Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
 Di Troe vedi la vaglia, e come in campo 290
 Per ogni lato sappiano veloci
 Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
 Che il Tonante di nuovo a Diomede
 Dia dell' armi l' onor), questi trarranno
 Salvi noi pure alla cittade. Or via, 295
 Prendi tu questa sferza e queste briglie;
 Ch' io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
 Il governo: o costui tu stesso affronta;
 Chè de' corsieri sarà mia la cura.
 Sì (riprese il figliuol di Licaone), 300
 Tien tu le briglie, Enea; reggi tu stesso
 I tuoi cavalli, che la mano udendo
 Del consueto auriga, il curvo carro
 Meglio trarranno, se fuggir fia forza
 Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco 305
 La tua voce, potrian per caso istrano
 Spaventati adombrarsi, e senza legge

Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
 Della pugna indugiar tanto che il fero
 Diomede n' assegua impetuoso, 340
 Ed entrambi n' uccida, e via ne meni
 I destrieri di Troe. Resta tu dunque
 Al timone e alle briglie; chè coll' asta
 Io del nemico sosterrò l' assalto.
 Montâr, ciò detto, sull' adorno cocchio, 345
 E animosi drizzâr contro il Tidide
 I veloci cavalli. Il chiaro figlio
 Di Capané li vide, ed all' amico
 Vólto il presto parlar: Tidide, ei disse,
 Mio diletto Tidide, a pagnar leco 350
 Veggo pronti venir due di gran nerbo
 Valorosi guerrier: l' uno, il famoso
 Pándaro arciero, che figliuol si vanta
 Di Licaone; e l' altro, Enea, che prole
 Vantasi ei pur di Venere e d' Anchise. 355
 Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
 Tu non istarmi a furiar tra i primi
 Con sì gran rischio della dolce vita.
 Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
 Non parlar mi di fuga. Indarno tenti 360
 Persuadermi una viltà. Fuggire
 Dal cimento e tremar, non lo consente
 La mia natura: ho forze integre, e sdegno
 De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
 Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 365
 Chè Pallade mi vieta ogni paura.
 Ma non essi ambedue salvi di mano
 Ci scapperan, dai rapidi sottratti
 Lor corridori; ed avverrà che appena
 Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora 370
 Vo' darti, e tu non l' obbliar. Se fia
 Che l' alto onore d' atterrarli entrambi
 La prudente Minerva mi conceda,
 Tu per le briglie allora i miei cavalli
 Lega all' anse del cocchio, e ratto vola 375
 Ai cavalli d' Enea, e dai Troiani
 Via te li mena fra gli Achei. Son essi
 Della stirpe gentil di quei che Giove,
 Prezzo del figlio Ganimede', un giorno

A Troe donava; nè miglior destrieri 350
 Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
 Al re Laomedonte il prence Anchise
 La razza ne furò, supposte ai padri
 Segretamente un dì le sue puledre,
 Che di tale imeneo sei generosi 355
 Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
 Quattro di questi a sè nel suo presepe,
 E due ne cesse al figlio Enea, superbi
 Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
 Di predarli, n'avremo immensa lode. 360
 Mentre següan tra lor queste parole,
 Quelli incitando i corridor veloci
 Tosto appressarsi, e Pândaro primiero
 Favellò: Bellicoso ardito figlio
 Dell'illustre Tidéo, poichè l'acuto 365
 Mio stral non ti domò, vengo a far prova
 S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
 Così detto, la lunga asta vibrando,
 Fulminolla, e colpi di Diomede
 Lo scudo sì, che la ferrata punta 370
 Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
 Sei ferito nel fianco (alto allor grida
 L'illustre feritor); nè a lungo, io spero,
 Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
 Errasti, o folle, il colpo (imperturbato 375
 Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso,
 Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
 Da questa zuffa, nel suo sangue steso
 L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
 Scagliò. Minerva ne dicesse il telo, 380
 E a lui, che curvo lo sfuggia, cacciollo
 Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
 Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
 Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
 Piombò dal cocchio, gli tonàr sul petto 385
 L'armi lucenti, sbigottir gli stessi
 Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
 E le forze e la vita. Enea, temendo
 In man non caggia degli Achei l'ucciso,
 Scese; e, protesa a lui l'asta e lo scudo, 390
 Giravagli dintorno a simiglianza

Di fier lione in suo valor sicuro;
 E parato a ferir qual sia nemico,
 Che gli si accosti, il difendea, gridando
 Orribilmente. Diè di piglio allora 395
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo, che due nol porterebbero
 Degli uomini moderni; ed ei, vibrandolo
 Agevolmente, e solo e con grand' impeto
 Scagliandolo, percosse Enea nell' osso 400
 Che alla coscia s' innesta, ed è nomato
 Ciotola. Il fracassò l' aspro macigno
 Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
 Diè del ginocchio al grave colpo in terra
 L' eroe ferito, e colla man robusta 405
 Puntellò la persona. Un negro velo
 Gli coperse le luci; e qui peria,
 Se di lui tosto non si fosse avvista
 L' alma figlia di Giove, Citeréa,
 Che d' Anchise pastor l' avea concetto. 410
 Intorno al caro figlio ella diffuse
 Le bianche braccia, e del lucente peplo
 Gli antepose le falde, onde dall' armi
 Ripararlo, e impedir che ferro acheo
 Gli passi il petto, e l' anima gl' involi. 415
 Mentre al fiero conflitto ella sottraggè
 Il diletto figliuol, Sténelo, il cenno
 Membrando dell' amico, ne sostiene
 In disparte i cavalli; e, prestamente
 All' anse della biga avviluppate 420
 Le redini, s' avventa ai ben chiomati
 Corridori d' Enea; di mezzo ai Teucri,
 Agli Achivi li spinge, ed alle navi
 Spedisceli fidati al dolce amico
 Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale, 425
 Perchè d' alma conforme, in pregio ei tiene.
 Eppo intanto l' eroe Capaneide,
 Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
 Le rilucenti briglie, allegramente
 De' cavalli sonar l' ugnà facea 430
 Dietro il Tidide, che coll' empio ferro
 L' alma Venere insegue, la sapendo
 Non una dellè Dee che de' mortali

- Godon le guerre amministrar, siccome
 Minerva e la di mura atterratrice 435
 Torva Bellona, ma un' imbelle Diva.
 Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
 Abbassò l' asta il fiero, e coll' acuto
 Ferro l' assalse, e della man gentile
 Gli estremi le sfiorò verso il confine 440
 Della palma. Forò l' asta la cule,
 Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
 Dalle Grazie, e flui dalla ferita
 L' icóre della Dea, sangue immortale,
 Qual corre de' beati entro le vene; 445
 Ch' essi, nè frutto cereal gustando,
 Nè rubicondo vino, esangui sono,
 E quindi han nome d' immortali. Al colpo
 Died' ella un forte grido, e dalle braccia
 Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
 Corse tosto, e l' ascose entro una nube,
 Onde camparlo dall' achee saette.
 Il bellicoso Diomede intanto:
 Cedi, figlia di Giove, alto gridava;
 Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta 455
 Sedur d' imbelli femminette il core?
 Se qui troppo t' avvolgi, io porto avviso,
 Che tale desteratti orror la guerra,
 Ch' anco il sol nome ti darà paura.
 Disse; ed ella turbata ed affannosa 460
 Partiva. La veloce Iri per mano
 La prese, la tirò fuor del tumulto
 Carca di doglie e livida le nevi
 Della morbida cute. Alla sinistra
 Della pugna seduto il furibondo 465
 Marte trovò: la grande asta del Nume
 E i veloci corsier cingea la nebbia.
 Gli abbracciò le ginocchia, supplicando,
 La sorella, e gridò: Caro fratello,
 Miserere di me; dammi il tuo cocchio, 470
 Ond' io salga all' Olimpo. Assai mi crucia
 Una ferita che mi feo la destra
 D' un ardito mortal, di Diomede,
 Che pur con Giove piglieria contesa.
 Si prega; e Marte i bei destrier le cede. 475

Sali sul cocchio allor la dolorosa,
 Sali al suo fianco la taumanzia figlia;
 E, in man tolte le briglie, a tutto corso
 I cavalli sferzò, che desiosi
 Volavano. Arrivar tosto all' Olimpo, 480
 Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
 Arrestò la veloce Iri i corsieri,
 Li disciolse dal giogo, e ristorolli
 D' immortal cibo. La divina intanto
 Venere al piede si gittò dell' alma 485
 Genitrice Diona, che la figlia
 Raccogliendo al suo seno, e colla mano
 La carezzando e interrogando: Oh! disse,
 Oh! chi mai de' Celesti si permise,
 Amata figlia, in te sì grave offesa, 490
 Come rea di gran fallo alla scoperta?
 Il superbo Tidide Diomede,
 Rispose Citeréa, l' empio ferimmi,
 Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
 Diletto Enea sottrassi dalla pugna, 495
 Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
 Ma d' Achivi e di numi. — E a lei Diona,
 Inclita Diva, replicò: Sopporta
 In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
 Degl' Immortali con alterno danno 500
 Molte soffrimmo dai mortali offese.
 Le soffrì Marte il dì che gli Aloidì
 Oto e il forte Efialte l' annodaro
 D' aspre catene. Un anno avvinto e un mese
 In carcere di ferro egli si stette; 505
 E forse vi peria, se la leggiadra
 Madrigna Eeribéa nol rivelava
 Al buon Mercurio, che di là furtivo
 Lo sottrasse, già tutto per la lunga
 E dolorosa prigionia consunto. 510
 Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
 D' Anfitrione con trisulco dardo
 La destra poppa le piagò, sì ch' ella
 D' alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto
 Dal medesimo mortal figlio di Giove 515
 Aspro soffersè di saetta un colpo
 Là su le porte dell' inferno, e tale

Lo conquisè un dolor, che lamentoſo
 E con lo ſtral ne' duri omeri inſiſſo,
 All' Olimpo ſen venne, ove Peone, 520
 Di lenitivi farmaci ſpargendo
 La ferita, il sanò; chè ſua natura
 Mortal non era; ma ben era audace
 E ſcellerato il feritor, che d' ogni
 Nefario fatto ſi fea beſſe, oſando 525
 Fin gli abitanti ſaettar del cielo.
 Oggi contro te pur ſpinſe Minerva
 Il figlio di Tidéo. Stolto! chè ſeco
 Punto non penſa che ſon brevi i giorni
 Di chi combatte con gli Dei: nè babbo 530
 Lo chiameran tornato dalla pugna
 I figlioletti al ſuo ginocchio avvolti.
 Benchè forte d' aſſai, badi il Tidide,
 Ch' un più forte di te ſeco non pugni;
 Badi che l' Adraſtina Egſaléa, 535
 Di Diomede generoſa moglie,
 Preſto non debba riſvegliar dal ſonno,
 Ululando, i famigli, e il forte Acheo
 Plorar che colſe il ſuo virgineo fiore.
 In queſto dir con ambedue le palme 540
 La man le aſterſe dal rappreſo icóre,
 E la man ſi sanò, queta ogni doglia.
 Riser Giuno e Minerva a quella viſta;
 E con amaro motteggiar la Diva
 Dalle glauche pupille il genitore 545
 Coſì preſe a tentar: Padre, ſenz' ira
 Un fiero caſo udir vuoi tu? Ciprigna,
 Qualche leggiadra Achea ſollecitando
 A ſeguir ſeco i ſuoi Teucrí diletti,
 Nel carezzarla ed acconciarle il peplo, 550
 A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
 La dilicata mano. Il ſommo Padre
 Grazioſo ſorriſe, e a ſe chiamata
 L' aurea Venere: Figlia, le dicea,
 Per te non ſono della guerra i fieri 555
 Studi, ma l' opre d' Imeneo ſoavi.
 A queſte intendi; ed il penſier dell' armi
 Tutto a Marte lo laſcia ed a Minerva.

Mentre in cielo ſeguian queſte favelle,

Contro il figlio d' Anchise il bellicoso 560
 Diomede si spinge, nè l'arresta
 Il saper che la man d' Apollo il copre.
 Desioso di porre Enea sotterra,
 E spogliarlo dell' armi peregrine,
 Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte 565
 A morte l'assali, tre volte Apollo
 Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
 Ma come il forte Calidonio al quarto
 Impeto venne, il saettante nume
 Terribile gridò: Guarda che fai; 570
 Via di qua, Diomede: il paragone
 Non tentar degli Dei; chè de' Celesti
 E de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
 L'ira evitando dell'arciere Apollo, 575
 Che, fuor condotto della mischia Enea,
 Nella sacrata Pérgamo fra l'are
 Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
 Ivi l'amante dello stral, Diana,
 Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo 580
 Formò di tenue nebbia una figura
 In sembianza d' Enea; d' Enea le finse
 L'armi, e dintornò al vano simulacro
 Teuceri ed Achei facean di targhe e scudi
 Un alterno spezzar, che intorno ai petti 585
 Orrendo risonava. Allor si volse
 Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:

Eversor di città, Marte omicida,
 Che sol nel sangue esulti, e non andrai
 Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi 590
 Questo altiero mortal, questo Tidide,
 Che alle mani verria con Giove ancora?
 Egli assalse e ferì prima Ciprigna
 Al carpo della mano; indi avventossi
 A me medesimo coll'ardir d'un Dio. 595

Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
 Della pergámea ròcca; e il rovinoso
 Marte sen corse a concitar de' Teuceri
 Le schiere; e preso d' Acamante il volto,
 D' Acamante de' Tracj esimio duce, 600
 Così prese a spronar di Priamo i figli:

**Illustri Priamidi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente**

Per la man degli Achei sì rio macello?

Sin tanto forse che la strage arrivi 605

Alle porte di Troia? A terra è steso

L'eroe che al pari del divino Ettorre

Onoravamo, Enea, preclaro figlio

Del magnanimo Anchise. Andiam; si voli

Alla difesa di cotanto amico. 610

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero

Queste parole. Sarpedon, con aspre

Rampogne allora rabbuffando Ettorre:

Dove andò, gli dicea, l'alto valore,

Che poc' anzi t'avevi? E pur t'udimmo 615

Vantarti che tu sol senza l'aita

De' collegati, e co' tuoi soli affini

E co' fratei bastavi alla difesa

Della città. Ma niuno io qui ne veggo,

Niun ne ravviso di costor; chè tutti

Trepidanti s' arretrano siccome 620

Timidi velti intorno ad un leone:

E qui frattanto combattiam noi soli,

Noi venuti in sussidio. Io, che mi sono

Pur della lega, di lontana al certo

Parte mi mossi, dalla licia terra, 625

Dal vorticoso Xanto, ove la cara

Moglie ed un figlio pargoletto e molti

Lasciai di quegli averi a cui sospira

L'uomo mai sempre bisognoso. E pure 630

Alleato, qual sono, i miei guerrieri

Esorto alla battaglia; ed io medesmo

Sto qui pronto a pugar contra costui,

Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico

Rapir mi possa, nè portarlo seco. 635

E tu ozioso ti ristai? nè almeno

Agli altri accenni di far fronte, e in salvo

Por le consorti? Guárdati, che presi,

Siccome in ragna che ogni cosa involve,

Non divenghiate del crudel nemico 640

Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo

La vostr' alma cittade non adegui.

A te tocca l'aver di ciò pensiero

E giorno e notte, a te dell' alleanza
 I capitani supplicar, che fermi 645
 Resistano al lor posto, e far che niuna
 Cagion più sorga di rampogne acerbe.

D' Ettore al cor fu morso amaro il detto
 Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
 Saltò dal cocchio in tutto punto; e l' asta 650
 Scotendo, ad animar corse veloce
 D' ogni parte i Troiani alla battaglia,
 E destò mischia dolorosa. Allora
 Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
 Fèrsi incontro agli Achei, che stretti insieme 655
 Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
 Disperde per le sacre aie la pula,
 Mentre la bionda Cerere la scevra
 Dal suo frutto gentil, che il buon villano 660
 Vien ventilando; lo leggier spulezzo
 Tutta imbianca la parte ove del vento
 Lo sospinge il soffiar; così gli Achivi
 Inalbava la polve al cielo alzata
 Dall' uguna de' cavalli entrati allora 665
 Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
 Difilati portavano i Troiani

Il valor delle destre, e furioso
 Li soccorreva Gradivo, scorrendo
 Il campo tutto, e tutta di gran buio 670
 La battaglia coprendo. E sì di Febo
 I precetti adempia, di Febo Apollo
 D' aurea spada precinto, che comando
 Dato gli avea d' accendere ne' Teucri
 L' ardimento guerrier, vista partire 675
 L' aiutatrice degli Achei, Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri
 Enea messo da Febo, e per lui tutto
 Di gagliardia ripieno, appresentossi
 A' suoi compagni, che gioir, vedendo 680
 Vivo e salvo il guerriero e reintegrato
 Delle pristine forze. Ma gravarlo
 D' alcun dimando il fier nol consentia
 Lavor dell' armi che dell' arco il divo
 Sire eccitava, e l' omicida Marte, 685

E la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Aiaci e Diomede
E il re Dulichio anch'essi alla battaglia

Raccendono gli Achei già per sè stessi

Nè la furia tementi nè le grida

690

De' Dàrdani, ma fermi ad aspettarli.

Quai nubi che de' monti in su la cima

Immote arresta di Saturno il figlio

Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme

Degli Aquiloni o d'altro impetuoso

695

Di nubi fugator vento sonoro ;

Di piè fermo così, senza veruno

Pensier di fuga, attendono gli Achivi

De' Troiani l'assalto. E Agamennónè,

Per le file scorrendo, e molte cose

700

D'ogni parte avvertendo : Amici, ei grida,

Uomini siate e di cor forte, e ognuno

Nel calor della pugna il guardo tema

Del suo compagno. De' guerrier che infiamma

Generoso pudore, i salvi sono

705

Più che gli uccisi ; chi rossor di fuga

Non sente, ha persa coll' onor la forza.

Scagliò l'asta, ciò detto ; ed un guerriero

Percosse de' primai, commilitone

Del magnanimo Enea, Dëicoonte,

710

Di Pér gaso figliuol, tenuto in pregio

Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,

Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.

Colpillo Atride nell' opposto scudo,

Che difesa non fece. Trapassollo

715

Tutto la lancia, e per lo cinto all' imo

Ventre discese. Strepitoso ei cadde,

E l'armi rimbombâr sovra il caduto.

Enea diè morte di rincontro a due

Valentissimi, Orsiloce e Cretone,

720

Figli a Diocle, della ben costrutta

Città di Fere un ricco abitatore.

Scendea costui dal fiume Alféo, che largo

La pillia terra di bell'acque inonda ;

Alféo produsse Orsiloce, di molte

725

Genti signore, Orsiloce Diocle,

E Diocle costor, mastri di guerra

D' un sol parto acquistati. Aveano entrambi,
 Già fatti adulti, navigato a Troia
 Per onor degli Atridi, e qui la vita 730
 Entrambi terminâr. Quai due leoni,
 Cui la madre sul monte entro i recessi
 D' alto speco educò, fan ruba e guasto
 Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
 Finchè dal ferro de' pastor raggiunti 735
 Caggiono anch' essi; e tali allor dall' asta
 D' Enea percossi caddero costoro
 Col fragor di recisi eccelsi abeti.
 Strinse pietà dei due caduti il petto
 Del prode Menelao, che tosto innanzi 740
 Si spinse di lucenti armi vestito,
 L' asta squassando. E Marte, che domarlo
 Per man d' Enea fa stima, il cor gli attizza.
 Del magnanimo Néstore il buon figlio,
 Antilocò, osservollo; e, un qualche danno 745
 Paventando all' Atride, un qualche grave
 Storpio all' impresa degli Achei, processè
 Nell' antiguardo. Già s' aveano incontro
 Abbassate le picche i due campioni
 Pronti a ferir, quando d' Atride al fianco 750
 Antilocò comparve: e di due tali
 Viste le forze in un congiunte, Enea,
 Benchè prode guerriero, retrocesse. -
 Trassero questi tra gli Achei gli estinti
 Orsilocò e Cretone; e d' ambedue 755
 Le miserande spoglie in man deposte
 Degli amici, dier volta, e nella pugna
 Novellamente si mischiâr tra' primi.
 Fu morto il duce allor de' generosi
 Scudati Paflagoni, il marziale 760
 Pilemene. Il ferì d' asta alla spalla
 L' Atride Menelao. Lo suo sergente
 Ed auriga, Midon, gagliardo figlio
 D' Antimnio, cadde per la man d' Antilocò.
 Dava questo Midon, per via fuggirsi, 765
 La volta al cocchio, Antilocò nel pieno
 Del cubito il ferì con tale un colpo
 Di sasso, che gittògli al suol le belle
 Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra

- Il feritor col brando, e su la tempia 770
 D' un dritto l' attastò, che giù dal carro
 Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
 Testa e spalle. Auelante in quello stato
 Ei restossi gran pezza, chè profondo
 Era il sabbion, finchè i destrier del tutto 775
 Lo riversâr calpesto nella polve.
 Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
 Col flagello li spinse al campo acheo.
 Com' Ettore di mezzo all' ordinanze
 Vide lor prove, impetuoso mosse 780
 Con alte grida ad investirli, e dietro
 De' Teucri si traeva le forti squadre,
 Cui Marte è duce e la feral Bellona.
 Bellona in compagnia vien dell' orrendo
 Tumulto della zuffa; e Marte in pugno 785
 Palleggia un' asta smisurata, e or dietro,
 Or davanti cammina al grande Ettore.
 Turbossi a quella vista il bellicoso
 Tidide; e quale della strada ignaro
 Viator che, trascorsa un' ampia landa, 790
 Giunge a rapido fiume che muggiante
 L' onda nel mar devolve, e, visto il flutto
 Che freme e spuma, di fuggir s' affretta,
 L' orme sue ricalcando; a questa guisa
 Retrocesse il Tidide, e al suo drappello 795
 Volgendo le parole: Amici, ei disse,
 Qual fia stupor se forte d' asta e audace
 Combattente si mostra il duce Ettore?
 Sempre al fianco gli viene un qualche iddio,
 Che alla morte l' invola: ed or lo stesso 800
 Marte in sembianza d' un mortal l' assiste.
 Non vogliate attaccar dunque co' numi
 Ostinata contesa, e date addietro,
 Ma col viso ognor vólto all' inimico.
 Ment' egli si dicea, scagliarsi i Teucri 805
 Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
 A morte mise due guerrier, nell' armi
 Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
 Anchialo e Meneste. Ebbe di loro
 Pietade il grande Telamonio Aiace, 810
 E féssi avanti e stette, e là lucente

Asta lanciando, Anfitolpe, che figlio
 Di Selago teneva suo seggio in Peso,
 Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
 Parca ad Ilio il menò confederato 815
 Del re troiano e de' suoi figli. Il colse
 Sul cinto il lungo telamónio ferro,
 E nell'imo del ventre si confisse.
 Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
 Corse l'illustre vincitor; ma un nembo 820
 I Troiani piovean di frecce acute,
 Che d'irta selva gli coprì lo scudo.
 Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
 Calcandogli col piè, la fulgid'asta
 Ne sferrò; ma dall'omero le belle 825
 Armi rapirgli non poteo: sì densa
 La grandine il premea delle saette.
 E temendo l'eroe nol circuisse
 De' Troiani la piena, che ristretti
 Erano e molti e poderosi, e tutti 830
 Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
 Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
 Ei, benchè forte e di gran corpo e d'alto
 Ardir, diè volta, e si ritrasse addietro.
 Mentre questi alle mani in questa parte 835
 Si travaglian così, nemico fato
 Contra l'illustre Sarpedon sospinse
 L'Eraclide Tlepólemo, guerriero
 Di gran persona e di gran possa. Or come
 A fronte si trovâr quinci il nepote 840
 E quindi il figlio del Tonante Iddio,
 Tlepólemo primiero così disse:
 Duce de' Licj, Sarpedon, qual uopo
 Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
 È mentitor chi dell'Egioco Giove 845
 Germe ti dice. Dal valor dei forti,
 Che nell'andata età nacquer di lui,
 Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
 Il mio gran genitor, forza divina,
 Cuor di leone. Qua venuto un giorno 850
 A via menar del re Laomedonte
 I promessi destrieri, egli con sole
 Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,

E vedovate ne lasciò le vie.

Tu sei codardo, tu a perir qui traggi 855
I tuoi soldati, tu veruna aita,

Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto. 860

E di rimando a lui de' Licj il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti 865

Oltraggiollo, e i destrieri, alla cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico; e a me l'onor qui tosto 870
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.

Ciò detto appena, sollevarò in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliar. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo 875

Si che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesimo istante
Dalla man di Tlepólemo, la manca

Coscia ferì di Sarpedon. Passolla 880
Infino all'osso la fulminea punta,

Ma non diè morte; chè vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe, che del conflitto
Telo di molto sì dolea, nè mente 885

V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconfiggerlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.

Dall'altra parte i coturnati Achei 890
Di Tlepólemo anch'essi dalla pugna

Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien, s'ei prima insegua 895

Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
 Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
 Non concedean le Parche il porre a morte
 Del gran Tonante il valoroso seme.
 Scagliasi ei dunque, da Minerva spinto, 900
 Nella folta de' Licj, e quivi uccide
 L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
 Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
 Ed Alio: e più n'avria di lor prostrati
 Il divino guerrier, se il grande Ettore 905
 Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
 Processe di corrusche armi splendente,
 E portante il terror ne' petti argivi.
 Come il vide vicin, fe lieto il core
 Sarpedonte, e con voce lamentosa: 910
 Generoso Priamide, dicea,
 Non lasciarmi giacer preda al nemico;
 Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
 Nella vostra città poichè m'è tolto
 Il tornarmi al natio dolce terreno. 915
 E d'allegrezza spargere la mia
 Diletta moglie e il pargoletto figlio.
 Non rispose l'eroe; ma desioso
 Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
 Colla strage di molti oltre si spinse. 920
 In questo mezzo la pietosa cura
 De' compagni adagiò sotto un bel faggio,
 A Giove sacro, Sarpedonte, e il telo
 Dalla piaga gli sulse il valoroso
 Diletto amico l'elagon. Nell'opra 925
 Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
 Ma l'aura boreal, che fresca intorno
 Ventavagli, tornò ne' primi uffici
 Della vita gli spirti, e nell'anelo
 Petto affannoso ricreògli il core. 930
 Da Marte intanto e dall'ardente Ettore
 Assaliti gli Achei, nè paurosi
 Verso le navi si fuggian, nè arditi
 Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
 Corse tra lor che Marte era co' Teuceri, 935
 Indietro si piegâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto

Dal ferreo Marte e dall' audace Ettorre?
 Teutrante che sembianza avea d' un Dio,
 L' agitatore di cavalli Oreste, 940
 Il vibrator di lancia Etolio Treco,
 E l' Enopide Eléno, ed Enomáo,
 E d' armi adorno di color diverso
 Oresbio, che, a far d' oro alte conserve
 Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila 945
 Appo il lago Cefisio, ov' altri assai
 Opulenti Beozi avean soggiorno.
 Tale e tanta d' Achivi occisione
 Giuno mirando, a Pallade si volse,
 E con preste parole: Ohimè! le disse, 950
 Invitta figlia dell' Egioco Giove,
 Se libera lasciam dell' omicida
 Marte la furia, indarno a Menelao
 Noi promettemmo dell' iliache torri
 La caduta, e felice il suo ritorno. 955
 Or via, scendiamo, e di valor noi pure
 Facciam prova laggiù. Disse; e Minerva
 Tenne l' invito. Allor la veneranda
 Saturnia Giuno ad allestir veloce
 Corse i d' oro bardati almi destrieri. 960
 Immantinente al cocchio Ebe le curve
 Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
 D' otto raggi di bronzo, e si rivolge
 Sovra l' asse di ferro. Il giro è tutto
 D' incorruttibil oro, ma di bronzo 965
 Le salde lame de' lor cerchi estremi,
 Maraviglia a veder! Son puro argento
 I rotondi lor mozzi, e vergolate
 D' argento e d' or del cocchio anche le cinghie
 Con ambedue dell' orbe i semicerchi, 970
 A cui sospese consegnar le guide.
 Si dispicca da questo e scorre avanti
 Pur d' argento il timone, in cima a cui
 Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
 Pettiere; e queste parimenti e quello 975
 D' auro sono contesti. Destosa
 Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
 Gli alipedi veloci al giogo adduce.
 Nè Minerva s' indugia. Ella diffuso

Il suo peplo immortal sul pavimento Delle sale paterne, effigiato Peplo, stupendo di sua man lavoro, E vestita di Giove la corazza, Di tutto punto al lagrimoso ballo Armasi. Intorno agli omeri divini	980 985
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda, Che il Terror d'ogn'intorno incoronava. Ivi era la Contesa, ivi la Forza, Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro Gorgonio capo, orribile prodigio Dell'Egioco signore. Indi alla fronte L'aurea celata impone, irta di quattro Eccelsi con, a ricoprir bastante Eserciti e città. Tale la Diva Montò il fulgido cocchio, e l'asta impugna	990 995
Pesante, immensa, poderosa, ond'ella Intere degli eroi le squadre atterra, Irata figlia di potente iddio. Giuno, al governo delle briglie, affretta Col flagello i corsieri. Cigolando, Per sè stesse s'aprir l'eteree porte Custodite dall'Ore, a cui commessa Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo, Onde serrare e disserrar la densa Nube che asconde degli Dei la sede.	1000 1005
Per queste porte dirizzâr le Dive I docili cavalli, e ritrovarò Scevro dagli altri Sempiterni e solo Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri Sostò la Diva dalle bianche braccia, E il supremo de' numi interrogando: Giove padre, gli disse, e non ti prende Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?	1010 1015
Non vedi quanta e quale il furibondo Strage non giusta degli Achei commette? Io ne son dolorosa: e queti intanto Si letiziano Apollo e Citerea, Essi, che questo d'ogni legge schivo Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo A rintuzzar l'audace, a discacciarlo	1020

Dalla pugna, n' andrai tu meco in ira ?

Va, le rispose delle nubi il sire ;

Spingi contra costui la predatrice

Minerva, a farlo assai dolente usata.

1025

Di ciò lieta la Dea fe su le groppe

De' corsieri sonar la sferza; e quelli

Infra la terra e lo stellato cielo

Desiosi volaro; e quanto vede

D' aereo spazio un uom che in alto assiso

1030

Stende il guardo sul mar, tanto d' un salto

Ne varcâr delle Dive i tempestosi

Destrier. Là giunte d' ove l' onde amiche

Confondono davanti all' alta Troia

Simoenta e Scamandro, ivi rattenne

1035

Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,

E di nebbia li cinse. Il Simoenta

Loro un pasco fornì d' ambrosie erbette.

Tacite allora, e col leggiadro incesso

Di timide colombe, ambe le Dive

1040

Appropinquârsi al campo acheo, bramose

Di dar soccorso ai combattenti. E quando

Arrivâr dove molti e valorosi,

Come stuol di cinghiali o di lioni,

Si stavano ristretti intorno al forte

1045

Figliuolo di Tidéo; presa la forma

Di Sténtore, che voce avea di ferro,

E pareggiava di cinquanta il grido,

Giuno sciamò: Vituperati Argivi,

Mere apparenze di valor, vergogna!

1050

Finchè mostrossi in campo la divina

Fronte d' Achille, non fur osi i Teucri

Scostarsi mai dalle dardanie porte:

Cotanto di sua lancia era il terrore.

Or lungi dalle mura insino al mare

1055

Vengono audaci a cimentar la pugna.

Si dicendo, svegliò di ciascheduno

E la forza e l' ardir. Sorgiunse in questa

La cerula Minerva a Diomede,

Ch' appo il carro la piaga, onde l' offese

1060

Di Pándaro lo stral, refrigerava;

E colla stanca destra sollevando

Dello scudo la sogà tutta molle

Di molesto sudor; tergea del negro
Sangue la tate. Colla man posata 1065
Sul giogo de' corsier, la Dea si disse:

Tidèo per certo genorossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
lo gli vietava di pagnar, fremea; 1070

E quando, senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe, io co' Tebani
Ne' regi alberghi, a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, uo, la bellicosa

Alma di prima; ma, sfidando il fiore 1075

De' giovani Cadmèi, tutti li vinse
Agevolmente col mjo nume al fianco:
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t'esorto e ti comando
Di pagnar co' Troiani arditamente. 1080

Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia; e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe); ti riconosco, 1085

Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore

Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.

Non se' tu quella che pagnar poc' anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia 1090

Di Giove, Citerea, nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.

Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti; ora che Marte,

Ben lo conosco, de' Troiani è il duce. 1095

E a lui la Diva dalle luci azzurre:
Diletto Diomede, alcuna tema

Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.

Sorgi, e drizza in costui gl' impetuosi 1100

Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo t'arresti nè rispetto

Di questo insano ad ogni mal parato

E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi

E a Giunò promettea che contra i Teucri 1105

A pro de' Greci avria pugnato; ed ora,
Immemore de' Greci, i Teucri aiuta.

Si dicendo, afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capanéo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo 1110
Un salto a terra; ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio da canto a Diomede
Infiammata di sdegno: Orrendamente
L'asse al gran pondo cigolò; chè carico
D'una gran Diva egli era e d'un gran prode. 1115

Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella,
Che atterrato l'enorme Perifante, 1120
(Un fortissimo Etòlo, egregio figlio
D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar, si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo. 1125

Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Diomede, al suol disteso
Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliere.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, 1130
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie.
Di rapirgli la vita desioso.

Ma prese colla man l'asta volante
La Dea Minerva, e la stornò dal carro, 1135
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l'asta il Tidide a tutta forza:
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
E, lacerata la divina cute, 1140

L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
L'udir gli Achivi, e ne tremâr: sì forte 1145
Fu di Marte il muggito. E qual, pel grave
Vento che spira dalla calda terra,

Si fa di nubi tenebroso il cielo;
 Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
 Mentre avvolto di nugoli alle sfere, 1150
 Dolorando, salia. Giunto alla sede
 Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
 Mesto s' assise, discoperse il sangue
 Immortal che scorrea dalla ferita,
 E in suono di lamento: O padre, ei disse, 1155
 E non t'adiri a cotal vista, a fatti
 Sì nequitosi? Esiziosa sempre
 A noi Divi tornò la mutua gara
 Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
 Di nostre liti la cagion tu sei, 1160
 Tu, che una figlia generasti insana,
 E di sterminii e di malvage imprese
 Invaghita mai sempre. Obbedienti
 Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
 Tutti inchiniamo a te. Sola costei 1165
 Nè con fatti frenar nè con parole
 Tu sai per anco, connivente padre
 Di pestifera furia. Ella pur dianzi
 Stimolò di Tidéo l'audace figlio
 A pazzamente guerreggiar co' numi; 1170
 Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
 Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
 E se più tardo il piè fuggia, sarei
 Steso rimasto fra quei tanti uccisi
 In lunghe pene; nè morir potendo, 1175
 M'avria de' colpi infranto la tempesta.
 Bieco il guatò l'adunator de' nemi
 Giove, e rispose: Querimonie e lai
 Non mi far qui seduto al fianco mio,
 Fazioso incostante: e a me fra tutti
 I Celesti odioso. E risse e zuffe
 E discordie e battaglie, ecco le care
 Tue delizie. Trasmiso in te conosco
 Di tua madre Giunon l'intollerando
 Inflexibile spirito, a cui mal posso 1185
 Pur colle dolci riparar; nè certo
 D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
 Che dal suo torto consigliar. Non io
 Vo' per questo patir che tu sostegna



Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro 1190
 La Dea tua madre a me ti partoria.
 Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
 Nune nascevi, da gran tempo avrestl
 Sorte incorsa peggior degli Uranfdi.
 Così detto, a Peon comando ei fece 1195
 Di risanarlo. La ferita ei sparse
 Di lenitivo medicame, e tolto
 Ogni dolore, il tornò sano al tutto ;
 Chè mortale ei non era. E come il latte
 Per lo gaglio sbattuto si rappiglia, 1200
 E perde il suo fluir sotto la mano
 Del presto mescitor; presta del pari
 La peonia virtù Marte guaria.
 Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
 Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove, 1205
 Dell' alto onor superbo, si ripose.
 Depressa del crudel Marte la strage,
 Tornâr contente alla magion del padre
 Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Ritirati gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Trniani. — Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troia, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta sacrifici, perchè allontani dalla pugna Diomede. — Incontro di questo eroe con Glauco. — Loro colloquio. — Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. — Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. — Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. — Questi si dispone di ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. — Pittura di Astianatte. — Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz' alcun Dio Teucri ed Achei
 Così restaro a battaglia. Più volte
 Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
 Si assaliro; più volte or da quel lato

Ed or da questo con incerte penne	5
La vittoria volò. Ruppe di Troi	
Primo una squadra il Telamonio Aiace,	
Presidio degli Achivi, e il primo raggio	
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace,	
Fortissimo guerriero e di gran mole,	10
Acamante d'Eussòro. Il colse in fronte	
Nel cono dell' elmetto irto d'equine	
Chiome, nell' osso gli piantò la punta	
Si, che i lumi gli chiuse il buio eterno.	
Tolse la vita al Teutranide Assilo	15
Il marzio Diomede. Era d' Arisbe	
Bella contrada Assilo abitatore,	
Uom di molta ricchezza, a tutti amico;	
Chè tutti in sua magion, posta lunghesso	
La via frequente ricevea cortese.	20
Ma degli ospiti, ah! niuno accorse allora;	
Niun da morte il campò. Solo il suo fido	
Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,	
Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde	
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.	25
Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò: e poscia	
Esepo assalta e Pédaso gemelli	
Che al buon Bucolione un di produsse	
La Náiade gentile Abarbarèa.	
Bucolion, del re Laomedonte	30
Primogenito figlio, ma di nozze	
Furtive acquisto, conducea la greggia,	
Quando alla ninfa in amoroso amplesso	
Mischiossi, e di costor madre la feo.	
Ma quivi tolse ad ambedue la vita	35
E la bella persona e l' armi il figlio	
Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso	
Astiale dal forte Polipete;	
Il Percosio Pidite dall' acuta	
Asta d' Ulisse; Aretaon da Teucro.	40
D' Antiloco la lancia Ablero atterra,	
Èlato quella del maggiore Atride,	
Èlato, che sua stanza avea nell' alta	
Pédaso in riva dell' ameno fiume	
Satnòente. Eurípilo proslese	45
Melanzio; e l' asta dell' eroe Leíto	

Il fuggitivo Filaco trafisse.

Ma l' Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo 50
Paventosi fuggendo, in un tenace
Cespo implicàrsi di mirica; e quivi
Al piede del timon spezzato il carro,
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve 65
Sdruciolò dalla biga appo la ruota
Quell' infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto, a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo 60
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D' auro, di rame e di foggiao ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia 65
Nelle argoliche navi. A questo prego
Già dell' Atride il cor si raddolcia;
Già fidavalo al servo onde alle navi
L' adducesse; quand' ecco Agamennòne,
Che a lui ne corre minaccioso, e grida: 70
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Troiani pietà? Certo per loro
La tua casa è felice! Or su, nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l' infante nel materno seno: 75
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.

Cangiò di Menelao la mente il fiero,
Ma non torto parlar, sì ch' ei respinse
Da sè con mano il supplicante: e lui 80
Feri tosto nel fianco Agamennòne,
E supino lo stese. Indi, col piede
Calcato il petto, ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende
L' acheo valor, gridando: Amici eroi,
Dánai, di Marte alunni, alcun non sia 85
Ch' ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.

Non badiam che ad uccidere; e gli uccisi
Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo. 90

Fatti animosi a questo dir gli Achei,
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Illo si sarian racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re troiano, non volgea per tempo 95
Ad Ettore e ad Enea queste parole:

Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Troiani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri 100
Alle porte fuggenti rattenete,

Pria, che con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura 105
Necessitate, qui farem coll'armi

Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di' che salga la ròcca, e del delubro
A Minerva sacro apra le porte, 110

E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilmente
Sulle ginocchia della Diva, e dodici 115
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando

E le consorti e i figli, ella dal sacro
Illo allontana il fero Diomede,
Combattente crudele, e violento 120
Artefice di fuga, e per mio senno

Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui,
Che fuor di modo inferocisce, e nullo 125
Vien di forze con esso a paragone.

Disse; e al cenno fraterno obbediente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero, 130

Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucrit
 Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
 Fèrsi al nemico. S' arretrâr gli Achivi,
 E la strage cessò; ch' essi mirando
 Si audaci i Teuceri convertir le fronti, 135
 Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
 E tuttavolta, le sue genti Ettorre
 Confortando, gridava ad alta voce:
 Magnanimi Troiani, e voi di Troia
 Generosi alleati, ah! siate, amici, 140
 Siatemi prodi, e fuor mettete intera
 La vostra gagliardia, mentr' io per poco
 Men volo in Ilio ad intimar de' padri
 E delle mogli i preghi e le votive
 Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto. 145
 Ondeggiano all' eroe, mentre cammina,
 L' alte creste dell' elmo; e il negro cuoio,
 Che gli orli attorna dell' immenso scudo,
 La cervice gli batte ed il tallone.
 Di duellar bramosi allor nel mezzo 150
 Dell' un campo e dell' altro appresentârsi
 Glauco, prole d' Ippóloco, e il Tidide.
 Come al tratto dell' armi ambo fur giunti,
 Primo il Tidide favellò: Guerriero,
 Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi 155
 Della gloria finor. Ma tu d'ardire
 Ogni altro avanzi, se aspettar non temi
 La mia lancia. È figliuol d' un infelice
 Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
 Tu se' qualche immortal, non io per cerlo 160
 Co' numi pugnerò; che lunghi giorni
 Nè pur non visse di Drÿante il forte
 Figlio, Licurgo, che agli Dei fe guerra.
 Su pel sacro Nisseio egli di Bacco
 Le nudrici inseguia. Dal rio percosse 165
 Con pungolo crudel, gittaro i tirsi
 Tutte insieme, e fuggir; fuggi lo stesso
 Bacco, e nel mar s' ascose, ove del fero
 Minacciar di Licurgo paventoso
 Teti l' accolse. Ma sdegnârsi i numi 170
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Raggio gli tolse di Saturno il figlio,

E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
Cibo ti nutre, accóstatì; e più presto
Qui della morte toccherai le mete.

175

E d' Ippóloto a lui l' inclito figlio:
Magnanimo Tidide, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s' oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.

180

185

Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natia contrada
Di Sisifo, che ognun vincea nel senno.
Dall' Eolide Sisifo fu nato

190

Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina;
E potente signor d'Argo, che Giove
Sottomessa gli avea, d'Argo l' espulse
Per cagione d' Antéa, sposa al tiranno.
Furiosa costei ne desiava

195

Segretamente l' amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa

200

Del magnanimo niego, l' impudica
Volse l' ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*

Meco in amor tentò meschiarsi a forza:
Muori dunque o l' uccidi. Arse di sdegno

205

Preto a questo parlar, ma non l' uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond' egli
Perir lo fesse. Dagli Dei scortato,
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N' ebbe accoglienza ed ospital banchetto.

210

Nove giorni fumò su l' are amiche 215
 Di nove tauri il sangue. E quando apparve
 Della decima aurora il roseo lume,
 Interrogollo il sire, e a lui la tesserà
 Del genero chiedea. Viste le crude 220
 Note di Preto, comandògli in prima
 Di dar morte all' indomita Chimera.
 Era il mostro d' origine divina,
 Lion la testa, il petto capra, e drago
 La coda; e dalla bocca orrende vampe
 Vomitava di foco: e nondimeno 225
 Col favor degli Dei l' eroe la spese.
 Pugnò poscia co' Sólimi: e fu questa,
 Per lo stesso suo dir, la più feroce
 Di sue pugne. Domò per terza impresa
 Le Amazzoni virili. Al suo ritorno 230
 Il re gli tese un altro inganno, e scelti
 Della Licia i più forti, in fosco agguato
 Li collocò; ma non redinne un solo:
 Tutti gli uccise l' innocente. Allora
 Chiaro veggendo che d' un qualche Iddio 235
 Illustre seme egli era, a sè lo tenne;
 E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
 La regal potestade. Ad esso inoltre
 Costituì i Licj un separato
 Ed ameno tenér, di tutti il meglio, 240
 D' alme viti fecondo e d' auree mèssi,
 Ond' egli a suo piacer lo si coltivi.
 Partorì poi la moglie al virtuoso
 Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
 E Ippóloto, ed alfin Laodamia, 245
 Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
 Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
 Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
 Solo e consunto da tristezza errava
 Pel campo Aleio l' infelice, e l' orme 250
 De' viventi fuggia. Da Marte ucciso,
 Cadde Isandro co' Sólimi pugnando;
 Laodamia perì sotto gli strali
 Dell' irata Diana; e a me la vita
 Ippóloto donò, di cui m' è dolce 255
 Dirmi disceso. Il padre alle troiane

Mura spedimmi, e generosi sproni
 M' aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
 Nelle vie del valore, onde de' miei
 Padri la stirpe non macchiar, che fùro 260
 D' Efira e delle licie ampie contrade
 I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue,
 Di che nato mi vanto, o Diomede.

Allegrossi di Glauco alle parole
 Il marzial Tidide; e, l' asta in terra 265
 Conficcando, all' eroe dolce rispose:

Un antico paterno ospite mio,
 Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
 Ne' suoi palagi accolse il valoroso
 Bellerofonte, e lui ben venti interi 270
 Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
 Si presentar. Una purpurea cinta
 Enéo donò, Bellerofonte un nappo
 Di doppio seno e d' or che in serbo io posi
 Nel mio partir; ma di Tidéo non posso 275
 Farmi ricordo; ché bambino io m' era
 Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
 Gli Achei, che rotti vi periro. Io dunque
 Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
 Tu in Licia a me, se nella Licia avvegua 280
 Ch' io mai porti i miei passi. Or nella pugna
 Evitiamci l' un l' altro. Assai mi resta
 Di Teuceri e d' alleati, a cui dar morte,
 Quanti a' miei teli n' offriranno i numi,
 Od il mio piè ne giungerà. Tu pure 285
 Troverai fra gli Achivi in chi far prova
 Di tua prodezza. Di nostr' armi il cambio
 Mostri intanto a costor che l' uno e l' altro
 Siam ospiti paterni. Così detto,
 Dal cocchio entrambi dismantâr d' un salto. 290
 Strinser le destre, e si dier mutua fede.
 Ma nel cambio dell' armi a Glauco tolse
 Giove lo senno. Aveale Glauco d' oro,
 Diomede di bronzo: eran di quelle
 Cento tauri il valor, nove di queste. 295

Al faggio intanto delle porte Scée
 Ettore giunge. Gli si fanno intorno
 Le troiane consorti e le fanciulle

- Per saper de' figliuoli e de' mariti
 E de' fratelli e degli amici; ed egli: 300
 Ite, risponde, a supplicar gli Dei
 In devota ordinanza; itene tutte;
 Ch'oggi a molte sovrasta alla sciagura.
 De' regali palagi indi s'avvia
 Ai portici superbi. Avea cinquanta 305
 Talami la gran reggia edificati
 L' un presso all' altro, e di polita pietra
 Splendidi tutti. Accanto alle consorti
 Dormono in questi i Priamidi. A fronte
 Dodici altri ne serra il gran cortile 310
 Per le regie donzelle, al par de' primi
 Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
 Di Priamo in questi dormono gl' illustri
 Generi al fianco delle caste spose.
 Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse 315
 L' inclita madre, che a trovar sen già
 Laódice, la più delle sue figlie
 Avvenente e gentil. Chiamollo a nome;
 E strettolo per mano: O figlio, disse,
 Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni? 320
 Oimè! per certo i detestati Achei
 Son già sotto alle mura, e te qui spinge
 Religioso zelo ad innalzare
 Là su la ròcca le pie mani a Giove.
 Ma deh! rimanti alquanto, ond' io d' un dolce 325
 Vino la spuma da libar ti rechi
 Primamente al gran Giove e agli altri Eterni;
 Indi a rifar le tue, se ne beraì,
 Esauste forze. Di guerrier già stanco
 Rinfranca Bacco il core, e te pugnante 330
 Per la tua patria la fatica oppresse.
 No, non recarmi, veneranda madre,
 Dolce vino verun, rispose Ettore;
 Ch'egli scemar potria mie forze e in petto
 Addormentarmi la natia virtude. 335
 Aggiungi che libar non oso a Giove
 Pria che di divo fiume onda mi lavi;
 Nè certo lice colle man, di polve
 Lorde e di sangue, offerir voti al sommo
 De' nemi adunator. Ma tu di Palla 340

Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
 E récavi i profumi, accompagnata
 Dalle auguste matrone; e qual nell' arca
 Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
 Prendilo, e umile della diva il poni 345
 Su le sacre ginocchia, e sei le vòta
 Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
 Se la cittade e le consorti e i figli
 Commiserando, dall' iliache mura
 Allontana il feroce Diomede, 350
 Artefice di fuga e di spavento.
 Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
 A Paride ne vado, onde svegliarlo
 Dal suo letargo, se darammi orecchio.
 Oh! gli s' aprisse il suolo, ed ingoiasse 355
 Questa del mio buon padre e di noi tutti
 Inviata da Giove alta sciagura!
 Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
 Di sì spiacenti guai la rimembranza,
 Se pria non veggo costui spinto a Pluto. 360
 Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata,
 Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
 Per la cittade le matrone. Ed ella
 Nell' odorato talamo discende,
 Ove di pepli istoriati un serbo 365
 Tenea, lavor delle fenicie donne,
 Che Paride, solcando il vasto mare,
 Da Sidon conducea, quando la figlia
 Di Tindaro rapfo. Di questi Ecúba
 Un ne toglie, il più grande, il più riposto, 370
 Fulgido come stella, ed a Minerva
 Offerta lo destina. Indi s' avvia
 Dalle gravi matrone accompagnata.
 Al tempio giunte di Minerva in vetta
 All' ardua ròcca, aperse loro i sacri 375
 Claustri la figlia di Cisséo, la bella
 D' alme guance Teano, che lodata
 D' Anténore consorte, i giusti Teucri
 Di Minerva nomâr sacerdotessa.
 Tutte allora levâr con alti pianti 380
 A Pallade le palme; e preso il peplo,
 Su le ginocchia della Diva il pose

La modesta Teano ; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea, 385
Delle città custode, ah! tu del fero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso sulle porte Scee,
Che noi tosto sull'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome 390
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregò, ma non udì la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto 395
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui 400
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della ròcca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
Nelle mani la lunga asta tenendo 405
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo 410
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciaguratol il core 415
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alle mura
Cadono combattendo i cittadini;
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale 420
Che altrui vedendo abbandonar la pugna,
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti;
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Illion la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora 425
 Così rispose: Tu mi fai, fratello,
 Giusti rimprocci; e giusto al par mi sembra
 Ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
 Nè sdegno nè rancor contra i Troiani
 Nel talamo regal mi rattenea, 430
 Ma desir solo di distrarre un mio
 Dolor segreto. E in questo punto istesso
 Con tenere parole anco la moglie
 M'esortava a tornar nella battaglia,
 E il cor mio stesso mi dicea che questo 435
 Era lo meglio; perocchè nel campo
 Le palme alterna la vittoria. Or dunque
 Attendi che dell'armi io mi rivesta,
 O mi precorri; ch'io ti seguo, e tosto
 Raggiungerti mi spero. — Così disse 440
 Paride: e nulla gli rispose Ettore;
 A cui molli volgendo le parole,
 Elena soggiugnea: Dolce cognato,
 Cognato a me proterva, a me primiero
 De' vostri mali detestando fonte, 445
 Oh m'avesse il dì stesso in che la madre
 Mi partoriva, un turbine divelta
 Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
 O del mar nell'irate onde sommersa
 Pria del bieco mio fallo! E poichè tale 450
 E tanto danno statuir gli Dei,
 Stata almeno foss'io consorte ad uomo
 Più valoroso, e che nel cor più addentro
 I dispregi sentisse e le rampogne!
 Ma di presente a costui manca il fermo 455
 Carattere dell'alma, e non ho speme
 Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
 Quindi che presto pagheranne il fio.
 Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì
 Su questo seggio, e il cor stanco ricrea 460
 Dal rio travaglio che per me sostieni,
 Per me d'obbrobrio carica, e per la colpa
 Del tuo fratello. Abi lassa! un duro fato
 Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
 Darem materia di canzon famosa. 465

Cortese donna, le rispose Ettore,

Non rattenermi. Il core impaziente
 Di dar soccorso a' miei, che me lontano
 Richiamano, fa vano il dolce invito.
 Ma tu di costui sprona il coraggio, 470
 Onde s' affretti ei pure, e mi raggiunga
 Anzi ch' io m' esca di città. Veloce
 Corro intanto a' miei lari a veder l' uopo
 Di mia famiglia, e la diletta moglie
 E il pargoletto mio, non mi sapendo, 475
 Se alle lor braccia tornerò più mai,
 O s' oggi è il dì che decretâr gli Eterni
 Sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto; e giunge in un baleno
 Alla eccelsa magion; ma non vi trova 480
 La sua dal bianco sen alma consorte;
 Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
 In elegante peplo tutta chiusa
 Sull' alto della torre era salita:
 E là si stava in pianti ed in sospiri. 485

Come deserta Ettôr vide la stanza,
 Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
 Vólto il parlar: Porgete il vero, ei disse:
 Andromaca dov' è? Forse alle case 490
 Di qualcheduna delle sue congiunte,
 O di Palla recossi ai santi altari
 A placar colle troiche matrone
 La terribile Dea? — No, gli rispose
 La guardiana; e poichè brami il vero,
 Il vero parlerò. Nè alle cognate 495
 Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
 Ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
 Dell' inimico un furioso assalto
 E de' Teucri la rotta, la meschiqa
 Corre verso le mura a somiglianza 500
 Di forsennata, e la fedel nutrice
 Col pargoletto in braccio l' accompagna.

Finito non avea queste parole
 La guardiana, che veloce Ettorre
 Dalle soglie si spicca, e ripetendo 505
 Il già corso sentier, fende diritto
 Del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee,
 Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro

Andromaca venirgli, illustre germe
 D' Eezione, abitator dell' alta 510
 Ipóplaco selvosa, e de' Cilici
 Dominator nell' ipoplacia Tebe.
 Ei ricca di gran dote al grande Ettore
 Diede a sposa costei ch' ivi allor corse
 Ad incontrarlo; e seco iva l' ancella, 515
 Tra le braccia portando il pargoletto
 Unico figlio dell' eroe troiano,
 Bambin leggiadro come stella. Il padre
 Scamândrio lo nomava, il vulgo tutto
 Astianatte, perchè il padre ei solo 520
 Era dell' alta Troia il difensore.
 Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
 Ma di gran pianto Andromaca bagnata,
 Accostossi al marito, e per la mano
 Stringendolo, e per nome in dolce suono 525
 Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
 Il tuo valor ti perderà: nessuna
 Pietà del figlio nè di me tu senti,
 Crudel, di me, che vedova infelice
 Rimarrommi tra poco, perchè tutti 530
 Di conserto gli Achei contro te solo
 Si scaglieranno, a trucidarti intesi;
 E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
 L' andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
 Ch' altro mi resta che perpetuo pianto? 535
 Orba del padre io sono e della madre.
 M' uccise il padre lo spietato Achille
 Il dì che de' Cilici egli l' eccelsa
 Popolosa città Tebe distrusse;
 M' uccise, io dico, Eezion quel crudo; 540
 Ma dispogliarlo non osò, compreso
 Da divino terror. Quindi con tutte
 L' armi sul rogo il corpo ne compose,
 E un tumulo gli alzò cui di frondosi
 Olmi le figlie dell' Egíoco Giove, 545
 L' Oreadi pietose incoronaro.
 Di ben sette fratelli iva superba
 La mia casa. Di questi in un sol giorno
 Lo stesso figlio della Dea sospinse
 L' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 550

Alle muggianti mandre ed alle gregge.

Della boscosa Ipólaco reina

Mi rimane la madre. Il vincitore

Coll' altre prede qua l' addusse, e poscia

Per largo prezzo in libertà la pose.

555

Ma questa pure ahimè! nelle paterne

Stanze lo stral d' Artémide trafisse.

Or mi resti tu solo, Ettore caro;

Tu padre mio, tu madre, tu fratello,

Tu florido marito. Abbi deh! dunque

560

Di me pietade, e qui rimanti meco

A questa torre; nè voler che sia

Vedova la consorte, orfano il figlio.

Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,

Ove il nemico alla città scoperse

565

Più agevole salita e più spedito

Lo scalar delle mura. O che agli Achei

Abbia mòstro quel varco un indovino,

O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,

Questo ti basti che i più forti quivi

570

Già fèr tre volte di valor periglio,

Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi e il chiaro

Sire di Creta ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettorre,

Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco

575

Ange il pensier; ma de' Troiani io temo

Fortemente lo spregio e dell' altere

Troiane donne, se guerrier codardo

Mi tenessi in disparte e della pugna

Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,

580

No, questo cor. Da lungo tempo appresi

Ad esser forte, ed a volar tra' primi

Negli acerbi conflitti alla tutela

Della paterna gloria e della mia.

Giorno verrà, presago il cor mel dice,

585

Verrà giorno, che il sacro iliaco muro

E Priamo e tutta la sua gente cada.

Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello

D' Ecuba stessa, nè del padre antico,

Nè de' fratei, che molti e valorosi

590

Sotto il ferro nemico nella polve

Cadran distesi, non mi accora, o donna,

Si di questi il dolor, quanto il crudele
 Tuò destino, se fia che qualche Acheo ,
 Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo, 595
 Lagrimosa ti tragga in servitute.
 Misera! In Argo all' insolente cenno
 D' una straniera tesserai le tele.
 Dal fonte di Messíde o d' Iperéa,
 (Ben ripugnante, ma dal fato astretta) 600
 Alla superba recherai le linfe;
 E, vedendo talun piovere il pianto
 Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettore
 L' alta consorte, di quel prode Ettore,
 Che fra' troiani eroi di generosi 605
 Cavalli agitalori era il primiero,
 Quando intorno a Ilíon si combattea.
 Così dirassi da qualcuno; e allora
 Tu di nuovo dolor l' alma trafitta,
 Più viva in petto sentirai la brama 610
 Di tal marito a scior le sue catene.
 Ma pria morto la terra mi ricopra ,
 Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
 Così detto, distese al caro figlio
 L' aperte braccia. Acuto mise un grido 615
 Il bambinello; e, declinato il volto,
 Tutto il nascose alla nudrice in seno,
 Dalle fiere atterrito armi paterne,
 E dal cimiero che di chiome equine
 Alto sull' elmo orribilmente ondeggia. 620
 Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
 La veneranda madre, e dalla fronte
 L' intenerito eroe tosto si tolse
 L' elmo, e raggianti sul terren lo pose.
 Indi baciato con immenso affetto, 625
 E dolcemente tra le mani alquanto
 Palleggiato l' infante, alzollo al cielq,
 E supplice sciamò: Giove pietoso,
 E voi tutti, o Celesti, ah! concedete,
 Che di me degno un di questo mio figlio 630
 Sia splendor della patria, e de' Troiani
 Forte e possente regnator. Deh! fate,
 Che il veggendo tornar dalla battaglia
 Dell' armi onusto de' nemici uccisi.

Dica talun: Non fu sì forte il padre: 635
 E il cor materno nell' udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta
 Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
 Con un misto di pianti almo sorriso,
 Lo si raccolse all' odoroso seno. 640

Di secreta pietà l' alma percosso
 Riguardolla il marito, e colla mano
 Accarezzando la dolente: Oh! disse,
 Diletta mia, ti prego, oltre misura 645

Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
 Se il mio punto fatal non giunse ancora,
 Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
 Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.

Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
 Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle 650
 Veglia sull' opre, e a noi, quanti nascemmo
 Fra le dardanie mura, a me primiero
 Lascia i doveri dell' acerba guerra.

Raccolse, al terminar di questi accenti,
 L' elmo dal suolo il generoso Ettore; 655

E muta alla magion la via riprese
 L' amata donna, riguardando indietro,
 E amaramente lagrimando. Giunta

Agli ettoresi palagi, ivi raccolte
 Trovò le ancelle, e le commosse al pianto. 660

Ploravan tutte l' ancor vivo Ettore
 Nella casa d' Ettór le dolorose,

Rivederlo più mai non si sperando
 Reduce dalla pugna, e dalle fiere
 Mani scampato dei robusti Achei. 665

Non producea gl' indugi in questo mezzo
 Dentro l' alte sue soglie il Priamide
 Paride: e già di tutte rivestito

Le sue bell' armi, d' Ilio, folgorando,
 Traversava le vie con presto piede. 670

Come destriero che di largo cibo
 Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi

Del fiume avvezzo alla bell' onda, alfine,
 Rotti i legami, per l' aperto corre,

Stampando con sonante ugnà il terreno;
 Scherzan sul dosso i crini, alta s' estolle 675

La superba cervice, ed esultando
 Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
 Ove amor d'erbe o di puledre il tira;
 Tale di Priamo il figlio dalla ròcca 680
 Di Pérغامo scendea tutto nell'armi
 Esultante e corrusco come sole.
 Sì ratti i piedi lo portâr, ch'ei tosto
 Il germano raggiunse appunto in quella
 Che dal tristo parlar si dipartia 685
 Della consorte. Favellò primiero
 Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
 Fui di lungo aspettar forse cagione,
 Venerando fratello, e non ti giunsi
 Sollecito, tem'io, come imponesti. 690
 Generoso timor! rispose Ettorre;
 Null'uom, che l'opre drittamente estimi,
 Darà biasmo alle tue nel glorioso
 Mestier dell'armi; chè tu pur se' prode.
 Ma, colpa del voler, spesso s'allenta 695
 La tua virtude, e inoperosa giace.
 Quindi è l'alto mio duol quando de' Teuceri,
 Per te solo infelici, odo in tuo danno
 Le contumèlie. Ma partiam; chè poscia
 Comporremo tra noi questa contesa, 700
 Se grazia ne farà Giove benigno
 Di poter lieti nelle nostre case
 Ai Celesti immortali offrir la coppa
 Dell'alma libertà, vinti gli Achei

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ettore e Paride respingono i Greci. — Eleoo, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. — Ettore accoglie la proposta. — I Greci esitano ad accettare la sfida. — Quindi, rimproverati da Nestore, nove di loro offrono pronti a combattere. — Poste le sorti, esce quella di Aiace Telamonio. — Descrizione del duello. — I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. — I Greci, per consiglio di Nestore, sospendono le armi, onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d' un muro per difesa del campo. — Assemblea de' Troiani. — Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. — Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. — Muro costruito dai Greci. — Sdegno di Nettuno. — Conviti notturni de' Greci e de' Troiani. — Segni infasti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe,
 Seguìto dal fratello, il grande Ettore.
 Ardono entrambi di far pugna: e quale
 I naviganti allegra amico vento,
 Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono 5
 D' agitar le spumanti onde co' remi,
 E cascano le membra di fatica;
 Tali al desio de' Teucri essi apparirò.

A prima giunta Paride stramazza
 Menestio, d'Arna abitatore, e figlio 10
 Del portator di clava, Arëitoo,
 A cui lo partorì Filomedusa,
 Per grand' occhi lodata. Ettore attasta
 Eïonéo di lancia alla cervice
 Sotto l' elmetto, e morto lo distende. 15
 Glauco, duce de' Licj, a un tempo istesso
 D' un colpo di zagaglia ad Ifinéo,
 Prole di Déssio, l' omero trafigge
 Appunto in quella che salia sul cocchio;
 E dal cocchio al terren morto il trabocca. 20

Vista la strage degli Achei, Minerva
 Dall' Olimpo calossi impetuosa

Verso il sacro Ilion. La vide Apollo
 Dalla pergámea ròcca; e, vincitori
 Bramando i Teucri, le si fece incontro 25
 Vicino al faggio, e favellò primiero:

Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
 Furia novella? E qual sì grande affetto
 Dall' Olimpo ti spinge? a portar forse
 Della pugna agli Achei la dubbia palma, 30
 Poichè niuna ti tocca il cor pietade
 Dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta,
 E fia lo meglio: si sospenda in questo
 Giorno la zuffa, e alla novella aurora
 Si ripigli e s'incalzi infin che Troia 35
 Cada: da che la sua caduta a voi,
 Possenti Dive, il cor cotanto invoglia.

Sia così, Palla gli rispose: io scesi
 Fra i Troiani e gli Achei con questa mente.
 Ma come avvisi di quietar la pugna? 40

Suscitiam, replicava il saettante
 Figlio di Giove, suscitiam la forte
 Alma d' Ettore a provocar qualcuno
 De' prodi Achivi a singolar tenzone;
 E indignati gli Achivi, un valoroso 45
 Spingano anch' essi a cimentarsi in campo
 Da solo a solo col troian guerriero.

Disse; e Minerva acconsentia. Conobbe
 De' consultanti iddii tosto il disegno
 Il Priámide Eléno in suo pensiero, 50
 E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
 Pari a quello d' un nume è il tuo consiglio;
 Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
 Fa dall' armi cessar Teucri ed Achei,
 E degli Achei tu sfida il più valente 55
 A singolar certame. Io ti fo certo
 Che il tuo giorno fatal non giunse ancora:
 Così mi dice degli Dei la voce.

Esultò di letizia all' alto invito
 Il valoroso; e presa per lo mezzo 60
 La sua gran lancia, e tra l' un campo e l' altro
 Procedendo, fe alto alle troiane
 Falangi; ed elle soffermarsi tutte.
 Soffermarsi del pari al riverito

Cenno d'Atride i coturnati Achivi; 65
 E in forma d'avoltoi Minerva e Febo
 Sull'alto faggio s'arrestâr di Giove,
 Con diletto mirando de' guerrieri
 Quinci e quindi seder dense le file
 D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette. 70
 Quale è l'orror che di Favonio il soffio
 Nel suo primo spirar spande sul mare,
 Che destato s'arruffa e l'onde imbruna;
 Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
 Campo sedute comparian le file. 75
 Trasse Ettorre nel mezzo, e così disse:
 Udite, o Teucri; udite attenti, o Achivi,
 Ciò che nel petto mi ragiona il core:
 Ratificar non piacque all'alto Giove
 I nostri giuramenti, e in suo segreto 80
 Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
 Grandi infortunj, finchè l'ora arrivi,
 Ch' Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi
 Atterrati restiate appo le navi.
 Or quando il vostro campo il fior racchiude 85
 Degli achivi guerrieri, esca a duello
 Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
 Eccovi i patti del certame, e Giove
 Testimonio ne sia: se il mio nemico
 M'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli, 90
 E le si porti; ma il mio corpo renda,
 Onde i Troiani e le troiane spose
 M'onorino del rogo. Ov'io lui spegna,
 Ed Apollo la palma a me conceda,
 Porteronne le tolte armi nel sacro 95
 Ilio, e del nume appenderolle al tempio:
 Ma l'intatto cadavere alle navi
 Vi sarà rimandato, onde d'esequie
 L'orni l'achea pietade e di sepolcro
 Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posterì 100
 Naviganti qualcuno, e fia che dica:
 Ecco la tomba d'un antico prode,
 Che combattendo coll'illustre Ettorre,
 Glorioso perì. Questo fia detto:
 Ed eterno vivrà il nome mio. 105
 All'audace disfida ammutoliro

Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
 Di recusarla vergognosi. Alfine
 In piè rizzossi Menelao, nell' imo
 Del cor gemendo; ed in acerbi detti 110
 Prorompendo, gridò: Vili superbi,
 Achive, non Achei! Fia questo il colmo
 Dell' ignominia, se tra voi non trova
 Quell' audace Troian chi gli risponda.
 Oh! possiate voi tutti in nebbia e polve 115
 Resoluti sparir, voi, che vi state
 Qui senza core immoti e senza onore.
 Ma io medesmo, io sì, contra costui
 Scenderò nell' arena. In man de' numi
 Della vittoria i termini son posti. 120

Ciò detto, l' armi indossa. E certo allora
 Per le mani d' Ettorre, o Menelao,
 Trovato avresti di tua vita il fine
 (Ch' egli di forza ti vincea d' assai),
 Se subito in piè surti i prenci achivi 125
 Non rattenean tua foga. Egli medesimo
 Il regnatore Atride Agamennone
 L' afferrò per la mano, e: Tu deliri,
 Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
 Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinlo 130
 Da bellicosa gara avventurarti
 Con un più prode, di cui tutti han tema,
 Col Priamide Ettorre. Anco il Pelide,
 Si più forte di te, lo scontro teme
 Di quella lancia nel conflitto. Or dunque 135
 Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
 Gli desleranno incontra altro più fermo
 Duellator gli Achivi, e tal ch' Ettorre,
 Intrepido quantunque ed indefesso,
 Metterà volentier, se dritto io veggo, 140
 Le ginocchia in riposo, ove pur sia,
 Che netto egli esca dalla gran tenzone.

Svolse il saggio parlar del sommo Atride
 Del fratello il pensier, che obbediente
 Quetossi, e lieti gli levâr di dosso 145
 La bell' arme i sergenti. Allor nel mezzo
 Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!
 Oh di che lutto ricoprirsì io veggio

La casa degli eroi, l'achea contrada!
 Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
 Di cocchi agitator, Peléo, di lingua
 Fra' Mirmidón sì chiaro e di consiglio;
 Egli, che in sua magion solea di tutti
 Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
 E giubilava nell'udirli! Ed ora,
 Se per Ettore ei tutti li sapesse
 Di terror costernati, oh come al cielo
 Alzerebbe le mani, e pregherebbe
 Di scendere dolente anima a Pluto!
 O Giove padre, o Pallade, o divino
 Di Latona figliuol! chè non son io
 Nel fior degli anni, come quando in riva
 Pugnâr del ratto Celadonte i Pilj
 Con la sperta di lancia arcade gente
 Sotto il muro di Fea verso le chiare
 Del Iárdano correnti? Alla lor testa
 Ereutalion venia, che pari a nume
 L'armatura regal d'Arëitôo
 Indosso avea, del divo Arëitôo,
 Che gli uomin tutti e le ben cinte donne
 Clavigero nomar; perchè non d'arco,
 Nè di lunga asta armato ei combattea,
 Ma con clava di ferro poderosa
 Rompea le schiere. A lui dfe morte poscia,
 Pel valore non già, ma per inganno
 Licurgo al varco d'un angusto calle,
 Ove il rotar della ferrata clava
 Al suo scampo non valse; chè Licurgo,
 Prevenendone il colpo, traforógli
 L'epa coll'asta, e stramaz-zollo; e l'armi
 Così gli tolse, che da Marte egli ebbe,
 Armi che poscia l'uccisor portava
 Ne' fervidi conflitti, insin che, fatto
 Per vecchiezza impotente, al suo diletto
 Prode scudiero Ereutalion le cesse.
 Di queste dunque altero iva costui,
 Disfidando i più forti; ed atterriti
 N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
 Ma io mi mossi audace core, e d'anni
 Minor di tutti, m'azzuffai con esso,

150

155

160

165

170

175

180

185

190

E col favor di Pallade lo spensi :
 Forte, eccelso campion, che in molta arena
 Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
 Or quell' etade e la mia forza intégro!
 Per certo Ettorre troverla qui tosto
 Chi gli risponda. E voi del campo acheo
 I più forti, i più degni, ad incontrarlo
 Voi non andrete con allegro petto?

195

Tacque: e rizzàrsi subitani in piedi
 Nove guerrieri. Si rizzò primiero
 Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
 Dopo lui Diomede; indi ambedue
 Gli impetuosi Aiaci; indi, col fido
 Merion bellicoso, Idomenéo;
 E poscia d' Evemon l' inclito figlio,
 Eurípilo, e Toante Andremoníde,
 E il saggio Ulisse finalmente: ognuno
 Chiese il certame coll' eroe troiano.

200

205

Disse allora il buon veglio. Arbitra sia
 Della scelta la sorte; e sia l' eletto,
 Salvo tornando dall' ardente agone,
 Degli Achei la salute e di sè stesso.

210

Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
 L' elmo la gitta del maggiore Atride.
 La turba intanto supplicante ai numi
 Sollevava le palme; e con gli sguardi
 Fissi nel cielo udiasi dire: O Giove,
 Fa che la sorte il Telamónio Aiace
 Nòmi, o il Tidide, o di Micene il sire.

215

Così pregava; e il cavalier Nestorre
 Agitava le sorti: ed ecco uscirne
 Quella che tutti desiâr. La prese,
 E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
 La mostrava l' araldo, e nullo ancora
 La conosceva per sua. Ma come, andando
 Dall' uno all' altro, il banditor pervenne
 Al Telamónio Aiace, e gliela porse,
 Riconobbe l' eroe lieto il suo segno;
 E, gittatolo in mezzo: Amici, è mia,
 Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
 Che su l' illustre Ettór spera la palma.

220

225

230

Voi, mentre l' armi io vesto, al sommo Giove

Supplicate in silenzio, onde non sia
 Dai teucri orecchi il vostro prego udito ;
 O supplicate al alta voce ancora, 235
 Se sì vi piace ; chè nessuno io temo :
 Nè guerriero v' avrà che, mio malgrado,
 Di me trionfi, nè per fallo mio.
 Si rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
 La marzial palestra in Salamina, 240
 Nè il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse: e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
 E a Giove supplicâr con questi accenti :
 Saturnio padre, che dall' Ida imperi
 Massimo, augusto, vincitor deh! rendi 245
 E glorioso Aiace ; o se pur anco
 T' è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
 Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid' armi frettoloso intanto
 Aiace si vestiva ; e poichè tutte 250
 L' ebbe assunte dintorno alla persona,
 Concitato avvïossi, e camminava
 Quale incede il gran Marte allor che scende
 Tra fiere genti stimulate all' armi
 Dallo sdegno di Giove, e dall' insana 255
 Roditrice dell' alme empia Contesa.
 Tale si mosse, degli Achei trinciera,
 Lo smisurato Aiace, sorridendo
 Con terribile piglio ; e misurava
 A vasti passi il suol, l' asta crollando 260
 Che lunga sul terren l' ombra spandea.
 Di letizia esultavano gli Achivi
 A riguardarlo ; ma per l' ossa ai Teucrî
 Corse subito un gelo. Palpitonne
 Lo stesso Ettôr ; ma nè schivar per tema 265
 Il fier cimento, nè tra' suoi ritrarsi
 Più non gli lice ; chè fu sua la sfida.
 E già gli è sopra Aiace coll' immenso
 Pavese, che pareva mobite torre ;
 Opra di Tichio, d' Ila abitatore, 270
 Prestantissimo fabbro, che di sette
 Costruito l' avea ben salde e grosse
 Cuoia di tauro, e indóttavi di sopra
 Una falda d' acciar. Con questo al petto

Enorme scudo il Telamónio eroe	275
Fèssi avanti al Troiano, e minaccioso	
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro	
Saprai da solo a sol quai prodi ancora	
Rimangono agli Achei dopo il Pelide,	
Cuor di lione e rompitor di schiere.	280
Irato coll'Atride, egli alle navi	
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,	
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.	
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.	
Nobile prence Telamónio Aiace,	285
Rispose Ettore, a che mi tenti, e parli	
Come a imbellè fanciullo o femminetta,	
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?	
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,	
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,	290
E infaticato sostener l'attacco,	
E a piè fermo danzar nel sanguinoso	
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio	
Lanciar mi, e concitar nella battaglia	
I veloci destrier. Nè già vogl'io	295
Un tuo pari ferire insidioso,	
Ma discoperto, se arrivar ti posso.	
Ciò detto, bilanciò colla man forte	
La lunga lancia, e saettò d'Aiace	
Il settemplici scudo. Furiosa	300
La punta trapassò la ferrea falda	
Che di fuor lo copriva; e via scorrendo,	
Squarciò sei giri del bovin tessuto,	
E al settimo fermossi. Allor secondo	
Trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio	305
Nella rotonda targa. Traforolla	
Il frassino veloce, e nell'usbergo	
Si addentro si ficcò, che presso al lombo	
Lacerògli la tunica. Piegossi	
Ettore a tempo, ed evitò la morte.	310
Ricovròl'uno e l'altro il proprio telo,	
E all'assalto tornâr come per fame	
Fieri leoni, o per vigor tremendi	
Arruffati cinghiali alla montagna.	
Di nuovo Ettore coll'acuto cerro	315
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,	

Ch' ivi la punta si curvò: di nuovo
 Trasse Aiace il suo telo; ed alla penna
 Dello scudo ferendo, a parte a parte
 Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo 320
 Sangue spiccionne. Nè per ciò l' attacco
 Lasciò l' audace Ettorre. Era nel campo
 Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
 Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
 Lo fulminò. Percosse il duro scoglio 325
 Il colmo dello scudo, e orribilmente
 Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
 Segui l' esempio il gran Telamonide;
 Ed afferrato e sollevato ei pure
 Un altro più d' assai rude macigno, 330
 Con forza immensa lo rotò, lo spinse
 Contra il nemico. Il molar sasso infranse
 L' ettoreo scudo; e di tal colpo offese
 Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
 Con lo scudo sul petto; ma rizzollo 335
 Immantinente di Latona il figlio.
 E qui tratte le spade i due campioni,
 Più da vicino si ferian, se ratti,
 Messaggieri di Giove e de' mortali,
 Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo, 340
 E l' achivo Taltibio, ambo lodati
 Di prudente consiglio. Entrâr costoro
 Con securtade in mezzo ai combattenti;
 Ed interposto fra le nude spade
 Il pacifico scettro, il saggio Idéo 345
 Così primiero favellò: Cessate,
 Diletti figli, la battaglia. Entrambi
 Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
 Ognun sel vede) acerrimi guerrieri;
 Ma la notte discende, e giova, o figli, 350
 Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
 Questa tregua, rispose il fiero Aiace:
 Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
 Ritirerommi, se l' esempio ei porga.
 E l' illustre rival tosto riprese: 355
 Aiace, i numi ti largir cortesi
 Pari alla forza ed al valore il senno.
 E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.

Abbian riposo le nostr' armi, e cessi La tenzon. Pugneremo altra ffitata	360
Finchè la parca ne divida, e intera All' uno o all' altro la vittoria doni. Or la notte già cade, e della notte Romper non dèssi la ragion. Tu riedi	
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, I congiunti, gli amici. Io nella sacra Città rientro a serenar de' Teucri	365
Le meste fronti e le dardanie donne, Che in lunghi pepli avvolte appiè dell' are Per me si stanno a supplicar. Ma pria	370
Di dipartirci, un mutuo dono attesti La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri Diran: Costoro duellâr coll' ira Di fier nemici, e separârsi amici.	
Così dicendo, la sua propria spada Gli presentò d' argentei chiovi adorna Con fulgida vagina, ed un pendaglio Di leggiadro lavoro; Aiace a lui Il risplendente suo porpureo cinto.	375
Così divisi, agli Achei l' uno, ai Teucri L' altro avvïossi. Esilarârsi i Teucri, Vivo il lor duce ritornar veggendo Dalla forza scampato e dall' invitte Mani d' Aiace; e trepidanti ancora Del passato periglio alla cittade	380
L' accompagnarò. Dall' opposta parte Della palma superbo il lor campione Guidâr gli Achivi al padiglion d' Atride, Che, per tutti onorar, tosto al Tonante Un bue quinquenne in sacrificio offerse.	385
Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fèro in brani Acconciamente, e negli spiedi infisso, L' abbrustolar con molta cura; e tolto Il tutto al foco, l' apprestâr sul desco, E banchettando ne cibò ciascuno	390
A pien talento. Ma l' immenso tergo Del sacro bue donollo Agamennónè, D' onore in segno, al vincitor guerriero.	395
Del cibarsi e del ber spento il desio, Il buon veglio Nestorre, di cui sempre	400

Ottimo uscì l'avviso, in questo dire
 Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
 Questo giorno fatal la vita estinse
 Di molti prodi, del cui sangue rossa
 Fe' l'aspro Marte la scamandria riva, 405
 E all'Orco ne passâr l'ombre insepolti.
 Al nuovo sole le nostr'armi adunque
 Si restino tranquille; e noi, sul campo
 Convenendo, imporrem le salme esangui
 Su le carrette; e muli oprando e buoi, 410
 Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
 Le darem lungi dalle navi alquanto,
 Onde al nostro tornar nel patrio suolo
 Le ceneri portarne ai mesti figli:
 E dintorno alla pira una comune 415
 Tomba ergeremo; e di muraglia e d'alte
 Torri, a difesa delle navi e nostra,
 Con rapido lavor la cingeremo,
 E salde vi apriremo e larghe porte
 Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna 420
 Profonda fossa scaverem, che tutta
 Circondi la muraglia, de' cavalli
 L'impeto affreni e de' pedon, se mai
 De' Teuceri irrompa l'orgoglioso ardire.
 Disse; e tutti annuì i prenci achei. 425
 Di Priamo alle soglie in questo mentre
 Su l'alta iliaca ròcca i Teuceri anch'essi
 Tenean confusa e trepida consulta.
 Primo il saggio Anténor sì prese a dire:
 Dardànidi, Troiani, e voi venuti 430
 In sussidio di Troia, i sensi udite
 Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
 Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
 Violammo noi soli il giuramento;
 E quindi inique le nostr'armi sono. 435
 Se non si rende, non avrem che danno.
 Così detto, s'assise. E, surto in piedi
 Il bel marito della bella Argiva,
 Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
 Anténore il tuo detto; e so che porti 440
 Una miglior sentenza in tuo segreto.
 Chè se parli daver, davvero i numi

Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
 I miei sensi aprirò. La donna io mai
 Non renderò, giammai. Quanto alle ricche 445
 Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
 Tutte render le voglio, ed altre ancora
 Aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque; e sul seggio si raccolse. Allora
 In sembianza d'un Dio levossi in mezzo 450
 Il Dardanide Priamo; ed: Udite,
 Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
 Quale il cor lo significa. Pel campo
 Del consueto cibo si ristori

Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli. 455
 Col nuovo sole alle nemiche navi
 Idéo sen vada. e ad ambedue gli Atridi
 Di Paride, cagion della contesa,
 Riferisca la mente, e una discreta
 Proposta aggiunga di cessar la guerra, 460
 Finchè il rogo consunte abbia le morte
 Salme de' nostri, per pagnar di poi
 Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
 Conceda o agli altri la vittoria intégra.

Tutti assentiro riverenti al detto; 465
 Indi pel campo procurâr le cene
 In divisi drappelli. Il dì novello
 Alle navi s'avvia l'araldo Idéo,
 E raccolti ritrova a parlamento
 I bellicosi Achei davanti all'alta 470
 Agamennónia poppa. Appresentossi
 Tosto il canoro banditore, e disse:

Atridi e duci achei, mi diè comando
 Priamo, e di Troia gli ottimati insieme,
 Di sporvi, se vi fia grato l'udir la, 475
 Di Paride, cagion di questa guerra,
 Una profferta: le ricchezze tutte
 Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)
 Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
 Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto 480
 Alla gentil tua donna, o Menelao,
 Di questa ei nega il rendimento, e indarno
 L'esortano i Troiani. E un'altra io reco
 Di lor proposta: se quetar vi piaccia

Della guerra il furor, finchè de' morti 495
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.

Disse; e tutti ammutir. Sciolse il Tidide 490
Alfin la voce; e: Niun di Pari, ei grida,
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedria, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi 495
Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
Indi vólto all'araldo il grande Atride:
Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dèssi avaro 500
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'ufficio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo, alzò lo scettro al cielo; 505
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teuceri, già del suo ritorno
Impazienti, e in pien consesso accolti.
Giunse; e intromesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio 510
De' cadaveri intenti, altri al funebre
Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesima cura
Occupava gli Achivi. E già dal quello
Grembo del mare al ciel montando il sole, 515
Co' ruziadosi lucidi suoi strali

Le campagne ferìa, quando nell'atra
Pianura si scontrâr Teuceri ed Achei;
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve, 520
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti, li ponean su i mesti
Plaustri, piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentia del pianto a' suoi lo sfogo. 525
Quindi affitti, ma muti, al rogo i Teuceri

Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornarò.

D'un medesimo dolor rotti gli Achei,
I lor morti ammassâr sovra la pira; 430
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il harlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei d'intorno all'alto rogo 435
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo 540
Delle navi e di sè: porte vi fèro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi; indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavâr, di pali irta e grenita. 545
Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplâr, maravigliando, i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni; e irato
Si prese a dir l'Enosigéo Nettunno:
Giove padre, chi fia più tra' mortali, 550
Che gl'immortali in avvenir consulti,
E n'implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanti alle lor navi abbian costruito,
E circondato d'un' immensa fossa 555
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant' opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo 560
Intorno ad Ilione Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de' nemi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe 565
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigéo la gloria al par dell'almo
Raggio del sole splenderà per tutto.

Or ben: sì tosto che gli Achei faranno,
 Veleggiando, ritorno al patrio lido, 570
 E tu quel muro abbatti, e tutto quanto
 Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
 Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l'astro s'estinse
 Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena. 575
 Della sera allestite indi le mense

Per le tende, cibâr le opime carni
 Di scannati giovenchi, e ristorârsi
 Del vino che recato avean di Lenno
 Molti navigli; e li spediva Eunéo, 580
 D'Issipile figliuolo e di Giasone.

Mille sestieri in amichevol dono
 Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
 Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
 Altri con lame di lucente ferro; 585
 Qual con pelli bovine, e qual col corpo
 Del bue medesmo, o di robusto schiavo.

Lieta adunque imbandir pronto convito
 Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
 Banchettava del par nella cittade 590
 Con gli alleati la dardánia gente.
 Ma tutta notte di Saturno il figlio
 Con terribili tuoni annunziava
 Alte sventure nel suo senno ordite.

Di pallido terror tutti compresi, 595
 Dalle tazze spargean le spume a terra
 Devotamente: nè veruno ardia
 Appressarvi le labbra, se libato
 Pria non avesse al prepotente Giove.
 Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno. 600



LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troia, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. — Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. — Giove, avendo pesato i fati de' Troiani e de' Greci, e prevalendo quello de' Troiani, atterrisce i Greci con un fulmine. — Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. — Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. — Consesso degli Dei. — Rimproveri di Giove a Giunone; sue parole, e brusca risposta del Dio. — La battaglia cessa al venire della notte. — Parlata di Ettore ai Troiani. — Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
 Sul volto della terra, e co' Celesti
 Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
 Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
 Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite
 Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
 E nessuno di voi, nè Dio nè Diva,
 Di frangere s'ardisca il mio decreto;
 Ma tutti insieme il secondate, ond'io
 L'opra, che penso, a presto fin conduca. 10
 Qualunque degli Dei vedrò furtivo
 Partir dal cielo, e scendere a soccorso
 De' Troiani o de' Greci, egli all' Olimpo
 Di turpe piaga tornerassi offeso;
 O l'afferrando di mia mano io stesso, 15
 Nel tartaro remoto e tenebroso
 Lo gitterò, voragine profonda,
 Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
 E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
 Quanto va lungi dalla terra il cielo. 20
 Allor saprà, che degli Dei son io
 Il più possente. E vuolsene la prova?
 D'oro al cielo appendete una catena,
 E tutti a questa v'attaccate, o Divi,
 E voi, Dive, e traete. E non per questo

Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
 Supremo senno, nè pur tutte oprando
 Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
 La trarrò colla terra e il mar sospeso;
 Indi alla vetta dell' immoto Olimpo 30
 Annoderò la gran catena, ed alto
 Tutte da quella penderan le cose:
 Cotanto il mio poter vince de' numi
 Le forzè e de' mortai. — Qui tacque; e tutti,
 Dal minaccioso ragionar percossi, 35
 Ammutollr gli Dei. Ruppe Minerva
 Finalmente il silenzio, e così disse:
 Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
 Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
 Ma nondimen de' bellicosi Achei 40
 Pietà ne prende, che di fato iniquo
 Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
 Se tu il comandi, ci terrem lontani;
 Ma non vietar che di consiglio almeno
 Sien giovati gli Achivi, onde non tutti 45
 Cadan nell' ira tua disfatti e morti.
 Con un sorriso le rispose il sommo
 De' nembi adunator: Conforta il core,
 Diletta figlia; favellai severo,
 Ma vo' teco esser mite. — E così detto, 50
 Gli orocriniti eripedi cavalli
 Come vento veloci al carro aggioga;
 Al divin corpo induce una lorica
 Tutta d' auro; e alla man data una sferza
 Pur d' auro intesta e di gentil lavoro, 55
 Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
 I corridori, che volâr bramosi
 Infra la terra e lo stellato Olimpo.
 Tosto all' Ida, di belve e di rigosi
 Fonti altrice, arrivò su l' ardua cima 60
 Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia
 Un bosco, e fuma un odorato altare.
 Qui degli uomini il padre e degli Dei
 Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
 E di nebbia gli avvolse. Indi s' assise 65
 Esultante di gloria in su la vetta,
 Di là lo sguardo a Troia rivolgendo

Ed alle navi degli Achei, che, preso Per le tende alla presta un parco cibo, Armavansi. Ed all' armi anch' essi i Teucri	70
Per la città correat: nè gli sgomenta Il numero minor; chè per le spose E pe' figli a pugnar pronti li rende Necessità. Spalancansi le porte; Erompono pedoni e cavalieri	75
Con immenso tumulto; e, giunti a fronte, Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti Oppongono, e di targhe odi e d' usberghi Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna, Che rinforza più sempre. De' cadenti	80
L' urlo si mesce coll' orribil vanto De' vincitori, e il suol sangue correa.	
Dall' ora che le porte apre al mattino Fino al merigge, d' ambedue le parti Durò la strage con egual fortuna.	85
Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole, Alto spiegò l' onnipossente Iddio L' auree bilance, e due diversi fati Di sonnifera morte entro vi pose, Il troiano e l' acheo. Le prese in mezzo,	90
Le librò, sollevolle, e degli Achivi Il fato dechinò, che traboccando Percosse in terra, e balzò l' altro al cielo. Tonò tremendo allor Giove dall' Ida,	
E un infocato fulmine nel campo Avventò degli Achei, che, stupefatti A quella vista, impallidir di tema.	95
Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóné, Nè gli Aiaci, ambedue lampi di Marte, Fermi al lor posto rimaner fur osi.	100
Solo il Gerenio, degli Achei tutela, Nestore, vi restò, ma suo mal grado; Chè un destrier l' impedia, cui di saetta D' Elena bella l' avvenente drudo	
Nella fronte ferì laddove spunta Nel teschio de' cavalli il primo crine, Ed è letale il loco alle ferite.	105
Inalberossi il corridor trafitto; Chè nel cerébro entrata era la freccia,	

E dintorno alla rota per l'acuto 110
 Dolor si voltolando, in iscompiglio
 Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
 Gli si fa sopra colla daga, e tenta
 Tagliarne le tirelle, ecco veloci
 Fra la calca e il ferir de' combattenti 115
 Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
 Superbi di portar sì grande auriga.
 E qu' perduta il veglio avria la vita,
 Se del rischio di lui non s'accorgea
 L'invitto Diomede. Un grido orrendo 120
 Di pugna eccitator mise l'eroe
 Alla volta d'Ulisse: Ah! dove, immemore
 Di tua stirpe divina, dove fuggì,
 Astuto figlio di Laerte, e volgi,
 Come un codardo della turba, il tergo? 125
 Bada che alcun le fuggitive spalle
 Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
 Volta la fronte, ed a salvar vien meco
 Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
 Quelle grida non ode, e ratto in salvo 130
 Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
 Solo il Tidide, si sospinse in mezzo
 Ai guerrier della fronte; avanti al cocchio
 Di Nèstore piantossi; e, lui chiamando,
 Veloci gli drizzò queste parole: 135
 Troppo feroce gioventù nemica
 Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
 Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso;
 Hai debole l'auriga e i corridori.
 Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai 140
 Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
 D'Anchise al figlio, a meraviglia sperti
 A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
 Lascia cotesti agli scudieri in cura:
 Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre 145
 S'anco in mia man la lancia è furibonda.
 Disse; nè il veglio ricusò l'invito.
 Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
 Valorosi scudieri, egli al governo
 Cesse le sue puledre; e tosto il cocchio 150
 Del Tidide salito, in man si tolse

Le bellissime briglie, e col flagello
 I corsieri percosse. In un baleno
 Giunser d' Ettore a fronte, che diritto
 Lor d' incontro venia con gran tempesta. 155
 Trasse la lancia Diomede, e il colpo
 Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
 Colpì l' auriga Eniôpéo, figliuolo
 Dell' inclito Tebéo. Cade il trafitto
 Giù tra le ruote colle briglie in pugno; 160
 S' arretrano i destrieri; e in quello stato
 Perde ogni forza l' infelice, e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettore;
 E mesto di lasciar quivi il compagno
 Nella polve disteso, un altro audace 165
 Alla guida del carro iva cercando.
 Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
 I suoi destrieri; chè gli occorre all' uopo
 L' animoso Archepólemo d' Ifito,
 Cui sul carro montar fa senza indugio, 170
 E gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi
 Fòran d' arme seguiti, e come agnelli
 Stati in Ilio sarian racchiusi i Teucri,
 Se de' Celesti il padre e de' mortali 175
 Tosto di ciò non s' accorgea. Tonando,
 Con gran fragore un fulmine rovente
 Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
 Guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
 E súbita n' uscia d' ardente zolfo 180
 Una terribil vampa. Spaventati
 Costernansi i destrier, scappan di mano
 A Néstore le briglie; onde al Tidide
 Rivoltosi tremante: Ah! piega, ei grida,
 Piega indietro i cavalli, o Diomede; 185
 Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
 Giove irato, e a costui tutto dar vuole
 Di presente l' onor della battaglia.
 Darallo, se gli piace, un' altra volta
 A noi pur; ma di Giove oltrapossente 190
 Il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
 L' imperturbato eroe; ma il cor mi crucia

La dolorosa idea ch' Ettore un giorno
 Fra' Troiani dirà gonfio d' orgoglio: 195
 Io fugai Diomede, io lo costrinsi
 A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
 Menerà certo; e a me si fenda allora
 Sotto i piedi la terra, e mi divorì.

E Néstore ripiglia: Ah! che dicesti, 200
 Valoroso Tidide? e quando avvegna
 Che un codardo, un imbellè Ettore ti chiami,
 I Troiani non già sel crederanno,
 Nè le troiane spose, a cui nell' atra
 Polve stendesti i floridi mariti. 205

Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
 Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
 Con urli orrendi li seguiron, e un nembo
 Piovean su lor d' acerbi strali, ed alto
 Gridar s' udiva de' Troiani il duce: 210

I cavalieri argivi, o Diomede,
 E di seggio e di tazze e di vivande
 Te finora onorâr su gli altri a mensa;
 Ma deriso or n' andrai; chè un cor palesi
 Di femminetta. Via di qua, fanciulla; 215
 Non salirai tu, no, fin ch' io respiro,
 D' Ilio le torri, nè trarrai cattive
 Le nostre mogli nelle navi, e morto
 Per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l' eroe 220
 Di dar volta ai cavalli, e d' affrontarlo.
 Ben tre volte nel core e nella mente
 Gliene corse il desio, tre volte Giove
 Rimormorò dall' Ida, e fe securi
 Della vittoria con quel segno i Teucri. 225
 Con orribile grido Ettore allora

Animando le schiere: O Licj, o Dàrdani,
 O Troiani, dicea, prodi compagni,
 Mostratevi valenti, e fuor metteste
 Le generose forze. Io non m' inganno; 230
 Giove è propizio: di vittoria a noi
 E d' esizio a' nemici ei diede il segno.
 Stoltìl che questo alzâr debile muro,
 Troppo al nostro valor frate ritegno.
 Quella lor fossa varcheran d' un salto 235

**I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci**

Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond' io que' legni incēda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.

240

Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:

Xanto, Podargo, Etòn, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell' illustre Eezyon la figlia,

245

Andrómaca, vi porge, il dolce, io dico,
Frumento, e l' alma di Lleo bevanda,
Ch' ella a voi mesce desiosi, a voi

Pria che a me stesso, che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo

Alla conquista del nestóreo scudo,
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D' auro perfetto, e d' auro anco la guiglia.

250

Poi di dosso trarremo a Diomede
L' usbergo, esimia di Vulcan fatica.

Se cotal preda ne riesce, io spero,
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.

255

Del superbo parlar forte sdegnossi
L' augusta Giuno, e s' agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.

260

Quindi, rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina?

Pur son essi che in Elice ed in Ege
Récantì offerte graziose e molte.

265

E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo, se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo,

Vorrem de' Teucri rintuzzar l' orgoglio,
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l' Ida.

270

Oh che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:

Non sia, no, mai che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire.

275

Rammenta ch' egli è onnipossente; e taci.

Mentre seguian tra lor queste parole,
 Quanto intervallo dalle navi al muro
 La fossa comprendea, tutto era denso 280
 Di cavalli, di cocchi e di guerrieri,
 Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
 Che, simigliante al rapido Gradivo,
 Infuriava col favor di Giove.
 E ben le navi avría messe in faville, 285
 Se l' alma Giuno in cor d' Agamennón
 Il pensier non ponea di girne attorno
 Ratto egli stesso a incoragglar gli Achivi.
 Per le tende egli dunque e per le navi
 Sollecito correa, raccolto il grande 290
 Purpureo manto nel robusto pugno:
 E cotal su la negra capitana
 D' Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
 Dell' armata tenea, donde distinta
 D' ogni parte mandar potea la voce 295
 Fin d' Aiace e d' Achille al padiglione,
 Che l' eguali lor prore ai lati estremi,
 Nel valor delle braccia ambo sicuri,
 Avean dedotte all' arenoso lido.
 Di là fec' egli rimbombar sul campo 300
 Quest' alto grido; Svergognáti Achivi,
 Vituperj nell' opre, e sol d' aspetto
 Maravigliosi! dove dunque andaro
 Gli alteri vanti, che menammo un giorno,
 Di prodezza e di forza? In Lenno queste 305
 Fur le vostre burbanze allor che l' epa
 V' empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
 E le ricolme tazze inghirlandate
 Si venian tracannando, e si dicea,
 Che un sol per cento e per dugento Teucri, 310
 Un sol Greco valea nella battaglia.
 Ed or tutti ne fuga un solo Ettórre,
 Che ben tosto farà di queste navi
 Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
 Altro mai re di tanti danni afflitto, 315
 Di tanto disonor carico volesti?
 Pur io so ben che quando a questo lido
 Il perverso destin mi conducea,
 Giammai veruno de' tuoi santi allari

Navigando lasciai sprezzato indietro; 320
 Ma l' adipe a te sempre e i miglior fianchi
 De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
 Bramoso d' atterrar l' ilfiche mura.
 Deh! almen n' adempi questo voto; almeno
 Danne, o Giove, uno scampo colla fuga; 325
 Nè per le mani del crudel Troiano
 Consentir degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade
 Di sue lagrime il nume; e ad accennargli
 Che non tutto il suo campo andria disfatto, 330
 Il più sicuro de' volanti augurio,
 Un' aquila spedì, che negli unghioni,
 Tollo al covil della veloce madre,
 Un cerbiatto stringendo, accanto all' ara,
 Ove l' ostie svenar solean gli Achivi 335
 Al fatidico Giove, dall' artiglio
 Cader lasciò la palpitante preda.

Gli Achei, veduto il sacro augel, cui spinto
 Conobbero da Giove, ad affrontarsi
 Più coraggiosi ritornâr co' Teuceri, 340
 E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
 Pria del Tidide fra colanti Argivi
 Vanto si diede d' agitar pel campo
 I veloci corsieri, ed oltre il fosso
 Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero 345
 Anzi a tutti si spiuse; e a prima giunta
 Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
 Uom troiano. Costui piegati in fuga
 I suoi destrieri avea. Coll' asta il tergo
 Gli raggiunse il Tidide; gliela fisse 350
 Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
 Cadde Agelao dal carro, e cupamente
 L' armi sovr' esso rintonâr. Secondo
 Agamennón si mosse; indi il fratello;
 Indi gli Aiaci impetuosi; e poi 355
 Idomenéo con esso il suo scudiero
 Meríon, che di Marte avea l' aspetto;
 Poi d' Evemon l' illustre figlio, Eurípilo;
 Ed ultimo giungea Teucro, del curvo
 Elastic' arco tenditor famoso. 360
 D' Aiace Telamónio egli locossi

Dietro lo scudo, e dello scudo Aiace
 Gli antepose la mole. Ivi sicuro
 L'eroe guatava intorno; e quando avea
 Saettato nel denso un inimico, 365
 Quegli, cadendo, perdea l'alma, e questi,
 Come fanciullo della madre al manto,
 Ricoprava al fratel, che alla grand'ombra
 Dello splendido scudo il proteggea.
 Or dall'egregio arcier chi de' Troiani 370
 Fu primo ucciso? Primamente Orsiloco;
 Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
 Detore e Cromio, e per divin sembiante
 Licofonte lodato, e Amopaone
 Poliemonide, e Melanippo, tutti 375
 L'un dopo l'altro nella polve stesi.
 Gioiva il re de' regi Agamennone,
 Mirandolo dall'arco vigoroso
 Lanciar la morte fra' nemici; e a lui
 Vicin venuto, soffermossi, e disse: 380
 Diletto capo, Telamónio Teucro;
 Siegui l'arco a scoccar; porta, se puoi;
 A' Danai un raggio di salute, e onora
 Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
 Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto 385
 Di non giusto imeneo, pur con pietoso
 Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
 Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
 Sebben lontano. Ti prometto io poi
 (E sacra tieni la promessa mia) 390
 Che se Giove e Minerva mi daranno
 D'Ilio il conquisto, tu primier l'avrai
 Il premio, dopo me, de' forti onore,
 Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
 O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, 395
 O di vaghe sembianze una fanciulla,
 Che teco il letto e l'amor tuo divida.
 E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
 A che mi sproni, per me stesso assai
 Già fervido e corrente? Io non rimango 400
 Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
 Che verso la città li respingemmo,
 Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,

E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti 405
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri; e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.

Disse; e di novo se volar dall' arco
Contr' Ettore uno strale. Al colpo tutta 410
Ei l' anima diresse; e nondimeno
Falli la freccia; chè l' accolse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio,
Gorgizïon, cui d' Esima condotta
Partori la gentil Castïanira, 415
Che una Diva pareva nella persona.
Come carico talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così la testa dell' elmo gravata 420
Su la spalla chinò quell' infelice.

E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d' Ettore altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo; 425
Chè Apollo il devìò, ma colse al petto
D' Ettôr l' audace bellicoso auriga,
Archepólemo, presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli; e quivi a lui 430
Il cor ghiacciossi, e l' anima si sciolse.

Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l' amico, a Cebrïone
Di lui fratello, che il seguì, se cenno 435
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrïon non fu lento; ed ei, d' un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso,
Con terribile grido un sasso afferra;
A Teucro s' addirizza, e di ferirlo 440
L' infiammava il desio. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l' inimico adocchia, il sopraggiunge, 445

Crollando l'elmo, Ettorre; e dove il collo
 S' innesta al petto, ed è letale il sito,
 Coll' aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
 Gl' intorpidisce il braccio. Dalle dita
 L' arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca. 450
 Il caduto fratello in abbandono
 Aiace non lasciò, ma ratto accorse,
 E col proteso scudo il ricoprì,
 Finchè lo si recò sovra le spalle
 Due suoi cari compagni, Mecistéo, 455
 D' Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
 E alle navi il portar, che gravemente
 Sospirava e gemea. Ne' Teuceri allora
 Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
 Tal forza e lena, che al profondo fosso 460
 Dirittamente ricacciò gli Achei.
 Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
 Sue pupille metteva lampi e paura,
 Qual fiero alano che, ne' prestì piedi
 Confidando, un cinghial da tergo assalta, 465
 Od un lione, e al suo voltarsi attento
 Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
 Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre,
 Uccidendo il postremo, li disperde.
 Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo 470
 Ebber varcato i fuggitivi e molti
 Il troiano valor n' avea già spenti,
 Giunti alle navi, si fermarò; e insieme
 Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
 Sollevando le man, spingea ciascuno 475
 Con alta voce le preghiere al cielo.
 Signor del campo, d' ogni parte intanto
 Agitava i destrieri il grande Ettorre
 Di bel crine superbi, e rotar bieco
 Le luci si vedea come il Gorgóne, 480
 O come Marte, che nel sangue esulta.
 Impietosita degli Achei, la bianca
 Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
 Invitta figlia dell' Egioco Giove,
 Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo 485
 Pensier de' Greci già cadenti, almeno
 Nell' estremo lor punto? Eccoli tutti

L'empio lor fato a consumar vicini
 Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre,
 Che in suo furore intollerando, omai 490
 Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
 A cui la Diva dalle glauche luci,
 Minerva, rispondea: Certo perduta
 Avria costui la furia e l'anima ancora,
 A giacer posto nella patria terra 495
 Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
 Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
 Sempre avverso, e de' miei forti disegni
 Acerbo corrector; nè si rimembra
 Quante volte servar gli seppi il figlio 500
 Dai duri d'Euristéo comandi oppresso.
 Ei lagrimava lamentoso al cielo,
 E me dal cielo allora ad aiutarlo
 Giove spediva. Ma se il cor prudente
 Detto m'avesse le presenti cose, 505
 Quando alle ferree porte il suo tiranno
 L'invio dell'Averno a trar dal negro
 Erebo, il can dell'abborrito Pluto,
 Ei, no, scampato non avria di Stige
 La profonda flumana. Or m'odia il padre, 510
 E di Teti adempir cerca le brame,
 Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
 E accarezzògli colla destra il mento,
 D'onorar supplicandolo il Pelide
 Delle cittadi atterrator. Ma tempo, 515
 Sì, verrà tempo che la sua diletta
 Glaucoépide a chiamarmi egli ritorni.
 Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
 Co' veloci cornipedi; chè tosto
 Io ne vo dentro alle paterne stanze, 520
 E dell'armi mi vesto per la pugna.
 Vedrem se questo Ettor, che sì superbo
 Crolla il cimiero, riderà quand'io
 Nel folto apparirò della battaglia.
 Qualcun per certo de' Troiani ancora 525
 Presso le navi achee satolli e pingui
 Di sue polpe farà cani ed augelli.
 Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
 Ai divini cavalli, e d'auree barde

In fretta li guarnia, Giuno, la figlia. 530
Del gran Saturno, veneranda Diva.

D'altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell' Egioco padre 535
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,
Tutta s'armava a lagrimosa pugna.

Sul rilucente cocchio indi salita,
Impugnò la pesante e poderosa 540
Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.

Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri; e tosto furo 545
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore, che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l'Olimpo onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.

Cigolando s'aprir per sè medesime 550
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gárgaro le vide,
Forte sdegnossi; ed Iri a sè chiamando,
Ali-dorata Dea: Vola, le disse, 555
Iri veloce; le rivolgi indietro,

E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga 560

I corridori, e dall'infranto cocchio
Balzerò le superbe; e delle piaghe,
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza 565
Il cimentarsi col suo padre in guerra.

Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio 570
Mosse veloce al par delle procelle;

Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
 Di molti gioghi altero, e su le soglie
 Incontrate le Dee, sì le rattenne,
 E lor di Giove le parole espose: 575

Dove correte? Che furore è questo?
 Sostate il piè; chè il dar soccorso ai Greci
 Nol vi consente Giove. Le minacce
 Dell' alto figlio di Saturno udite,
 Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro 580
 Storpieravvi i destrieri, e dall' infranto
 Carro voi stesse balzerà, nè dieci
 Anni le piaghe salderan, che impresse
 Lascieravvi il suo telo; e tu, Minerva,
 Allor saprai qual sia demenza il farti 585
 Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
 Sempre usata a turbargli ogni disegno,
 Tanto s' adira, ei, no, quanto con teo,
 Invereconda audace Dea, che ardisci
 Contra il Tonante sollevare la lancia. 590

Disse; e ratta spari la messaggiera.
 Ed a Minerva allor con questi accenti
 Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
 Figlia di Giove, di pugar con esso
 Per cagion de' mortali: io nol consento. 595
 Di loro altri si muoia, altri si viva,
 Come piace alla sorte: e Giove intanto,
 Come dispon suo senno e sua giustizia,
 Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.

Si dicendo, la Dea ritorse indietro 600
 I criniti destrieri, e l'Ore aucelle
 Li distaccâr dal giogo, e li legaro
 Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
 Appoggiaro alla lucida parete.
 Si raccolser le Dive in aureo seggio 605
 Con gli altri Dei confuse: e Giove intanto
 Dal Gárgaro all' Olimpo i corridori
 E le fulgide ruote alto spingea.

Giunto alle case de' Celesti, a lui
 Sciolse i corsieri l' inclito Nettunno, 610
 Rimesse il cocchio, e lo coprì d' un velo.
 Giove sul trono si compose, e tutto
 Tremò sotto il suo piè l' immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte
 Sedean, nè motto nè dipanda a Giove 615
 Ardian veruna indirizzar. S'avvide
 De' lor pensieri il nume, e così disse:
 Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
 E' non si par che molto affaticate
 V'abbia finor la gloriosa pugna 620
 In esizio de' Teucri, a cui sì grave
 Odio poneste. E v'è di mente uscito,
 Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
 Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
 A voi bensi le delicate membra 625
 Prese un freddo tremor pria che la guerra
 Pur contemplaste, e della guerra i duri
 Esperimenti. Io vel dichiaro (e fòra
 Già seguito l'effetto), che, percossa
 Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe 630
 Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
 Albergo degli Eterni. — Il Dio si disse;
 E in secreto fremean Minerva e Giuno,
 Sedendosi vicine, ed ai Troiani
 Meditando nel cor alte sciagure. 635
 Stette muta Minerva, e contra il padre
 L'acerbo, che l'ardea, sdegno represses;
 Ma, sciolto all'ira il fren, Giuno rispose:
 Tremendissimo Giove, e che dicesti?
 Ben anco a noi la tua possanza invitta 640
 È manifesta; ma pietà ne prende
 Dei dannati a perir miseri Achei.
 Noi certo l'armi lascerem, se questo
 È il tuo strano voler; ma nondimèno
 Qualche ai Greci daremo util consiglio, 645
 Onde non tutti il tuo furor li spegna.

E Giove replicò: Più fiero ancora
 Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
 L'onnipotente di Saturno figlio
 Dell'esercito acheo struggere il fiore; 650
 Perocchè dalla pugna il forte Ettore
 Non pria desisterà, che finalmente
 L'oziosa si svegli ira d'Achille
 Il dì che in gran periglio appo le navi
 Combatterassi per Patròclo ucciso. 655

Tal de' fali è il voler: nè de' tuoi sdegni
 Sollecito son io, no, s' anco ai muti
 Della terra e del mar confini estremi
 Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
 Di Giapeto e Saturno, che nel cupo 660
 Tartaro chiusi nè il superno raggio
 Del Sole, nè di vento aura ricrea:
 No, se tant' oltre pure il tuo dispetto
 Vagabonda ti porti, io non ti curo;
 Poichè d'ogni pudor passasti il segno. 665

Tacque; nè Giuno osò pure d'un detto
 Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
 La splendida cadea lampa del Sole,
 L'atra notte traendo su la terra.
 Della luce l'ocaso i Teucri afflisce; 670
 Ma pregata più volte e sospirata,
 Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
 Fuor del campo navale Ettore allora
 I Troiani ritrasse in su la riva
 Del rapido Scamandro, ed in pianura 675
 Da' cadaveri sgombra a parlamento
 Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
 E affollati d'intorno al gran guerriero
 Cura di Giove, a sue parole attenti
 Porgean gli orecchi. Una grand' asta in pugno 680
 Di ben undici cubiti sostiene:
 Tutta di bronzo folgora la punta,
 E d'oro un cerchio le discorre intorno.
 Appoggiato su questa, così disse:

Dárdani, Teucri, Collegati, udite: 685
 Io poc' anzi sperai ch'arse le navi
 E distrutti gli Argivi, a Troia avremmo
 Fatto ritorno. Ma sì bella speme
 Ne rapir le tenèbre invidiose,
 Che inopportune sul cruento lido 690
 Salvâr le navi e i paurosi Achei.
 Obbediamo alle negre ombre nemiche;
 Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
 Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
 Di largo cibo. Di voi parte intanto 695
 Alla città si affretti, e pingui agnelle
 E giovenchi n' adduca, e di Lïeo

Assalto sostener. Ma se fallace

740

Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
Spento con molti de' compagni intorno;
Ei, sì, dimani, all'apparir del Sole.
Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato
Foss' io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro!

745

Tal fu d' Ettore il favellar superbo;
E gli fèr plauso i Teucri. Inmantinente
Sciolsero dal timone i polverosi
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.

750

Altri vien carico di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapian l'odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo;
Ed essi, gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi, dispendean la notte,
Tutta empiendo di fuochi la campagna.

755

760

Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor; tali al vederli,
E altrettanti apparian de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troia. Erano mille,
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

765

770

775

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Costernazione nel campo greco.—Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga; Diomede e Néstore, si oppongono. — Le scelte sono poste alla guardia del muro. — Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. — Agamennone acconsente. — Fenice, Ulisse ed Aiace Telamonio sono delegati ambasciatori. — Seguiti da due araldi, essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. — Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. — Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. — Ulisse ed Aiace ritornano a render conto della loro ambasciata. — Parole di Diomede nel consesso dei capitani. — Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
 Del gelido Terror negra compagna
 La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
 L'achivo campo possedea. Percosso
 Da profonda tristezza era di tutti 5
 I più forti lo spirto; e in quella guisa
 Che il pescoso Oceano si rabbuffa,
 Quando improvviso dalla tracia tana
 Di Ponente sorgeunge e d'Aquilone
 L'impetuoso soffio; alto s'estolle 10
 L'onda, e si sparge di molt' alga il lido;
 Tale è l'interna degli Achei tempesta.
 Sovra ogni altro d'Atride addolorato,
 Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
 Comanda di chiamar tutti in segreto 15
 Ad uno ad uno i duci a parlamento.
 Come furo adunati, e mesti in volto
 S'assisero, levossi Agamennone.
 Lagrimava simile a cupo fonte,
 Che tenebrosi da scoscisa rupe 20
 Versa i suoi rivi; e, dal profondo seno
 Messo un sospiro, cominciò: Diletti
 Principi Argivi, in una ria sciagura
 Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
 Mi promise e giurò che, al suol prostrate 25
 D'Ilio le mura, glorioso in Argo

Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
 Indegnamente, e dopo tante in guerra
 Estinte vite, di partir m' impone
 Inonorato. Il piaciimento è questo 30
 Del prepotente nume, che già molte
 Spianò ciltadi eccelse, e molte ancora
 Nè spianerà; chè immenso è il suo potere.
 Dunque al mio detto obbediam tutti: al vento
 Diam le vele, fuggiamo alla diletta 35
 Paterna terra; chè dell' alta Troia
 Lo sperato conquisto è vana impresa.

Ammutir tutti a queste voci, e in cupo
 Lungo silenzio si restâr dolenti
 I figli degli Achei. Lo ruppe allfine 40
 Il bellicoso Diomede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero
 Libero dir, che in libero consesso
 Lice ad ognun, risponderò. Tu m' odi
 Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, 45
 Alla presenza degli Achei pur dianzi
 Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
 D' ogni coraggio: e l' udir tutti. Or io
 Dico a te di rimando, che se Giove
 L' un ti diè de' suoi doni, l' onor sommo 50
 Dello scettro su noi, non ti concesse
 L' altro, più grande che lo scettro, il core.
 Miserol e sperì sì codardi e fiacchi,
 Come pur cianci, della Grecia i figli?
 Se il cor ti sprona alla partenza, parti; 55
 Sono aperte le vie; le numerose
 Navi, che d'Argo ti seguir, son pronte;
 Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
 All' eccidio di Troia; e se pur essi
 Fuggiran sulle prore al patrio lido, 60
 Noi resteremo a guerreggiar; noi due,
 Sténelo e Diomede, insin che giunga
 Il dì supremo d' Ilïon; che noi
 Qua ne venimmo col favor d' un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, 65
 Del Tidide ammirando i generosi
 Sensi; e di Pilo il venerabil veglio,
 Surto in piedi, dicea: Nelle battaglie

Forte ti mostri, o Diomede; e vinci	
Di senno insieme i coetani eroi.	70
Nè biasmar nè impugnar le tue parole	
Potrà qui nullo degli Achei; ma pure,	
Benchè retti e prudenti e di noi degni,	
Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.	
Giovinetto se' tu, sì che il minore	75
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,	
Che di te più d' assai vecchio mi vanto,	
Dironne il resto; nè il mio dir veruno	
Biasmerà, non lo stesso Agamennone.	
È senza patria, senza leggi e senza	80
Lari chi la civile orrenda guerra	
Desidera. Ma giovi or della fosca	
Diva dell' ombre rispettar l' impero.	
S' apprestino le cene, ed ogni scelta	
Vegli al fosso del muro, e questo sia	85
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,	
Come a capo s' addice, accogli a mensa	
I più provetti: e ben lo puoi; chè piene	
Le tende hai tu del buon lïeo, che ognora	
Pel vasto mar ti recano veloci	90
L' achive prore dalle tracie viti.	
Nulla all' uopo ti manca, ed al tuo cenno	
Tutto obbedisce. Congregati i duci,	
Apra ognun la sua mente, e tu seconda	
Il consiglio miglior; chè di consiglio	95
Utile e saggio or fa mestier davvero.	
Imminente alle navi è l' inimico,	
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli	
Può senza tema? Questa sia la notte	
Che l' esercito perda, o lo conservi.	100
Disse, e tutti obbediro. Immantinente	
Uscir di rilucenti armi vestite	
Le sentinelle. N'eran sette i duci:	
Il Nestoride prence Trasimede;	
Di Marte i figli, Ascálafo e Ialmeno,	105
Merïon, Dëipiro ed Afaréo	
Con Licomede di Creonte; e cento	
Giovani prodi conducea ciascuno	
Di lunghe picche armati. In ordinanza	
Si difilâr tra il fosso e il muro; e quivi	110

Destaro i fuochi, e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto

Convita i duci, di vivande grate

Li ristaura; e sì tosto che de' cibi

E del bere in ciascun tacque il desio,

115

Il buon Nestorre, di cui sempre uscía

Ottimo il detto, cominciò primiero

A svolgere dal petto un suo consiglio,

E in questo saggio ragionar l'espose:

Agamennón, glorioso Atride,

120

Da te principio prenderan le mie

Parole, in te si finiranno, in te

Di molle genti imperador, cui Giove,

Per la salute de' soggetti, il carico

Delle leggi commise e dello scettro.

125

Principalmente quindi a te conviensi

Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,

E la porre ad effetto, ove da pura

Coscienza proceda, e il ben ne frutti;

Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,

130

Tuo lo farai coll' eseguirlo. Io dunque

Ciò che acconcio a me par, dirò palese:

Nè verun penserà miglior pensiero

Di quel ch' io penso e mi pensai dal punto

Che dalla tenda dell' irato Achille

135

Via menasti, o gran re, la giovinetta

Brisèide, sprezzato il nostro avviso.

Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi

Ti sconsortai dall' opra; ma tu, spinto

Dall' altero tuo cor, onta facesti

140

Al fortissimo eroe, dagl' Immortali

Stessi onorato, e il premio gli rapisti

De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.

Or tempo egli è di consultar le guise

Di blandirlo e piegarlo o con eletti

145

Doni o col dolce favellar che tocca.

Tu parli il vero, Agamennón rispose;

Parli il vero, pur troppo, enumerando.

I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:

Val molte squadre un valoroso, in cui

150

Ponga Giove il suo cor, siccome in questo,

Per lo cui solo onor doma gli Achei.

Ma se ascoltando un mal desio l' offesi,
 Or vo' placarlo e il presentar di molti
 Onorevoli doni, e a voi qui tutti 155
 Li dirò: sette tripodi non anco
 Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
 Due volte tanti splendidi lebeti;
 Dodici velocissimi destrieri,
 Usi nel corso a riportarmi i primi 160
 Premj: e di tanti già mi fèr l' acquisto,
 Che povero per certo e di ricchezze
 Desideroso non saria chi tutti
 Li possedesse. Donerogli in oltre
 Di suprema beltà sette captive 165
 Lesbie donzelle, a meraviglia sperte
 Nell' opre di Minerva, e da me stesso
 Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
 Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
 Brisèide; e farò giuro solenne 170
 Ch' unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
 Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
 Ne concedano poscia il porre al fondo
 La troiana città, primiero ei vada,
 Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi 175
 D' oro e bronzo le navi, e si scelga
 Venti bei corpi di dardanie donne,
 Dopo l' argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo riveder n' è dato
 Le care sponde, ei genero sarammi 180
 Onorato e diletto al par d' Oreste,
 Ch' unico germe a me del miglior sesso
 Ivì s' edúca alle dovizie in seno.
 Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
 Crisotemi, Laódice, Ifianassa. 185
 Qual più d' esse il talenta, a sposa ei prenda
 Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
 Doterolla io medesimo, e di tal dote
 Qual non s' ebbe giammai altra donzella:
 Sette città, Cardamile ed Enòpe, 190
 Le liete di bei prati Ira ed Antéa,
 L' inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
 D' alme viti feconda; elle son poste
 Tutte quante sul mar verso il confine

Dell' arenosa Pilo, e dense tutte 195
 Di cittadini che, di greggi e mandre
 Ricchissimi, co' doni al par d' un Dio
 L' onoreranno, e di tributì opimi
 Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
 Gli farò dono se depor vuol l' ira. 200
 Placar si lasci: inesorato è il solo
 Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
 Rammenti ancora che di grado e d' anni
 Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.

Potentissimo Atride Agamennónè, 205
 Riprese il veglio cavalier, pregiati
 Sono i doni che appresti al re Pelide.
 Senza dunque indugiar, alla sua tenda
 Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
 Li numerò, nè alcun mi fia ritroso: 210
 Primamente Fenice, al sommo Giove
 Carissimo mortale; e capo ei sia
 Dell' imbasciata. Il seguirà col grande
 Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
 N' andran Hodio ed Euribate. Frattanto 215
 Date l' acqua alle mani, e comandate
 Alto silenzio, acciò che salga a Giove
 La nostra prece, e la pietà ne svegli.

Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
 Dier le linfe alle mani i banditori; 220
 Lesti i donzelli coronâr di liete
 Spume le tazze, e le portaro in giro;
 E libato e gustato a pien talento
 Il devoto licore, uscir veloci
 Dalla tenda regal gli ambasciatori; 225
 E molti avvisi porgea lor per via
 Il buon veglio, girando a ciascheduno,
 Principalmente di Laerte al figlio,
 Le parlanti pupille, e a tentar tutte
 Le vie gli esorta d' ammansar quel fiero. 230
 Del risonante mar lungo la riva
 Avviârsi i legati, supplicando
 Dall' imo cor l' Enosigéo Nettunno,
 Perchè d' Achille la grand' alma ei pieghi.
 Alle tende venuti ed alle navi 235
 Dè' Mirmidóni, rilrovar l' eroe

Che ricreava colla cetra il core,
 Cetra arguta e gentil, che la traversa
 Avea d' argento, e spoglia era del sacco
 Della città d' Eezion distrutta. 240
 Su questa, degli eroi le gloriose
 Geste cantando, raddolcía le cure.
 Solo a rincontro gli sedea Patròclo,
 Aspettando la fin del bellicoso
 Canto in silenzio riverente. Ed ecco, 245
 Dall' Itaco precessi, all' improvviso
 Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
 Rispettosi sostâr. Alzasi Achille
 Del vederli stupito, ed abbandona
 Colla cetra lo seggio: alzasi ei pure 250
 Di Menézio il buon figlio; e, lor porgendo
 Il Pelide la man: Salvete, ei dice,
 Voi mi giungete assai graditi: al certo
 Vi trae grand' uopo: benchè irato, io v' amo
 Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo, 255
 Dentro la tenda interior li guida,
 In alti scanni fa sederli sopra
 Porporini tappeti, ed a Patròclo,
 Che accanto gli venia: Recami, disse,
 O mio diletto, il mio maggior cratère, 260
 E mesci del più puro, ed apparecchia
 Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
 Oggi entrâr generose anime care.
 Disse; e Patròclo del suo dolce amico
 Alla voce obbedì. Su l' ignee vampe 265
 Concavo bronzo di gran seno ei pose,
 E dentro vi tuffò di pecorella
 E di scelta capretta i lombi opimi
 Con esso il pingue saporoso tergo
 Di saginato porco. Intenerite 270
 Così le carni, Automedonte in alto
 Le sollevava; e con forbito acciaio
 Acconciamente le incidea lo stesso
 Divino Achille, e le infiggea ne'spiedi.
 Destava intanto un grande foco il figlio 275
 Di Menézio, e conversi in viva bragia
 I crepitanti rami, e già del tutto
 Queta la fiamma, delle brage ei fece

Ardente un letto, e gli schidion vi stese;	
Del sacro sal gli asperse; e, tolte alfine	290
Dagli alari le carni abbrustolate,	
Sul desco le posò; prese di pani	
Un nitido canestro, e su la mensa	
Distribuilli; ma le apposte dapi	
Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia	285
Ad Ulisse col tergo alla parete.	
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico	
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco	
Le primizie gettò. Stesero tutti	
Allor le mani all' imbandito cibo.	290
Come fur sazi, fe degli occhi Aiace	
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide	
Lo scaltro Ulisse; e ricolmato il nappo,	
Al grande Achille propinollo, e disse:	
Salve, Achille; poc' anzi entro la tenda	295
D' Atride, ed ora nella tua di lieto	
Cibo noi certo ritroviam dovizia;	
Ma chi di cibo può sentir diletto	
Mentre sul capo ci veggiam pendente	
Un' orrenda sciagura, e sul periglio	300
Delle navi si trema? E periranno,	
Se tu, sangue divin, non ti rivesti	
Di tua fortezza, e non ne rechi aita.	
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati	
Imminente all' armata e al nostro muro	305
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,	
E fan minaccia d' avanzarsi arditi,	
E le navi assalir. Giove co' lampi	
Del suo favor gli affida; Ettore, i truci	
Occhi volgendo d' ogni parte, e molto	310
Delle sue forze altero e del suo Giove,	
Terribilmente infuria, e non rispetta	
Nè mortali nè Dei (tanto gl' invade	
Furor la mente), e della nuova aurora	
Già le tardanze accusa, e freme, e giura	315
Di venirne a schiantar di propria mano	
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi	
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,	
E tutti tra le vampe istupiditi	
Ancidere gli Achivi. Or io di forte	320

Timor la mente contristar mi sento,
 Che le costui minacce avversi numi
 Non mandino ad effetto, e che non sia
 Delle Parche decreto il dover noi
 Lungi d'Argó perir su queste rive. 325
 Ma tu, deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
 A preservar dall'inimico assalto
 I desolati Achei. Se gli abbandoni,
 Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
 Troverai più riparo. A tempo adunque 330
 L'antivieni prudente, ed allontana
 Dall'argolica gente il giorno estremo.
 Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
 Del tuo padre Peléo, quando di Flia
 Involtò all'Atride. Amato figlio 335
 (Il buon vecchio dicea), Minerva e Giuno,
 Se fia lor grado, ti daran fortezza;
 Ma tu nel petto il cor superbo affrena;
 Chè cor più bello è il mansueto; e tienli
 (Onde più sempre e giovani e canuti 340
 T'onorino gli Achei), tienli remoto
 Dalla seconda d'ogni mal Contesa.
 Questi del veglio i bei ricordi fùro:
 Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
 E la trista una volta ira deponi. 345
 Ti sarà, se lo fai, largo di cari
 Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
 L'impromessa ne fece; odili tutti:
 Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
 Talenti, e venti splendidi lebeti; 350
 Dodici velocissimi destrieri,
 Usi nel corso a riportarne i primi
 Premj: e già tanti n'acquistâr, che brama
 Più di ricchezze non avria chi tutti
 Li possedesse. Ti largisce inoltre 355
 Sette d'alma beltà lesbie donzelle,
 D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
 Per lor suprema leggiadria traelte
 Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
 La figlia aggiunge di Briséo, giurando, 360
 Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
 Pronte son queste cose. Ove poi Troia

Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
 Nel partir della preda, a ricolmarti
 D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci 365
 Captive e dieci ti scerrai, tenute
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
 Tu genero sarai del grande Atride,
 E in onoranza e nella copia accolto 370
 D'ogni cara dovizia al par del suo
 Unico Oreste. Delle tre, che il fanno
 Beato genitor alme fanciulle,
 Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
 Prendi quale vorrai senza dotarla: 375
 Doteralla lo stesso Agamennón
 Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
 Regal donzella la simil non s'ebbe:
 Sette città, Cardamile ed Enópe,
 Ira, Pédaso, Antéa, Fere ed Epéa, 380
 Tutte belle marittime contrade
 Verso il pilio confin, tutte frequenti
 D'abitatori a cui di molte mandre
 S'alza il muggito, e che di bei tributi
 T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto 385
 Daratti Atride, se lo sdegno acqueli.
 Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
 Abbi almeno pietà degli altri Achei
 Là nelle tende costernati e chiusi,
 Che t'avranno qual nume, ed alle stelle 390
 La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
 Questo Ettór che furente a te si para,
 E vanta che nessun, di quanti Achivi
 Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
 Divino senno, Laerziade Ulisse, 395
 Rispose Achille, senza velo, e quali
 Il cor li detta e proveralli il fatto,
 M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
 Onde cessiate di garrirmi intorno.
 Odio al par delle porte atre di Pluto 400
 Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core;
 Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
 Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
 Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,

Qual ricompensa delle assidue pugne? 405
 Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
 Qui s' uguaglia la sorte: il vile usurpa
 L' onor del prode, e una medesima tomba
 L' infingardo riceve e l' operoso.
 Ed io, che tanto travagliai, che a tanti 410
 Rischi di Marte la mia vita esposi,
 Che guadagni, per dio! che guiderdone
 Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
 Augel son io, che d' esca i suoi provvede
 Piccioli implumi, e sè medesimo obblia. 415
 Quante, senza dar sonno alle palpébre,
 Trascorse nottil quanti giorni, avvolto
 In sanguinose pugne, ho combattuto
 Per le ree mogli di costor! Conquisi,
 Guerreggiando sul mar, dodici altere 420
 Cittadi; ne conquisi undici a piede
 Dintorno ai campi d' Ilion; da tutte
 Molte asportai pregiate spoglie: e tutte
 All' Atride le cessi, a lui che, inerte
 Rimasto indietro, nell' avere navi 425
 Le ricevea superbo, e, dividendo
 Altrui lo peggio, riserbossi il meglio;
 O s' alcun dono agli altri duci ei fenne,
 Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
 Premio fui spoglio, io solo; egli la donna 430
 Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
 A che mai questa degli Achei co' Teucri
 Cotanta guerra? a che raccolse Atride
 Qui tant' armi? Non forse per la bella
 Elena? Ma l' amor delle consorti 435
 Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
 Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
 E tienla in pregio, siccom' io costei
 Carissima al mio cor, quantunque ancella.
 Or ch' egli dalle man la mi rapìo 440
 Con fatto iniquo, di piegar non tenti
 Me da sue frodi ammaestrato assai.
 Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
 Consulti il modo di sottrar l' armata
 Alle fiamme nemiche. E quale ha d' uopo 445
 Ei del mio braccio? Senza me già fece

Di gran cose. Innalzato ha'un alto muro;
 Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
 Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettore 450
 Nol fa sicuro ancor, da quell' Ettore,
 Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
 Non ardia dalle mura, o non giugnea
 Che sino al faggio delle porte Scee.
 Sola una volta ei là m'attese, e a stento 455
 Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
 Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
 Nullo; e, offerti dimani al sommo Giove
 E agli altri numi i sacrificj, e tratte
 Tutte nel mare le mie carche navi, 460
 Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
 Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
 I miei legni le vele, ed esultanti
 Tutte di lieti remator le sponde.
 Se di prospero corso il buon Nettunno 465
 Cortese mi sarà, la terza luce
 Di Ftia porrammi su la dolce riva.
 Ivi molta lasciai propria ricchezza,
 Qua venendo in mal punto; ivi molt'altra
 Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso 470
 Splendido ferro, e in eleganti donne,
 Tutto tesoro a me sortito. Il solo
 Premio ne manca che mi diè l'Atride,
 E, re villano, mel ritolse ei poscia.
 Torna dunque all'ingrato, e gli riporta 475
 Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
 Negli altri Achei si svegli una giust'ira
 E un avvisato diffidar dell'arti
 Di quel franco impudente, che pur tale
 Non ardirebbe di mirarmi in fronte. 480
 Digli che a parte non verrò giammai
 Nè di fatto con lui nè di consiglio;
 Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
 Che gli basti l'aver tanto potuto
 Sola una volta, e che mal fonda in vane 485
 Ciance la speme d'un secondo inganno.
 Digli che, senza più turbarmi, corra
 Alla ruina a cui l'incalza Giove,

Che di senno il privò; digli che abborro
 Suoi doni, e spregio come vil mancipio 490
 Il donator. Nè s' egli e dieci e venti
 Volte gli addoppii, nè se tutto ei m' offra
 Ciò ch' or possiede, e ciò ch' un dì venirgli
 Potria d' altronde, e quante entran ricchezze
 In Orcoméno e nell' egizia Tebe 495
 Per le cento sue porte e li dugento
 Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
 Mi fosse ei largo di tant' oro alfine
 Quanto di sabbia e polve si calpesta;
 Nè così pur si sperì Agamennóne 500
 La mia mente inchinar prima che tutto
 Pagato ei m' abbia dell' offesa il fio.
 Non vo' la figlia di costui. Foss' ella
 Pari a Minerva nell' ingegno, e il vanto
 Di beltà contendesse a Citerea, 505
 Non prenderolla in mia consorte io mai.
 Serbila ad altro Acheo che al grand' Atride
 Più di grado s' adegui e di possanza.
 A me, se salvo raddurranmi i numi
 Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso 510
 Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
 Figlie di regi assai possenti: e quale
 Di lor vorrò, legittima e diletta
 Moglie farolla; e mi godrò con essa
 Nella pace, a cui stanco il cor sospira, 515
 Il paterno retaggio. E parmi in vero
 Che di mia vita non pareggi il prezzo
 Nè tutta l' opulenza in Ilio accolta
 Pria della giunta degli Achei, nè quanto
 Tesor si chiude nel marmoreo templo 520
 Del saettante Apollo in sul petroso
 Balzo di Pito. Racquistar si ponno
 E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
 Ma l' alma che passò del labbro il varco,
 Chi la racquista? chi del freddo petto 525
 La riconduce a ravvivar la fiamma?
 Meco io porto (la Dea madre mel dice)
 Doppio fato di morte. Se qui resto
 A pugar sotto Troia, al patrio lido
 M' è tolto il ritornar, ma d' immortale 530

Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
 Al dolce suol natio, perdo la bella
 Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
 Tronco da morte innanzi tempo, ed io
 Lieta godrommi e diuturna vita. 535
 Questa m' eleggo, e gli altri tutti esorto
 A rimbarcarsi e abbandonar di Troia
 L' impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
 Su lei stese la mano, e rincorârsi
 I suoi guerrieri. Itene adunque; e, come 540
 Di legati è doyer, le mie risposte
 Ai prenci achivi riferendo, dite
 Che, a preservar le navi e il campo argivo,
 Lor fa mestiero ruminar novello
 Miglior partito; chè il già preso è vano. 545
 Inesorata è l' ira mia. Fenice
 Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
 Seguirammi, se il vuole, alla diletta
 Patria. Di forza nol trarrò giammai.
 Disse; e l' alto parlare e l' aspro niego 550
 Tutti li fece sbalorditi e muti.
 Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere
 Veglio Fenice; e, sul destin tremando
 Delle argoliche navi, ed ai sospiri
 Mescendo i pianti, così prese a dire: 555
 Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
 La tua partenza, se nell' ira immoto
 Di niuna guisa allontanar non vuoi
 Gli ostili incendj dalla classe achea,
 Come, ah! come poss'io, diletto figlio, 560
 Qui restar senza te? Teco mandommi
 Il tuo canuto genitor Peléo
 Quel giorno che all' Atride Agamennón
 Invròtti da Ftia, fanciullo ancora
 Dell' arte ignaro dell' acerba guerra, 565
 E dell' arte del dir, che fama acquista.
 Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
 Studj erudirti, e farmi a te nell' opre
 Della lingua maestro e della mano.
 A niun conto vorrei dunque, mio caro, 570
 Dispiccarmi da te, no, s' anco un Dio,
 Rasa la mia vecchiezza, mi prometta

Rinverdir le mie membra, e ritorharmi
 Giovinetto qual era allor che il suolo
 D' Ellade abbandonai, l' ira fuggendo 575
 E un atroce imprecar del padre mio,
 Amintore d' Ormeno. Era di questa
 Ira cagione un' avvenente druda
 Ch' egli, sprezzata la consorte, amava
 Follemente. Abbracciò le mie ginocchia 580
 La tradita mia madre, e supplicommi
 Di mischiarmi in amor colla rivale,
 E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
 Reso accorto di questo il genitore,
 Mi maledisse, ed invocò sul mio 585
 Capo l' orrende Eumenidi, pregando,
 Che mai concesso non mi fosse il porre
 Sul suo ginococchio un figlio mio. L' udiro
 Il sotterraneo Giove e la spietata
 Proserpina, e il feral voto fu pieno. 590
 Carco allor della sacra ira del padre,
 Non mi sofferse il cor di più restarmi
 Nelle case paterne. E servi e amici
 E congiunti mi sean con caldi preghi
 Dolce ritegno; ed in allegre mense 595
 Stornar volendo il mio pensier, si diedo
 A far macco d' agnelle e di torelli,
 A rosolar sul foco i saginati
 Lombi suini, a tracannar del veglio
 L' anfore in serbo. Nove notti al fianco 600
 Mi fur essi così con veglie alterne
 E con perpetui fuochi, un sotto il portico
 Del ben chiuso cortil, l' altro alle soglie
 Della mia stanza nell' andron. Ma quando
 Della decima notte il buio venne, 605
 L' uscio sconfissi, e della stanza evaso,
 Varcai d' un salto della corte il muro:
 Nè de' custodi alcun nè dell' ancelle
 Di mia fuga s' avvide. Errai gran pezza
 Per l' ellade contrada; e giunto ai campi 610
 Della seconda pecorosa Ftia,
 Trassi al cospetto di Peléo. M' accolse
 Lietamente il buon sire, e mi dilesse
 Come un padre il figliuol ch' unico in largo

Aver gli nasca nell' età canuta ;	615
E di popolo molto e di molt'oro	
Fattomi riceo, l' ultimo confine	
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso	
De' Dolopi il governo alla mia cura.	
Son io, divino Achille, io mi son quegli	620
Che ti crebbi qual sei, che caramente	
T' amai: nè tu volevi bambinello	
Ir con altri alla mensa, nè vivanda	
Domestica gustar ov' io non pria	
Adagiato t' avessi e carezzato	625
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,	
E porgendo la beva, che, dal labbro	
Infantil traboccando, a me sovente	
Irrigava sul petto il vestimento. .	
Così molto soffersi a tua cagione,	630
E consolava le mie pene il dolce	
Pensier che, i numi a me negando un figlio	
Generato da me, tu mi saresti	
Tal per amore divenuto, e tale	
M' avresti salvo un dì da ria sciagura.	635
Doma dunque, cor mio, doma l' altero	
Tuo spirito: disconviene una spietata	
Anima a te, che rassomigli i numi;	
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi	
D' onor, di forza, di virtù, son miti:	640
E con vittime e voti e libamenti	
E odorosi olocausti il supplicante	
Mortal li placa nell' error caduto;	
Perocchè del gran Giove alme figliuole	
Son le Preghiere, che, dal pianto fatte	645
Rugose e losche, con incerto passo	
Van dietro ad Ate, ad emendarla intese.	
Vigorosa di piè questa nocente	
Forte Dea le precorre, e, scorrendo	
La terra tutta, l' uman germe offende.	650
Esse van dopo, e degli offesi han cura.	
Chi rispettoso queste Dee riceve,	
Ne va colmo di beni ed esaudito;	
Chi pertinace le respinge indietro,	
Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre	655
Si presentano al trono, e gli fan prego	

Ch' Ale ratta inseguisca, e al fio-suggetti
 L' inesorato che al pregar fu sordo.
 Trovin dunque di Giove oggi le figlie
 Appo te quell' onor ch' anco de' forti 660
 Piega le menti. Se al tuo piè di molti
 Doni l' offerta non mettesse Atride
 Coll' impromessa di molt' altri poscia,
 E persistesse in suo rancor, non io
 T' esorterei di por giù l' ira e all' uopo 665
 Degli Achivi volar comunque afflitti;
 Ma molti di presente egli ne porge,
 Ed altri poi ne profferisce, e i duci
 Miglior trascelti tra gli Achei t' invia,
 E a te stesso i più cari a supplicarti. 670
 Non disprezzarne la venuta e i preghi,
 Onde l' ira, che pria giusta pur era,
 Non torni ingiusta. Degli andati eroi
 Somma laude fu questa, allor che grave
 Li possedea corruccio, alle preghiere 675
 Placarsi, nè sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico,
 Che, quale avvenne, io qui fra tutti amici
 Narrerò. Combattean ferocemente
 Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura 680
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli: e gli uni e gli altri,
 Gente d' alto valor, con mutue stragi
 Si distruggean. Commossa avea tal guerra
 Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno 685
 Fu la cagione Enéo, che, de' suoi campi
 Terminata la messe, e offert' ai numi
 I consueti sacrificj, sola
 (Fosse spregio od obblío) lasciato avea
 Senza offerte la Diva. Ella di questo 690
 Altamente adirata, un fero spinse
 Cinghial d' Enéo ne' campi, che, tremendo,
 Tutte atterfava col fulmineo dente
 Le fruttifere piante. Il forte Enide
 Meleagro alla fin, dalle propinque 695
 Città raccolto molto nerbo avendo
 Di cacciatori e cani, a morte il mise;
 Nè minor forza si chiedea: tant' era

Smisurata la belva, e tanti al rogo N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio E per la pelle dell'irsuta fera	700
Tra i Cureti e gli Etòli una gran lite Suscitò. Finchè in campo il bellicoso Meleagro comparve, andâr disfatti, Benchè molti, i Cureti, e approssimarse	705
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira, Che anche i più saggi invade, il petto accese Di Meleagro, e la destò la madre Altéa, che, forte pe' fratelli uccisi	710
Crucciosa, il figlio maledisse; e il suolo Colle man percotendo, inginocchiata E forsennata, co' orrendi preghi, Di gran pianto confusi, il negro Pluto	715
Supplicava e la rigida mogliera Di dar morte all'eroe: nè dal profondo Orco fu sorda l'implacata Erinni. Del materno furor sdegnato il figlio,	720
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio Alla bella consorte Cleopatra, Di Marpissa Evenina e del possente Ida figliuola, di quell'Ida, io dico,	725
Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido Di fortissimo avea, tanto che contra Lo stesso Apollo per la tolta ninfa Ardì l'arco impugnar. Mutato pòscia	730
Di Cleopatra il nome, i genitori La chiamaro Alcïon, perchè simile Alla mesta Alcïon gemea la madre Quando rapilla il saettante Iddio.	735
Con gran furore intanto eran le porte Di Calidone e le turre mura Combattute e percosse. Eletta schiera Di venerandi vegli e sacerdoti,	740
A Meleagro deputati, il prega Di venir, di respingere il nemico, A sua scelta offerendo di cinquanta Iugeri il dono, del miglior terreno	
Di tutto il caledonio almo paese, Parte alle viti acconcio e parte al solco. Molto egli pure il genitor lo prega,	

Dell' adirato figlio alle sublimi
 Soglie traendo il senil fianco, e in voce
 Supplicante del talamo picchiando
 Alle sbarrate porte. Anche le suore,
 Anche la madre già pentita, orando, 745
 Chiedean mercede: ed ei più fermo ognora
 La ricusava. Accorsero gli amici
 I più cari e diletti; e su quel core
 Nulla poteva degli amici il prego:
 Finchè le porte da sonori e spessi 750
 Colpi battute, lo fèr certo alfine
 Che scalate i Cureti avean le mura,
 E messo il foco alla città. Piangente
 La sua bella consorte allor si fece
 A deprecarlo, ed alla mente tutti 755
 D' una presa città gli orrendi mali
 Gli dipinse: trafitti i cittadini,
 Arse le case, ed in catene i figli
 Strascinati e le spose. Si commosse
 All' atroce pensier l' alma superba; 760
 Prese l' armi, volò, vinse, e gli Etóli
 Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
 Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
 Beneficio rimase inonorato.
 Non imitar cotesto esempio, o figlio, 765
 Nè vi ti spinga dèmon maligno;
 Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
 S' incendano, maggior onta saria.
 Vieni; imita gli Dei: gli offerti doni
 Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia 770
 Volontario combatti, egual non fia,
 Benchè ritorni vincitor, l' onore.
 Qui tacque il veglio; e brevemente Achille
 In questi detti replicò: Fenice,
 Caro alunno di Giove, ed a me caro 775
 Padre, di questo onor non ho bisogno.
 L' onor ch' io cerco mi verrà da Giove;
 E qui pure davanti a queste antenne
 L' avrò fin che vitale aura mi spiri,
 Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti 780
 Cosa che in mente riporrai. Per farti
 Grato all' Atride non venir con pianti

Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
 Non amar contra il giusto il mio nemico,
 Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi 783
 Chi m'offende; chè questo ti sta meglio.
 Del mio regno partecipa, e diviso
 Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
 Questi le mie risposte, e tu qui dormi
 Sovra morbido letto. Al nuovo sole 790
 Consulterem se starci, o andar si debba.

Disse; e a Patroclo fe degli occhi un cenno
 D'allestire al buon veglio un colmo letto,
 Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
 Volgessero il pensiero. In questo mezzo 795
 Vólto ad Ulisse il gran Telamonide:
 Partiam, diss'egli; chè per questa via
 Parmi che vano il ragionar riesca.
 Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
 La risposta agli Achei, che impazienti, 800
 E forse ancora in assemblea seduti,
 L'attendono. Feroce alma superba
 Chiude Achille nel petto: indegnamente
 L'amistà de' compagni egli calpesta,
 Nè ricorda l'onor che gli rendemmo 805
 Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
 Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
 O del fratello; e l'uccisor, pagata
 Del suo fallo la pena, in una stessa
 Città dimora col placato offeso. 810
 Ma inesorata ed indomata è l'ira
 Che a te pose nel petto un dio nemico:
 Per chi? per una donzelletta! e sette
 Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
 E molt'altre più cose. Or via, rivesti 815
 Cor benigno una volta. Abbi rispetto
 Ai santi dritti dell'ospizio almeno;
 Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
 Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
 I più cari ed amici. — Illustre figlio 820
 Di Telamone, gli rispose Achille,
 Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
 Mi rigonfia qualor penso a colui
 Che in mezzo degli Achei mi vilipese

Come un vil vagabondo. Andate, e netta 825
 La risposta ridite. Alcun pensiero
 Non tenterammi di pagnar, se prima
 Il Priamíde bellicoso Ettorre
 Fino al quartier de' Mirmidóni il foco
 E la strage non porti. Ov' egli ardisca 830
 Assalir questa tenda e questa nave,
 Saprò la furia rintuzzarne, io spero.

Si disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
 La libagion, partirsi; e taciturno
 Li precedeva di Laerte il figlio. 835

A' suoi sergenti intanto ed all' auccello
 Pátroclo impone d' apprestar veloci
 Soffice letto al buon Fenice; e, pronte
 Quelle obbedendo, steser d' agnelline
 Pelli uno strato; vi spiegâr di sopra 840
 Di finissimo lino una sottile
 Candida tela, e su la tela un' ampia
 Purpurea coltre; e, qui avvolto, il vecchio,
 Aspettaudo l' aurora, si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure 845
 Ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
 Lesbia fanciulla di Forbante figlia
 Si corcò la gentil Diomedéa.
 Dormì Patróclo in altra parte; e a lato
 Ifi gli giacque, un' elegante schiava 850
 Che il Pelide donógli il dì che l' alta
 Sciro egli prese, d' Eníeo cittade.

Giunti i legati al padiglion d' Atride,
 Sursero tutti, e con aurate tazze
 E affollate dimande i prenci achivi 855
 Gli accolsero. Primiero interrogolli
 Il re de' forti, Agamennón: Preclaro
 Della Grecia splendór, inclito Ulisse,
 Parla; vuol egli dalle fiamme ostili
 Servar l' armata? o, d' ira ancor ripieno 860
 Il cor superbo, di venir ricusa?

Glorioso signor, rispose il saggio
 Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
 Ammorzar, li raccende egli più sempre,
 E te dispregia e i tuoi presenti, e dice 865
 Che del come salvar le navi e il campo

Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
 Poi la minaccia, che il novello sole
 Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
 A rimbarcarsi esorta; chè dell' alto 870
 Ilio l' occaso non vedrem, dic' egli,
 Giammai: la mano del Tonante il copre,
 E rincoràrsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
 Che questi a me consorti, il grande Aiace
 E i saggi araldi, confermar ti ponno. 875
 Il vegliardo Fenice è là rimasto
 Per suo cenno a dormir, onde dimani
 Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
 Non farà forza al suo voler, se il nega.
 D' alto stupor percossi alla feroce 880
 Risposta, tutti ammutoliro i duci,
 E lunga pezza taciturni e mesti
 Si restâr. Finalmente in questi detti
 Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
 Sire de' prodi, glorioso Atride, 885
 Non avessi tu mai nè supplicato,
 Né fatta offerta di cotanti doni
 All' altero Pelide. Era superbo
 Egli già per se stesso; or tu n' hai fatto
 Montar l' orgoglio più d' assai. Ma vada, 890
 O rimanga, di lui non più parole.
 Lasciam che il proprio genio o qualche iddio
 Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
 Tutti il mio dir: di cibo e di lico,
 Fonte d' ogni vigor, vi ristorate, 895
 E nel sonno immergete ogni pensiero.
 Tosto che schiuda del mattin le porte
 Il roseo dito della bella Aurora,
 Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
 Nanzi alle navi, e a ben pagnar gl' istiga; 900
 E combatti tu stesso alla lor testa.
 Disse; e tutti applaudir, lodando a cielo
 L' alto parlar di Diomede, i regi;
 E, fatti i libamenti, alla sua tenda
 S' incamminò ciascuno. Ivi le stanche 905
 Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo. — Ulisse e Diomede prendono sopra di sé il carico dell' impresa. — Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo; ed è questi un certo Dolone. — Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Troiani e dei loro alleati. — Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. — I due capitani, istruiti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci, che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
 Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
 Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
 Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
 Quale il marito di Giunon lampeggia 5
 Quando prepara una gran piovra o grandine,
 O folta neve ad inalbare i campi,
 O fracasso di guerra voratrice;
 Spessi così dal sen d'Agamennón
 Rompevano i sospiri, e il cor tremava. 10
 Volge lo sguardo alle troiane tende,
 E stupisce mirando i molti fuochi
 Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
 Che di tibie la voce e di sampogne,
 E festivo fragor. Ma quando il campo 15
 Acheo contempla ed il tacente lido,
 Svellesi il crine; al ciel si lagna, ed alto
 Geme il cor generoso. Alfin gli parve
 Questo il miglior consiglio: ir del Nelide
 Néstore in traccia a consultarne il senno, 20
 Onde qualcuna divisar con esso
 Via di salute alla fortuna achea.
 Alzasi in questa mente; intorno al petto
 La tunica s'avvolge, ed imprigiona
 Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva 25

Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.

Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi, 50
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.

Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle;
Ponsi l'elmo alla fronte; e, via brandito 55
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell'armi in fretta si vestia. 40

Grato ei n'ebbe l'arrivo; e Menelao
A lui primiero: Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno.
Al campo de' Troiani? Assai tem'io 45
Chè alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo buio a spiar l'oste nemica;
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio, 50
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrifici;

Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol di tanti potesse 55
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettore a nostro danno: e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio.

E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi. 60
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenéo
Ratto vola alle navi, e li risveglia;

Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi, e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui 65
Presteran, più che ad'altri, obbedienza;
Perocchè delle guardie è capitano

Trasiméde, suo figlio, e Merione,
D' Idomenéo l' amico ; a' quai commesso
È delle scolte il principal pensiero. 70

E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao.) Degg' io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia; 75
Tu rimanti colà; chè disviarci

Nell' andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T' avvegna di passar, leva la voce;

Raccomanda le veglie; ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe; a tutti
Largo ti mostra d' onoranze, e poni 80

L' alterezza in obblío. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica;
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d' alte sventure. 85

Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l' uopo ammaestrato; ed esso
A Néstore avviossi. Ritrovollo

Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due 90

Lungh' aste e il lucid' elmo; e non lontana
Giacea di vario lavoro la cinta,
Di che il buon veglio sì fasciava il fianco 95

Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.

All' apparir d' Atride, erto ei rizzossi
Sul cubito; e, levata alto la fronte,
L' interrogò, dicendo: E chi sei tu 100

Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?

Forse alcun de' veglianti o de' compagni
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi? — E a lui 105

Il regnatore Atride: O degli Achei
Inclita luce, Néstore Nelide,

Agamennón son io, cui Giove opprime 110
 D' infinito travaglio; e fia che duri
 Finchè avrà spinto il petto e moto il piede.
 Vagabondo ne vo, poichè dal ciglio
 Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
 Di questa guerra e della clade achea. 115
 De' Dánai il rischio mi spaventa; inferma
 Stupidisce la mente; il cor mi fugge
 Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
 Tu, se cosa ne mediti che giovi
 (Quando il sonno s' invola anco a' tuoi lumi), 120
 Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
 Se da veglia stancate e da fatica
 Siensi date al dormir, posta in obbligo
 La vigilanza. Del nemico il campo
 Non è lontano; nè sappiamo s' ei voglia 125
 Pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il gerenio cavalier rispose:
 Agamennón, glorioso Alride,
 Non tutti adempirà Giove pietoso
 I disegni d' Ettore e le speranze. 130
 Ben più vero cred' io che molti affanni
 Sudar d' ambascia gli faran la fronte,
 Se desterassi Achille e la tenace
 Ira funesta scuolerà dal petto.
 Or io volenteroso ecco ti seguo: 135
 Andianne; risvegliam dal sonno i duci
 Diomede ed Ulisse, ed il veloce
 Aiace d' Oileo, è di Filéo
 Il forte figlio; e si spedisca intanto
 Alcun di tutta fretta a richiamarne 140
 Pur l' altro Aiace e Idomenéo che lungi
 Agli estremi del campo hanno le navi.
 Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
 D' onor degno ed amico, io non terrommi
 Di rampognarlo (ancor che debba il franco 145
 Mio parlare adirarti), e vergognarlo
 Farò del suo poltrir, tutte lasciando
 A te le cure, or ch' è mestier di ressa
 Con tutti i duci e d' ogni umil preghiera,
 Come crudel necessità dimanda. 150

Ben altra volta (Agamennón rispose)

Ti pregai d' ammonirlo, o saggio antico;
 Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
 Per pigrezza non già, nè per difetto
 D' accorta mente, ma perchè miei cenni 155
 Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
 Pur questa volta mi precorse, e innanzi
 Mi comparve improvviso; ed io l' ho spinto
 A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
 Andiam; chè tutti fra le guardie, avanti 160
 Alle porte del vallo, congregati
 Li troverem; chè tale è il mio comando.

E Néstore a rincontro: Or degli Achei
 Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
 O comandi od esorti. — In questo dire 165
 La tunica s' avvolge intorno al petto;
 Al terso piede i bei calzari annoda;
 Quindi un' ampia s' affibbia e porporina
 Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
 Poi recossi alla man l' acuta e salda 170
 Lancia, e verso le navi incamminossi
 De' loricati Achivi. E primamente
 Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse,
 Elevando la voce; e a lui quel grido
 Ferì l' orecchio appena, che veloce 175
 Della tenda n' uscì con questi accenti:

Chi siete che soletti errando andate
 Presso le navi per la dolce notte?
 Qual vi spinge bisogno? — O di Laerte
 Magnanimo figliuol, prudente Ulisse, 180
 (Gli rispose di Pilo il cavaliere)
 Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
 De' travagliati Achei: vieni; chè un altro
 Svegliarne è d' uopo, e consultar con esso
 O la fuga o la pugna. — A questo detto 185
 Rientrò l' Itacense nella tenda;
 Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.

Proseguì il cammin quindi alla volta
 Di Diomede, e lo trovò di tutte
 L' armi vestito, e fuor del padiglione. 190
 Gli dormiano dintorno i suoi guerrieri
 Profondamente, e degli scudi al capo
 S' avean fatto origlier. Fitto nel suolo

Stassi il calce dell' aste, e il ferro in cima
 Mette splendor da lungi, a simiglianza 195
 Del baleno di Giove. Esso l' eroe
 Di bue selvaggio sulla dura pelle
 Dormia disteso, ma purpureo e ricco
 Sotto il capo regale era un lappeto.
 Giuntogli sopra, il cavalier toccollo 200
 Colla punta del piè, lo spinse; e, forte
 Garrendo, lo destò: Sorgi, Tidide;
 Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
 Non odi che i Troiani in campo stanno
 Sovra il colle propinquo, e che disgiunti 205
 Di poco spazio dalle navi ei sono?

Disse; e quei si destò, balzando in piedi
 Veloce come lampo; e, a lui rivolto,
 Con questi accenti rispondea: Sei troppo
 Delle fatiche tollerante, o veglio, 210
 Nè ozioso giammai. A risvegliarne
 Di quest' ora i re duci inopia forse
 V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
 Ma tu sei veglio infaticato e strano.

E Néstore di nuovo: Illustre amico, 215
 Tu verace parlasti e generoso.
 Padre io mi son d' egregi figli, e duce
 Di molti prodi che potrian le veci
 Pur d' araldo adempir. Ma grande or preme 220
 Necessità gli Achiivi, e morte e vita
 Stanno sul taglio della spada. Or vanne
 Tu, che giovine sei, vanne, e il veloce
 Chiamami Ajace e di Filéo la prole,
 Se pietà senti del mio tardo piede.

Così parla il vegliardo. E Diomede 225
 Sull' omero si getta una rossiccia
 Capace pelle di lion, cadente
 Fino al tallone, ed una picca impugna.
 Andò l' eroe, volò, dal sonno entrambi 230
 Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
 S' avviò delle guardie alle caverve:
 Nè delle guardie abbandonato al sonno
 Duce alcuno trovò, ma vigilantissimi
 Tutti ed armati e in compagnia seduti.
 Come i fidi molossi al pecorile 235

Fan travagliosa sentinella, udendo
 Calar dal monte una feroce belva
 E stormir le boscaglie; un gran tumulto
 S'alza sovr'essa di latrati e gridi,
 E si rompe ogni sonno; così questi, 240
 Rotto il dolce sopor su le palpebre,
 Notte vegliano amara, ognor del piano
 Alla parte conversi, ove s' udisse
 Nemico calpestio. Gioinne il veglio,
 E confortòlli, e disse: Vigilate 245
 Così sempre, o miei figli, e non si lasci
 Niun dal sonno allacciar, onde il Troiano
 Di noi non rida. Così detto, il varco
 Passò del fosso, e lo seguìeno i regi
 A consiglio chiamati. A lor s' aggiunse 250
 Compagno Merione, e di Nestorre
 L' inclito figlio, convocati anch' essi
 Alla consulta. Valicato il fosso,
 Fermarsi in loco dalla strage intatto,
 In quel loco medesimo, ove sorgiunto 255
 Ettore dalla notte, alla crudele
 Uccisione degli Achei fin pose.
 Quivi seduti, cominciâr la somma
 A parlar delle cose; e in questi detti
 Néstore aperse il parlamento: Amici, 260
 Havvi alcuna tra voi anima ardita
 E in sè sicura, che furtiva ir voglia
 De' fier Troiani al campo, onde qualcuno
 De' nemici vaganti alle trinciere
 Far prigioniero? o tanto andar vicino, 265
 Che alcun discorso de' Troiani ascolti,
 E ne scopra il pensier? se sia lor mente
 Qui rimanersi ad assediar le navi,
 O alla città tornarsi, or che domata
 Han l' achiva possanza? Ei forse tutte 270
 Potria raccor tai cose, e ritornarne
 Salvo ed illeso. D' alla fama al mondo
 Farebbe acquisto, e n' otterria bel dono.
 Quanti son delle navi i capitani,
 Gli daranno una negra pecorella 275
 Coll' agnello alla poppa; e guiderdone
 Alcun altro non v'ha che questo adegui.

Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
 Sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti. 280

Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
 Diomede, e parlò: Saggio Nelfide,
 Quell' audace son io: me la fidanza,
 Me l'ardir persuade al gran periglio
 D'insinuarmi nel dardanio campo. 285

Ma se meco verranno altro guerriero,
 Securtà crescerammi ed ardimento.
 Se due ne vanno di conserva, l'uno
 Fa l'altro accorto del miglior partito.
 Ma d'un solo, sebben veggente e prode, 290
 Tardo è il coraggio e debole il consiglio.

Disse; e molti volean di Diomede
 Ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,
 Il volea Merion; più ch' altri, il figlio
 Di Néstore il volea; chiedea anch' esso 295
 L'Atride Menelao; chiedea del pari
 Penetrar ne' troiani accampamenti
 Il forte Ulisse; perocchè nel petto
 Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.

Mosse allor le parole il grande Atride: 300
 Diletto Diomede, a tuo talento
 Un compagno ti scegli a sì grand' uopo,
 Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
 Presti a seguirti; nè verun rispetto
 La tua scella governi; onde non sia 305
 Che lasciato il miglior, pigli il peggiore:
 Nè ti freni pudor, nè riverenza
 Di lignaggio, nè s' altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato
 Paventando il periglio: e fea risposta 310
 Diomede così: Se d' un compagno
 Mi comandate a senno mio l' eletta,
 Come scordarmi del divino Ulisse,
 Di cui provato è il cor, l' alma costante
 Nelle fatiche, e che di Palla è amore? 315
 S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
 Alle fiamme uscirem: colanto è saggio.

Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
 Soverchiamente (gli rispose Ulisse),

Chè tu parli nel mezzo ai conscii Argivi. 320
 Partiam: la notte se ne va veloce;
 Delle stelle il languir l' alba n'avvisa;
 Nè dell' ombre riman che il terzo appena.
 D'armi orrende, ciò detto, si vesti-
 ro. A Diomede, che il suo brando avea 325
 Obbliato alle navi, altro ne diede
 Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
 Il forte Trasimede. Indi alla fronte
 Una celata gli adattò di cuoio
 Taurin compatta, senza cono e cresta, 330
 Che barbata si noma, e copre il capo
 De' giovinetti. Merione a gara
 D' una spada, d' un arco e d' un turcasso
 Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
 Un morion gli pose aspro di pelle, 335
 Da molte lasse nell' interno tutto
 Saldamente frenato, e nel di fuore
 Di bianchissimi denti rivestito
 Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
 Con vago lavorio disposti e folli. 340
 Grosso feltro il cucuzzulo guarnia.
 L' avea furato in Eleona un giorno
 Autólico ad Amintore d' Ormeno,
 Della casa rompendo i saldi muri;
 Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério 345
 Amfidamante; Amfidamante a Molo
 Ospital donamento; e questi poscia
 Al figlio Merion, che su la fronte
 Alfin lo pose dell' astuto Ulisse.
 Racchiusi nelle orrende arme gli eroi 350
 Partir, lasciando in quel recesso i duci.
 E da man destra intanto su la via
 Spedi loro Minerva un aïrone.
 Nè già questi il vedean; chè agli occhi il vieta
 La cieca notte, ma n' udiàn lo strido. 355
 Di quell' augurio l' Itacense allegro,
 A Minerva drizzò questa preghiera:
 Odimi, o figlia dell' Egeico Giove,
 Che l' opre mie del tuo nume proteggi,
 Nè t' è veruno de' miei passi occulto: 360
 Or tu benigna più che prima, o Dea,

Dell' amor tuo m' affida, e ne concedi
Glorioso ritorno e un forte fatto,
Tale, che renda dolorosi i Teuceri.

Pregò secondo Diomede, e disse: 365

Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tidéo,
De' loricati Achivi ambasciadore 370
Attendati d'Asopo alla riviera.

Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo;
Chè nume amico gli venivi al fianco. 375

E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull' ara una giovenca
Ti ferirò d' un anno, ampta la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta:
Questa darotti, e avrà dorato il corno. 380

Così pregarò; e gli esaudia la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguir la via
Quai due lioni, per la notte oscura,
Per la strage; per l' armi e pe' cadaveri 385
Sparsi in morta di sangue atra laguna.

Nè d' altra parte ai forti Teuceri Ettorre
Permette il sonno; ma de' prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E, raccolti, lor apre il suo consiglio: 390

Chi di voi mi promette un' alta impresa
Per grande premio che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell' oste achea,
(Taccio la fama che n' avrà nel mondo). 395

Questo dono otterrà chiunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur, se domo
Da nostre forze l' inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne 400
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse; e il silenzio li fe tutti muti.

Era un certo Dolone infra' Troiani,

- Uom che di bronzo e d'oro era possente,
 Figlio d' Eumede banditor famoso, 405
 Deforme il volto, ma veloce il piede,
 E fra cinque sirocchie unico e solo.
 Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
 Ettore, questo cor l' incarco assume
 D' avvicinarsi a quelle navi, e tutto 410
 Scoprir. Lo scettro mi solleva, e giura
 Che l' éneo cocchio e i corridori istessi
 Del gran Pelido mi darai: nè vano
 Esploratore io ti sarò: nè vòla
 Fia la tua speme. Nell' acheo steccato 415
 Penetrerò; mi spingerò fin dentro
 L' agamennónia nave, ove a consulta
 Forse i duci si stan di pugna o fuga.
 Si disse; e l' altro sollevò lo scettro;
 E giurò: Testimon Giove mi sia, 420
 Giove il tonante di Giunon marito,
 Che da quei bei corsieri altri tirato
 Non verrà de' Troiani, e che tu solo
 Glorioso n' andrai. — Fu questo il giuro,
 Ma sperso all' aura; e da quel giuro intanto 425
 Incitato Dolone, in su le spalle
 Tosto l' arco gittossi, e la persona
 Della pelle vestì di bigio lupo;
 Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto,
 Che d' ispida faïna era munito. 430
 Impugnò un dardo acuto; ed alle navi,
 Per non più ritórnarne apportatore
 Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
 Lasciata de' cavalli e de' pedoni
 La compagnia, Dolon spedito e snello 435
 Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
 Alla pesta de' piedi, e a Diomede
 Sommeso favellò: Sento qualcuno
 Venir dal campo, nè so dir se spia
 Di nostre navi, o spogliator di morti. 440
 Lasciam che via trapassi, e gli saremo
 Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
 Ch' ei di corso ne vinca, tu coll' asta
 Indefesso l' incalza, e verso il lido
 Serralo sì, che alla città non fugga. 445

Uscir di via, ciò detto, e s' appiattaro
 Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
 Oltrepassò. Ma lontano appena,
 Quanto è un solco di mule (che de' buoi
 Traggono meglio il ben connesso aratro 450
 Nel profondo maggesi), gli fur sopra;
 Ed egli, udito il calpestio, ristette,
 Qualcun sperando che de' suoi venisse
 Per comando d'Ettore a richiamarlo.
 Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso, 455
 Li conobbe nemici. Allor dier lesti
 L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
 Quai due d'aguzzo dente esperti braccia
 O lepre o capriol pel bosco incalzano
 Senza dar posa, ed ei precorre e bela; 460
 Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
 Si stringono inseguendo, e precipendo
 Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
 Verso le navi sul momento egli era
 Di mischiarsi alle guardie, allor che Iena 465
 Crebbe Minerva e forza a Diomede;
 Onde niun degli Achei vanto si desse
 Di ferirlo primiero, egli secondo.
 Alza l'asta l'eroe: Ferma, gridando,
 O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido. 470
 Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
 A bello studio; gli strisciò la punta
 L'omero destro, e conficcossi in terra.
 Ristette il fuggitivo, e di paura
 Smorto tremando, della bocca uscì 475
 Stridor di denti che batteano insieme.
 L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
 L'afferrano alle mani; ed ei, piangendo,
 Grida: Salvate questa vita, ed io
 Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa 480
 D'oro, di rame e lavorato ferro.
 Di questi il padre mio, se nelle navi
 Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
 Per la mia libertà dono infinito.
 Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse, 485
 Nè veruno di morte abbi sospetto,
 Ma dinne; e sii verace: Ed a qual fine

Dal campo te ne vai verso le navi
 Tutto solingo pel notturno buio
 Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa? 490
 A spogliar forse estinti corpi? o forse
 Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
 I navili, i pensieri, i portamenti?
 O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone: 495
 Misero! mi travolse Ettore il senno,
 E in gran disastro mi cacciò, giurando,
 Che in don m'avrebbe del famoso Achille
 Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
 Ch'io di notte traessi all'inimico 500
 Ad esplorar, se, come pria, guardate
 Sien le navi; o se voi, dal nostro ferro
 Domi, teniate del fuggir consiglio,
 Schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono 605
 Certo ambiva il tuo cuor, del grande Achille
 I destrier. Ma domarli e cavalcarli
 Uom mortale non può, tranne il Pelide,
 Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
 Contami, e non mentire: Ove lasciasti, 810
 Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
 I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
 Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
 Quai le consulte? Bloccheran le navi?
 O in Ilio torneran, vinto il nemico? 815

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
 Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettorre
 In parte dal rumor scevra e sicura
 Siede a consiglio al monumento d' Ilo.
 Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi, 820
 Nulla del campo alla custodia è fissa;
 Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
 Son cotesti alla veglia, e a far la scolla
 S'esortano a vicenda. Ma nel sonno
 Tutti giaccion sommersi i collegati, 825
 Che, da diverse region raccolti,
 Nè figli avendo nè consorte al fianco,
 Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
 Ma dormon essi co' Troian confusi

(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla; 550
 Ch' io yo' saperlo. — E a lui d' Eumede il figlio:
 Ciò pure ti sporrò schietto è sincero.
 Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
 I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
 Tutto il piano occupâr che al marè inchina; 555
 Ma il pian di Timbra i Ltej e i Misj alteri
 E i frigg' cavalieri, e con gli equestri
 Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
 Tante perchè? Se penetrar vi giova
 Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci, 560
 Alleati novelli, che divisi
 Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
 D' Eionéo; e a lui vid' io destrieri
 Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
 Una neve in candor, nel corso un vento. 565
 Monta un cocchio costui tutto commesso
 D' oro e d' argento, e smisurata e d' oro
 (Maraviglia a vedersi!) è l' armatura,
 Di mortale non già, ma di celeste.
 Petto sol degna. Che più dir? Traetemi 570
 Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
 Qui lasciatemi avvinto infin che pure
 Vi ritorniate; e siavi chiaro a prova
 Se fu verace il labbro o menzognero.
 Lo guatò bieco Diomede, e disse: 575
 Da che ti spinse in poter nostro il fato,
 Dolon, di scampo non aver lusinga,
 Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
 Se per riscatto o per pietà disciolto
 Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo 580
 Alle navi verresti esploratore,
 O inimico palese in campo aperto.
 Ma se qui perdi per mia man la vita,
 Più d'Argo ai figli non sarai nocente.
 Disse; e il meschino già la man stendea 585
 Supplice al mento; ma calò di forza
 Quegli il brando sul collo, e ne recise
 Ambe le corde. La parlante testa
 Rotolò nella polve. Allor dal capo
 Gli tolsero l' elmetto, e l' arco e l' asta 590
 E la lupina pelle. In man solleva

Le tolte spoglie Ulisse; e a te, Minerva
 Predatrice, sacrandole, sì prega:
 Godi di queste, o Dea; chè te primiera
 De' Celesti in Olimpo invocheremo; 575
 Ma di nuovo propizia ai padiglioni
 Or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse; e le spoglie su la cima impose
 D' un tamarisco; e, canne e ramoscelli
 Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio, 580
 Segnal lo mette che per l' ombra incerta
 Nel loro ritornar lo sguardo avvìsi.

Quindi inoltrâr, pestando sangue ed armi;
 E fur tosto de' Traci allo squadrone.

Dormiano infranti di fatica, e stesi 585

In tre file, coll' armi al suol giacenti

A canto a ciascheduno. Ognun de' duci

Tiensi dappresso due destrier da giogo;

Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino

Stansi i cavalli colle briglie avvinti 590

All' estremo del cocchio. Avvisto il primo

Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede

L' additò: Diomede, ecco il guerriero;

Ecco i destrier che dianzi n' avisava

Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti 595

L' usata gagliardia; chè qui passarla

Neghittoso ed armato onta sarebbe.

Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena

Costor; chè de' cavalli è mia la cura.

Disse; e spirò Minerva a Diomede 600

Robustezza divina. A dritta, a manca

Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi

Il gemito la muta aria ferìa.

Corre sangue il terren. Come l'ione,

Sopravvenendo, al non guardato gregge 605

Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;

Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.

Già dodici n' avea trafitti; e quanti

Colla spada ne miete il valoroso,

Tanti n' afferra dopo lui d' un piede 610

Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,

Nettando il passo a' bei destrieri, ond' elli,

Alla strage non usi, in cor non tremino,

Le morte salme calpestando. Intanto
 Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
 Lui tredicesmo della dolce vita. 615
 Sospirante lo colse ed affannoso;
 Perchè per opra di Minerva apparso
 Appunto in quella gli pendea sul capo,
 Tremenda vision, d'Enide il figlio. 620
 Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
 Accoppiati, di mezzo a quella torina
 Via li mena, e coll' arco li percuote;
 (Chè tor dal cocchio non pensò la sferza);
 E d' un fischio fa cenno a Diomede. 625
 Ma questi in mente discorrea più ardit
 Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
 D' armi ingombro si debba, e pel timone
 Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
 Via sel porti di peso; o se prosegua 630
 D' altri più Traci a consumar le vite.
 In questo dubbio gli si fece appresso
 Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
 Dell' invitto Tidéo; riedi alle navi,
 Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, 635
 E che svegli i Troiani un Dio nemico.
 Udi l' eroe la Diva; e ratto ascese
 Su l' uno de' corsier, su l' altro Ulisse,
 Che via coll' arco li tempesta, e quelli
 Alle navi volavano veloci. 640
 Il signor del sonante arco d' argento
 Stavasi Apollo alla vedetta; e, vista
 Seguir Minerva del Tidide i passi,
 Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
 Alle turbe troiane, e Ipocoonte 645
 Svegliò, de' Traci consigliere, e prode
 Consobrino di Reso. Ed ei, balzando
 Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
 Il quartiere mirando, e palpitanti
 Nella morte i compagni, e lordo tutto 650
 Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
 Chiamò per nome il suo diletto amico;
 E un trambusto levossi e un alto grido
 Degli accorrenti Troi, che l' arduo fatto
 Dei due fuggenti contemplâr stupiti. 655

Giungean questi frattanto ove d'Ettore
Avean l'incauto esploratore ucciso.

Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo;
Balza il Tidide a terra, e, nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose 660
Spoglie deposte, rapido rimonta,
E flagella i corsier, che verso il mare
Divorano la via volenterosi.

Primo udinne il romor Néstore, e disse:

O amici, o degli Achei principi e duoi, 665
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Troiani! 670
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvenga fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro 675
Toccar di mani gli accogliean gli amici.
Néstore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Troiani? o dielli, 680
Fattosi a voi d'incontro, un qualche Iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io, che sempre in mezzo
A' Troiani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro, 685
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'appare,
E ven fe dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove, adunator di nemi, 690
E alla figlia di Giove, alma Minerva.

Néstore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potria darli, volendo, anco migliori;
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, 695
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi

Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo,
Dai teuceri duci esplorator spedito 700
Del nostro campo. — Così detto, spinse,
Giubilando, oltre il fosso i corridori;
E festeggianti lo seguir gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie 705
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedéi. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina 710
L'abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Rifornito il corpo
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi, odorosi
Di pingue oliva, si sedeano a mensa, 715
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lïéo l'almo licore.

LIBRO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

La Discordia alza il grido di guerra. — Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. — Pugna dubbiosa da prima. — Agamennone prevale. — Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinarli di starsi in disparte finchè non veggia Agamennone ritirarsi ferito alle navi. — Morte d' Ifidamante e di Coone. — Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. — Diomede ed Ulisse gli si oppongono. — Paride ferisce Diomede, che è costretto a ritirarsi. — Ulisse, circondato dai Troiani, li riapinge da sè. — Uccide Soco, da cui era stato ferito. — È protetto da Aiace e condotto da Menelao fuori della mischia. — Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nèstore nella sua tenda. — Ettore ìnaraglia il campo greco, mentre in altra parte Aiace fa strage di Troiani. — Ritirata di Aiace. — Achille, parendogli di vedere Macaone che parta ferito, manda Patroclo, il quale s'accerti chi sia quell' eroe. — Patroclo, abboccatosi con Nèstore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. — Patroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride; lo mena alla sua tenda, e ne medea la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
 Sorgea, la terra illuminando e il cielo;
 E vèr le navi achee Giove spedia
 La Discordia feral. Scotea di guerra
 L'orrida insegna nella man la Dira; 5
 E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
 Capitana, che posta era nel mezzo,
 Donde intorno mandar potea la voce
 Fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
 Che, nella forza e nel gran cor securi, 10
 Sottratte ai lati estremi avean le pròre.
 Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
 Empi l'achive orecchie; e tal ne' petti
 Un vigor suscitò, tale un desio
 Di pugar, d'azzuffarsi e di ferire, 15
 Che sonava nel cor dolce la guerra
 Più che il ritorno al caro patrio lido.
 Alza Atride la voce, e a tutti impone
 Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
 Folgoranti si veste. E pria circonda 20

Di calzari le gambe, ornati e stretti
 D' argentee fibbie. Una lorica al petto
 Quindi si pon che Cinira gli avea
 Un di mandata in ospital presente;
 Perocchè quando strepitosa in Cipro 25
 Corse la fama che l' achiva armata
 Verso Troia spiegar dovea le vele,
 Gratificar di quell' usbergo ei volle
 L' amico Agamennón. Di bruno acciaio
 Dieci strisce il cingean, dodici d' oro, 30
 Venti di stagno. Lubrici sul collo
 Stendon le spire tre cerulei draghi,
 Simiglianti alle pinte iri che Giove
 Suol nelle nubi colorar, portentoso
 Ai parlanti mortali. Indi la spada 35
 Agli omeri sospende, rilucente
 D' aurate bolle, e la vestia d' argento
 Larga vagiua col pendaglio d' oro.
 Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
 E di facil maneggio tutto cuopre 40
 Il combattente. Ha dieci fasce intorno
 Di bronzo, e venti di forbito stagno
 Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
 Di bruno acciar. Su questo era scolpita,
 Terribile gli sguardi, la Gorgóne 45
 Col Terrore da lato e con la Fuga,
 Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
 Una gran lassa dipendea d' argento,
 Lungo la quale azzurro e sinuoso
 Serpe un drago a tre teste, che ritorte 50
 D' una sola cervice eran germoglio.
 Quindi al capo diè l' elmo adorno tutto
 Di lucenti chiavelli, irto di quattro
 Coni e d' equine setole con una
 Superba cresta che di sopra ondeggia 55
 Terribilmente. Alfin due lance impugna
 Massicce, acute, le cui ferree punte
 Mettean baleni di lontano. Intanto
 Giuno e Palla, onorando il grande Atride,
 Dier di sua mossa con fragore il segno. 60
 All' auriga ciascuno allor comanda,
 Che parati in ball' ordine sostegna

Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
 Chiuse nell' armi le pedestri schiere
 Procedono al nemico. Ancor non vedi 65
 Spuntar l' aurora, e d' ogni parte immenso
 Rumor già senti. Come tutto giunse
 L' esercito alla fossa, immantinente
 Fur cavalli e pedoni in ordinanza:
 Questi primieri e quei secondi. Intanto 70
 Giove dall' alto romoreggia, e piove
 Di sangue una rugiada, annunziatrice
 Delle molte che all' Orco in quel conflitto
 Anime generose avria sospinto.
 D' altra parte i Troiani in su l' altezza 75
 Si schierano del poggio. In mezzo a loro
 S' affaccendano i duci: il grande Ettore,
 D' Anchise il figlio, che venia qual nume
 Da' Troiani onorato; il giusto e pio
 Polidamante; e i tre antenórei figli, 80
 Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore,
 Ed Acamante, giovinetto, a cui
 Di celeste beltà fioria la guancia.
 Maestoso fra tutti Ettor si volge
 Coll' egual d' ogni parte ampio pavese. 85
 E qual di Sirio la funesta stella
 Or senza vel fiammeggia, ed or rientra
 Nel buio delle nubi; a tal sembianza
 Or nelle prime file, or nell' estreme
 Ettore comparia, dando per tutto 90
 Provvidenza e comandi; e tutta d' arme
 Rilucea la persona, e folgorava
 Come il baleno dell' Egíoco Giove.
 Qual di ricco padron nel campo vanno 95
 I mietitori, con opposte fronti
 Falciando l' orzo od il frumento; in lunga
 Serie recise cadono le bionde
 Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
 Di manipoli tutta è la campagna;
 Così Teuceri ed Achei, gli uni su gli altri 100
 Irruendo, si mietono col ferro
 In mutua strage. Immemore ciascuno
 Di vil fuga, e guerrier contra guerriero,
 Pugnan tutti del pari, e si van contra

Coll' impeto de' lupi. A riguardarli 106
 Sta la Discordia, e della strage esulta,
 A cui sola de' numi era presente.
 Sedeano gli altri taciturni in cielo
 In sua magion ciascuno, edificata
 Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo. 110
 Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
 Contro l'alto de' nubi addensatore,
 Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
 Pensier si prendo di quell'ira il Padre,
 Che in sua gloria esultante e tutto solo 115
 In disparte sede, Troia mirando
 E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
 E il ferire e il morir de' combattenti.

Finchè il mattin processa, e crebbe il sacro
 Raggio del giorno, d'ambe parti eguale 120
 Si mantenne la strage. Ma nell'ora
 Che in montana foresta il legnaiuolo
 Pon mano al parco desinar, sentendo
 Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
 Stanche le braccia e fastidito il core, 125
 E dolce per la mente e per le membra
 Serpe del cibo il natural desio,
 Prevalse la virtù de' forti Argivi,
 Che, animando lor file e compagnie,
 Sbaragliar le nemiche. Agamennone 130
 Saltò primier nel mezzo, e Bianorre,
 Pastor di genti, uccise; indi Oiléo,
 Suo compagno ed auriga. Era dal carro
 Costui sceso d'un salto, e gli venia
 Dirittamente contro. A mezza fronte 135
 Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
 Non resse al colpo la celata; il ferro
 Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
 —mente di sangue gli allagò il cerèbro:
 Così l'audace assalitor fu domo. 140
 Rapi d'ambo le spoglie Agamennone,
 E nudi il petto li lasciò supini.

Andò poscia diretto ad assalire
 Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo:
 L'un frutto d'Imeneo, l'altro d'Amore. 145
 Veniano entrambi sul medesimo cocchio

I fratelli: reggeva Iso i destrieri;
Antifo combattea. Sul balzo d' Ida
 Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
 Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli 150
 Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
 Ed or l' Atride Agamennón coll' asta
 Spalanca ad Iso tra le mamme il petto;
 Fiede di brando Antifo nella tempia,
 E lo spiomba dal cocchio. Immantinente 155
 Delle bell' armi li dispoglia entrambi;
 Chè ben li conoscea dal dì che Achille
 Dai boschi d' Ida prigionier li trasse
 Seco alle navi; ed ei notonne i volti.
 Come quando un lion, nel covo entrato 160
 D' agil cerva, ne sbrana agevolmente
 I pargoli portati, e li maciulla
 Co' forti denti, mormorando, e sperde
 L' anime tenerelle; la vicina
 Misera madre, non che dar soccorso, 165
 Compresa di terror fugge veloce
 Per le dense boscaglie, e trafelando
 Suda al pensier della possente belva;
 Così nullo de' Troi poteo da morte
 Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle 170
 Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
 Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
 Del bellicoso Antimaco, di quello
 Che, da Paride compro per molt' oro
 E ricchi doni, d' Elena impedia 175
 Il rimando al marito. I figli adunque
 Di costui colse al varco Agamennón,
 Sovra un medesmo carro ambo volanti,
 E turbati e smarriti; chè pel campo
 Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano 180
 Le scorrevoli briglie eran cadute.
 Come lion fu loro addosso, e quelli
 S' inginocchiâr, dal carro supplicando:
 Lasciane vivi; Atride, e di riscatto
 Gran prezzo n' otterrai. Molta risplendo 185
 Nella magion d' Antimaco ricchezza,
 D' oro, di bronzo e lavorato ferro.
 Di questo il padre ti darà gran pondo

**Per la nostra riscossa, ov' egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee.**

190

Così piangendo supplicâr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride:
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel troiano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troia
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L' indegna offesa. — Si dicendo, immerge
L' asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l' Atride; coll' acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l' accompagna
Molta mano d' Achei. Fan strage i fauti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalier. Si volge al ciel la polve
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri; e Agamennón
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.

195

200

205

210

Come quando s' appiglla a denso bosco

Incendio struggitor, cui gruppo aggira

215

Di fiero vento e d' ogni parte il gitta;

Cadono i rami dall' invitta fiamma

Atterrati e combusti; a questo modo

Sotto l' Atride Agamennón le teste

Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti

220

Colle chiome sul collo fluttuanti

Destrier traean pel campo i vòti carri,

Sgominando le file; ed il governo

Desiderando de' lor primi aurighi.

Ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi

225

Gradita vista, alle consorti orrenda.

Fuori intanto dell' armi e della polve,

Delle stragi, del sangue e del tumulto

Condusse Giove Ettór. Ma gl' inseguiti

Teucri dritto al sepolcro del vetusto

230

Dardanid' Ilo verso il caprifico
 La piena fuga dirigean, bramosi
 Di ripararsi alla cittade; e sempre
 Gl' incalza Atride, e orrendo grida, e lórda
 Di polveroso sangue il braccio invitto. 235
 Giunti alfine alle Scee, quivi sostàrsi
 Vicino al faggio, ed aspettàr l' arrivo
 De' compagni pel campo ancor fuggenti,
 E simiglianti a torma d' atterrite
 Giovenche, che lion di notte assalta. 240
 Alla prima che abbranca ei figge i duri
 Denti nel collo, e, avidamente il sangue
 Succhiatone, n' incanna i palpitanti
 Visceri; e tale gl' insegua l' Atride,
 Sempre il postremo atterrando, e quei sempre 245
 Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
 Altri cadea boccone, altri supino
 Sotto i colpi del re, che innanzi a tutti
 Oltre modo coll' asta infuriava.
 E già in cospetto gli venian dell' alto 250
 Ilio le mura, e vi giungea; quand' ecco
 Degli uomini il gran padre e degli Dei
 Scender dal cielo, e maestoso in cima
 Sedersi dell' acquosa Ida, stringendo
 La folgore nel pugno. Iri a sè chiama, 255
 L' ali-dorata messaggiera; e: Vanne,
 Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
 Porta queste parole. Infìn ch' ei vegga
 Tra' primi combattenti Agamennón
 Romper le file furibondo, ei cauto 260
 Stiasi in disparte, e d' animar sia pago
 Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
 O di lancia percosso o di saetta
 L' Atride il cocchio monterà, si spinga
 Ei ratto nella mischia. Io porgerogli 265
 Alla strage la forza, infìn che giunga
 Vincitore alle navi, e al dì caduto
 Della notte succeda il sacro orrorre.
 Disse; e veloce la veloce Diva
 Dal giogo idéo discende al campo, e trova 270
 Stante in piè sul suo carro il bellicoso
 Priamide; e, appressata: O tu, gli disse,

Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
 Ettore, le parole odi che Giove
 Per me ti manda. Infìn che Agamennone 275
 Vedrai tra' primi infuriar, rompendo
 De' guerrieri le file, il piè ritira
 Tu dal conflitto, e fa che col nemico
 Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d' asta
 O di strale ferito darà volta 280
 Soprà il suo cocchio, allor t' avanza. Avrai
 Tal da Giove un vigor, ch' anco alle navi
 La strage spingerai, finchè la sacra
 Ombra si stenda su la morta luce.

Disse, e sparve. L' eroe balza dal cocchio 285
 Risonante nell' armi; e, nella mano
 Palleggiando la lancia, il campo scorre,
 E raccende la pugna. Allor destossi
 Grande conflitto. Rivoltaro i Teuceri
 Agli Achivi la faccia, e di rincontro 290
 Le lor falangi rinforzàr gli Achivi.
 Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
 E primiero si mosse Agamennone
 Innanzi a tutti di pugnar bramoso.

Muse dell' alto Olimpo abitatrici, 295
 Or voi ne dite chi primier si spinse,
 O troiano guerriero od alleato,
 Contro il supremo Atride. Ifidamante,
 D' Anténore figliuolo, un giovinetto
 D' altere forme e di gran cor, nudrito 300
 Nell' opima di greggi odrisia terra.
 L' educò bambinetto in propria casa
 Della bella Teano il genitore,
 Cisséo, l' avo materno; e, maturati
 Di gloriosa pubertate i giorni, 305
 Sposo alla figlia il diè. Ma còlta appena
 D' Imen la rosa, al talamo strappollo
 Da dodici navigli accompagnato
 Della venuta degli Achei la fama.
 Quindi lasciate alla percopia riva 310
 Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
 E primo si piantò contro l' Atride.
 Giunti al tiro dell' asta, Agamennone
 Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante

- Appuntò l'avversario alla cintura 315
 Sotto il torace, e colla man robusta
 Di tutta forza l'asta sospingea;
 Ma non valse a forarne il ben tessuto
 Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
 L'acuta punta, come piombo fosse. 320
 A due mani l'afferra allor l'Atride
 Con ira di lione; a sè la tira;
 Gliela svelle dal pugno; e, tratto il brando,
 Lo percuote alla nuca, e lo distende.
 Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi. 325
 Miserando garzon! venne a difesa
 Del patrio suolo, e vi trovò la morte:
 Nè gli compose i rai la giovinetta
 Consorte, nè di lei frutto lasciava
 Che il ravvivasse: e sì l'avea con molti 330
 Doni acquistata; perocchè da prima
 Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
 Madri promise di lanute torme,
 Che numerose gli pasceva il prato.
 Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi 335
 Ne porta ovante fra le turbe achee.
 Come vide Coon morto il fratello,
 (D'Antènore era questi il maggior figlio,
 E guerriero di grido) una gran nube 340
 Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
 Ponsi in agguato con un dardo in mano
 Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
 Conficcossi la punta sotto il cubito,
 E trapassollo. Inorridì del colpo 345
 L'Atride regnator; ma non per questo
 Abbandona la pugna; anzi più fiero,
 Colla salda dagli Euri asta nudrita,
 Avventossi a Coon, che frettoloso
 Dell'amato fratello Ifidamante 350
 D'un piè traeva la salma, alto chiedendo
 De' più forti l'aita. Lo raggiunge
 In quell'atto l'Atride; e sotto il colmo
 Dello scudo gli caccia impetuoso
 La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo 355
 D'Ifidamante il capo gli recide.
 Così n'andàr, compiuto il fato, all'Orco

Per man d' Atride gli antenórei figli.

Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll' asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguìtò; ma come 360
Stagnossi il sangue e s' aggelò la piaga,
D' acerbe doglie saeltar sentissi.

Qual trafigge la donna, al partorire,
L' acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitie, 365

D' amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferian l' Atride.
Sali dunque sul carro, ed all' auriga
Comandò di dar volta alla marina;
E, crucciato elevando alto la voce: 370

Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch' io qui compisca,
Combattendo co' Teucri, il giorno intero. 375

Disse; e l' auriga flagellò i destrieri
Verso le navi, e quei volàr, spargendo
Le belle chiome all' aura; e, il petto aspersi
D' alta spuma e di polve, in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito. 380

Come dall' armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettore; e, rincorando
Troiani e Lici e Dárdani, tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate

L' antica gagliardia: lasciato ha il campo 385
Quel fortissimo duce, e a me promette

L' Olimpio Giove la vittoria. Or via;
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d' immortal corona. 390

Disse; e in tutti destò la forza e il core.

Come buon cacciator contra un leone
O silvestre cignale il morso aizza
De' fier molossi; così l' ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi 395
Il Priamide Marte: ed ei tra' primi
Intrepido si volge, e nel più folto
Della mischia coll' impeto si spinge

Di sonante procella che dall'alto Piomba e solleva il ferrugineo flutto.	400
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte Dal Priamide eroe, quando a lui Giove Fu di gloria cortese? Asséo da prima, Autónoo, Opíte, e Dólope di Clito, Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro	405
E il bellicoso Ippónoo. Fur questi I dánai duci che il Troiano uccise: Dopo lor, molta plebe. Come quando Di Ponente il soffiâr l'umide figlie Di Noto aggira, e con rapido vortice	410
Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi Sollevata diffondesi la spuma; Tal Ettore cader confuse e spesse Fa le teste plebee. Disfatta intera	415
Allor saria seguita, e colla strage De' fuggitivi ineluttabil danno, Se con questo parlar l'accorto Ulisse Non destava il valor di Diómene:	
Magnanimo Tidíde, e qual disdetta Della nostra virtù ci toglie adesso La ricordanza? or su; ti metti, amico, Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe Lasciar che piombi su le navi Ettore.	420
E Diómene di-rincontro: lo certo Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro Sforzo sarà; chè la vittoria ai Teucri Dar vuole, non a noi, Giove nemico. Disse; e coll'asta alla sinistra poppa Timbréo percosse, e il riversò dal carro.	425
Ulisse uccise Molíon, guerriero D'apparenza divina, e valoroso Del re Timbréo scudiero. E, spenti questi, Si cacciâr nella turba, simiglianti A due cinghiali di gran cor, che il cerchio	430
Sbarattano de' veltri; e impetuosi Voltando faccia, sgominaro i Teuceri, Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro Preser conforto e respirâr gli Achivi.	435
Combattean fra le turbe alti sul carro,	440

Fortissimi campioni, i due figliuoli
 Di Merope Percósio. Il genitore,
 Celebrato indovino, avea dell'armi
 Il funesto mestier loro interdetto.
 Non l'obbediro i figli, e la possanza 445
 Seguir del fato che traeano a morte.
 Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
 Gl'investì Diomede, e colla vita
 Dell'armi li spogliò, mentre per mano
 Cadean d'Ulisse Ippódamo e Ipiróco. 450
 Contemplava dall'Ida i combattenti
 Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
 Equilibrava tuttavia la pugna,
 E l'orror della strage. Infuriava
 Pedon tra' primi battaglianti il figlio 455
 Di Peone, Agastrófo, e non avea
 L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
 Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
 Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
 L'assalse Diomede, e all'anguinaglia 460
 Lo ferì di tal colpo, che l'uccise.
 Cader lo vide Ettore; e tra le file
 Si spinse, alto gridando, o lo seguìeno
 Le troiane falangi. Al suo venire
 Turbossi il forte Diomede; e, volto 465
 Ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
 Del furibondo Ettore la ruina.
 Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
 Disse; e drizzando alla nemica testa
 La mira, fulminò l'asta vibrata, 470
 E colse al sommo del cimier; ma il ferro
 Fu respinto dal ferro, e non offese
 La bella fronte dell'eroe; chè il lungo
 Triplice elmetto l'impedì, fatato
 Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo 475
 Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
 Qui cadde su i ginocchi, puntellando
 Contro il suol la gran palma, e tenebroso
 Su le pupille gli sì stese un velo.
 Ma mentre corre a ricovrar Tidide 480
 La fitta nella sabbia asta possente,
 Si riebbe il caduto; e, sopra il carro

Balzando, nella turba si confuse
 Novellamente, ed ischivò la morte;
 Perocchè il figlio di Tidéo coll' asta 455
 Un' altra volta l' assalia, gridando:
 Cane troian, di nuovo tu la scappi
 Dalla Parca, che già t' avea raggiunto.
 Gli è Febo che ti salva, a cui, dell' armi
 Entrando nel fragor, ti raccomandi. 490
 Ma se verrai per anco al paragone,
 Ti spaccerò, s' io pure ho qualche Dio.
 Qualunque intanto mi verrà ghermito,
 Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
 L' ucciso figlio di Peon spogliava. 495
 Ma della ben chiomata Elena il drudo,
 Alessandro, tenea contro il Tidide.
 Lo strale in cocca, standosi nascoso
 Diretro al cippo sepolcral che al santo
 Dardanid' Ilo, antico padre, eresse 500
 De' Teucri la pietà. Curvo l' eroe,
 Di dosso al morto Agástrofo traeva
 Il varvato usbergo, ed il brocciero
 Ed il pesante elmetto, allor che l' altro
 Lentò la corda, e non invan. Veloce 505
 Il quadrello volò; nell' ima parte
 Del destro piè s' infisse; e, trapassando,
 Conficcossi nel suolo. Uscì d' agguato,
 Sghignazzando il fellone; e: Sei ferito,
 Glorioso gridò: Ve' s' io t' ho còlto 510
 Pur finalmente! Oh t' avess' io trafitta
 Più vital fibra, e tolta l' alma! Avrebbe
 Dall' affanno dell' armi respirato
 Il popolo troiano, a cui se' orrendo,
 Come il leone alle belanti agnelle. 515
 Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
 Vagheggiator codardo (gli rispose
 Nulla atterrito Diomede), vieni
 In aperta tenzon; vieni, e vedrai 520
 A che l' arco ti giova, e la di strali
 Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
 E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
 Prendo il timor che mi darebbe il fuso
 Di femminetta, o di fanciul lo stecco;

Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo. 525
 Ma ben altro è il ferir di questa manò.
 Ogni puntura del mio telo è morte
 Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
 E della sposa che le gote oltraggia;
 Mentre di sangue il suol quegli arrossando, 530
 Imputridisce, e intorno gli s' accoglie,
 Più che di donne, d' avoltoi corona.

Così parlava. Accorso intanto Ulisse,
 Di sè gli fea riparo: ed ei, seduto
 Dell' amico alle spalle, il dardo acuto 535
 Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
 Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
 Che angosciato nell' alma e impaziente
 Montò sul cocchio, ed all' auriga impose
 Di portarlo, volando, alle sue teude. 540
 Solo rimase di Laerte il figlio;
 Chè la paura avea tutti sbandati
 Gli Argivi; ond' egli addolorato e mesto
 Seco nel chiuso del gran cor dicea:
 Misero, che farò? Male, se in fuga 545
 Mi volgo per timor: peggio, se solo
 Qui mi coglie il nemico, ora che Giove
 Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
 Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
 Che nell' armi il vil fugge, e resta il prode 550
 A ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre,
 Di scutati Troiani ecco venirne
 Una gran torma che l' accerchia. Stolti!
 Chè il proprio danno sì chiudean nel mezzo. 555
 Come stuol di molossi e di fiorenti
 Giovani intorno ad un cinghial s' addensa
 Per investirlo, ed ei da folto vepré
 Sbocca aguzzando le fulminee sanne
 Tra le curve mascelle; d' ogni parte 560
 Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
 E della belva si sostiene l' assalto,
 Benchè tremenda irrompa e spaventosa;
 Tali intorno ad Ulisse furiosi
 S' aggruppano i Troiani. Alto ei sull' asta 565
 Insorge, e primo all' omero ferisce

Il buon Dèiopite; indi Toono
 Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
 Chersidamante nel saltar che fea
 Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca 570
 Sotto il rotondo scudo all' umbilico;
 E quei, riverso nella polve, strinse
 Colla palma la sabbia. Abbandonati
 Costor, coll' asta avventasi a Caropo,
 D' Ippaso figlio, e dell' illustre Soco 575
 Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
 Il dèiforme Soco in sua difesa;
 E, all' Itacense fattosi vicino,
 Fermasi, e parla: Artefice di frodi
 Famoso, e sempre infatigato Ulisse, 580
 Oggi o palma otterrai d' entrambi i figli
 D' Ippaso; e, spenti, n' avrai l' armi: o còlto
 Tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
 Della salda rotella. Il violento 585
 Dardo lo scudo traforò; ficcossi
 Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
 Tutta la pelle: non permise al ferro
 L' addentrarsi di più Palla Minerva.
 Conobbe tosto che letal non era 590
 Il colpo Ulisse; e, retrocesso alquanto:
 Sciagurato, rispose al suo nemico.
 Or sì che morte al varco ti raggiunse.
 Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
 Pugar co' Teucri: ma ben io t' affermo 595
 Che questa di tua vita è l' ultim' ora,
 E che tu, dalla mia lancia qui domo,
 La palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse; e l' altro fuggiva. Al fuggitivo
 Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo 600
 Si glielo pianta, che gli passa al petto.
 Diè d' armi un suono nel cadere, e il divo
 Vincitor l' insultò: Soco, del forte
 Ippaso cavaliere audace figlio,
 Morte t' ha giunto innanzi tempo, e vana 605
 Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
 Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
 Madre, ma densi a te gli scaveranno

Gli avvoltoi, dibattendo le grandi ali
 Su la tua fronte; e, me spento, di tomba 610
 Onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
 Brocchier si svelse del possente Soco
 Il duro giavellotto; e, nel cavarlo,
 Diè sangue, e forte dolorossi il fianco. 615

Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
 Teucri, l'un l'altro inanimando, mossero
 Per assalirlo; ma l'accorto indietro
 Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
 Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida, 620

Tre volte il marzio Menelao l'intese;
 E ad Aiace converso: Aiace, ei disse,
 Telamónio, regal seme divino,
 Sento all'orecchio risonarmi il grido
 Del sofferente Ulisse; e tal mi sembra 625

Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
 Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
 Corriam; chè giusto è l'aitarlo: solo
 Fra nemici potrebbe il valoroso
 Grave danno patirne, e costeria 630

La sua morte agli Achei molti sospiri.
 Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
 Quel magnanimo, tale al portamento,
 Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
 Ulisse ritrovò da densa torma 635

Accerchiato di Teucri. A quella guisa
 Che affamate s'attruppano le linci
 Dintorno a cervo di gran corna, a cui
 Fisse lo strale il cacciatore nel fianco,
 E il ferito fuggì dal feritore 640

Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
 Ma domo allfine dallo stral, nel bosco
 Lo dismembran le linci; allor, se guida
 Colà fortuna un fier lion, disperse
 Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda; 645

Molta turba così di valorosi
 Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
 Aggirasi; ma, l'asta dimenando,
 L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
 E comparir tremendo ecco d'Aiace 650

Il torreggiante scudo; eccolo fermo

Dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi

Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.

Per man lo prende allora il generoso

Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge, 655

Finchè l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamónio eroe, contra i Troiani

Irrompendo, il Priamide bastardo

Doriolo uccide; e poi Pandoco, e poi

Lisandro fiede e Piraso e Pilarte. 660

E come quando ruinoso un fiume,

Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,

Si devolve dal monte alla pianura,

E, molte aride querce e molti pini

Rotando, spinge una gran torba al mare; 665

Tal, cavalli tagliando e cavalieri,

L'illustre Aiace furioso insegue

Per lo campo i Troiani; e non per anco

N'aveva Ettorre udita la ruina,

Ch'ei della zuffa sul sinistro corno 670

Pugnava in riva allo Scamandro, dove

Il cader delle teste era più spesso,

E infinito il clamor dintorno al grande

Néstore e al marzio Idomenéo. Qui stava

Ettore, e oprava orrende cose, e densa 675

Colla lancia e col carro distruggeva

La gioventude achea. Nè ancor per tanto

Avrian gli Argivi abbandonato il campo,

Se il bel marito della bella Eléna,

Alessandro, ritrar non fea dall'armi 680

Il bellicoso Macaon, ferendo

L'illustre duce all'omero diritto

Con trisulca saetta. Di quel colpo

Tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo

Che, inclinata di Marte la fortuna, 685

Non vi restasse il buon guerriero ucciso.

Onde a Néstore vólto Idomenéo:

Eroe Nelide, ei disse, alto splendore

Degli Achivi, t'affretta; il carro ascendi,

E Macaone vi raccogli, e ratto 690

Sferza i cavalli al mar, salva quel prode;

Ch'egli val molte vite, e non ha pari

Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire

Montò l'antico cavaliere il cocchio 695

Subitamente; vi raccolse il figlio

D'Esculapio, divin mediatore,

Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido

Volonterosi e dal desio chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio 700

Cebrion, che d'Ettore al fianco stava;

E, rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,

Noi di Dánai qui stiamo a far macello

Nel corno estremo dell'orrenda mischia,

E gli altri Teucri intanto in fuga vanno, 705

Cavalli e battaglier cacciati e rotti

Dal Telamónio Aiace: io ben lo scerno

All'ampio scudo che gli copre il petto.

Drizziamo il carro a quella volta; ch'ivi

Più feroce de' fanti e cavalieri 710

È la zuffa, e più forti odo le grida.

Così dicendo, col flagel sonoro

I ben chiomati corridor percosse,

Che, sentita la sferza, a tutto corso

Fra i Troiani e gli Achei traean la biga, 715

Cadaveri pestando ed elmi e scudi.

Era tutto di sangue orrido e lordo

L'asse di sotto e l'ámbito del cocchio,

Cui l'ugna de' corsieri e la veloce

Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela 720

Il teucro duce di sfondar la turba,

E spezzarla d'assalto. In un momento

Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta

Fulminando; e scorrendo entro le file,

Colla lancia, col brando e con enormi 725

Macigni le rompea. Solo d'Aiace

Evitava lo scontro. Ma l'Eterno

Alto-sedente al cor d'Aiace incusse

Tale un terror, che attonito ristette,

E paventoso si gittò sul tergo 730

La settemplice pelle; e, nel dar volta,

Come una fiera si guatava intorno

Nel mezzo della turba, e tardi e lenti

Alternando i ginocchi, all'inimico

Ad or ad ora convertia la fronte. 713
 Come fulvo leon che dall' ovile
 Vien da' cani cacciato e da' pastori,
 Che de' buoi gli frastornano la pingue
 Preda, la notte vigilando intera;
 Famelico di carne ei nondimeno 740
 Dritto si scaglia, e in van, chè dall' ardite
 Destre gli piove di saette un nembo
 E di tizzi e di faci, onde il feroce
 Atterrito rifugge, e in sul mattino
 Mesto i campi traversa e si rinselva; 745
 Tale Aiace da' Teuceri, in suo cor tristo
 E di mal grado assai, si dipartia,
 Delle navi temendo. E quale intorno
 Ad un pigro somier, che nella messe
 Si ficcò, s' arrabattano i fanciulli, 750
 Molte verghe rompendogli sul tergo,
 Ed ei pur segue a cimar l' alta biada,
 Nè de' lor colpi cura la tempesta;
 Chè la forza è bambina, e appena il ponno
 Allontanar poichè satolla ha l' epa; 755
 Non altrimenti i Teuceri e le coorti
 Collegate inseguian senza riposo
 Il gran Telamonide, e colle basse
 Lance nel mezzo gli ferlan lo scudo.
 Ma memore l' eroe di sua virtude, 760
 Or rivolta la faccia, e le falangi
 Respinge de' nemici, or lento i passi
 Move alla fuga: e sì potette ei solo,
 Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
 Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi 765
 Infuriava, e sostenea di strali
 Una gran selva sull' immenso scudo,
 E molti a mezzo spazio e senza forza,
 Pria che il corpo gustar, perdeano il volo,
 Desiosi di sangue. In questo stato 770
 Lo mirò d' Evemon l' inclito figlio,
 Euripilo; ed a lui, che sotto il nembo
 Degli strali languia, fatto dappresso,
 A vibrar cominciò l' asta lucente,
 E il duce Apisaon, di Fausia figlio, 775
 Nell' epate percosse, e gli disciolse

De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
 Eurípilo avventossi, e le bell'armi
 Di dosso gli traeva. Ma come il vide
 Paride, il drudo di beltà divina, 780
 Del morto Apisaon l'armi rapire,
 Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
 La destra coscia gli ferì. Si franse
 Il calamo pennuto; e tal nell'anca
 Spasmo destò, che ad ischivar la morte 785
 Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
 Altò gridando: O amici, o prenci achivi,
 Volgetevi; sostate; liberate
 Da morte Aiace; egli è da' teli oppresso,
 Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia 790
 Scampo l'eroe: correte; circondate
 De' vostri petti il Telamónio figlio.

Così disse il ferito; e quelli a gara,
 Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
 E l'aste sollevando, al grande Aiace 795
 Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo
 Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
 Converse all'inimico. In cotal guisa,
 Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
 Di sudor molli intanto e polverose 800
 Le cavallè nelée fuor della pugna
 Traean, col duce Macaon, Nestorre.
 Lo vide il divo Achille, e lo conobbe,
 Mentre ritto si stavá in su la poppa
 Della sua grande capitana, e il fiero 805
 Lavor di Marte, e degli Achei mirava
 La lagrimosa fuga. Incontanente
 Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
 Il compagno Patròclo; e questi appena
 Dalla tenda l'udì, che fuori apparve 810
 In marzial sembianza; e da quel punto
 Ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menézio il figlio:
 A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
 O mio diletto nobile Patròclo, 815
 Gli rispose il Pelide, or sì che spero
 Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
 Veder gli Achivi; chè suprema e dura

Necessità li preme. Or vanne, o caro;
 Vanne, e chiedi a Nestór chi quel ferito 820
 Sia ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
 Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
 D' Esculapio il figliuol; ma del guerriero
 Non vidi il volto; chè veloci innanzi
 Mi passar le cavalle, e via sparìro. 825
 Disse; e Patròclo, obbediente al cenno
 Dell' amico diletto, già correa
 Tra le navi e le tende. E quelli intanto
 Del buon Nelide al padiglion venuti
 Dismontaro, e l' auriga Eurimedonte 830
 Sciolse dal carro le nelée puledre,
 Mentr' essi al vento asciugano sul lido
 Le tuniche sudate, e delle membra
 Rinfrescano la vampa: indi raccolti
 Dentro la tenda s' adagiâr su i seggi. 835
 Apparecchiava intanto una bevanda
 La ricciuta Ecaméde. Era costei
 Del magnanimo Arsínoo una figliuola,
 Che il buon vecchio da Ténedo condotta
 Avea quel dì che la distrusse Achille; 840
 E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
 Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
 Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
 Su piè sorretto d' un color che imbruna;
 Sovra il desco un taglier pose di rame, 845
 E fresco miel soyresso, e la cipolla
 Del largo bere irritatrice, e il fiore
 Di sacra polve cereal. V' aggiunse
 Un bellissimo nappo, che recato
 Aveasi il veglio dal paterno tetto, 850
 D' aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
 Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
 Due beventi colombe, auree pur esse.
 Altri a stento l' avria colmo rimosso;
 L' alzava il veglio agevolmente. In questo 855
 La simile alle Dee presta donzella
 Pramnio vino versava; indi, tritando
 Su le spume caprin latte rappreso,
 E spargendovi sopra un leggier nembo
 Di candida farina, una bevanda 860

Uscir ne fece di cotal mistura,
 Che apprestata e libata, ai due guerrieri
 La sete estinse, e rinfrancò le forze.
 Diersi, ciò fatto, a ricrear, parlando,
 Gli affaticati spirti; e sulla soglia 865
 Ecco apparir Patròclo, e soffermarsi
 In sembianza di nume il giovinetto.
 Nel vederlo, levossi il vecchio in piedi
 Dal suo lucido seggio, e l'introdusse,
 Presol per mano, e di seder pregollo. 870
 Egli all' invito resistea, dicendo:
 Di seder non m' è tempo, egregio veglio,
 Nè obbedirti poss' io. Tremendo, iroso
 È colui che mi manda a interrogarti
 Del guerrier che ferito hai qui condotto. 875
 Or io mel so per me medesimo, e in lui
 Ravviso il duce Macaon. Ritorno
 Dunque ad Achille relator di tutto.
 Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
 E a colpar pronto l'innocente ancora. 880

Disse; e il gerenio cavalier rispose:
 E donde avvien che de' feriti Achivi
 Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
 Pel campo s'innalzò nube di lutto.
 Piagati altri da lungi, altri da presso, 885
 Nelle navi languiscono i più prodi.
 Di saetta ferito è Diomede,
 D'asta l'inclito Ulisse e Agamennone,
 Eurípilo di strale nella coscia,
 E di strale egli pur questo che vedi 890
 Da me condotto. Il prode Achille intanto
 Niuna si prende nè pietà nè cura
 Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
 Che, mal grado di noi, la fiamma ostile
 Arda al lido le navi, e che noi tutti 895
 L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
 Ah! che la possa mia non è più quella
 Ch'agili un tempo mi faceva le membra!
 Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza
 Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti 900
 Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
 Io predai con ardiça rappresaglia

Del nemico le mandre, e l' eliese
 Ipirochíde Itimonéo distesi.
 Combattea de' suoi tauri alla difesa 905
 L' uom forte, e un dardo di mia mano uscito
 Lui tra' primi percosse; e, al suo cadere,
 L' agreste torma si disperse in fuga.
 Noi molta preda n' adducemmo e ricca:
 Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante 910
 Di porcelli, d' agnelle e di caprette
 Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
 Fulve cavalle, tutte madri, e molte
 Col poledro alla poppa. Ecco la preda
 Che noi di notte ne menammo in Pilo. 915
 Gíol Neléo, vedendo il giovinetto
 Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
 Venuto il giorno, la sonora voce
 De' banditor chiamò tutti cui fosse
 Qualche compenso dagli Eléi dovuto. 920
 Di Pilo i capi congregàrsi; e grande
 Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
 Scompartita la preda, e rintegrate
 L' antiche offese; perciocchè la forza
 D' Ercole avendo desolata un giorno 925
 La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
 E di dodici figli di Neléo
 Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
 Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
 Eléi, di nostre disventure alteri, 930
 N' insultàr, ne fèr danno. Or dunque in serbo
 Tenne il vecchio per sè di tauri intero
 Un armento trascelto, e un' ampia greggia
 Di ben trecento pecorelle, insieme
 Co' mandriani: giusta ricompensa 935
 Di quattro egregi corridor, mandati
 In un col carro a conquistargli un tripode
 Nell' olimpica polve, e dall' eléo
 Rege, rapiti, rimandando spoglio
 De' bei corsieri il doloroso auriga. 940
 Di questi oltraggi il vecchio padre irato,
 Larga preda si tolse, e al popol diede,
 Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
 Mentre intenti ne stiamo a queste cose,

E offriam per tutta la città solenni 945
 Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
 Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
 E cavalli le forze in campo uscire,
 Ed ambedue con essi i Molioni,
 Giovinetti ancor sori ed inesperti 950
 Negl' impeti di Marte. Su l' Alféo
 In arduo colle assisa è una cittade,
 Tricoessa nomata, ultima terra
 Dell'arenosa Pilo. Desiosi
 Di porla al fondo, la cingean d'assedio. 955
 Ma come tutto superar il campo,
 Frettolosa e notturna a noi discese
 Dall'Olimpo Minerva ad avvisarne
 Di pigliar l'armi; e congregò le turbe
 Per la cittade, non già lente e schive, 960
 Ma tutte accese del desio di guerra.
 Non mi assentiva il genitor Neléo
 L'uscir con gli altri armato; e perchè destro
 Nel fiero Marte ancor non mi credea,
 Occultommi i destrieri. Ed io pedone 965
 V'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
 Cavalier mi distinsi in quella pugna.
 Sul fiume Minéo, che presso Arena
 Si devolve nel mar, noi squadra equestre
 Posammo ad aspettar l'alba divina, 970
 Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
 Riunito l'esercito, movemmo
 Ben armati ed accinti, e sul merigge
 D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Quivi
 Propiziammo con opime offerte 975
 L'onnipotente Giove; al fiume un toro
 Svenammo, un altro al gran Nettunno, e inalta
 A Palla una giovenca. Indi pel campo,
 Preso a drappelli della sera il cibo,
 Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso, 980
 Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
 D'assedio la cittade i forti Eléi,
 D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
 Ebber tosto davanti una grand'opra.
 Brillò sul volto della terra il sole; 985
 E noi Minerva supplicando e Giove,

Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
 Delle due genti, ed io primiero uccisi
 (E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
 Mulio, gener d' Augia, del quale in moglie 990
 La maggior figlia possedea, la bionda
 Agamède, cui nota era, di quante
 L' almo sen della terra erbe produce,
 La medica virtù. Questo io trafissi
 Coll' asta, e lo distesi, e, dell' ucciso 995
 Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
 Visto il duce cader de' cavalieri,
 Che gli altri tutti di valor vincea,
 Si sgomentaro i generosi Eléi,
 E fuggir d' ogni parte. Io, come turbo, 1000
 Mi serraì loro addesso, e di cinquanta
 Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
 Mordean la polve dal mio ferro ancisi
 Due combattenti. E messi a morte avrei
 Gli Attóridi pur anco, e i due medesmi 1005
 Molioni, se fuor della battaglia
 Non li traea, coprendoli di nebbia,
 Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
 Alta vittoria allor Giove concesse;
 Perocchè per lo campo, tutto sparso 1010
 Di scudi e di cadaveri, tant' oltre
 Gl' inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
 Le bell' armi nemiche, che spingemmo
 Fino ai buprasj solcbi i corridori,
 Fino all' olenio sasso; ed alla riva 1015
 D' Alésio, al luogo che Calon si noma.
 Qui fèr alto, per cenno di Minerva,
 I vincitori; e qui l' estremo io spensi.
 Da Buprasio frattanto i nostri prodi
 Riconduceano a Pilo i polverosi 1020
 Carri, e dar laude si sentia da tutti
 A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
 Tal nelle pugne apparve il valor mio.
 Ma del valor d' Achille il solo Achille
 Godrassi; e quando consumati abi! tutti 1025
 Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
 Caro Patróclo, nel pensier richiama
 Di Menézio i precetti, onde il buon veglio

T'accompagnava il giorno che da Ftia Ti spediva all' Atride Agamennone.	1030
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi Al regal tetto di Peléo venuti A far eletta di guerrieri achei. Ivi l'eroe Menézio e te vedemmo	1035
D' Achille al fianco. Il cavalier Peléo, Venerando vegliardo, entro il cortile Al fulminante Giove ardea le pingui Cosce d'un tauro, e sull' ardenti fibre Negro vino da nappo aureo versava.	1040
Voi vi stavate preparando entrambi Le sacre carni, e noi giungemmo in quella Sul limitar. Stupì, levossi Achille; Per man ne prese, e n' introdusse; in seggio Ne collocò; ne pose innanzi i doni	1045
Che il santo dritto dell' ospizio chiede. Ristorati di cibo e di bevanda, Io parlai primamente, e v' esortava L' uno e l' altro a seguirne; e il bramavate Voi fortemente. E quai de' due canuti	1050
Fùro allora i conforti? Al figlio Achille Raccomandò Peléo l' oprar mai sempre Da prode, e a tutti di valor star sopra. Ma volto a te l' Attóride Menézio: Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille	1055
Di sangue, e tu lui d' anni; egli di forza, Tu di consiglio. Con prudenti avvisi Dunque il governa e l' ammonisci, e all' uopo T' obbedirà. Tal era il suo precetto; Tu l' obbliasti. Or via; l' adempi adesso,	1060
Parla all' amico bellicoso, e tenta Süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio Animerà le tue parole, e l' alma Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre L' ammonimento d' un diletto amico.	1065
Chè s' ei paventa in suo segreto un qualche Vaticinio, se alcuno a lui da Giove La madre ne recò, te mandi almeno Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi Nella battaglia, e l' armi sue ti ceda.	1070

Forse ingannati dall' aspetto i Teucri
 Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
 E gli egri Achei respireranno: è spesso
 Di gran momento in guerra un sol respiro.
 E voi freschi guerrieri agevolmente 1075
 Respingerele lo stanco nemico,
 Dalle tende e dal mare alla cittade.

Si disse il saggio; e tutto si commosse
 Il cor nel petto di Patròclo. Ei corse
 Lungo il lido ad Achille; e giunto all' alta 1080
 Capitana d' Ulisse, ove nel mezzo
 Ai santi altari si tenea ragione
 E parlamento, d' Evemone il figlio,
 Eurípilo, scontrò, che di saetta
 Ferito nella coscia e vacillante 1085
 Dalla pugna partia. Largo il sudore
 Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
 E molto sangue dalla ria ferita;
 Ma intrepida era l' alma. Il vide, e n' ebbe
 Pietade il forte Meuziade; e a lui, 1090
 Lagrimando, si volse: Oh sventurati
 Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
 Dai cari amici e dalla patria terra
 De' vostri corpi saziar di Troia
 Dovevate le belve? Eroe divino 1095
 Eurípilo, rispondi: Sosterranno
 Gli Achei la possa dell' immane Ettorre,
 O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
 Stirpe, Patròclo! (Eurípilo rispose)
 Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo 1100
 Non ne danno le navi. I più gagliardi
 Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
 De' Troiani la forza. Or tu cortese
 Conservami la vita. Alla mia nave
 Guidami, e svelli dalla coscia il dardo; 1105
 Con tepid' onda lavane la piaga,
 E su vi spargi i farmaci salubri,
 De' quali è grido che imparata hai l' arte
 Dal Pelide, e il Pelide da Chirone,
 De' Centauri il più giusto. Or tu m' aita; 1110
 Chè Podalirio e Macaon son lungi:
 Questi, credo, in sua tenda, anch' ei piagato

È di medica man necessitoso ;
 L' altro co' Teucri in campo si travaglia.
 Qual fia dunque la fin di tanti affanni? 1115
 Soggiunse di Menézio il forte figlio:
 E che faremo, Eurípilo? Gran fretta
 Mi sospinge ad Achille a riportargli
 Del guardiano degli Achei Nestorre
 Una risposta; ma pietà non vuole 1120
 Che in questo stato io t' abbandoni. — Il cinse
 Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
 Il menò, l' adagiò sopra bovine
 Pelli dal servo acconciamente stese,
 Indi col ferro dispiccò dall' anca 1125
 L' acerbissimo strale, e con tepenti
 Linfe la tace ne lavò. Vi spresse
 Poi colle palme il leniente sugo
 D' un' amara radice. Incontanente
 Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue, 1130
 Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

I Troiani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. — Sarpedonte ne crolla uno dei merli. — Aiace e Teucro oppugnonsi a lui. — Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Troiani. — I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
 D' Euripilo la piaga il valoroso
 Meneziade. Frattanto alla rinfusa
 Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
 È più la fossa omai, nè l' ampio muro 5
 Che l' armata cingea. L' avean gli Achivi
 Senza vittime eretto a custodire
 I navigli e le prede. Edificato
 Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
 Non durò. Finchè vivo Ettore fue, 10
 E irato Achille, e Troia in piedi, il muro
 Saldo si stette; ma de' Teucri estinte

L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
 E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
 Degli Argivi tornato al patrio lido, 15
 Decretâr del gran muro la caduta
 Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
 Di quanti fiumi dalle cime idée
 Si devolvono al mar, Reso, Granico,
 Rodio, Careso, Eptáporo ed Esépo 20
 E il divino Scamandro e Simoenta
 Che volge sotto l'onde agglomerati
 Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
 Di questi rivoltò Febo le bocche
 Contro l'alta muraglia, e vi sospinse 25
 Nove giorni la piena. Intanto Giove,
 Perchè più ratto l'ingoiasse il mare,
 Incessante piovea. Nettunno istesso
 Precorrea le fiumane, e col tridente
 E coll'onda atterrò le fondamenta 30
 Che di travi e di sassi v'avean posto
 I travagliosi Achivi; infin che tutta
 Al piano l'adeguò lungo la riva
 Dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
 Fe di quel tratto un arenoso lido, 35
 E tornò le bell'acque al letto antico.
 Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo
 L'opra futura. Ma la pugna intorno
 A quel valido muro or ferve e mugge.
 Cigolar delle torri odi percosse 40
 Le compági, e gli Achei dentro le navi
 Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
 E paventosi dell'ettoreo braccio,
 Impetuoso artefice di fuga;
 Perocchè pari a turbine l'eroe 45
 Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
 Leon, cni fanno cacciatori e cani
 Densa corona, di sue forze altero
 Volve dintorno i truci occhi, nè teme
 La tempesta de' dardi nè la morte, 50
 Ma generoso si rigira, e guarda
 Dove slanciarsi fra gli armati; e, ovunque
 Urta, s'arretra degli armati il cerchio;
 Tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,

I suoi spronando a valicar la fossa. 55
 Ma non l'ardian gli ardenti corridori
 Che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
 Dal varco spaventati arduo a saltarsi
 E a tragittarsi; perocchè dintorno
 S'aprian profondi precipizi, e il sommo 60
 Margo d'acuti pali era munito,
 Di che folto v'avean contro il nemico
 Confitto un bosco gli operosi Achei,
 Tal che passarvi non potean le rote
 Di volubile cocchio. Ma bramosi 65
 Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
 Fattosi innanzi allor Polidamante,
 Ad Ettore si disse: Ettore, e voi
 Duci troiani e collegati, udite:

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa 70
 Gli animosi cavalli. E non vedete
 Il difficile passo e la foresta
 D'acute travi che circonda il muro?
 Di niuna guisa ai cavalier non lice
 Calarsi in quelle strette a far conflitto, 75
 Senza periglio di mortal ferita.
 Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
 Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
 Ben io vorrei che questo intervenisse
 Qui tosto, e che dal caro Argo lontani 80
 Perdesser tutti coll'onor la vita.
 Ma se voltano fronte, e dalle navi
 Erompendo con impeto, nel fondo
 Ne stringono del fosso, allor, cred'io,
 Niuno in Troia di noi nunzio ritorna 85
 Salvo dal ferro de' conversi Achei.
 Diam dunque effetto a un mio pensier: sul fosso
 Ogni auriga rattenga i corridori;
 E noi pedoni, corazzati e densi,
 Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore. 90
 Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
 Se l'ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
 Balzò dunque dal carro incontanente
 Tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara, 95
 Visto l'esempio di quel divo. Ognuno

Fe precetto all' auriga di sostarsi
 Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
 Ed essi in cinque battaglioni divisi
 Seguirono i duci. Andò la prima squadra 100
 Con Ettore e col buon Polidamante;
 Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
 De' combattenti, desiosi tutti
 Di spezzar l' alto muro, e su le navi
 Portar la pugna: terzo condottiero 105
 Li seguiva Cebrion, messo in sua vece
 Alla custodia dell' ettoreo carro
 Altro men prode auriga. Erano i duci
 Della seconda Paride, Alcatoo
 Ed Agenor: della terza il divo 110
 Deifobo ed Eléno ed Asio, il prode
 D' Irtaco figlio, cui d' Arisba a Troia
 Portarono e dall' onda Selleente
 Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
 Capitan della quarta era d' Anchise 115
 L' egregia prole, Enea, co' due d' Antenore
 Pugnaci figli, Archiloco e Acamante.
 Degl' incliti alleati è condottiero
 Sarpedonte, con Glauco e Asteropéo,
 Da lui compagni del comando assunti 120
 Come i più forti dopo sè, tenuto
 Il più forte di tutti. In ordinanza
 Posti i cinque drappelli, e di taurine
 Targhe coperti, mossero animosi
 Contro gli Achei, sperando entro le navi 125
 Precipitarsi alfin senza ritegno.
 Mentre tutti e Troiani ed alleati
 Al consiglio obbedian dell' incolpato
 Polidamante, il duce Asio sol esso
 Lasciar nè auriga nè corsier non volle, 130
 Ma vèr le navi li sospinse. Insano!
 Que' corsieri, quel cocchio, ond' egli esulta,
 Nol torranno alla morte, e dalle navi
 In Ilio, no, nol torneran. La nera
 Parca già il copre, e all' asta lo consacra 135
 Del chiaro Deucalide Idomenéo.
 Alla sinistra del naval recinto,
 Ove carri e cavalli in gran tumulto

Venian cacciando i fuggitivi Achei,
 Spins' egli i suoi corsier verso la porta, 140
 Non già di sbarre assicurata e chiusa,
 Ma spalancata e da guerrier difesa
 A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
 Flagellò drittamente i corridori
 A quella volta; e con acute grida 145
 Altri il seguian, sperandosi che rotti,
 Senza far testa, nelle navi in salvo
 Precipitosi fuggirian gli Achivi.
 Stolta speranza! Custodian la porta
 Due fortissimi eroi, germi animosi 150
 De' guerrieri Lapiti: era l'un d'essi
 Polipéte, figliuol di Piritóo;
 L'altro, il feroce Leontéo. Sublimi
 Stavan quivi costor, sembianti a due
 Eccelse querce in cima alla montagna, 155
 Che ferme e colle lunghe ampie radici
 Abbracciando la terra, eternamente
 Sostengono la piovra e le procelle.
 Così fidati nelle man robuste,
 Ben lungi dal voltar per tema il tergo, 160
 Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
 D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso,
 Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
 E Jameno e Toone ed Enomáo
 Sollevando gli scudi, il forte muro 165
 Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
 Sull' ingresso i due prodi altrui fan core
 Alla difesa delle navi. Alfine
 Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
 D'ogni parte, e fuggir con alto grido 170
 Di spavento gli Achivi, impeto fece
 L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
 Un conflitto attaccar, come silvestri
 Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
 Il fragor della caccia; impetuosi 175
 Fulminando a traverso, a sè dintorno
 Rompon la selva, schiantano la rosta
 Dalle radici, e sentir fanno il suono
 Del terribile dente, infin che colti
 D'acuto strale perdono la vita. 180

Di questi due così sopra i percossi
 Pelti sonava il luminoso acciaio,
 E così combattean, nelle gagliarde
 Destre fidando, e nel valor di quelli
 Che di sopra dai merli e dalle torri 185
 Piovean nembi di sassi alla difesa
 Delle tende, dei legni e di sé stessi.
 Cadean spesse le pietre come spessa
 La grandine cui vento impetuoso
 Di negre nubi agitator riversa 190
 Sull' alma terra; nè piovean gli strali
 Sol dalle mani achive, ma ben anco
 Dalle troiane; e al grandinar de' sassi
 Smisurati, mettean roco un rimbonbo
 Gli elmi percossi e i risonanti scudi. 195

Fremendo allor si battè l'anca il figlio
 D' Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
 E tu pur ti se' fatto ora l'amico
 Della menzogna? Chi pensar potea
 Contro il nerbo di nostre invittle mani 200
 Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli
 Che, come vespe maculose in erti
 Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
 S' avventano feroci, e per le cave
 Case e pe' figli battagliaiar le vedi. 205

Così costor, benchè duo soli, addietro
 Dar non vonno che morti o prigionieri.
 Così parlava; nè perciò di Giove
 Si mutava il pensier; che al solo Ettorre
 Dar la palma volea. Aspro degli altri 210
 All' altre porte intanto era il conflitto.
 Ma dura impresa mi saria dir tutte,
 Come la lingua degli Dei, le cose;
 Perocchè quanto è lungo il saldo muro,
 Tutto è vampo di Marte. Alta costringe 215
 Necessità, quantunque egri, gli Achei
 A pugnar per le navi: e degli Achei
 Tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.
 Vibrò la lancia il forte Polipète, 220
 E Damaso colpì tra le ferrate
 Guance dell' elmo. L' elmo non sostenne

La furiosa punta, che, spezzati
 I temporali, gli allagò di sangue
 Tutto il cerébro, e morto lo distese; 225
 Indi all' Orco Pilon spinse ed Ormeno.
 Nè la strage è minor di Leontéo,
 D' Antimaco figliuolo, anzi di Marte.
 Sul confin della cintola ei percole
 Ippomaco coll' asta; indi, cavata 230
 Dal fodero la daga, per lo mezzo
 Della turba si scaglia, e pria d' un colpo
 Tasta Antifonte, che supin stramazza;
 Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
 Tutti l'un sovra l' altro nella polve. 235

Mentre che Polipéte e Leontéo
 Delle bell' armi spogliano gli uccisi,
 La numerosa e di gran core armata
 Troiana gioventude, impaziente
 Di spezzar la muraglia, arder le navi, 240
 Polidamante ed Ettore seguia,
 I quai repente all' orlo della fossa
 Irresoluti s' arrestâr, dubbiando
 Di passar oltre; perocchè sublime
 Un' aquila comparve, che sospeso 245
 Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
 Stretto portava negli artigli un drago
 Insanguinato, smisurato e vivo,
 Ancor guizzante, e ancor pronto all' offese,
 Sì che vólto a colei che lo ghermia, 250
 Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
 Una ferita. Allor la volatrice,
 Aperta l' uguna per dolor, lasciollo
 Cader dall' alto fra le turbe; e, forte
 Stridendo, sparve per le vie de' venti. 255

Visto in terra giacente il maculato
 Serpe, prodigio dell' Egioco Giove,
 Inorridiro i Teucridi; e, fatto avanti
 All' intrepido Ettór, Polidamante
 Si prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti 260
 Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
 Hai pronta contro me qualche rampogna;
 Nè pensi che non lice a cittadino
 Nè in assemblea tradir nè in mezzo all' armi

La verità, servendo all'augumento 265
 Di tua possanza. Dirò franco adunque
 Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
 Coll'armi ad assalir le navi achee.
 Il certo evento che n'attende è scritto
 Nell'augurio comparso alla sinistra 270
 Dell'esercito nostro, appunto in quella
 Che si volea travalicar la fossa;
 Dico il volo dell'aquila, portante
 Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
 E vivo ancor. Com'ella cader tosto 275
 Lasciò la preda, pria che al caro nido
 Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
 Dolci nati; così, quando n'accada
 Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
 E farne strage, non pensar per questo 280
 Di ritornarne con onor; chè indietro
 Molti Troiani lasceremo ancisi
 Dall'argolico ferro, combattente
 Per la tutela delle navi. Ognuno,
 Che ben la lingua de' prodigj intenda 285
 E da' profani riverenza ottenga,
 Questo verace interpretar saria.
 Lo guatò bieco Ettorre, e gli rispose:
 Polidamante, il tuo parlar non viemmi
 Grato all'orecchio, e una miglior sentenza 290
 Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
 Persuaso e davvero, io ti fo certo
 Che l'ira degli Dei ti tolse il senno;
 Poichè m'esorti ad obblïar di Giove
 Le giurate promesse, e all'ale erranti 295
 Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
 Se volino alla dritta, ove il sol nasce,
 O alla sinistra, dove muor. Ben calmi
 Del gran Giove seguir l'alto consiglio;
 Ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo 300
 Imperadore. Augurio ottimo e solo
 È il pugnar per la patria. Perchè tremi
 Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
 Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
 Temer di morte tu non dèi; chè cuore 305
 Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,

Nè di pagnar. Se poi ti rimanendo
 Lontano dal conflitto, esorterai
 Con codarde parole altri a seguire
 La tua viltà, per diol che tu percosso 310
 Da questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti così detto; e gli altri
 Con alte grida lo seguìeno. Allora
 Il Folgorante dall' idèa montagna
 Un turbine destò, che drittamente 315

Verso le navi sospingea la polve,
 E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
 Ad Ettore il crescendo ed a' Troiani,
 Che, nel prodigio e nelle proprie forze
 Confidati, assalir l'alta muraglia 320

Per diroccarla. E già divelti i merli
 Delle torri cadean; già le bertesche
 Si sfasciano, e le leve alto sollevano
 Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
 Fondamento alle torri. Intorno a questi 325

Travagliansi i Troiani, ampia sperando
 Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
 S'arretrano gli Achei; ma di taurine
 Targhe schermo facendo alle bastite,
 Ferian da quelle chi venia di sotto. 330

Animosi dall'una all'altra torre,
 L'acheo valor svegliando, ambo frattanto
 Scorrean gli Aiaci; e con parole or dure,
 Or blande rampognando i neghittosi:

O compagni, dicean, quanti qui siamo
 Primi, secondi ed infimi (chè tutti
 Non siamo eguali nel pagnar, ma tutti
 Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
 D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
 Dunque alle navi per timor di vana
 Minaccia ostil; ma procedete avanti,
 E l'un l'altro incoratevi, e mertate
 Che l'Olimpo Tonante vi conceda
 Di risospinger l'inimico, e rotto
 Inseguirlo fin dentro alle sue mura. 340

Sì sgridando, animar l'acheo certame.
 Come cadono spessi ai di vernali
 I fiocchi della neve, allorchè Giove

Versa incessante, addormentati i venti,
 I suoi candidi nembi, e l' alte cime 350
 Delle montagne inalba e i campi erbosi,
 E i pingui seminati e i porti e i lidi;
 L' onda sola del mar non soffre il velo
 Delle fioccanti falde, onde il celeste
 Nembo ricopre delle cose il volto; 355
 Tale allor densa di volanti sassi
 La tempesta piovea quinci da' Teucri
 Scagliata, e quindi dagli Achivi; e immenso
 Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
 Ma nè i Troiani nè l' illustre Ettorre 360
 N' avrian le porte spezzato e le sbarre,
 Se alfin contro gli Achei non incitava
 Giove l' ardir del figlio Sarpedonté,
 Quale in mandra di buoi fiero lion.
 Imbracciossi l' eroe subitamente 365
 Il bel rotondo scudo, ricoperto
 Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
 V' avea l' industrie artefice cucito
 Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
 D' aurea verga perenne il cerchio intero. 370
 Con questo innanzi al petto, e nella destra
 Due lanciotti vibrando, incamminossi
 Qual montano lion che, stimolato
 Da lunga fame e dal gran cor, l' assalto
 Tenta di pieno ben munito ovile; 375
 E quantunque da' cani e da' pastori
 Tutti sull' armi custodito il trovi,
 Senza prova non soffre esser respinto
 Dal pecorile, ma vi salta in mezzo,
 E vi fa preda, o da veloce telo 380
 Di man pronta riceve aspra ferita.
 Tale il divino Sarpedon dal forte
 Suo cor quel muro ad assalir fu spinto,
 E a spezzarne i ripari. E, volto a Glauco,
 D' Ippóloco figliuol: Glauco, gli disse, 385
 Perchè s'iam noi di seggio e di vivande
 E di ricolme tazze innanzi a tutti
 Nella Licia onorati, ed ammirati
 Pur come numi? Ond' è che lungo il Xanto
 Una gran terra possediam d' ameno 390

Sito, e di biade fertile e di viti?

Certo acciocchè primieri andiam tra'Licj

Nelle calde battaglie, onde alcun d' essi

Gridar s' jntenda: Gloriosi e degni

Son del comando i nostri re; squisita

595

È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,

Ma grande il core, e nella pugna i primi.

Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,

Ne partorisce eterna giovinezza,

Non io certo vorrei primo di Marte

400

I perigli affrontar, ned invitarli

A cercar gloria ne' guerrieri affanni.

Ma mille essendo del morir le vie,

Nè scansar nullo le potendo, andiamo:

Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.

405

Disse; nè Glauco si ritrasse indietro,

Nè ritroso il seguì. Con molta mano

Dunque di Licj s' avviâr. Li vide

Rovinosi e diritti alla sua torre

Affilarsi il Petide Menestéo,

410

E sgomentossi. Girò gli occhi intorno

Fra gli Achivi, spiando un qualche duce

Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.

Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi

Sostenean la battaglia, e avean dappresso

415

Teucro, pur dianzi della tenda uscito.

Ma non potea far loro a verun modo

Le sue grida sentir: tanto è il fragore

Di che l'aria rimbomba alle percosse

Degli scudi, degli elmi e delle porte

420

Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle

E spalancarle. Immantinente ei dunque

Manda ad Aiace il banditor Toota;

E: Va, gli dice, illustre araldo; vola;

Chiama gli Aiaci, chiamali ambedue;

425

Chè questo è il meglio in sì grand' uopo. Un' alta

Strage qui veggio già imminente. I duci

Del licio stuol con tutta la lor possa

Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro

Ch' elli son nelle zuffe impetuosi.

430

S' ambò gli eroi ch' io chiedo, in gran travaglio

Sì trovano di guerra, almen ne vegna

Il forte Aiace Telamónio, e il segua
Teucro coll' arco di ferir maestro.

Corse l' araldo obbediente; e, ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Aiaci;
E con preste parole: Aiaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Petéo vi prega
D' accorrere veloci, ed aiutarlo

435

Alcun poco nel rischio in che si trova.
Prégavi entrambi per lo meglio. Un' alta
Strage gli è sopra; perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso
I licj capitani, e di costoro

440

445

L' impeto è noto nel pagnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d' arco tremendo.

450

Tacque; ed il grande Telamónio figlio
Al figlio d' Oiléo si volse, e disse:

Tu, Aiace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L' acheo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico; e, data
La chiesta aita, subito ritorno.

455

Partì l' eroe, ciò detto; ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandion portante
L' arco di Teucro. Costeggiando il muro,
Alla torre arrivâr di Menestéo;
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l' Aiace Telamonio uccise

460

465

Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull' ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò. L' orrendo

470

Colpo diruppe il bacinetto, e tutte 475
 L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
 Torre il percosso, a notator simile,
 Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
 Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
 Mentre il muro assalisce, e lo costringe 480
 La pugna abbandonar. Glauco d'un salto
 Giù dagli spaldi gittasi furlivo,
 Onde nessuno degli Achei s'avvegga
 Di sua ferita, e villania gli dica.
 Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta 485
 Dell'amico al partir doglia il trafisse.
 Ma non lentossi dalla pugna; e giunto
 Colla lancia il Testóride Alcmeone,
 Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
 Segue il trafitto l'asta infissa, e cade 490
 Boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.
 Colla man forte quindi il licio duce
 Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
 Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
 La superna muraglia, e larga a molti 495
 Fece la strada. Allor ristretti insieme
 Mossero contra Sarpedonte i due
 Telamonidi, e Teucro d'uno strale
 Al petto il saettò. Raccolse il colpo
 Il lucente fermaglio dell'immenso 500
 Scudo; chè Giove dal suo figlio allora
 Allontanò la Parca, e non permise
 Che davanti alle navi egli cadesse.
 L'assalse Aiace ad un medesmo tempo,
 E allo scudo il ferì. Tutto passollo 505
 La fiera punta, ed aspramente il caldo
 Guerrier represses. Dagli spaldi adunque
 Recede alquanto ei, sì, ma non del tutto;
 Chè il cor pur anco gli porgea speranza
 Della vittoria; e, al suo fedel drappello 510
 Rivòltosi, gridò: Licj guerrieri,
 Perchè l'impeto vostro si rallenta?
 Benchè forte io mi sia, solo poss'io
 Atterrar questo muro, ed alle navi
 Aprir la strada? A me v'unite or dunque; 515
 Chè forza unita tutto vince. — Ei disse;

E vergognosi rispettando i Licj
 Le regali rampogne, s' addensaro
 Dintorno al saggio condottier. Dall' altro
 Lato gli Argivi nell' interno muro 520
 Rinforzan le falangi; e d' ambe parti
 Cresce il travaglio della dura impresa;
 Perocchè nè il valor degli animosi
 Licj a traverso dell' infranto muro
 Alle navi potea farsi la strada, 525
 Nè i saettanti Achei dall' occupata
 Muraglia i Licj discacciar. Ma quale
 In poder che comune abbia il confine,
 Fan due villan, la pertica alla mano,
 Del limite baruffa, e poca lista 530
 Di terra è tutto della lite il campo;
 Così dei merli combattean costoro,
 E sovra i merli contrastati un fiero
 Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
 Su gli anelanti petti; e molti intorno 535
 Cadean gli uccisi: altri dal crudo acciaio
 Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
 Altri, ed erano i più, da parte a parte
 Trapassati le larghe. Da per tutto
 Torri e spaldi rosseggiano di sangue 540
 E troiano ed acheo; nè fra gli Achei
 Nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui
 Procaccia il vitto la conocchia, in mano
 Tien la bilancia, e vi sospende e pesa 545
 Con rigorosa trùtina la lana,
 Onde i suoi figli sostentar di scarso
 Alimento; così de' combattenti
 Equilibrata si tenea la pugna,
 Finchè l' ora pur venne in che dovea 550
 Spinto da Giove superar primiero
 Ettore la muraglia. Alza ei repente
 La terribile voce; ed: Accorrete,
 Grida, o forti Troiani; urtate il muro;
 Spezzatelo; gittate alfin le fiamme 555
 Vendicatrici nella classe achea.
 L' udiro i Teuceri; ed incitati e densi
 Avventàrsi ai ripari, e sovra il muro

Montâr coll' asta in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto: 560
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove 565
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un ariète il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto 570
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito, che compatto e grosso
Delle porte munia la doppia impôsta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame. 575
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
I cardini dirotti; orrendamente 580
Muggir le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso, che di dentro
Cadde, e posò. Pel varco aperto Ettore 585
Si spinse innanzi, simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville; e non l'avria, 590
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Troiani: immantinente 595
Altri il muro salîr; altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nettuno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante, e rincuora prima gli Aiaci, e poi altri Capitani. — Idoménéo fa prove di valore, ed uccide Otrionéo ed altri. — L'ala sinistra dei Troiani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. — Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Aiaci, essendo tribolato dagli arcieri loresi, raduna i suoi; e, passando alla sinistra, vi raddrizza la pugna. — La mischia si fa terribile da ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
 Con Ettore i Troiani, ivi in travaglio
 Incessante lasciolti; e, vòlti indietro
 I fulgid' occhi, a riguardar si pose
 Del Trace, di cavalli agitatore, 5
 La contrada e de' Misj a stretta pugna
 Valorosi guerrieri e de' famosi
 Ippomolghì, giustissimi mortali,
 Che di latte nudriti a lunga etade
 Producono i lor di: nè più di Troia 10
 Dava un guardo alle mura, in sè pensando
 Che nessun Dio discendere de' Teucri
 O de' Greci in aita oso sarebbe.
 Nè invan si stava alla vedetta intanto
 Il re Nettunno, che su l' alte assiso 15
 Selvose cime della tracia Samo
 Contemplava di là l' aspro conflitto;
 E tutto l' Ida e Troia, e degli Achei
 Le folte antenne si vedea davanti.
 Ivi, uscito dell' onde, egli sedea; 20
 E del cader de' Greci impietosito,
 Contro Giove fremea d' alto disdegno.
 Ratto spiccossi dall' alpestre vetta,
 E discese. Tremâr le selve e i monti
 Sotto il piede immortal dell' incedente 25
 Irato Enosigéo. Tre passi ei fece;
 E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
 Ove d' auro corruschi in fondo al mare

Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qui venuto, i veloci oro-criniti 30

Eripedi cavalli al cocchio aggioga.

In aurea vesta si ravvolge tutta

La divina persona; ed, impugnato

L'aureo flagello di gentil lavoro,

Monta il carro, e leggiervola su l'onda. 35

Dagl'imi gorgi uscite a lui d'intorno,

Conoscendo il re lor, l'ampie balene

Esultano, e per gioia il mar si spiana.

Così rapide volano le rote,

Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo; 40

E gli agili cavalli a tutto corso

Verso le navi achee portano il Dio.

Fra Ténedo e fra l'aspra Imbro nell'imo

S'apre dell'alto sale ampia spelonca.

Qui giunto il nume, i corridor sostenne, 45

E dal temo gli sciolse, e ristorati

D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde

Auree pastoie d'insolubil nodo,

Onde attendan li fermi il redituro

Re lor, che al campo degli Achei s'indirizza. 50

Una fiamma sembianti o una procella,

Affollati, indefessi, e d'alte grida

L'aria empiendo i Troiani e furando,

Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni

Della speranza d'occupar le navi, 55

E tra le navi sterminar gli Achei.

Ma, di Calçante presa la sembianza

E la gran voce, raccendea Nettunno

Gli argolici guerrieri; e, pria rivolto

Agli Aiaci, gridava: Ah! vi ricordi, 60

Che il campo achivo col valor si salva,

Non col freddo timor. Non io de' Teucri,

Che in folla superâr l'alta muraglia,

Le ardite mani agli altri posti or temo,

Ove a tutti terran fronte gli Achei; 65

Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,

Qui, dovè questo inviperito Ettorre,

Che del gran Giove si millanta figlio,

Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.

Ma se in mente a voi pone un qualche iddio 70

Di contrastargli, e di dar core altrui,
 Certo mi fo che lungi dalle navi
 Respingerete il suo furor, foss' anco
 Lo stesso Giove che gl' infonde ardire.

Così parla Nettunno; e collo scettro 75
 Toccandoli ambidue, per le lor membra
 Una divina vigoria diffuse,
 Che tutta alleggerendo la persona,
 Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
 E, ciò fatto, spari colla prestezza 80
 Di veloce sparvier che, nella valle
 Visto un augello, da scoscesa rupe
 Si precipita a piombo su la preda.

Aiace d'Oileo s' accorse il primo 85
 Del portento; e, al figliuol di Telamone
 Di subito converso: Amico, ei disse,
 Colui che ne parlò non egli al certo
 È l' indovino augurator Calcante,
 Ma qualche dell' Olimpo abitatore
 Che ne prese le forme, e ne comanda 90
 Di pugar per le navi. Agevolmente
 Si riconosce un nume; ed io da tergo
 Lui conobbi all' incasso appunto in quella
 Che si partiva, e me l' avvisa il core,
 Che di battaglia più che mai bramoso 95
 Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
 Brillar mi sento del desio di pugna.

E a me, risponde il gran Telamonide,
 A me pur brilla intorno a questa lancia
 L' audace destra, e il cor mi cresce in seno, 100
 E l' impulso de' piè sento di sotto
 Sì, che pur solo d' azzuffarmi anelo
 Coll' indomito Ettorre. — Era di questi
 Tale il discorso, e tal dell' armi il caldo
 Desir che in petto avea lor posto il nume. 105

Nettunno intanto degli Achei ridesta
 L' ultime file che, scorate e stanche
 Dal marzial travaglio, appo i navigli
 Prendean respiro; e di gran duol cagione
 Era loro il veder che l' alto muro 110
 Avean varcato con tumulto i Teuceri.
 Piovea lor dalle ciglia a quella vista

Un largo pianto, di scampar perduta
 Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
 Le rattivò Nettunno; e pria Leito 116
 E Teucro e Dèipiro e Peneléo
 E Merione e Antiloco e Toante,
 Tutti eroi bellicosi, inanimando:
 Oh vergogna! esclamò, così combatte
 Or dell' argiva gioventude il fiore? 120
 Nel valor delle vostrè armi io sperava
 Salve le navi; ma se voi la fiera
 Pugna cessate, il di supremo è questo
 Della nostra caduta. Oh ciel! oh indegno
 Spettacolo, ch' io veggio, e ch' io non mai 125
 Possibile credea! fino alle navi
 Irrompere i Troiani, essi, che dianzi
 Non eran osi nè un momento pure
 Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
 Come timide cerva, che vaganti 130
 Per la foresta, e imbelli e senza core,
 Son di linci, di lupi e leopardi -
 L' ingorde canne a satollar serbate!
 Or ecco che lontan dalla cittade
 Fino alle navi la battaglia spingono, 135
 Colpa del duce Atride, e noncuranza
 De' guerrier che con esso incolloriti,
 Anzi che a scampo delle navi armarsi,
 Trucidar vi si fanno. E nondimeno
 Benchè l' Atride eroe veracemente 140
 Sia di ciò tutto la cagion, per l' onta
 Ch' egli fece al Pelide, a noi non lice
 A verun patto abbandonar la pugna.
 Via, s' emendi l' error: le generose
 Alme i lor falli a riparar son preste; 145
 Nè voi, sendo i più forti, onestamente
 Il valor vostro rallentar potete;
 Ned io col vile che pagnar ricusa,
 So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
 Altamente, con voi, che, fatti or molli 150
 Ed ignavi e codardi, un maggior danno
 Vi preparate. In sè ciascuno adunque
 Il pudor svegli e del disnor la tema.
 Grande è il certame che s' accese: il prode

Ettore è quegli che le navi assalta, 155
 E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
 Da questi di Nettunno acri conforti
 Incoraggiate le falangi achee
 Si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,
 Che stupito n'avria Marte e la stessa 160
 Minerva, de' guerrieri eccitatrice.
 Questo fior di gagliardi il duro assalto
 De' Troiani e d'Ettór fermo attendea,
 Come siepe stipando ed appoggiando
 Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo, 165
 E guerriero a guerrier, sì che gli eccelsi
 Cimier su i con rilucenti insieme
 Confondean l'onda delle chiome equine.
 Così densati procedean di punta
 Contra il nemico questi forti, ognuno 170
 Nella robusta mano arditamente
 Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
 Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
 Stretti insieme a far impeto, precorsi
 Dall'intrepido Ettór, pari a veloce 175
 Rovinoso macigno che torrente
 Per gran pioggia cresciuto da petrosa
 Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
 Precipite a gran salti, e si fa sotto
 La selva risonar; nè il corso allenta, 180
 Finchè giunto alla valle, ivi si queta
 Immobile. Così, pel campo Ettore
 Seminando la strage, infino al mare
 Penetrar minacciava, e senza intoppo
 Fra le navi cacciarsi e fra le tende. 185
 Ma come a fronte ei giunse della densa
 Falange, s'arrestò, vano vedendo
 Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
 L'appuntâr colle lance e colle spade
 Sì fieri i figli degli Achei, che a forza 190
 L'allontanâr. Respinto ei diede addietro,
 Ed alto a'suoi gridò: Troiani e Licj
 E Dárdani, deh! voi fermo tenete;
 Chè, benchè denso, lo squadron nemico
 Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero 195
 Della mia lancia piegherà, se invano

Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altitonante di Giunon marito.

Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio 200
Con grande ardir, Dëifobo, si mosse;
E, davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lento passo
S'avanzò. Merion di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse 205
Nello scudo taurin; ma di forarlo
Non gli successe; chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merion, dal petto
Discostossi Dëifobo il broccchiero; 210
E l'argolico eroe, vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto 215
Cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Méntore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui, 220
Pria dell'arrivo degli Achei, suo seggio
In Pedéo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del troiano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani 225
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchio il buon Telamonide,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo, 230
A frassino simil che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome. Così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr d'intorno. 235
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
La fulgid'asta Ettór. L'altro, che a tempo

Del colpo s'avisò, scansollo alquanto;
 Ed in sua vece lo raccolse in petto 240
 Il figliuol dell'Attòride Cleato,
 Amfimaco, che appunto in quel momento
 Entrava nella mischia. Strepitoso
 Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.

A levar del magnanimo caduto 245
 Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola;
 Ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato
 Splendido telo, che l'ettoreo petto
 Non offese egli, no; chè tutto quanto
 Era nel-ferro orribilmente chiuso; 250

Ma di tal forza gli percosse il colmo
 Dello scudo, che pur lo risospinse
 Sì che scostarsi fu mestier dall'uno
 Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
 Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi 255

Fu ritratto da Stichio e Menesteo,
 Atenèi condottieri; Imbrio da' forti
 Aiaci, simiglianti a due leoni
 Che, tolta al dente di gagliardi cani
 Una capra talor, fra i densi arbusti 260

La portano del bosco alta da terra
 Nell'orrende mascelle. A questa guisa
 Sublime fra le braccia i due guerrieri
 D'Imbrio la salma ne portaro; e a lui,
 Trattegli l'armi, il figlio d'Oileo, 265

Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
 Mozza la testa fe volar dal busto;
 Indi fra i Teuceri la gittò rotata
 Come lubrico globo, e al piè d'Ettore
 La travolse sanguigna nella polve. 270

Non fu senz'alto di Nettun disdegno
 D'Amfimaco la morte, al Dio nipote.
 Risoluto in suo cor de' Teuceri il danno,
 Fra le navi e le tende il corrucioso
 Nume avviossi ad animar gli Achivi. 275

Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella
 Un amico lasciava a lui poc'anzi
 Fuor della pugna dai compagni addutto,
 E ferito al ginocchio. Ai medicanti
 Commessane la cura, il re cretese 280

Da quella tenda si partia, pur sempre
 Desideroso di battaglia. Ed ecco
 (Preso il volto e la voce di Toante,
 D'Andrémoné figliuol, che di Pleurone
 E dell'eccelsa Calidon signore 285
 Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
 Lo riveria la gente), ecco Nettunno
 Farglisi innanzi, e dire: Idomenéo,
 Consigliere de' Cretesi, ove n'andaro
 Le minacciate ai Teuceri alte minacce 290
 Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
 Al suo dover, rispose il gnossio duce,
 Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
 Pagnar. Nessuno da vil tema è preso;
 Nessun fiaccato da desidia fugge 295
 L'affanno marzial. Ma del possente
 Giove quest'è la fantasia, che lungi
 Dalla patria perire inonorati
 Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
 Sempre un forte, o Toante, e altrui se'uso 300
 Destar coraggio, se allentar lo vedi,
 Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
 Possa da Troia, replicò Nettunno,
 Non si far più ritorno, e qui de' cani
 Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi 305
 In questo giorno abbandonar la pugna.
 Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,
 Benchè due soli, di far tale un fatto
 Ch'utile torni. La congiunta forza
 Pur degl'imbelli è di momento, e noi 310
 Ancor co'prodi guerreggiar sappiamo.
 Disse; e mischiossi il Dio nel travaglioso
 Mortal conflitto. Rientrò veloce
 Nella sua tenda Idomenéo; di belle
 Armi vestissi tutto quanto; e; tolte 315
 Due lance, s'avviò, simile in vista
 Alla corrusca folgore che Giove
 Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
 E di lucidi solchi il ciel lampeggia.
 Così splendea l'acciaro intorno al petto 320
 Del frettoloso eroe. Lungi di poco
 Dalla tenda scontrollo il suo fedele

Merïon che venia d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci, 323
Diletto amico, Merïon, la pugna?

Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam; ch'io stesso
Non di riposo, ma di pugna ho brama. 330

Vengo, rispose Merïon, d'un asta
A provvedermi, Idomenéo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Dëifobo. — Non una, il re riprese, 335
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e troiane, e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre dappresso; e così d'aste io feci. 340
E d'elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Troiani in serbo,
Soggiunse Merïon; ma lungi or sono. 345
E neppur io mi spero in obblïanza
Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra 350
È il mio valor; ma tu il conosci, io spero.

Sì, lo conosco, Idomenéo riprese;
Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo,
Ove in sua chiarezza splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode. 355
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s'accascia; e, immaginando
Vicino il suo morir, l'anima nel seno 360
Palpita, e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell'insidia, il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti

Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
 D'un agguato al periglio, a noi pur anco
 E del tuo braccio e del tuo cor palese
 Si faria la virtù. Se nella pugna
 Fia che ti colga un qualche telo, al certo
 Il terzo, no, ma piagheratti il petto, 370
 E diritto corrente all'inimico,
 E tra' primieri avvolto, e nel più denso
 Della battaglia. Ma non più parole;
 Onde a caso qualcun sopravvenendo,
 Di vanitosi cianciatori a dritto 375
 Non ci getti rampogna. Orsù; t'affretta
 Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
 Disse; e l'altro volò; prese veloce.
 Una ferrata lancia; e, la battaglia
 Anelando, raggiunse Idomenéo. 380
 Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
 Nume dell'armi, e suo diletto figlio
 L'accompagna il Terror, che audace e forte
 Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
 Coppia, lasciati della Tracia i lidi, 385
 Va degli Efiri a guerreggiar le genti
 O i magnanimi Flegj, e non ascolta
 Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
 La vittoria inviar; tali nel ferro
 Lampeggianti procedono alla pugna, 390
 Condottieri di prodi, Idomenéo
 E Merione, che primier dicea:
 Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
 O Deucaliide valoroso? a destra,
 O pur nel centro? o sosterrem più tosto 395
 La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
 Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
 Il centro ha buoni difensor, rispose
 Il re di Creta; ha l'uno e l'altro Aiace,
 E il più prestante saettier de' Greci, 400
 Teucro, gagliardo combattente insieme
 A piè fermo. Daran questi ad Ettore,
 Per audace ch'ei sia, molto travaglio
 Nella servida mischia, e costar caro
 Gli faranno il tentar di superarne 405
 L'invitta forza, e i minacciati legni

Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
 Giove non scenda colle proprie mani
 A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo
 Che sia di frutto cereal nudrito, 410
 E cui possa del ferro o delle pietre
 Il colpo violar, non fia che mai
 Il grande Aiace Telamónio ceda,
 Non allo stesso violento Achille,
 Che di corso bensi, ma fior nol vince 415
 Nel pugar di piè fermo. Or noi del campo
 Rivolgiamci alla manca; e vediam tosto
 Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
 Volàr, ciò detto, alla prefissa meta.
 I Troiani, veduto Idomenéo 420
 Come vampa di foco alla lor volta
 Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
 Di scintillanti arnesi, inanimando
 Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
 Mossero tutti di conserto. Allora 425
 Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
 A quella guisa che ne'caldi giorni,
 Quando copre le vie la molta polve,
 S'alza turbo di vento che solleva,
 Sibilando, di sabbia una gran nube: 430
 Tali, ardendo nel cor di porsi a morte
 Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
 Irto era tutto il campo (orrida vista!)
 Di lunghe aste impugnate; e il ferreo lampo
 Degli usberghi, degli elmi e degli scudi 435
 Tutti in confuso folgoranti e tersi
 Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
 Ben audace quel cor che vista avesse
 Tranquillo e lieto la crudel contesa.
 Così divisi di favor li due 440
 Possenti figli di Saturno, acerbe
 Ordian gravezze ai combattenti eroi.
 Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettorre
 La vittoria desfa; non ch'egli intero
 Voglia lo scempio della gente achea, 445
 Ma sol quando a innalzar del grande Achille
 Basti la glôria, ed onorar la madre.
 Di là, furtivo da'suoi gôrghi uscito,

Nettunno infiamma colla dia presenza
 Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
 Domi dai Teucri doloroso freme
 Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
 L'origine divina e il nascimento;
 Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
 Quindi il minor fratello alla scoperta 455
 Oso non era d'aitarli, e solo
 Celatamente ed in sembianza umana
 Infondea loro ardire. A questo modo
 L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
 D'aspre discordie ordiro una catena 460
 Che nè spezzare si potea nè sciorre,
 E che stese di molti al suol la forza.
 Quantunque sparso di canizie il crine,
 Con vigor fresco allora Idomenéo,
 Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, 465
 E sbaragliolli, ucciso Otrionéo.
 Di Cábeso poc'anzi era costui
 Venuto al grido della guerra, e a sposa
 La più bella chiedea, senza dotarla,
 Delle fanciulle priamée, Cassandra: 470
 E l'alta impresa di scacciar da Troia,
 Lor malgrado, gli Achivi impromettea.
 Gli avea di questo intenzion già data
 Il re vecchio e l'assenso; ed, animato
 Dalle promesse, il vantator pugnava 475
 Arditamente, ed incedea superbo.
 Colla fulgida lancia Idomenéo
 L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
 In mezzo all'epa, dalle piastre invano
 Del torace difesa. Alto fragore 480
 Diè, cadendo, il guerriero; e, l'insultando,
 Il vincitor si disse: Otrionéo,
 Se tutte che tu festi al re troiano
 Alte promesse, adempirai, su tutti
 I mortali pur io terrotti in pregio. 485
 Priamo la figlia ti promise, e noi
 Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
 Delle figlie d'Atride; e lei qui tosto
 Farem d'Argo venir, a questo patto
 Che tu di Troia ad espagnar n'aiuti 490

La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Si dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo 495
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
A ferir d'un bel colpo Idomenéo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne, 500
E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliâr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' uso. Ei giacque 505
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor; nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava 510
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antilocco coll'asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò; chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante; ed, ai cavalli 515
Dato di piglio il vincitor, dai Teuceri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Deifobo dolente, colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo 520
Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiglia.
Riparato da questo, egli la punta
Schivò dell'asta ostil che, sorvolando 525
Veloce, delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo;
Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
Sotto i precordj; e l'atterrò. Gran vanto 530
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende

Porte scendendo di Pluton, mi spero
Fia del compagno, ch'io gli do, contento.

Contristò degli Achei quel vanto i petti; 535

D'Antifoco su gli altri il bellicoso

Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abandon l'amico; anzi, accorrendo,

Lo coprì dello scudo, e lo protesse

Si, che Alastorre e Mecistéo, due cari 540

Dell'estinto compagni, in su le spalle

Recarselo potero ed alle navi

Trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomenéo frattanto

Il magnanimo core; e vie più sempre 545

L'infiammava la brama o di coprire

Qualche Troiano dell'eterna notte,

O far di sua caduta egli medesimo

Risonante il terren, sol che de' Greci

Allontani l'eccidio. Era fra' Teuceri 550

Un caro figlio d'Esyëta, il prode

Alcatóo, già consorte alla maggiore

Delle figlie d'Anchise, Ippodamia,

Che al genitor carissima e alla madre,

Onoranda matrona, ogni compagna 555

Vincea di volto e di prudenza, esperta

In tutte l'arti di Minerva; ond'ella

D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa

Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.

Ma sotto la cretense asta domollo 560

Nettunno; e prima gli annebbiò le luci;

Poi per le belle membra gli diffuse

Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro,

Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto

Come colonna o pianta alto chiomata 565

Stavasi; e tale lo colpì nel petto

D'Idomenéo la lancia, e la lorica,

Della persona inutile difesa,

Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono

Il lacerato usbergo; strepitoso 570

Alcatóo cadde; e il battere del core

Fe la cima tremar dell'asta infissa,

Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo

Del glorioso colpo, Idomenéo

Alto sciamò: Deïfobo, e' ti sembra,
 Che ben s' adegui con tre morti il conto
 D' un solo? Iuane fu il tuo vanto, o folle.
 Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
 Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
 Minosse generò, giusto di Creta 575
 Conservator, Minosse il generoso. 580
 Deucalfone, e questi me nell' ampia
 Creta di molto popolo signore;
 Ed ora a Troia mi portâr le navi
 A te fatale e al padre e a tutti i Teucri. 585
 Stette all' aere parlar fra due sospeso
 Deïfobo; se in cerca retroceda
 D' un valoroso che l' aiuti, o s' egli
 Si cimenti pur solo. In tal pensiero
 Ir d' Anchise al figliuol gli parve il meglio, 590
 E negli estremi lo trovò del campo
 Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
 Perchè lui, che tra prodi avea gran fama,
 Inonorato il re troian lasciava.
 Venne a lui dunque, e così disse: Enea, 595
 Chiaro de' Teucri capitan, se cura
 De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
 Esanime soccorri. Andiam; la morte
 Vendichiam d' Alcatóo, che un dì marito
 Di tua sorella t' educò bambino, 600
 E ch' or d' Idomenéo l' asta ti spense.
 Si commosse l' eroe racceso il petto
 Del desio della pugna, ed alla volta
 D' Idomenéo volò. Nè già si volse
 Come fanciullo in fuga il re cretese; 605
 Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
 Cinghial che sente le sue forze, aspetta
 In solitario loco alla montagna
 De' cacciator la turba; alto sul dosso
 Arriccia il pelo, e, una terribil luce 610
 Lampeggiando dagli occhi, i denti arruola,
 Di sbaragliar le torme impaziente
 Degli uomini e de' cani; in tal sembianza
 Fermo si stava Idomenéo, l' assalto
 Aspettando d' Enea. Pur vólto a' suoi, 615
 Ascálafo chiamonne ed Afaréo

E Dèipiro e Merione e Antíloco,
 Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
 Ratte parole: Amici, a darmi assalto
 Corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi 620
 Operator gagliardo, e, ciò che forma
 Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
 Io son qui solo, nè del par la fresca
 Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
 Con questo cor qui tosto glorioso 625
 O lui mia morte, o me la sua farebbe.
 Disse; e tutti gli fur concordi al fianco
 Con gl'inclinati seudi. Enea, dall'altra
 Parte eccitando i suoi compagni, appella
 Dèifobo a soccorso e Pari e il divo 630
 Agénore, che tutti eran con esso
 Condottieri de'Teucri, e li seguia
 Molta man di guerrieri, a simiglianza
 Di pecorelle che dal prato al fonte
 Van su la traccia del lanoso duce, 635
 E ne gode il pastor. Tale d'Enea
 Pel seguace squadron l'alma gioisce.
 Colle lung'h'aste intorno ad Alcatóo
 S'azzuffar questi e quelli. Intorno ai petti
 Orribilmente risonava il ferro 640
 De' combattenti: e due guerrier famosi,
 D' Anchise il figlio e il regnator di Creta,
 Pari a Marte ambedue, con dispietato
 Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
 Trasse primiero Enea; ma, visto il colpo, 645
 L'avversario schivollo, e tremolante
 Al suol s'infisse la dardania punta,
 Invan fuggita dalla man robusta.
 Idomenéo percosse a mezzo il ventre
 Enómão. Spezzò l'asta l'incavo 650
 Della corazza, e gl'intestini incise
 Sì ch'egli cadde nella polve, e strinse
 Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
 La lancia il vincitor; ma le bell'armi
 Rapiргli non poteo; chè degli strali 655
 L'opprimea la tempesta, e non avea
 Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
 L'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.

Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar; ma dal conflitto
Mal nel bisogno sottraealo il piede. 660

Dèifobo, che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che, veloce 665
Via trasvolando, Ascálafo raggiunse,
Prole di Marte, e all'omero il trafisse.
Ei cadde, e steso brancicò la polve.

Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio, 670
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell'Olimpo, e il copria d'oro una nube
Misto agli altri Immortali, a cui vietato
Era dell'armi il sanguinoso ludo. 675

Una pugna crudel sul corpo intanto
D'Ascálafo incomincia. Al morto invola
Dèifobo il bell'elmo; e Merione
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza 680
Risonante al terren l'aguzzo elmetto.

E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avvoltoio; e, dal nemico
Braccio sconfitta dell'astil la punta,
Si ritrasse tra'suoi. Corse al ferito 685

Il suo german Polite; e, per traverso
L'abbracciando, il cavò dal rio conflitto;
Ed in parte venuto ove l'auriga
Lungi dall'armi co'cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro 690
Gemente, afflitto o per la fresca piaga
Tutto sangue la mano, alla cittade.

Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immensa grida. Enea d'asta colpisce
Nella gola Afaréo Caletoride, 695

Che l'investia di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andàr seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antiloco l'assalta, e al fuggitivo 700

Netta incide la vena che pel dosso,
 Quanto è lungo, scorrendo, al collo arriva;
 Netta l'incide, e resupino ei casca
 Nella sabbia, stendendo a'suoi compagni
 Ambe le mani. Gli fu ratto addosso 705
 Antíloco; e, dell'armi il dispogliando,
 Gli occhi ai Teucri tenea, che, d'ogni parte
 Serrandolo, il lucente ampio pavese
 Gli tempestan di dardi; e mai veruno
 Di tanti teli disfiar del figlio 710
 Di Néstore il gentil corpo potea;
 Chè da tutti il guardava attentamente
 L'Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,
 Non che ritrarsi dai nemici, sempre
 Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro, 715
 Pronto a ferir da lungi e da vicino.
 Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
 L'Asiade Adamante; e, in lui repente
 Impeto fatto, colla lancia il fere
 A mezza larga. Preservò del Greco 720
 La vita il nume dalle chiome azzurre,
 E spezzò la nemica asta, che mezza
 Rimase infissa nello scudo, a guisa
 D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
 Diede addietro a tal vista il feritore, 725
 Salvandosi fra'suoi. Ma Meríone
 Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
 Fra l'ombelico e il pube, ove del ferro
 È mortal la ferita, e lo confisse.
 Cadde il confitto su la lancia, e tutto 730
 Si contorcea qual bue cui di ritorte
 Funi annodato su pel monte a forza
 Strascinano i bifolchi; e tale anch'egli
 Si dibattea; ma il suo penar fu breve;
 Chè tosto accorse Meríone; e, svelta 735
 L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.
 Grande e battuta su le tracie incudi
 Alza Eleno la spada, ed alla tempia
 Deípiro fendendo, gli dirompe
 L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
 Ruzzolò risonante la celata
 Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto

La raccolse; ma negra eterna notte
 Dēipiro coperse. Addolorato
 Del morto amico il buon minore Atride, 745
 Contro il regale eroe che a morte il mise,
 Minaccioso avanzossi, alto squassando
 L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
 L'arco tese. Affrontàrsi ambo i guerrieri,
 Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
 Questi lo strale. Saettò primiero
 Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
 Nel cavo del torace. Il rio quadrello
 Via volò di risalto; e a quella guisa
 Che per l'aia agitato in largo vaglio 755
 Al soffiare dell'auretta ed alle scosse
 Del vagliator sussulta della bruna
 Fava o del cece l'arido legume;
 Dall'usbergo così di Menelao
 Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
 Di risposta l'Atride al suo nemico
 Ferì la man che il liscio arco strignea,
 E all'arco stesso la confisse. In salvo
 Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
 Cui penzolava dalla man l'infitto 765
 Frassineo telo. Glielo svelse alfine
 Il generoso Agénore, e la piaga
 Destramente fasciò d'una lanosa
 Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
 Al trionfante Atride si converse 770
 Pisandro allor di punta; e negro fato
 A cader lo spingeva in rio certame
 Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
 Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
 Il figliuolo d'Atréo. Colse Pisandro 775
 Lo scudo ostil; ma non passollo il telo
 Dalla targa respinto e nell'estrema
 Parte spezzato: nondimen gioinne
 Colui nel core, e vincitor si tenne.
 Tratto il fulgido brando, allor l'Atride 780
 Avventossi al nemico; e questi, all'ombra
 Dello scudo, impugnò ferrata e bella
 Una bipenne, nel polito e lungo
 Manico inserta di silvestre olivo.

Mossero entrambi ad un medesimo tempo.	785
Al cono dell'elmetto, irto d'equine	
Chiome, sotto il cimier Pisandro indarno	
La scure dechinò; l'altro lui colse	
Nella fronte, e del naso alla radice.	
Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi	790
Gli cascò gli occhi nella polve al piede.	
Incurvossi cadendo; e Menelao,	
D'un piè calcato dell'ucciso il petto,	
L'armi n'invola, e glorioso esclama:	
Ecco la via per cui de'bellicosi	795
Dànai le navi lascerete alfine,	
Perfidi Teuceri, ognor di sangue ingordi.	
Vi fu poco l'aver, malvagi cani,	
Con altra fellonia, con altre offese	
Violati i miei lari, e del tonante	800
Giove ospital sprezzata la tremenda	
Ira che un giorno svellerà dal fondo	
L'alta vostra città; poco il rapirmi	
Una giovine sposa e assai ricchezza,	
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese	805
Ospizio accolti e accarezzati: or anco	
Desio vi strugge di gittar nel mezzo	
Delle navi le fiamme, e degli achivi	
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga,	
Vostro malgrado, a furor tanto il freno.	810
Giove padre, per certo uomini e Dei	
Di saggezza tu vinci, e nondimeno	
Da te vien tutto sì nefando eccesso,	
Da te, de' Teuceri difensor, di questa	
Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica	815
Razza iniqua, che mai delle rie zuffe	
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte	
Cose alfin sente sazietà, del sonno,	
Della danza, del canto e dell'amore,	
Piacer più cari che la guerra: e mai	820
Sazi di guerra non saranno i Teuceri?	
Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto,	
Di sangue asperse; e come in man rimesse	
L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico	
Volse la faccia nelle prime file.	825
Fiero l'assalto allor di Pilemène	

Il figlio, Arpalion, che il suo diletto

Padre alla guerra accompagnò di Troia

Per non mai più redire al patrio lido.

S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo

830

Dello scudo d'Atride, e, senza effetto

Visto il suo colpo, s'arrettrò, salvando

Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento

Guardando che nol giunga asta nemica.

Ed ecco dalla man di Merione

835

Una freccia volar che al destro clune

Colse il fuggente, e sotto l'osso, accanto

Alla vescica, penetrò diritto.

Caduto sul ginocchio, egli nel mezzo

De' cari amici spirando giacea,

840

Steso al suol come verme; e in larga vena

Il sangue sul terren facea ruscello.

Gli fur d'intorno con pietosa cura

I generosi Paflagoni, e lui

Collocato sul carro alla cittade

845

Condncean, dolorando. Iva con essi

Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso

Figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalion forte crucciossi

Paride che cortese ospite l'ebbe

850

Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca

Sfrenò di ferrea punta una saetta.

Era un certo Euchenór, dell'indovino

Polífide figliuol, uom prode e ricco

855

E di Corinto abitator che, appieno

Del reo suo fato istrutto, avea di Troia

Veleggiato alle rive. A lui sovente

Detto avea il buon veglio Polífide

Che d'atro morbo nel paterno tetto,

O di ferro troiano egli morrebbe

860

Fra le argoliche navi: e, più che morte,

Di tetra infermità l'aspro martire

E degli Achei lo spregio egli temette.

Di Paride lo stral colse costui

Sotto l'orecchio alla mascella; e tosto

865

L'abbandonò la vita, ed un orrendo

Perpetuo buio gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora

Il diletto di Giove alto guerriero,	
Ettore, intesa non avea la strage	870
Che di sue genti segue alla sinistra	
Della battaglia, e che omai piega il volo	
La vittoria agli Achei; tale è l'impulso,	
Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo	
Li soccorre Nettunno. A quella parte	875
Stavasi Ettore ov'egli avea da prima	
Le porte a forza superato e il muro,	
E rotte degli Achei le dense file.	
Ivi d' Aiace e di Protesilao	
Coronavano le navi al secco il lido ;	880
E perchè da quel lato era più basso	
Edificato il muro, ivi più forte	
De' cavalli e de' fanti era la pugna.	
Ftii, Beozì, Locresi, e colle lunghe	
Lor tuniche gl'Ioni e i chiari Epèi	885
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi	
Dalle navi d'Ettore la rovina	
Opravano le mani: e tanti insieme	
A rintuzzar dell' infiammato eroe	
Non bastano la furia. Il fior d'Atene	890
Stassi alle prime file, ed il Petide	
Menésteo li conduce, aiutatori	
Stichio, Fida e Biante. È degli Epèi	
Duce Megete e Dracio ed Amfione,	
De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce,	895
Podarce, nato da Filácio Ificlo,	
Medonte, d'Oiléo bastarda prole	
E d'Aiace fratel, che, dal paterno	
Suolo esulando, in Filace abitava,	
Messo a morte il german della matrigna	900
Eriopide, d'Oiléo mogliera.	
Degli eletti di Ftia questi alla testa,	
Giunti ai Beozì, difendean le navi.	
Aiace d'Oiléo mai sempre al fianco	
Del Telamónio combattea. Siccome	905
Due negri buoi d'una medesima voglia,	
Nella dura maggese il forte aratro	
Traggono, e al ceppo delle corna intorno	
Largo rompe il sudor, mentre dal solo	
Giogo divisi per lo solco eguali	910

Stampano i passi, e dietro loro il seno
 Si squarcia della terra; a questa immago
 Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
 Molta e gagliarda gioventù seguiva
 Il Telamónio; e quando la fatica 915
 E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
 Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
 A cui poco durar solea l'ardire
 Nella pugna a piè fermo, d'Oiléo
 L'audace figlio non seguian. Costoro 920
 Non elmi avean d'equino crine ondanti,
 Nè tondi scudi, nè frassinee lance,
 Ma d'archi solo armati e di ben torte
 Lanose fionde, ad Ilio il seguitaro;
 E da quest' archi e queste fionde in campo 925
 Scagliavano la morte, e de' Troiani
 Le falangi rompean. Per questo modo,
 Mentre gli Aiaci nella prima fronte
 Di bell' arme precinti alla ruina
 Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo 930
 Nascosti i Locri saettando sempre
 E frombolando, le ordinanze tutte
 Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
 D'alta strage percossi allora i Troi,
 Da navi e tende si sarian ritratti 935
 Al ventoso Ilïon, se non volgea
 All'animoso Ettór queste parole
 Bolidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
 Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
 Alto ti diede militar favore 940
 Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
 Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
 Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senuo
 Largisce a questi la virtù guerriera;
 L'arte a quei della danza; ad altri il suono 945
 E il canto delle muse; ad altri in petto
 Pon la saggezza che i mortai governa
 E le città conserva: e sànnè il prezzo
 Chi la possiede. Or io dirò l'avviso
 Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi, 950
 Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
 Con magnanimo ardir passato il muro,

Parte coll'armi già dan volta, e parte
 Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
 E spersi tutti fra le navi. Or dunque 955
 Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
 Qui del campo i migliori; e, delle cose
 Consultata la somma, si decida
 Se delle navi ritentar si debba
 L'assalto, ove pur voglia un qualche Iddio 960
 Darne alfin la vittoria; o se più torni
 L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
 Un timor che non paghi oggi il nemico
 Il debito di ieri. In quelle navi
 Posa un guerrier terribile che all'armi 965
 Per mia credenza desterassi in breve.

Piacque ad Ettore il salutar consiglio;
 E, d'un salto gittandosi dal carro,
 Gridò: Polidamente, i più gagliardi
 Tu qui dunque rattien; ch'io là ne vado 970
 A raddrizzar la pugna; e, dato ai nostri
 Buon ordine, farò pronto ritorno.
 Disse; e ratto partì con elevato
 Capo, sembante ad un'eccelsa rupe;
 E, volando, chiamava alto de' Teuceri 975
 E delle schiere collegate i duci,
 Che tosto, udita dell'eroe la voce,
 Alla volta correat del Pantoïde
 Polidamante, del valore amico.

Di Dèifobo intanto e del regale 980
 Eleno e dell'Asiade Adamante
 E dell'Irtacid'Asio i va per tutto
 Qua e là tra i primi combattenti Ettore
 Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
 Di ritrovarli, ma non tutti illesi 985
 Né tutti in vita; chè domati alcuni
 Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
 Cadaveri deformati; altri tra il muro
 Languian feriti di diverso colpo.
 Dell'orrendo conflitto alla sinistra 990
 Vide egli poscia della bella Argiva
 Lo sposo rapitor che i suoi compagni
 Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
 E acerbe gli tonò queste parole:

Ahil funesto di donne ingannatore,
 Che di bello non porti altro che il viso,
 Dëifobo dov' è? dove son l' armi
 D' Eleno, d' Asio, d' Adamante? dove
 Otrionéo? Dal sommo ecco già tutto
 Il grand' Illo precipita; e te pure 995
 L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta. 1000

E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
 Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
 Un trascurato mi mostrai, non oggi.
 La madre un vile non mi fe. Dal punto 1005
 Che il conflitto attaccasti appo le navi,
 Da quel punto qui fermo e senza posa
 Con gli Achei mi travaglio. I valorosi,
 Di che tu chiedi, caddero. Duc soli,
 Dëifobo ed Eléno, ambi alla mano 1010
 Feriti si partìr, sottratti a morte
 Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
 Guidami: io pronto seguirotti; e quanto
 Potran mie forze, ti farò, mi spero,
 Il mio valor palese. Oltre sua possa, 1015
 Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.

Piegâr quei detti del fratello il core,
 E di conserva entrambi ove più ferve
 La mischia s' avvîâr. Pugnano quivi
 E Cebrïone e il buon Polidamante 1020
 E il divin Polifète e Falce e Ortéo,
 E i tre d' Ippoziön gagliardi figli,
 Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
 Suol d' Ascania venuti il dì precesso,
 E spinti all' armi dal voler de' numi. 1025
 Come di venti impetüosi un turbo
 Dal tuon di Giove generato piomba
 Su la campagna, e con fracasso orrendo
 Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
 Bollono i flutti di canuta spuma, 1030
 E con fiero muggghiar l' un l' altro incalza
 Al risonante lido; a questa guisa
 In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
 Succedenti i Troiani e scintillanti
 Tutti nell' armi ne venian su l' orme 1035
 De' condottieri, e precorreali Ettore.

Non minor del terribile Gradivo.

Un tessuto di cuoi tondo brocciero,

Di molte piastre rinforzato, il prode

Tiensi davanti; ed alle tempie intorno 1040

Tutto lampeggia l'agitato elmetto.

Sicuro all'ombrà del suo gran pavese

Passo passo ei s' avvanza, e d' ogni parte

Forar si studia le nemiche file,

E sgominarle. Ma de' petti achei 1045

Non si turba il coraggio: e, mossi Aiace

I larghi passi, a provocarlo il primo:

Accostati, gli disse: e che pretendi

Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?

Non siam nell' arte marzial fanciulli; 1050

E chi ne doma, non se' tu, ma Giove

Con funesto flagello. Se le navi

Strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte

E noi pur anco abbiám le mani, e tutta

Struggeremo noi pria la tua superba 1055

Cittade. A te predico io poi che l' ora

Non è lontana che tu stesso in fuga

Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi

Che sian di penna di sparvier più ratti

I corridori che, diffuse al vento 1060

Le belle chiome, porteranti a Troia

Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero

Ciò detto appena, che alla dritta in alto

Un' aquila comparve. Alzâr le grida,

Fatti più franchi a quell' augurio, i Greci; 1065

Ma non fu tardo alla risposta Ettore:

Stupida massa di carname, Aiace

Millantator, che parli? Eterno figlio

Così foss' io di Giove e dell' augusta

Giuno, e onorato al par di Palla e Febo, 1070

Come m' accerto che funesto a tutti

Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti,

Tu medesimo cadrai, se di mia lancia

T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.

Rotto da questa e qui disteso il tuo 1075

Vizzo corpaccio, di sua pingue polpa

Gli augei di Troia farà sazi e i cani.

Così detto s' avvanza; e con immenso

Urlo animosi gli van d'lopo i Teuceri.
 Dall' altro lato memoti gli Achivi 1080
 Della virtù guerriera, e del più scelto
 Fiore di Troia intrepidi all' assalto,
 Misero anch' essi un' alto grido; e d' ambi
 Gli eserciti il clamor feria le stelle,
 E i raggianti di G'jove almi soggiorni. 1085

LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nestore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda, e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. — Agamennone è novamente di parere che si tenti la fuga. — Ulisse si oppone. — Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. — Nettuno inanimisce i Greci. — Frattanto Giunone, ottennto il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida; ed invocata l'assistenza del dio Sonno, giunge ad addormentare il marito. — Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Troiani. — Ettore è ferito con un sasso da Aiaze Telamonio. — L'eroe è portato semivivo verso di Troia.

De' combattenti udi l' alto fracasso
 Néstore in quella che una colma tazza
 Accostava alle labbra; e, d'Esculapio
 Rivolto al figlio: Oh! che mai fia, diss' egli, 5
 Divino Macaon? Presso alle navi,
 Dell' usato maggiori odo le grida
 De' giovani guerrieri. Alla vedella
 Vado a saperne la cagion. Tu siedì
 Intanto, e bevi il rubicondo vino,
 Mentre i caldi lavacri t'apparecchia 10
 La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
 Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
 Del suo figliuol si tolse in questo dire
 Il brocchier che giacea dentro la tenda,
 Il fulgido brocchier di Trasiméde 15
 Che il paterno portava. Indi una salda
 Asta d'acuta cuspide impugnata,

Fuor della tenda si sofferma, e vede
 Miserando spettacolo: cacciati
 In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri
 Inseguenti e furenti, e la muraglia
 Degli Achei rovesciata. Come quando
 Il vasto mar s'imbruna, e presentando
 De' rauchi venti il turbine vicino,
 Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
 Parte si volge, finchè d'alto scenda
 La procella di Giove; in due pensieri
 Così del veglio il cor pendea diviso:
 Se fra i rapidi carri de' fuggenti
 Dánai si getti; o se alla volta ei corra
 Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
 Questo gli parve; e s'avviò. Seguia
 La mutua strage intanto, e intorno al petto
 De' combattenti risonava il ferro
 Dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si fèro incontro
 I re feriti, Ulisse e Diomede
 E Agamennón. Di questi a fior di lido
 Stavan lungi dall'armi le carene.
 L'altre, che prime lo toccâr, dedotte
 Più dentro alla pianura, eran le navi
 A cui dintorno fu costruito il muro;
 Perocchè il lido, benchè largo, tutte
 Non potea contenerle, ed acervate
 Stavan le schiere. Statuiti adunque
 L'uno appo l'altro, come scala, i legni
 Tutto empieano del lido il lungo seno
 Quanto del mare ne chiudean le gole.
 Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci,
 E di saper lo stato impazienti
 Della battaglia, ne venian conserti,
 Alle lance appoggiati, e gravi il petto
 D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
 Del veglio la comparsa; e Agamennón,
 Elevando la voce: O degli Achei
 Inclita luce, Néstore Nelide,
 Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
 Temo, ohimè! che d'Ettòr non si compisca
 La minacciata nel troian consesso

Fiera parola di non far ritorno 60
Nella città, se, pria spenti noi tutti,
 Tutte in faville non mettea le navi.
 Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
 Dunque in ira son io, come ad Achille,
 A tutto il campo acheo, sì che non voglia 65
 Più pugar dell'armata alla difesa?
 Ah! pur troppo l'evento è manifesto,
 Néstor rispose; nè disfare il fatto
 Lo stesso tonator Giove potrebbe.
 Il muro, che de' legni e di noi stessi 70
 Riparo invitto speravam, quel muro
 Cadde: il nemico ne combatte intorno
 Con ostinato ardire e senza posa;
 Nè, come che tu l'occhio attento volga,
 Più ti sapresti da qual parte il danno 75
 Degli Achivi è maggior: tanto son essi
 Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
 Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
 Se verun più ne resta util consiglio,
 Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte 80
 Della mischia non io però v'esorto;
 Chè mal combatte il battagliar ferito.
 Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
 Poichè fino alle tende hanno i nemici
 Spinta la pugna, e più non giova il vallo 85
 Nè della fossa nè dell'alto muro,
 A cui tanto sudammo, e inviolato
 Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
 Chiaro ne par che al prepossente Giove
 Caro è il nostro perir su questa riva, 90
 Lunghi d'Argo, infamati, Il vidi un tempo
 Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
 I Troiani onorar quanto gli stessi
 Beati Eterni, e incatenar le nostre
 Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite: 95
 Le navi, che ne stanno in secco al primo
 Lembo del lido, si sospingan tutte
 Nei vasto mare, e tutte sieno in alto
 Sull'ancora fermate insin che fitta
 Giunga la notte, dal cui velo ascosi 100
 Varar potremo il resto, ove pur sia

Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
 Non è biasmo fuggir di notte ancora
 Il proprio danno; ed è pur sempre il meglio
 Scampar fuggendo, che restar captivo. 105

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Atride, e quale ti fuggì dal labbro
 Rovinosa parola? Imperadore
 Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
 Di noi, che Giove dalla verde etade 110
 Infino alla canuta agli ardui fatti
 Della guerra incitò, finchè ciascuno
 Vi perisca onorato. E così dunque
 Puoi tu de' Teucri abbandonar l' altera
 Città, che tanti già ne costa affanni? 115
 Per dio! nol dire; dagli Achei non s' oda
 Questo sermone, della bocca indegno
 D' uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
 Di tante schiere capitano. Io primo
 Il tuo parer condauno. Arde la pugna, 120
 E tu comandi che nel mar lanciate
 Sien le navi? Ciò fòra un far più certo
 De' Troiani il vantaggio, e più sicuro
 Il nostro eccidio; perocchè gli Achivi
 In quell' opra assaliti, anzi che fermi 125
 Sostener l' inimico, al mar terranno
 Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
 Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamenuón: La tua pungente
 Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core. 130
 Ma mia mente non è che, lor malgrado,
 Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora
 Altri sa darne più pensato avviso,
 Sia giovine, sia veglio, io l' avrò caro.

Chi darallo n' è presso (il bellicoso 135
 Tidide ripigliò); nè fia mestier
 Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
 Nè, perchè d' anni inferior vi sono,
 Con disdegno spregiarmi. Auch' io mi vanto
 Figlio d' illustre genitor, del prode 140
 Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
 Portéo tre figli generò, dell' alta
 Calidone abitanti e di Pleurone,

- Agrio, Mela ed Enéo, tutti d'egregio
 Valor, ma tutti li vincea di molto 145
 Il cavaliere Enéo, padre al mio padre.
 Ivi egli visse; ma, da' numi astretto
 A gir vagando il padre mio, sua stanza
 Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
 Una figlia; e signor di ricchi alberghi 150
 E di campi frugiferi per molte
 File di piante ombrosi, e di fecondo
 Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
 Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
 Conte vi sono queste cose, io penso, 155
 Tutte vere; e sapendomi voi quindi
 Nato di sangue generoso, a vile
 Non terrete il mio retto e franco avviso.
 Orsù, crudel necessità ne spinge.
 Al campo adunque, tuttochè feriti, 160
 E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
 Fuor di tiro si resti, ma propinqui
 Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
 Incitar coll'aspetto e colla voce.
 Piacque il consiglio; e s'avviâr precorsi 165
 Dal re supremo Agamennón. Li vide
 Nettunno; e, tolte di guerrier canuto
 Le sembianze, e per man preso l'Atride,
 Fe dal labbro volar queste parole:
 Atride, or sì che degli Achei la strage 170
 E la fuga gioir fa la crudele
 Alma d'Achille, poichè tutto l'ira
 Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
 Perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!
 Ma tutti a te non sono irati i numi, 175
 E de'Teucri vedrai di nuovo i duci
 Empir di polve il piano, e dalle tende
 E dalle navi alla città fuggirsi.
 Disse; e corse, e gridò quanto di nove
 O dieci mila combattenti alzarse 180
 Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
 Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
 L'Enosigéo mandò. Risurse in seno
 Degli Achei la fortezza a quella voce,
 E il desío di pagnar senza riposo. 185

Su le vette d'Olimpo in aureo trono
 Sede a Giuno; e di là visto il divino
 Suo cognato e fratel che in gran faccenda
 Per la pugna scorrea, gioinne in core.
 Sovra il giogo maggior scorse ella poscia 190
 Dell'irriguà di fonti Ida seduto
 L'abborrito consorte; e in suo pensiero
 L'augusta Diva a ruminar si mise
 D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
 In tutto il vezzo della sua persona, 195
 Inflammarlo d'amor, trarlo rapito
 Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
 Nelle palpebre e nell'accorta mente
 Insinuargli il sonno: ecco il partito
 Che le parve il miglior. Tosto al regale 200
 Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
 Figlio Vulcano fabbricato avea
 Con salde porte, e un tal serrame arcano,
 Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
 Entrovvi; e, chiusa la lucente soglia, 205
 Con ambrosio licor tutto si terse
 Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
 Essenza l'irrigò, divina essenza
 Fragrante sì che, negli eterni alberghi
 Del Tonante agitata, e cielo e terra 210
 D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
 Le belle chiome al pettine commise,
 E di sua mano intorno all'immortale
 Augusto capo le compose in vaghi
 Ondeggianti cincinni. Indi il divino 215
 Peplo s'indusse che Minerva avea
 Con grand'arte intessuto, e con aurate
 Fulgide fibbie assicurò al petto.
 Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
 Frange ricinse, e ai ben forati orecchi 220
 I gemmati sospese e rilucenti
 Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
 E chiara come sole intatta benda
 Dopo questo la Diva delle Dive
 Si ravvolse alla fronte, Al piè gentile 225
 Alfin legossi i bei coturni; e, tutte
 Abbigliate le membra, uscì pomposa;

Ed in disparte Venere chiamata

Così le disse: Mi sarai tu, cara,

D' una grazia cortese? o meco irata, 230

Perch' io gli Achivi, e tu li Teuceri aiuti,

Negarmela vorrai? — Parla, rispose

L' alma figlia di Giove: il tuo desire

Manifestami intero, o veneranda

Saturnia Giuno. Mi comanda il core 235

Di far tutto (se il posso, e se pur lice)

Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese

La scaltra Giuno, l' amoroso incanto,

Che tutti al dolce tuo poter suggera

I mortali e gli Dei. Dell' alma terra 240

Ai fini estremi a visitar men vado

L' antica Teti e l' Oceàn, de' numi

Generator, che presami da Rea,

Quando sotto la terra e le profonde

Voragini del mar di Giove il tuono 245

Precipitò Saturno, mi nudriro

Ne' lor soggiorni, e m' educâr con molta

Cura ed affetto. A questi io vado, e solo

Per ricomporne una difficil lite,

Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda 250

E di letto e d' amor stansi divisi.

Se con parole ad acchetarli arrivo

E a rannodarne i cuori, io mi son certa

Che sempre avranmi e veneranda e cara.

E l' amica del riso Citeréa:

255

Non lice, replicò, nè dèssi a quella

Che del tonante Iddio dorme sul petto,

Far di quanto ella vuol niego veruno.

Disse; e dal seno il bel trapunto e vago

Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse

260

Erano tutte le lusinghe. V' era

D' amor la voluttà, v' era il desire

E degli amanti il favellio segreto,

Quel dolce favellio ch' anco de' saggi

Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:

265

Prendi questo mio cinto, in che si chiude

Ogni dolcezza; prendilo, e nel seno

Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,

Tutte ottenute del tuo cuor le brame.

L'alma Giuno sorrise; e di contento 270
 Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
 Lo si ripose in seno. Alle paterne
 Stanze Ciprigna incamminossi; e Giuno
 Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
 E la Pieria sorvolando e i lieti 275
 Emazj campi, le nevose vette
 Varcò de' tracj monti, e non toccava
 Col piè santo la terra. Indi, dell' Ato
 Superate le rupi, all'estuoso
 Ponto discese, e nella sacra Lenno, 280
 Di Toante città, rattenne il volo.
 Ivi al fratello della Morte, al Sonno
 N'andò, lo strinse per la mano, e disse:
 Sonno, re de' mortali e degli Dei
 S'unqua mi festi d'un desio contenta, 285
 Or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.
 Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,
 M'addormenta di Giove, amico Dio,
 Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
 D'auro incorrotto ti farò bel dono, 290
 Che lavoro sarà meraviglioso
 Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello,
 Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
 Saturnia Giuno, veneranda Dea,
 Rispose il Sonno, agevolmente io posso 295
 Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
 Del gran fiume Oceán, di tutte cose
 Generatore; ma il Saturnio Giove
 Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
 Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi 300
 Cenni di questo m'assennâr quel giorno
 Ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
 Navigava da Troia. Io su la mente
 Dolce mi sparsi dell'Egioco Giove,
 E l'assopii. Tu intanto, in tuo segreto 305
 Macchinando al suo figlio una ruina,
 Di fieri venti sollevasti in mare
 Una negra procella, e lui sviando
 Dal suo cammin, spingesti a Coò, da tutti
 I suoi cari lontano. Arse di sdegno, 310
 Destatosi, il Tonante, e per l'Olimpo

- Scompigliando i Celesti, in cerca andava
 Di me fra tutti; e avria dal ciel travolto
 Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
 De' numi domatrice e de' mortali, 315
 Non mi campava fuggitivo. Ei poscia,
 Per lo rispetto della bruna Diva,
 Placossi. E salvo da quel rischio appena
 Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
 Di periglio che parli? e di che temi? 320
 Gli rispose Giunon; forse t'avvisi,
 Che al par del figlio, per cui sdegno il prese
 Giove i Teucri protegga? Or via mi segui;
 Ch'io la minore delle Grazie in moglie
 Ti darò, la vezzosa Pasitéa, 325
 Di cui so che sei vago e sempre amante.
 Giuralo per la sacra onda di Stige,
 Tutto in gran giubileo ripiglia il Sonno;
 E l'alma terra d'una man, coll'altra
 Tocca del mar la superficie; e quanti 330
 Stansi intorno a Saturno inferni Dei
 Testimoni ne sian, che mia consorte
 Delle Grazie farai la più fanciulla,
 La gentil Pasitéa, cui sempre adoro.
 Disse; e conforme a quel desir giurava 335
 La bianca Diva, e i sotterranei numi
 Tutti invocava che Titani han nome.
 Fatto il gran sacramento, abbandonaro
 D'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
 Di densa nebbia divorar la via. 340
 D'Ida, altrice di belve e di ruscelli,
 Giunti alla falda, uscir della marina
 Alla punta lettéa. Preser leggieri
 Del monte la salita, e della selva
 Sotto i lor passi si scotea la cima. 345
 Ivi il Sonno arrestossi; e, per celarsi
 Di Giove agli occhi, un alto abete ascese
 Che sovrana innalzava al ciel la cima.
 Quivi s'ascose tra le spesse fronde
 In sembianza d'arguto augel montano, 350
 Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
 Con sollecito piede intanto Giuno
 Il Gárgaro salia. La vide il sommo

Delle tempeste adunatore, e pronta
 Al cor gli corse l'amorosa fiamma, 355
 Siccome il di che, de' parenti al guardo
 Soltrattisi, gustâr commisti insieme
 La furtiva d'amor prima dolcezza.
 Si fece incontro alla consorte, e disse:
 Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza 360
 Cocchi e destrieri? — E a lui la scaltra: lo vado
 Dell' alma terra agli ultimi confini
 A visitar de' numi il genitore
 Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
 Con grande cura m' educâr fanciulla. 365
 Vado a comporne la discordia: ei sono
 E di letto e d'amor per ire acerbe
 Da gran tempo divisi. Alle radici
 D'Ida lasciati ho i miei destrier, che ratta
 Su la terra e sul mar m' porteranno. 370
 Or qui vengo per te; chè meco irarti
 Non dovessi tu poi, se taciturna
 Del vecchio iddio n' andassi alla magione.
 Altra volta v' andrai, Giove rispose:
 Or si gioisca in amoroso amplesso; 375
 Chè nè per donna nè per Dea giammai
 Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
 Non quando per la sposa Issionéa,
 Che Piritóo, divin senno, produsse,
 Arsi d'amor; non quando alla gentile 380
 Figlia d'Acrisio generai Perséo,
 Prestantissimo eroe; nè quando Europa
 Del divin Radamanto e di Minosse
 Padre mi fece. Nè le due di Tebe
 Beltà famose, Sémele ed Alcmena, 385
 D' Ercole questa genitrice, e quella
 Di Bacco de' mortali allegratore;
 Nè Cerere la bionda, nè Latona,
 Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
 Mi destasti d'amor tanto disio. 390
 E l' ingannevol Diva: Oh che mai parli,
 Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
 Le fantasie qui d' Ida in su le vette,
 Dove tutto si scorge? E se qualcuno
 Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni 395

Cònto lo fèsse, rïentrar nel cielo
 Con che fronte ardirei? Ciò fòra indegno.
 Pur se vera d'amor brama ti punge,
 Al talamo n' andiam, che il tuo diletto
 Figlio Vulcan t'i fabbricò di salde 400
 Porte; e quivi di me fa il tuo volere.

Nè d' uom mortale nè d'iddio veruno
 Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
 Diffonderotti intorno un'aurea nube,
 Tal che per essa nè del Sol pur anco 405
 La vista passerà, quantunque acuta.

Disse; ed in grembo alla consorte il figlio
 Di Saturno s' infuse: e l' alma terra
 Di sotto germogliò novelle erbette,
 E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
 E il giacinto, che in alto li reggea
 Soffice e folto. Qui corcàrsi, e densa
 Li ricopriva una dorata nube,
 Che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gárgaro così queto dormia 415
 Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
 E del soave Sonno, che veloce
 Corse alle navi ad avvisarne il nume
 Scotitor della Terra; e, a lui venuto,
 Con presto favellar: T'affretta, ei disse, 420
 A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno;
 E almen per poco vincitor li rendi,
 Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
 D' un tenero sopor mentre, ingannato
 Dalla consorte, in seno le riposa. 425

Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
 Su l'altre città l'ali distese.

Allor Nettunno, d'aïtar bramoso
 Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
 Alle file di fronte, alto gridando: 430
 Achivi, lascerem di Priamo al figlio
 Noi dunque il vanto di novel trionfo,
 E la gloria d'averne arse le navi?
 Ei certo lo si crede; e vampo mena,
 Perchè d'Achille neghittosa è l'ira. 435
 Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
 Se noi far opra delle man sapremo,

E alternarci gli aiuti. Or su; concordì
 Seguiam tutti il mio detto: i più sicuri
 E grandi scudi, che nel campo siéno, 440
 Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
 Elmi le teste, e, le più lunghe picche
 Strette in pugno, marciam: io vi precedo;
 Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettorre,
 L'impeto nostro sosterrà. Ch'unque 445
 È guerrier valoroso, e di leggiro
 Scudo si copre, al men valente il ceda,
 E allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
 Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate 450
 Le lor ferite, in ordinanza a gara
 Ponean le schiere, e via dell' armi il cambio
 Per le file facean: le forti al forte;
 Al peggior le peggiori. E poichè tutti
 Di lucido metallo la persona 455
 Ebber coverta, s' avviâr. Nettunno
 Li precorrea, nella robusta mano
 Sguainata portandosi una lunga
 Orrenda spada che pareva di Giove
 La folgore, e metteva nel cor paura. 460
 Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall' altra parte il troian duce i suoi
 Pone ei pure in procinto; e senza indugio
 L' illustre Ettorre ed il ceruleo Dio, 465
 L' uno i Greci incorando e l' altro i Teucri,
 Una fiera attaccâr pugna crudele.
 Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
 E gli argivi navigli, e con immenso
 Clamor si viene delle schiere al cozzo.
 Non così la marina onda rimugge 470
 Dal tracio soffio flagellata al lido;
 Non così freme il foco alla montagna,
 Quando va furibondo a divorarsi
 L' arida selva; nè d' eccelsa quercia
 Rugge sì fiero fra le chiome il vento, 475
 Come orrende de' Teucri e degli Achei
 Nell' assalirsi si sentian le grida.

Contro Aiace, che voltagli la fronte,
 Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce

Ove del brando e dello scudo il doppio Balteo sul petto si distende: e questo Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano Ettore il telo, di rabbia fremendo, In sicuro fra' suoi si ritraea.	430
Mentr' ei recede, il gran Telamonide Ad un sasso, de' molti che ritegno Delle navi giacean sparsi pel campo De' combattenti al piè, dato di piglio, L' avventò, lo rotò come paléo.	435
E sul girone dello scudo al petto L' avversario ferì. Con quel fragore Che dal foco di Giove fulminata Giù ruina una quercia, e grave intorno Pel grave zolfo si diffonde il puzzo;	490
L' arator, che cadersi accanto vede La folgore tremenda, imbianca e trema; Così stramazza Ettór; l' asta abbandona La man, ma dietro gli va scudo ed elmo, E rimbombano l' armi sul caduto.	495
V' accorsero con alti urli gli Achei, Strascinarlo sperandosi, e di strali Lo tempestando; ma nessun ferirlo Poteo; chè ratti gli fèr serra intorno I più valenti, Enea, Polidamante,	500
Agénore, e de' Licj il condottiero, Sarpedonte con Glauco; e nullo in somma De' suoi l' abbandonò; ch' altri gli scudi Gli anteposero, e lunge altri dall' armi L' asportâr su le braccia a' suoi veloci	505
Destrier, che fuori della pugna a lui Tenea pronti col cocchio il fido auriga. Volâr questi, e portâr l' eroe gemente Verso l' alta città; ma giunti al guado Del vorticoso Xanto, ameno fiume	510
Generato da Giove, ivi dal carro Posârlo a terra; gli spruzzâr di fresca Onda la fronte; ed ei rinvenne, e aperte Girò le luci intorno, e, sui ginocchi Suffulto, vomitò sangue dal petto.	515
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno Riversossi; e, coll' alma ancor dal colpo	520

Doma, oscuràrsi all'infelice i lumi.
 Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
 Si fèr più baldi addosso all'inimico;
 E primo Aiace d'Oiléo d'assalto 626
 Satnio ferì, che Náyde gentile
 Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
 Satnioente partorito avea.
 Lo colpì coll'acuta asta il veloce
 Oílde nel lombo; ei resupino 630
 Si versò nella polve, e intorno a lui
 Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
 A vendicar l'estinto oltre si spinge
 Polidamante; e tale a Protenorre,
 Figliuol d'Arëilico, un colpo libra, 635
 Che tutto la gagliarda asta gli passa
 L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
 Colla palma ghermì. Sovra il caduto
 Menò gran vanto il vincitor, gridando:
 Dalla man del magnanimo Pantide 640
 Non uscì, parmi, indarno il telo; e certo
 Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo,
 Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.
 Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
 Più che tutti ferì l'anima del grande 645
 Telamonide, al cui fianco caduto
 Era quel prode. E tosto al borioso,
 Che indietro si traeva, la folgorante
 Asta scagliò. Polidamente a tempo
 Schivò la morte con un salto obliquo; 650
 E ricevella (degli Dei tal era
 L'aspro decreto) l'antenóreo figlio,
 Archiloco. Lo colse il fatal ferro
 Alla vertebra estrema, ove nel collo
 S'innesta il capo, e ne precise il doppio 655
 Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
 Colla bocca davanti e le narici,
 Prima a terra n'andò, che la persona.
 Alto allora, a quel colpo, Aiace esclama:
 Polidamente, oh! guarda, e dinne il vero, 660
 Non val egli Proténore quest'altro,
 Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
 Mica de' vili, nè d'ignobil seme,

Ma d' Anténore un figlio, o suo germano;
 Si n' há l'impronta della razza in viso. 585
 Così parlava infinto, conoscendo
 Ben ei l'ucciso. Addoloràrsi i Teucri;
 Ma del fratello vindice Acamante,
 A Prómaco beózio, che l'estinto
 Traea pe' piedi, fulminò di lancia 590
 Tale un sùbito colpo, che lo stese.
 Alto allor grida l'uccisor superbo:
 O voi guerrieri da balestra, e forti
 Sol di minacce; e voi pur anco, Argivi,
 Morderete la polve, e non saremo 595
 Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
 Mirate di che sonno or dorme il vostro
 Prómaco, e paga del fratello mio
 Tosto lo sconto. Perciò preghi ognuno
 Di lasciar dopo sè vendicatore 600
 Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
 Destò quel vanto negli Achei lo sdegno.
 Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
 Peneléo. Si scagliò questi con ira
 Contro Acamante, che del re l'assalto 605
 Non attese; ed il colpo a lui diretto
 Ilíonéo percosse, unica prole
 Di Forbante, che ricco era di molto
 Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
 Di dovizie fra'Troi l'avea cresciuto. 610
 Il colse Peneléo sotto le ciglia
 Dell'occhio alla radice, e, la pupilla
 Schizzandone, passar l'asta gli fece
 Via per l'occhio alla nuca. Ilíonéo
 Assiso cadde colle man distese; 615
 Ma, stretta Peneléo l'acuta spada,
 Gli recise le canne, e il mozzo capo,
 Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
 Gli mandò nella polve. Indi, l'alzando
 Languente in cima alla picca e cadente 620
 Come lasso papavero, ai nemici
 Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
 Dite, o Teucri, del chiaro Ilíonéo
 Ai genitor, che per la casa innalzino
 Il funebre ulular, da che nè pure 625

Di Prómace, figliuol d'Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir, quando da Troia
Farem ritorno alle paterne rive.

Si disse; e tutti impallidì di tema, 610
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti Muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe piegar la vittoria il re Nettunno. 615
Primiero Aiace Telamónio uccise
De'forti Misj il duce Irzio Girtide;
Antíloco spogliò Falce e Merméro;
Da Meríon fu spento Ippozone
Con Mori; a Protoone e Perifete 620
Teucro diè morte; Menelao nel ventre
Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscir le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spese Aiace d'Oiléo, che nullo 625
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi insegua, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Giove si riavveglia. — Egli vede i Greci che, aiutati da Nettunno, mettono in rotta i Troiani. — Garrisce la consorte. — Parole della Dea nel consesso dei Numi. — Iride è mandata da Giove a richiamare Nettunno dalla battaglia. — Apollo, per volere del padre, accende a ravvivare le forze di Ettore. — Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento, e rovescia gli avanzi del muro. — Terribile pugna innanzi alla navi. — Aiace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Troiani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso
Con molta di lor strage, i fuggitivi,
Nel viso smorti di terror, fermarsi
Ai vòti cocchi; e Giove in quel momento

Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.	5
Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,	
Questi incalzati, e quei coll'aste a tergo	
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.	
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno	
Stargli i compagni addolorati, ed esso	10
Del sentimento uscito, e dall'anelo	
Petto a gran pena traendo il respiro,	
Nero sangue sboccar; chè non l'avea	
Certo il più fiacco degli Achei percosso.	
Pietà sentinne nel vederlo il padre	15
De'mortali e de'numi, e con obliquo	
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:	
Scaltra malvagia, la sottil tua frode	
Dalla pugna cessar fe il divo Ettore,	
E i Troiani fuggir. Non so perch'io	20
Or non t'afferri, e col flagel non faccia	
A te prima saggiar del dolo il frutto.	
E non rammenti il dì ch'ambe le mani	
D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,	
E alla celeste vòlta con due gravi	25
Incudi al piede penzolon t'appesi?	
Fra l'atre nubi nell'immenso vòto	
Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso	
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,	
Ma sciorti non polean; chè qual di loro	30
Afferrato io m'avessi, giù dal cielo	
L'avrei travolto semivivo in terra.	
Nè ciò tutto quietava ancor la bile	
Che mi bollia nel cor, quando, commosse	35
D'Ercole a danno le procelle e i venti,	
Tu pel mar l'agitasti, e macchinando	
La sua rovina, lo sviaisti a Coò,	
Donde io salvo poi trassi il travagliato	
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste	
Cose ben io farò che ti sovvegna,	40
Onde svezarti dagl'inganni, e tutto	
Il pro mostrarti de'tuoi falsi amplessi.	
Raccapricciò d'orror la veneranda	
Giuno a que'detti, e: Il ciel, la terra attesto	
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,	45
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,	

Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
 D'ogni spergiuro marital mio letto:
 Se agli Achiivi soccorse e nocque ai Teucri
 Il re Nettunno, non fu mio consiglio, 50
 Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
 De' mal condotti Argivi. Esorterollo
 Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
 Terribile mio sire, il tuo comando.
 Sorrise Giove, e replicò: Se meco 55
 Nel senato de' numi, augusta Giuno,
 In un solo voler consentirai,
 Consentiravvi (e sia diversa pure
 La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
 Or tu, se brami che per prova io vegga 60
 Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
 E qua m'invia sull' Ida Iri ed Apollo.
 Iri nel campo degli Achei discesa
 A Nettunno farà l'alto precetto
 D'abbandonar la pugna, e di tornarsi 65
 Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
 Ettore desterà, novello in petto
 Spirandogli vigor, sì che sanato
 D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
 Sparga la vile paurosa fuga, 70
 E gl'incalzi così che fra le navi
 Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
 Questi allor nella pugna il suo diletto
 Pátroclo manderà, che, morto in campo
 Molta nemica gioventù col d'ivo 75
 Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
 Cadrà, prostrato dall'ettórea lancia.
 Dell'ucciso compagno irato Achille
 Spegnerà l'uccisore; e da quel punto
 Farò che sempre sian respinti i Teucri, 80
 Finchè per la divina arte di Palla
 Il superbo Ilion prendan gli Achei.
 Nè l'ire io deporrò, nè che veruno
 Degli Dei qui l'argive armi soccorra
 Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo 85
 Adempirsi il desio. Così promisi,
 E le promesse confermai col cenno
 Del mio capo quel dì che, i miei ginocchi

- Teti abbracciando, d'onorar pregommi
 Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio. 90
- Disse; e la Diva dalle bianche braccia
 Obbediente dall'idéa montagna
 All'Olimpo sali. Colla prestezza,
 Con che vola il pensier del viatore ,
 Che, scorse molte terre, le rïanda 95
 In suo secreto, e dice: Io quella riva,
 Io quell'altra'toccai; colla medesima
 Rattezza allor la veneranda Giuno
 Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
 E sopravvenne agl'Immortali, accolti 100
 Nelle stanze di Giove. Alzàrsi i Numi
 Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
 L'accolsero festosi. Ella, negletta
 Ogni altra offerta, la man porse al nappo
 Appresentato dalla bella Temi, 105
 Che primiera a incontrar corse la Dea ,
 Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
 Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
 N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
 Giuno rispose. Quell'altero e crudo 110
 Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
 Presiedi ai nostri almi convivj, e tosto
 Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
 Gli aspri comandi, che, per mio parere,
 De'mortali fra poco e degli Dei 115
 Le liete mense cangeranno in lutto.
- Tacque; e s'assise. Contristàrsi in cielo
 I sempiterni; e Giuno un cotal riso
 A fior di labbro aprì, ma su le nere
 Ciglia la fronte non tornò serena. 120
- Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
 O noi dementi! Inetta è la nostr'ira
 Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
 Con parole a frenarlo o colla forza,
 È vana impresa. Assiso egli sull'Ida, 125
 Nè gli cale di noi, nè si remove
 Dal suo proposto; che gli Eterni tutti
 Di fortezza ei si vanta e di possanza
 Immensamente superar. Soffrite
 Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia 130

**Invlarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro**
D'ogni mortale al poderoso iddio,
Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta 135
Anca Gradivo, e in suon d'alto dolore
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s' io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra'morti il fulmine di Giove 140
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri, e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei 145
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita

Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente 150
Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garri: Cieco furente,
Tu se'perduto. Per udir non hai

Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno 155
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,

Fatto di molti mali un rio guadagno, 160
E creata a noi tutti alta sciagura?

Perciocchè, de'Troiani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in-iscompiglio
Metterà gl'Immortali; ed afferrando 165
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque

La vendetta abbandona, io tel comando;
Ch'altri di lui più prodi o già periرو,
O periranno. Involar tutta a morte 170
De'mortali la schiatta è dura impresa.

Si dicendo, al suo seggio il violento

Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
 Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
 La messaggiera, e lor presta sì parla: 175
 Ite, Giove l'impon, veloci all' Ida;
 Arrivati colà, fissate il guardo
 In quel volto, e ne fate ogni volere.
 Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
 Giuno; e di nuovo si compose in trono. 180
 Quei mossero volando: e su l'altrice
 Di fontane e di belve Ida discesi,
 Di Saturno trovâr l'onniveggente
 Figlio sull'erto Gàrgaro seduto;
 E circonfusa intorno il coronava 185
 Un' odorosa nube. Essi, del grande
 Di nemi adunator giunti al cospetto,
 Fermarsi: e soddisfatto egli del pronto
 Loro obbedir della consorte ai detti,
 Ad Iri in prima il favellar rivolto: 190
 Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
 Nunzia verace il mio comando esponi.
 Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
 E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
 Ribelle sprezzerà, pensi ben seco, 195
 Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
 A sostener l'assalto mio: ricordi
 Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
 Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
 A me che tutti fo tremar gli Dei. 200
 Obbedì la veloce Iri, e discese
 Dalle montagne idée. Come sospinta
 Dal fiato d'aquilon serenatore
 Dalle nubi talor vola la neve 205
 O la gelida grandine; a tal guisa
 D'Ilio sui campi con rapido volo
 Iri calossi; e, al divo Enosigéo
 Fattasi innanzi, così prese a dire:
 Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
 Dell'Egíoco signore. Ei ti comanda 210
 D'abbandonar la pugna, e di far tosto
 O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
 Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
 Minaccia di venirne egli medesimo

Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 215
 D'evitar le sue mani: e ti ricorda
 Ch'ei d'etade è maggiore e di forza,
 Quantunque egual vantarti oso tu sia
 A lui che mette agli altri Dei terrore.
 Arse d'ira Nettunno, e le rispose: 220
 Ch'ei sia possente, il so; ma sue parole
 Sono superbe, se forzar pretende
 Me suo pari in onor. Figli a Saturno
 Tre germani siam noi da Rea prodotti,
 Primo Giove, io secondo, e terzo il sire 225
 Dell'Inferno, Pluton. Tutte divise
 Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
 Il suo regno sortì. Diede la sorte
 L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
 Del cielo a Giove negli aerei campi 230
 Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
 Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
 Non farò dunque il suo voler; si goda
 Pur la sua forza, ma si resti cheto
 Nel suo regno, nè tenti or colla destra 235
 Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
 Ai bambini suoi figli il terror porti
 Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
 Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.
 Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 240
 Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
 Dura e forte risposta? e raddolcirla
 In parte almeno non vorrai? De' buoni
 Pieghevole è la mente; e chi primiero 245
 Nacque, ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.
 Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
 E gran ventura è messaggier che avvisa
 Ciò che più ammonita. Ma di sdegno avvampa
 Il cor, quand'egli minaccioso oltraggia 250
 Me suo pari di grado e di destino.
 Pur questa volta porrò freno all'ira,
 E cederò. Ma ben vo'dirti io pure
 (E dal cor parte la minaccia mia),
 Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
 E di Giuno e d'Ermite e di Vulcano, 255
 Risparmierà dell'alto Ilio le torri,

Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo, e in mar s'ascose, 230
E ne sentiro la partenza in petto

I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
Della terra, evitando il nostro sdegno, 265

Fe ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avria ferito
Anche l'orecchio degl' inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbia, 270
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saria

Certo finita. Or tu la fimbriata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 275
O Saettante, dell' illustre Ettorre,

E tal ne' polsi valentia gli metti,
Che egli fino alle navi e all' Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro. 280
Obbedi pronto Apollo; e, dall'idéa
Cima disceso, simile a veloce

Di colombi uccisor forte sparviero,
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n' andò. Dal suol già surto 285
E risensato il nobile guerriero

Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza, perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore. 290

Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni, 295
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Aiace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse

D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?
 Già l'anima errava su le labbra; e certo 300
 Di veder mi credetti in questo giorno
 L'ombra de'morti e la magion di Pluto.

Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
 Soccorritore ed assistente il sire
 Dell'aurea spada, Apolline. Son io 305
 Che te finor protessi e queste mura.
 Or via, sveglia il valor de' numerosi
 Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
 Verso le navi i corridori. Io poscia,
 Li precedendo, spianerò lor tutta 310
 La strada, e fuglierò gli achivi eroi.

Disse: ed al duce una gran forza infuse.
 Come destrier di molto orzo in riposo
 Alle greppie pasciuto, e nella bella 315
 Uso a lavarsi correntia del fiume,
 Rotti i legami, per l'aperto corre
 Insuperbito, e con sonante piede
 Batte il terren; sul collo agita il crine,
 Alta estolle la testa, e baldanzoso 320
 Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
 Ove amor d'erbe il chiama e di puledre;
 Tale, udita del Dio la voce, Ettore
 Move rapidi i passi, inanimando
 I cavalieri. Ma gli Achei, siccome 325
 Veltri e villani che un cornuto cervo
 Inseguono, o una damma, a cui fa schermo
 Alto dirupo o densa ombra di bosco,
 Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
 Se a lor grida s'affaccia in su la via 330
 Un barbuto leon colle sbarrate
 Mascelle orrende, incontanente tutti,
 Benchè animosi, volgono le terga;
 Così agli Achei che stretti infino allora
 Senza posa inseguito aveano i Teuceri,
 Colle lance ferendo e colle spade, 335
 Visto aggirarsi tra le file Ettore,
 Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
 Toante Andremonide, il più gagliardo
 Degli etóli guerrieri. Era costui
 Di sáetta del par che di battaglia 340

A piè fermo perito, e degli Achivi
 Pochi in arringhe lo vincean, se gara
 Fra giovani nascea nella bell'arte
 Del disertò parlar. — Numi! qual veggio
 Gran prodigio? (dicea questo Toante) 345
 Dalla Parca scampato e di bel nuovo
 Risorto Ettorre! E speravam noi tutti
 Che per le man d'Aiace egli giacesse.
 Certo qualcuno de' Celesti i giorni
 Preservò di costui, che molti al suolo 350
 Degli Achivi già stese, e molti ancora
 Nè stenderà, mi credo; che non senza
 L'altitonante Giove egli sì franco
 Alla testa de'Teucri è ricomparso.
 Tutti adunque seguiamo il mio consiglio: 355
 La turba ai legni si raccosti; e noi,
 Quanti del campo achivo i più valenti
 Ci vantiamo, stiam fermi, e coll'alzate
 Aste vediam di repulsarlo. Io spero
 Che, quantunque animoso, ei nella calca 360
 Entrar non ardirà di scelti eroi.

Disse; e tutti obbedir volonterosi.
 Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenéo
 E Merione e il marzial Megéte,
 Convocando i migliori, in ordinanza 365
 Contro i Teucri ed Ettór poser la pugna.
 Verso le navi intanto s'avviava
 De'men forti la turba. Allor primieri
 E serrati fèr impeto i Troiani.
 Gli precede, a gran passi camminando, 370
 L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo:
 Che, di nebbia i divini omeri avvolto,
 L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
 Egida tiene, di Vulcano a Giove
 Ammirabile dono, onde tonando 375
 I mortali atterrir. Con questa al braccio
 Guidava i Teucri il dio contro gli Achei,
 Che stretti insieme n'attendeau lo scontro.
 Surse allor d'ambe parti un alto grido.
 Dai nervi le saette, e dalle mani 380
 Vedi l'aste volar, altre nel corpo
 De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,

Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
 Di sangue sitibonde. Infìn che immota
 Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe 335
 Parti il ferire ed il cader. Ma come,
 Dritto guardando, l'agitò con forte
 Grido sul volto degli Achei, gelossi
 Ne'lor petti l'ardire e la fortezza.
 Qual di bovi un armento o un pieno ovile 390
 Incustodito, all'improvviso arrivo
 Di due belve notturne si scompiglia;
 Così gli Achivi costernarsi; e Apollo
 Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
 Esaltando ed Ettorre. Allor, turbata 395
 L'ordinanza, seguia strage confusa.
 Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
 Questi a'Beozi capitano, e quegli
 Un compagno fedel del generoso
 Menestéo. Per le man poscia d'Enea 400
 Jaso cade e Medonte. Era Medonte
 Del divino Oiléo bastardo figlio
 E d'Aiace fratel; ma, morto avendo
 Un diletto german della matrigna,
 Eriopide, d'Oiléo mogliera, 405
 Dalla paterna terra allontanato
 In Filace abitava. Attico duce
 Era Jaso, e figliuol detto venia
 Del Bucolide Sfelo. A Mecistéo
 Polidamante nelle prime file 410
 Tolse la vita; ad Echion Polite,
 Ed Agénore a Clónio. A Dèljóco,
 Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
 Vibra Paride l'asta, e lo trasfigge.
 Mentre l'armi rapian questi agli uccisi, 415
 Giù nell'irto di pali orrendo fosso
 Precipitando, i fuggitivi Achei
 D'ogni parte correat, dalla crudele
 Necessità sospinti, entro il riparo
 Della muraglia; ed alto alle sue schiere 420
 Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
 Sanguinolente, e sul navile a gitto
 Piombar: Qualunque scorgerò rislarsi
 Dalle navi lontan, di propria mano

L'ucciderò; nè morto il metteranno 425
 Su la pira i fratei nè le sorelle,
 Ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.
 Sì dicendo, sonar fe'su le groppe
 De' cavalli il flagello, e li sospinse
 Per le file, animando ogni guerriero. 430
 Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
 Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
 Iva Apollo davanti; e, col leggiero
 Urto del piede lo ciglion del cupo
 Fosso abbattendo, il riversò nel mezzo; 435
 E ad imago di ponte un'ampia strada
 Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
 Quando a far di sue forze esperimento
 Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
 Su questa via versavansi; ed Apollo 440
 Sempre alla testa, sollevando in alto
 L'egida orrenda, degli Achivi il muro
 Atterrava con quella agevolezza
 Che un fanciullo talor lungo la riva
 Del mar per giuoco edifica l'arena, 445
 E per giuoco co' piedi e colle mani
 Poco poi la rovescia e la rimesce.
 Tale tu, Febo arcier, l'opra, in che tanto
 Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
 Del gelo della fuga empiesti il petto. 450
 Così spinti fermârsi appo le navi;
 E a vicenda incuorandosi, e le mani
 Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
 Ma più che tutti, degli Achei custode,
 Il Gerénio Nestorre allo stellato 455
 Cielo le palme sollevando orava:
 Giove padre, se mai nelle seconde
 Piagge argive o di tauri o d'agnellette
 Sacrifici offerendo, ti pregammo
 Di felice ritorno, e tu promessa 460
 Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
 Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
 Nè voler sì da'Troi domi gli Achivi.
 Così pregava. L'udì Giove, e forte
 Tuonò. Ma i Teucri, dell'Egloco Sire 465
 Udito il segno, si scagliâr più fieri

Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.

Come del mar turbato un vasto flutto

Da furia boreal cresciuto e spinto

Rugge, e sormonta della nave i fianchi;

470

Tali i Teucri con alti urli saliro

La muraglia; e, cacciati entro i cavalli,

Coll'aste incominciâr sotto le poppe

Un conflitto crudel: questi su i cocchi;

Quei sul bordo de' legni colle lunghe,

475

Che dentro vi giacean, stanghe commesse,

Ed al bisogno di naval battaglia

Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro

Arse de'Teucri e degli Achei la pugna,

480

Del valoroso Euripilo si stette

Pátroclo nella tenda, e ragionando

Il ricreava, e sull'acerba piaga

Dell'amico, a placarne ogni dolore,

Obbliviosi farmaci spargea.

485

Ma tosto che mirò su l'arduo muro

Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse

Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe;

E, battendosi l'anca: Ohimè! diss'egli

In suono di lamento, una feroce

490

Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,

All'uopo che pur n'hai, teco indugiarmi

Più lungamente: assisteratti il servo;

Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo

Alla pugna. Chi sa? forse un propizio

495

Nume darammi che mia voce il tocchi:

Degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto

Fermi de'Teucri sostenean l'assalto,

Ma dalle navi non sapean, quantunque

500

Di numero minori, allontanarli;

Nè i Troiani potean romper de' Greci

Le stipate falangi, e insinuarsi

Tra le navi e le tende. E a quella guisa

Che in man di fabbro, da Minerva istrutto

505

Il rigo una naval trave pareggia;

Così de'Teucri egual si diffondea

E degli Achei la pugna; ed altri a questa

Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
 Ma contro Aiace dispiccato Ettorre, 610
 Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
 Travagliansi; nè questi era possente
 A fugar quello e il combattuto pino
 Incendere; nè quegli a tener lunge
 Questo; che un nume ve l'avea condotto. 615
 Colpi coll'asta il Telamónio allora
 Caletore di Clizio in mezzo al petto,
 Mentre alle navi già venia col foco.
 Rimbombò nel cadere, e dalla mano
 Cascògli il tizzo. Come vide Ettorre 620
 Riverso nella polve anzi alla poppa
 Il consobrino, alzò la voce, e, i suoi
 Animando, gridò: Licj, Troiani,
 Dárdani bellicosi, ah dalla pugna
 Non ritraete in questo stremo il piede! 625
 Deh! non patite che di Clizio il figlio,
 Da valoroso nel pugnar caduto,
 Sia dell'armi dispoglio. — E, sì dicendo,
 Aiace saettò colla fulgente
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse, 630
 Di Mastore figliuol, che reo di sangue
 Dalla sacra Citera esule venne
 Al Telamónio e v'ebbe asilo, e poscia
 Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
 Nella testa, da presso al suo signore, 635
 Sul confin dell'orecchia, e dalla poppa
 Resupino il travolse nella polve.
 Raccapriccianne Aiace, e a Teucro disse:
 Caro fratel, n'è spento il fido amico
 Mastoride, che noi ne' nostri tetti 640
 Da Citera ramingo in pregio avemmo
 Quanto i diletti genitor: l'uccise
 Ettore. Dove or son le tue mortali
 Frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?
 L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne 645
 Coll'arco e la faretra; e, via ne'Troi
 Dardeggiando, ferì di Pisenorre
 Clito illustre figliuol, caro al Pantide
 Polidamante, a cui de' corridori
 Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso 650

Di mertarsi d' Ettore e de' Troiani
 E la grazia e la lode, ove dell' armi
 Lo scompiglio è maggior, spinge i cavalli,
 Malgrado il presto suo girarsi, il giunse
 L' inevitabil suo destin; chè il dardo 655
 Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
 Cadde il trafitto; s' arretrâr turbati
 I destrieri, scotendo il vòto cocchio
 Orrendamente. Ma v' accorse pronto
 Di Panto il figlio, che parossi innanzi 560
 Ai frementi corsieri; e ad Astinéo
 Di Protaon fidandoli, con molto
 Raccomandar lo prega averli in cura
 E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
 Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce. 565
 Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
 Alla mira d' Ettore: e qui finita
 Tutta alle navi si saria la pugna,
 Se al fortissimo eroe togliea l' acerbo
 Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo 570
 Della mente di Giove, che d' Ettore
 Custodia la persona, e privo fece
 Di quella gloria il Telamónio Teucro;
 Che il Dio, nell' atto del tirar, gli ruppe
 Del bell' arco la corda, onde sviossi 575
 Il ferreo strale, e l' arco di man cadde.
 Inorridito si rivolse Teucro
 Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
 Della nostra battaglia un Dio per certo
 Tutta la speme, un Dio, che dalla mano 580
 L' arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
 Pur contorto di fresco, e ch' io medesimo
 Gli adattai questa mane, onde il frequente
 Scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Aiace, 585
 Poichè l' arco ti franse un Dio, nemico
 Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l' asta impugna
 E lo scudo, e co' Teuceri entra in battaglia,
 Ed agli altri fa' core; onde, se prese 590
 Esser denno le navi, almen nou sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altre

Non pensiam dunque che a pugar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
 L'arco; e preso un broccier che avea di quattro 595
 Falde il tessuto, un elmo irto d'equine
 Chiome al capo si pose; e orribilmente
 N'ondeggiava la cresta. Indi, una salda
 Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
 Splendea la punta, s'avviò veloce, 600
 E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
 Viste cader di Teucro le saette,
 Le sue schiere incuorando, alto gridava:
 Teucri, Dàrdani, Licj, ecco il momento
 D'esser prodi, e mostrar fra queste navi 605
 Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
 D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
 Le funeste quadrella. Agevolmente
 Si palesa del Dio l'alta possanza,
 Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia 610
 Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
 Siccome appunto degli Achivi or doma
 La baldanza, e le nostre armi protegge.
 Pugnate adunque fortemente, e stretti
 Quelle navi assalite. Ognun che, còlto 615
 O di lancia o di stral, trovi la morte,
 Del suo morir s'allegri: è dolce e bello
 Morir pugnando per la patria, e salvi
 Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
 E la casa e l'aver, quando gli Achei 620
 Torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.

Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
 Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,
 O le navi salvar. Se fia che alfine 625
 Il nemico le pigli, a piè tornarvi
 Forse sperate alla natia contrada?
 E non udite di che modo Ettorre,
 D'incenerirle tutte impaziente,
 I suoi guerrieri istiga? Egli per certo 630
 Non alla tresca, ma di Marte al fiero
 Ballo gl'invita. Nè partito adunque,
 Nè consiglio sicuro altro che questo,
 Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio

Pure una volta aver salute o morte,
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno ! di peggior nemico.
— Rincorossi ciascuno ; e allor la strage
D' ambe le parti si confuse. Ettorre
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Aiace
Laodamante, generosa prole
D' Anténore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillenio
Oto, compagno di Megéte, e duce
De' magnanimi Epéi. Visto Megéte
Cader l' amico, scagliasi diritto
Su l' uccisor ; ma questi, obliquamente
Chinando il fianco, andar se vòto il colpo ;
Chè in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta ;
E l' asta di Megéte in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che órrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
Dell' armi il vincitor ; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope, che di Lampo era gerinoglio,
Di Lampo, prestantissimo guerriero
Laomedontide. Impetuoso ei corse
Sopra Megéte, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo ; ma il cavo e grosso usbergo
L' asta sostenne, quell' usbergo istesso
Che d' Efira di là dal Selleente
Un di Fileo portò, dono d' Eufete,
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne ; ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio,
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiamato elmo ei percosse
L' assalitor coll' asta, e dispicconne
L' equina cresta, che, così com' era
Di purpureo color fulgida e fresca,
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette,
E vittoria ne spera, ecco venirne

A rapirgli la palma il bellicoso
 Minore Atride, che furtivo al fianco
 Di Dolope s' accosta, e via nel tergo
 L' asta gli caccia. Trapassògli il petto 680
 La furiosa punta, oltre anelando;
 Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
 Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
 Il teucro duce, incoraggiando tutti
 I congiunti, si volse a Melanippo 685
 D' Icetaon. Pasceva egli in Percote,
 Pria dell' arrivo degli Achei, le mandre.
 Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
 E risplendea fra' Teucri, ed abitava
 Col re medesmo, che l' avea per figlio. 690
 Lo punse Etlorre, e disse: E così dunque
 Ci starem neghittosi, o Melanippo?
 E non ti senti il cor commosso al diro
 Caso del morto consobrin? Non vedi
 Lo studio che color dansi dintorno 695
 A Dolope per l' armi? Orsù, mi segui:
 Non è più tempo di pagnar da lungi
 Con questi Argivi. Sterminarli è d' uopo,
 O veder Troia al fondo, ed allagate
 Per lor di sangue cittadin le vie. 700

Così detto, il precede; e l' altro il segue
 In sembianza d' un Dio. Ma, volto a' suoi,
 Il gran Telamonide: Amici, ei grida,
 Siate valenti; in cor v' entri la fiamma 705
 Della vergogna, e l' un dell' altro abbiate
 Tema e rispetto nella forte mischia.
 De' prodi erubescanti i salvi sonò
 Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
 Corre all' infamia insieme ed alla morte.

Si disse; e tutti, per sè pur già pronti 710
 Alla difesa, si stampâr nel core
 Que' detti, e fèr dell' armi un ferreo muro
 Alle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Menelao con questi accenti 715
 D' Antiloco a spronar la gagliardia:
 Antiloco, tu se' del nostro campo
 Il più giovin guerriero e il più veloce,
 E niun t' avanza di valor. Trascorri

Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese, e si ritrasse; e quegli, 720
Fuor di schiera balzando, e d'ogn' intorno
Guatandosi, vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò; chè colse
Melanippo nel petto alla mammella, 725
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde,
Risonando nell'armi; e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre usciva dal covo, il cacciatore 730
Di stral raggiunse, e sciolseglì le forze;
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo. 735
Non ardi l'altro, benchè pro' guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggì,
Siccome lupo misfatto che, ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa 740
Lo circuísca de' villan la turba.
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Néstore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Troiani piovevano ed Ettorre: 745
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi, ed adempìr di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre 750
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
Ettor l'onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 755
Adempito il desio. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch'egli
Da quel punto volea che de' Troiani 760

Cominciasse la fuga, e degli Achei
 L'alta vittoria. In questa mente il Dio
 Sproni aggiungeva al cor d'Ettore; e questi,
 Furiando, pareva Marte che crolla
 La grand'asta in battaglia, o di vorace 765
 Fuoco la vampa, che, ruggendo, involve
 Una folta foresta alla montagna.
 Manda spume la bocca, e sotto il torvo
 Ciglio lampeggia la pupilla; ai moti
 Del pugar, la celala orrendamente 770
 Si squassa intorno alle sue tempie: e Giove
 Il proteggea dall'alto, e di lui solo
 Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
 A ricompensa di sua corta vita;
 Perocchè già Minerva il di supremo, 775
 Che domar lo dovea sotto il Pelide,
 Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense
 Egli vede le file, e de' più forti
 Folgoreggiano l'armi, oltre si spigne,
 Di sbaragliarle impaziente, e tutte 780
 Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
 Gli esce vano il desio; chè stretti insieme
 Resistono gli Achei siccome aprico
 Immane scoglio che nel mar si sporge,
 E de' venti sostiene e del gigante 785
 Flutto la furia che si spezza e mugge.
 Tali a piè fermo sostenean gli Achei
 L'urto de' Teuceri. Finalmente Ettore,
 Scintillante di foco, nella folta
 Precipitosi. Come quando un'onda 790
 Gonfia dal vento assale impetuosa
 Un veloce naviglio, e tutto il manda
 Ricoperto di spuma; il vento rugge
 Orribilmente nelle vele, e trema
 Ai naviganti il cor, chè dalla morte 795
 Non son divisi che d'un punto solo;
 Così tremava degli Achivi il petto;
 Ed Ettore pareva crudo lione
 Che, in prato da palude ampia nudrito,
 Un pingue assalta numeroso armento. 800
 Ben egli il suo pastor vorria da morte
 Le giovenche campar; ma non esperto

A guerreggiar col mostro, or tra le prime
 S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio
 Vi salta in mezzo, ed una ne divora, 805
 E ne van l'altre impaurite in fuga.
 Così davanti ad Ettore ed a Giove
 Fuggian percossi da divin terrore
 Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
 Micenéo Perifète, amata prole 810
 Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
 Venne dei duri d'Euristéo comandi
 Apportatore. Di malvagio padre
 Illustre figlio, risplendea di tutte
 Virtù fornito Perifète, ed era 815
 E nel corso e nell'armi e ne' consigli
 Tra' Micenói pregiato e de' primieri.
 Ed or qui diede di sua morte il vanto
 Alla lancia d'Ettór; chè mentre indietro
 Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa 820
 Dello scudo, che lungo insino al piede
 Dalle saette il difendea. Da questo
 Impedito il guerrier cadde supino,
 E dintorno alle tempie in suono orrendo
 La celata squillò. V'accorse Ettore, 825
 E l'asta in petto gli piantò; nè alcuno
 Aitarlo potea de' mesti amici,
 Del teucro duce paurosi anch'essi.
 Abbandonato delle navi il primo
 Ordin gli Achiivi, come ria gli sforza 830
 Necessitate e l'incalzante ferro
 De' Troiani, riparansi al secondo,
 Alla maripa più propinquo; e quivi
 Nanzi alle tende s'arrestâr serrati
 Senza sbandarsi (chè vergogna e tema 835
 Li ratteneano); e, alzando un incessante
 Grido a vicenda, si metlean coraggio.
 Anzi a tutti il buon Néstore, l'antico
 Guardian degli Achiivi, ad uno ad uno
 Pe' genitor li supplica: Deh! siate, 840
 Siate forti, o miei cari, e di pudore
 Il cor v'infiammi la presenza altrui.
 Della sua donna ognuno e de' suoi figli
 E del suo tetto si rammenti; ognuno

Si proponga de' padri, o spenti o vivi, I bei fatti al pensiero: io qui per essi, Che son lungi, vi parlo, e vi scongiuro Di tener fermo e non voltarvi in fuga.	845
Rincorârsi a que' detti: allor repente Sgombrò Minerva la divina nube Che il lor guardo abbuiava, e una gran luce Dintorno balenò. Vider le navi, Videro il campo e la battaglia e il prode Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli Che in riserbo tenea, sì quei che fanno	850
Pugna alle navi. Non soffrì d' Aiace Il magnanimo cor di rimanersi Con gli altri Achivi indietro; ed, impugnata Una gran trave da naval conflitto Con caviglie connessa, e ventidue Cubiti lunga, la scotea, per l' alte De' navigj corsie lesto balzando	855
A lunghi passi, simigliante a sperto Equestre saltator che, giunti insieme Quattro scelti destrier, gli sferza e spigne Per le pubbliche vie; maravigliando Stassi la turba; ed ei sicuro e ritto, Dall' un passando all' altro, il salto alterna Sui volanti cavalli. A tal sembianza	860
Alternava l' eroe gl' immensi passi Per le coperte delle navi, e al cielo La sua voce giugnea sempre gridando Terribilmente, e confortando i suoi Delle tende e de' legni alla difesa. E nè pur esso di rincontro Ettore Tra' Teucri in turba si riman; ma quale	865
Aquila falba che uno stormo invade O di cigni o di gru che lungo il fiume Van pascolando; a questa guisa il prode, Di schiera uscito, avventasi di punta Contra una nave di cerulea prora. Lo stesso Giove colla man possente Il sospinge da tergo, e gli altri incita, E un novello vi desta aspro certame.	870
Detto avresti che fresca allora allora S' attaccava la mischia, e che indefesse	875
	880
	885

Eran le braccia: l'impeto è cotanto
 De' combattenti con opposti affetti.
 Nella credenza di perirvi tutti,
 Pugnavano gli Achei; nella lusinga 890
 Di sterminarli, i Teucri, ed in faville
 Mandar le navi; ed in cotal pensiero
 Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
 Ettore intanto colla destra afferra
 D'una nave la poppa. Era la bella 895
 Veloce nave che di Troia al lido
 Protesilao guidò senza ritorno.
 Per questa si facea di Teucri e Achei
 Un orrido macello; e questi e quelli 900
 D'un cor medesimo, non con archi e dardi
 Fan pugna da lontan, ma con acute
 Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
 E con brandi e con aste a doppio taglio,
 E con tersi coltelli di forbito
 Ebano indutti e di gran pomo; ed altri 905
 Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
 De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
 Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
 Forte il timone colle man, gridava:
 Foco, o Teucri; accorrete e combattete; 910
 Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
 Il dì che Giove nelle man ci mette
 Queste navi, a Ilion contra il volere
 Venute degli Dei, queste che tanti
 Nè recâr danni per codardi avvisi 915
 De' nostri padri che mi fean divieto
 Di portar qui la guerra. Ma se Giove
 Confuse allor le nostre menti, or egli,
 Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
 Disse; e i Teucri maggior contro gli Argivi 920
 Impeto fèro. Degli strali allora
 Più non sostenne Aiace la ruina;
 Ma, giunta del morir l'ora credendo,
 Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
 Retrocesse alcun poco ad uno scanno 925
 Sette piè di lunghezza. E, qui piantato,
 Osservava il nemico; e, sempre oprando
 L'asta, i Troiani, che di faci ardenti

Già s' avanzano armati, allontanava,
 E sempre alzava la terribil voce: 930
 Dánai, di Marte alunni, amici eroi,
 Non ponete in obblío vostra prodezza.
 Sperate forse di trovarvi a tergo
 Chi ne soccorra, od un più saldo muro
 Che ne difenda? Non abbiám vicina 935
 Città munita che ne salvi, e nuove
 Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
 Inimici noi siam, chiusi dal mare,
 Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
 Non nella fuga, ogni salute è posta. 940
 Così dicendo, colla lunga lancia
 Furioso inseguita qualunque osava
 Da Ettore sospinto avvicinarsi
 Colle fiamme alle navi. E di costoro
 Dodici dall'acuta asta trafitti 945
 Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Achille, mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. — Sue parole nella partenza di Patroclo. — Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. — Prodezze dell'eroe. — Sarpedonte, dopo avere ucciso Pedaso, uoc de' cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. — Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. — Patroclo, volendo assalire le mura di Troia, n'è impedito da Apollo. — Scontro di Ettore e di Patroclo — Morte di Cebrione scudiero di Ettore, battaglia intorno ad esso. — Apollo disarmava invisibilmente Patroclo; che prima è ferito da Enforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. — Predizioni dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
 Presentossi davanti al fiero Achille
 Patroclo intanto, un caldo rio versando
 Di lagrime, siccome onda di cupo
 Fonte che in brune polle si devolve

Da rupe alpestre. Riguardollo, e n' ebbe
 Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
 Perchè piangi, Patròclo? Bamboletta
 Sembri che; dietro alla madre correndo,
 Torna in braccio la prega, e la trattiene 10
 Attaccata alla gonna; ed, i suoi passi
 Impedendo piangente, la riguarda,
 Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
 Questo imbelletto tuo pianto? Ai Mirmidóni,
 O a me medesimo d' una ria novella 15
 Sei forse annunziator? Forse di Ftia
 La ti giunse segreta? E pur la fama
 Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
 Tra i Mirmidón l' Eácide Peléo,
 D' ambo i quali d' assai grave a noi fòra 20
 Certo la morte. O per gli Achei tu forse
 Le tue lagrime versi, e li compiagui
 Là tra le fiamme delle navi ancisi,
 E dell'onta puniti che mi fèro?
 Parla: m' apri il tuo duol; meco il dividi. 25
 E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
 Così, Patròclo, rispondesti: O Achille,
 O degli Achei fortissimo Pelide,
 Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
 Degli Achei l' empio fato. Ohimè, che quanti 30
 Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
 Giaccion feriti, quale di saetta,
 Qual di fendente: di saetta il forte
 Tidide Dòmene, e di fendente
 L' inclito Ulisse e Agamennón; trafitta 35
 Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
 Intorno a lor di farmaci molt' opra
 Fan le mediche mani, e le ferite
 Ristorando ne vanno. E tu resisti
 Inesorato ancora? Oh Achille! oh mai 40
 Non mi s' appigli al cor, pari alla tua,
 L' ira, o funesto valoroso! E s' oggi
 Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
 Chi fia che poscia da te sperì alta?
 Crudell nè padre a te Peléo, nè madre 45
 Tètide fu: te il negro mare o il fianco
 Partorì delle rupi, e tu rinserti

Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
 Ti turba un qualche oracolo la mente;
 Se di Giove alcun cenno a te la madre 10
 Veneranda recò: me fosto almeno
 Invia nel campo; e al mio comando i forti
 Mirmidoni concedi; ond' io, se puossi,
 Qualche raggio di speme ai travagliati
 Compagni apporti. E questo ancor mi assenti, 55
 Ch' io, delle tue coperto armi le spalle,
 M' appresenti al nemico; onde, ingannato
 Dalla sembianza, in me comparso ei creda
 Lo stesso Achille, e fugga, e l' abbattuto
 Acheo respiri. Nella pugna è spesso 60
 Una via di salute un sol respiro;
 E noi di forze intégri agevolmente
 Ricacerem la stanca oste alle mura,
 Dalle navi respinta e dalle tende.
 Così l' eroe pregò. Folle! chè morte 65
 Perorava a sè stesso e reo destino.
 E a lui, gemendo di corruccio, Achille:
 Che dicesti, o Patròclo? In questo petto
 Terror d' udite profezie non passa,
 Nè di Giove alcun cenno a me la diva 70
 Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
 Doglia, in pensando che rapirmi il mio
 Un mio pari s' ardisce, e del concesso
 Premio spogliarmi prepotente. È questo,
 Questo il tormento, il dispetto, la rabbia, 75
 Onde l' alma è angosciata. Una donzella,
 Di valor ricompensa, a me prescelta
 Da tutto il campo, e da me pria coll' asta
 Conquistata per mezzo alla ruina
 Di munita città, questa alle mie 80
 Mani ha ritolta l' orgoglioso Atride,
 Come a vil vagabondo. Ma le andate
 Cose sien poste nell' obbligo; chè l' ira
 Viver non debbe eterna. Io certo avea
 Fatto un severo nel mio cor decreto 85
 Di non porla, se prima non giugnesse
 Alle mie navi de' pugnanti il grido
 E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
 Armi temute, e alla battaglia guida

I bellicosi Tessali; chè fosco 90
 Di Teucri e fiero un' nugolo vegg'io
 Circondar già le navi, e al nido stringersi
 In poco spazio i Greci, e su lor tutta
 Troia versarsi, audace fatta e baldà,
 Perchè vicino balenar non vede 95
 Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
 Stato re giusto Agamennón! Ben io
 T'affermo che costoro avrian, fuggendo,
 De' lor corpi ricolme allor le fosse.
 Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio; 100
 Perocchè nella man di Diomede,
 A tener lunge dagli Achei la morte,
 L'asta più non infuria: nè d'Atride
 La voce ascolto io più dall'abborrita
 Bocca scoppiante; ma sol quella intorno 105
 Dell'omicida Ettorre mi rimbomba,
 Animante i Troiani. E questi, alzando
 Liete grida guerriere, il campo tutto
 Tengon già vincitori. E nondimeno
 Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
 Quella peste allontana; nè patire
 Che le si strugga il foco: e ne sia tolta
 Del destato ritornar la via.
 Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
 De' miei detti alla somma, e m'obbedisci, 115
 Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
 Dai Greci onore, e che la bella schiava
 Con doni eletti alfin mi sia renduta.
 Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
 L'altitonante di Giunon marito 120
 Ti prometta vittoria, incauta brama
 Di pugar senza me con quei gagliardi
 Non ti seduca; nè voler ch'io colga
 Di ciò vergogna e disonor; nè, spinto
 Dall'ardor della pugna, alle fatali 125
 Dardanie mura avvicinar le schiere
 Della strage de' Teucri insuperbito,
 Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
 Immortale a tuo danno. Essi son cari,
 Non obbliarlo, al saettante Apollo. 130
 Posti in salvo i navili, immantinente

Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
 Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
 E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate
 Che nessun possa, nè Troian nè Greco, 135
 Schivar morte, nessuno; onde del sacro
 Iliaco muro la caduta sia
 Di noi due soli preservati il vanto.

Mentre seguian tra lor queste parole,
 Aiace omai cede l'arena oppresso 140
 Da gran selva di strali. Rintuzzava
 Le sue forze il voler di Giove e il nembo
 Delle teucree saette. Il rilucente
 Elmo percosso un suon metteva che orrendo
 Gl'intronava le tempie, ed incessante 145
 Sopra i chiavelli il martellar cadea.

Languè spossata la sinistra spalla
 Dall'assiduo maneggio affaticata
 Del versatile scudo. E tuttavolta
 Nè la calca premente, nè de' colpi 150
 La tempesta il potea mover di loco.
 Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
 L'anelito; il sudor discorre a rivi
 Per le membra, nè puote a niuna guisa
 Pigliar respiro il valoroso. Intanto 155
 D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite per che modo il primo
 Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea 160
 Aiace. A questa avvicinato Ettorre,
 Tal trasse un colpo della grande spada,
 Che netta la tagliò là dove al tronco
 Si commette la punta. Invan vibrava 165
 Il Telamónio eroe l'asta, privata
 Della sua cima, che lontan cadendo,
 Risonò sul terren. Raccapricciossi
 Il magnanimo, e vide ivi d'un nùme
 Manifesta la man; vide che avverso 170
 L'Altitonante del pùgnar le vie
 Tutte gli avea precise, e decretata
 De'Teuceri all'armi la vittoria. Ei dunque
 Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto

I Troi gittaro nella nave il foco,
Chè tosto le si apprese, e d'ogni lato 175
L'instinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e: Sorgi,
Mio Patroclo, gridò; sorgi: alle navi
L'impeto io veggio della fiamma ostile. 180

Deh! che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampì: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.
Disse; e Patroclo si vestì dell'armi
Folgoranti. Alle gambe primamente 185

I bei schinieri si r avvolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screziata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente 190
Dall'omero sospese. Indi lo scudo

Saldo e grande imbracciò; la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno, 195
Valide lance, ed unica d'Achille

L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
Sulle cime del Pèlio un di recisa 200
Dal buon Chirone, ed a Peléo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero,
Cui dopo Achille, rompitor di squadre, 205
Sovra ogni altro ei pregiava; ed in battaglia,
Nel sostener gl'impetuosì assalti

Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse, 210

Balio e Xanto che un vento era nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpia Podarge un di ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'Océan. Dall'una banda ei poscia 215

Pédaso aggiunse, corrido gentile,
 Cui seco Achille un dì dalla disfatta
 Città d'Eezion s'avea condotto;
 E, quantunque mortale, iva del paro
 Co' destrieri immortali. Intanto Achille, 220
 Su e giù scorrendo per le tende, tutti
 Di tutto punto i Mirmidóni armava.
 Quai crudivori lupi il cor ripieni
 Di molta gagliardia, prostrato avendo
 Sul monte un cervo di gran corpo e corna, 225
 Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
 Rosseggiano di sangue le mascelle;
 Quindi calano in branco ad una bruna
 Fonte a lambir colle minute lingue
 Il nereggiante umor, carne ruttando 230
 Mista col sangue; il cor ne' petti audaci
 S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso;
 Tali dintorno al bellicoso amico
 Del gran Pelide intrepidi si affollano
 I mirmidonj capitani; e in mezzo 235
 A lor s'aggira il marziale Achille,
 I cavalli animando e i battaglieri.
 Cinquanta eran le prore che veloci
 Avea condotte a Troia il caro a Giove
 Tessalo prence, e carica iva ciascuna 240
 Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
 N'avea dato il comando, ed ei la somma
 Poteslà ne tenea. Guida la prima
 Squadra Menéstio, scintillante il petto
 Di variato usbergo. Era costui 245
 Prole di Sperchio, fiume che da Giove
 L'origine vantava; e di Peléo
 La bella figlia Polidora a Sperchio
 Partorito l'avea, donna mortale
 Commista con un Dio. Ma lui la fama 250
 Nel popolo dicea prole di Boro,
 Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
 L'avea solenne e di gran dote ornata.
 Guidava la seconda il marzio Eudoro,
 Generato di furto, a cui fu madre 255
 La figlia di Filante, Polimela,
 Danzatrice leggiadra. Innamorossi

In lei Mercurio un dì che alle cantate
 Danze la vide della Dea che gode
 Del romor delle cacce e d'aureo strale: 260
 La vide; e, della casa alle superne
 Stanze salito, giacquesi furtivo
 Il pacifico Iddio colla fanciulla,
 E lei fe madre d'un illustre figlio,
 D'Eudoro, egregio nella pugna al pari 265
 Che rapido nel corso. E poichè tratto
 Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitia,
 Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
 Raggio del Sol, la genitrice al prode
 Attòride Echecléo passò consorte, 270
 Di largo dono nuzial dotata.

Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
 L'avo Filante con paterna cura,
 E di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente 275
 Memalide Pisandro, il più perito
 De Mirmidóni nel vibrar dell'asta
 Dopo il compagno del Pelide Achille.

La quarta il veglio cavalier Fenice,
 E conducea la quinta Alcimedonte, 280
 Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
 Gli ebbe schierati co'lor duci Achille,
 Gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidóni, di voi nullo mi ponga
 Le minacce in obbligo, che, mentre immoti 285
 Su le navi la mia ira vi tenne

Fèste a'Troiani, me accusando tutti,
 E dicendo: Implacabile Pelide
 Certo di bile ti nudrìo la madre:
 Crudel! che tieni a lor dispetto inerti 290

Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh! almeno
 Redir ne lascia su le nostre prore,
 Da che nel cor ti cadde una tant'ira.
 Questi biasmi in accolta a me sovente
 Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto 295
 Del gran conflitto, che bramaste, il giorno.
 All'armi adunque; e chi cuor forte in petto
 Si chiude, a danno de'Troiani il mostri.

Si dicendo, destò d'ogni guerriero

E la forza e l'ardir: Strinser più densa 300
 Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
 Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
 Che industrie architettor l'una su l'altra
 Le pietre ammassa, e insieme le commette
 Acconciamente a costruir d'eccelso 305
 Palagio la muraglia all'urto invitta
 Del furente aquilon; non altramente
 Addensati venian gli elmi e gli scudi.
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
 S'appoggia; e al moto delle teste vedi 310
 L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
 Cimieri e l'onda delle chiome equine:
 Sì de'guerrier serrate eran le file.
 Iva il paro d'eroi dianzi a tutti,
 Pátroclo e Automedonte, ambo d'un core 315
 E d'una brama di dar dentro ei primi.
 Con altra cura intanto alla sua tenda
 Avviossi il Pelide, ed un forziere
 Aprì di vago lavoro, cui Teti
 Gli avea riposto nella nave e colmo 320
 Di tuniche e di clamidi del vento
 Riparatrici, e di vellosi strati.
 Quivi una tazza in serbo egli tenea
 Di pregiato artificio, a cui null'altro
 Labbro mai non attinse il rubicondo 325
 Umor del tralcio, e, fuor che a Giove, ei stesso
 Non libava con questa ad altro iddio.
 Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
 La purgò primamente; indi alla schietta
 Corrente la lavò. Lavossi ei pure 330
 Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
 Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
 Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
 A Giove, che il vedea, fe questo prego:
 Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono, 335
 Giove Pelasgo, regnator dell'alta
 Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
 Selli che han l'are a te sacrate in cura,
 D'ogni lavaero schivi al fianco letto
 Fan del nudo terreno, i voti miei 340
 Già tu benigno un'altra volta udisti,

- E dalle piaghe degli Achei vendetta
 Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
 Fiata, o padre, le mie preci adempi:
 Io qui fermo mi resto appo le navi; 345
 Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
 Con molti prodi il mio diletto amico.
 Deh! vittoria gl'invia, tonante Iddio;
 L'ardir gli afforza in petto; onde s'avvegga
 Ettore se pugnar sappia pur solo 350
 Il mio compagno, o allor soltanto invitta
 La sua destra infierir, quando al tremendo
 Lavor di Marte lo conduce Achille.
 Ma, dalle navi achee lungi rimosso
 L'ostil furore, a me deh! l'osto il torna 355
 Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.
 Si disse, orando; e il sapiente Giove
 Parte del prego udi, parte ne sparse:
 Udi che dalle navi alfin respinta
 Fossè la pugna; e non udi che salvo 360
 Dalla pugna tornasse il caro amico.
 Libato a Giove e supplicato, Achille
 Rientrò, rinserò nell'arca il sacro
 Nappo; e di nuovo della tenda uscito,
 Ritto all'ingresso si fermò, bramoso 365
 Di mirar de' Troiani e degli Achei
 La terribile mischia. E questi al cenno
 Dell'ardito Patròclo in ordinati
 Squadroni, e tutti di gran cor precinti
 Già piombano sui Teucri, e si dispiccano 370
 Come rabide vespe, entro i loro nidi
 Lungo la strada stimulate all'ira
 Da procaci fanciulli, a cui diletta
 Travagliarle incessanti a loro usanza.
 Stolti! chè a sè fan danno ed all'ignaro 375
 Passeggiero innocente. Le sdegnose,
 Che ne' piccioli petti han grande il core,
 Sbucano in frotta, e alla difesa volano
 De' cari parti. Coll'ardir di queste
 Si versà dalle navi i Mirmidóni. 380
 N'era immenso il fracasso; e, di Menèzio
 Confortandoli il figlio, alto gridava:
 Commilitoni del Pelide Achille,

Siate valenti; della vostra possa
 Ricordatevi, amici, e combattiamo 395
 Per la gloria di lui, forti campioni
 Del più forte de' Greci. Il suo fallire
 Vegga il superbo Atride, e dell' oltraggio
 Fatto al maggiore degli eroi si penta.
 Sprone alle forze e al cor di ciascheduno 390
 Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
 Sul nemico ad un punto, e si sentiva
 Terribilmente rimbombar le navi
 Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
 Di Menézio mirâr l'inclito figlio, 395
 Esso e l'auriga Antomedonte al fianco
 Folgoranti nell'armi, a tutti il core
 Tremò, le schiere scompigliârsi, ognuna
 Nella credenza ch'è il Pelide avesse
 Deposta l'ira, e l'amistà ripresa. 400
 Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
 La sua salvezza. Allor Patrôclo il primo
 La fulgida vibrò l'ancia nel mezzo,
 Dove più densa intorno all'alta poppa
 Del buon Protesilao ferve la calca; 405
 E Pirecmo ferì, che dalle vaste
 Rive dell'Assio e d'Amidone avea
 Seco i peonj cavalier condotti.
 Gli mise il colpo alla diritta spalla,
 E quei riverso e gemebondo cadde 410
 Nella polve. Si volse, al suo cadere,
 Il peonio drappello in presta fuga,
 E tutto si sbandò, morto il suo duce
 Prestantissimo in guerra. Repulsati
 I nemici, l'eroe sparse le vampe; 415
 Ma il navigio restò mezz'arso e monco.
 E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
 E gli Achivi inseguirli, e via pe'banchi
 Delle navi cacciarli in gran tumulto.
 Siccome allor che dall'eccelsa vetta 420
 Di gran monte le nubi atre disgombra
 Il balenante Giove, appaion tutte
 Subitamente le vedette e gli alti
 Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo;
 Così, respinta l'ostil fiamma, aprissi,

De' Dánai il core e respirò. Ma tregua
 Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
 Davan le spalle agl' incalzanti Achei
 Gli ostinati Troiani; e, tuttavolta
 Resistendo, cedean forzati e lenti 430
 Gli occupati navigli. Allor diffusa
 In maggior spazio la battaglia, ognuno
 De' dánai duci un inimico uccise.

Fù Pátroclo il primier che con acuto
 Cerre percossè Arèilico al fianco 435
 Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
 Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
 Trafisse Menelao Toante al petto
 Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
 Il figliuol di Filéo, visto a rincontro 440
 Venirsi Anficlo d' assaltarli in atto,
 Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
 Della gamba la polpa. Infrange i nervi
 La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
 E voi l'armi d' ostil sangue non vile, 445
 Antiloco, tingeste, e Trasiméde,
 Valorosi Nestáridi. Coll' asta

Antiloco passò d' Antímio il fianco,
 E il distese boccon. Máride, irato
 Per l' ucciso fratello, innanzi al caro 450
 Cadavere si pianta, e contra Antiloco
 La picca abbassa. Ma di lui più ratto
 Trasiméde il prevenne, e non indarno
 Volò la punta. All' omero lo giunse;
 I muscoli segò del braccio estremo, 455
 E netto l'osso ne recisè. Ei cadde
 Fragoroso, e l' avvolse eterna notte.
 Da due germani i due germani uccisi
 Così n' andarò a Dite, ambo valenti
 Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
 Lanciatori, figliuoi d' Amisodaro
 Che la Chímera, insuperabil mostro
 Di molte genti esizio, un dì nudriva.

Aiace d' Oileo, sovra Cleóbolo
 Correndo impetuoso, il piglia vivo 465
 Nella calca impacciato; e, via sul collo
 L' enorme daga calando, lo scanna.

Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre. 470

S' azzuffar Lico e Peneléo: ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada
Si franse all' elsa. All' avversario il ferro 475
Assestò Peneléo sotto l' orecchio,
E tutto ve l' immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.

Merion, velocissimo correndo, 480
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idomenéo la lancia nella bocca 485
D' Erimanto cacciò. La ferrea cima,
Apertasi la via sotto il cerébro,
Riuscì per la nuca, spezzò l' osso,
Del gorgozzule, e sgangherògli i denti;
Talchè di sangue s' empir gli occhi, e sangue 490
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte:
Così concio il coprì l' ombra di morte.
E questi furo i condottieri achei,
Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano 495
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli, e ne fan strazio;
Non altrimenti si vedeva i Dánai 500
Dar sopra i Teucri, che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Aiace
Sempre ad Ettór volgea l' asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra, ricoperto 505
Il largo petto di taurino scudo,
All' acuto stridor delle saette
E al sibilo dell' aste attento bada,
Ben s' accorgendo alla contraria parte

Già pregar la vittoria: e tuttavolta 510
 Teneasi saldo, alla salvezza intento
 Degli amati compagni. Alfin, siccome
 Per l'etere sereno al cielo ascende
 Su dal monte una nube allor che Giove
 Tenebrosa solleva la tempesta; 515
 Non altrimenti dalle navi i Teucri
 Dier volta urlando, e non avea ritegno
 Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
 Via coll'armi dai rapidi destrieri
 Trasportato in mal punto, la difesa 520
 Abbandona de' suoi che la profonda
 Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
 Molti destrier precipitando spezzano
 E timoni e tirelle, e conquassati
 Lascian là dentro co'tor duci i carri. 525
 E Pátroclo gl'incalza; ed, incitando
 Pieramente i compagni, alla suprema
 Ruina anela de' Troiani. E questi
 D'alte grida e di fuga empion già tutte
 Sbaragliati le vie. Saliva al cielo 530
 Vorticosa di polve una procella.
 Spaventati i cavalli a tutta briglia
 Correan dal mare alla cittade; e dove
 Maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
 Minaccioso gridando a quella volta 535
 Drizza la biga. Traboccar da cocchi
 Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
 E i vòti cocchi sobbalzando volano
 Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
 Gl'immortali destrieri, oltre anelando, 540
 I destrier che a Peléo diero gli Dei
 Preclaro dono: e tuttavia l'eroe
 Contra Ettór li flagella, desioso
 Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
 Traean già lunge i corridor veloci. 545
 Come d'autunno procelloso nembo
 Tutta inonda la terra, allor che Giove
 Densissime dal ciel versa le piovge,
 Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
 I quai, cacciata la giustizia in bando, 550
 E la vendetta degli Dei schernita,

Violente nel fòro e nequitose
 Proferiscou sentenze; allor furenti
 Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
 Precipitando, le sonanti piene 555
 Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
 Devolvonsi mugghiando, e del cultore
 Corrompono la speme e la fatica;
 Così gementi corrono e sbuffanti.
 I troiani cavalli. Intanto rotte 560
 Le prime schiere, di Menézio il figlio
 Le rincaccia, le stringe alla marina,
 Lor tagliando il ritorno al desiato
 Ilio; e tra il mare e il Xanto e l' alto muro
 Incalzava, uccideva e vendicava 565
 Molte morti d' eroi. E primamente
 Ferì d' asta Pronóo che mal di scudo
 Copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli,
 Giù cadendo, nell' armi risonò.
 Poi d' Enópo il figliuol, Téstore, assalse 570
 Impetuosamente. Iva costui.
 Sovra elegante cocchio, la persona
 Curvo ed in alto di raccor le briglie,
 Che smarrito nel cor s' avea lasciato
 Dalle mani fuggir. Gli si fe sopra 575
 L' eroe coll' asta; e tal gli spinse un colpo
 Su la destra mascella, che la siepe
 Sprofondògli dei denti. A questo modo.
 Infilzato nell' asta sollevollo
 Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra. 580
 Quale il buon pescator sovra sporgente
 Scoglio seduto colla lenza, armata
 Di fulgid' amo, fuor dell' onda estragge
 Enorme pesce; a cotai guisa il Greco
 Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
 Asta il confitto bocchegggiante; e poscia
 Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
 Lo gittò sanguinoso e senza vita.
 Quindi Eríalo, che contro gli venia,
 Giunge d' un sasso al mezzo della fronte, 590
 E in dué, chiusa nel forte elmo, la spacca.
 Boccon versossi nella sabbia, e morte
 Lo si recinse, e gli rapìo la vita.

Indi Erimante, Anfótero ed Epalte

E il figliuol di Damástore, Tlepólemo, 595
L' Argéade Polimélo ed Echio e Piro,
E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte, visto de' compagni
Per le man di Patróclo un tale e tanto 600
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando: Oh vergogna! o Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolte alla pugna! Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia 605

Questo fiero campion che vi diserta,
Che si nuoce ai Troiani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse;
E via d' un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
Come Pátroclo il vide, ei pur nell' armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltò, forte stridendo,
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due, gridando, a zuffa. 615

Li vide; e, tocco di pietade il figlio
Dell' astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch' io m' aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte 620
Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia:
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell' opulenta Licia; o consentire 625
Che qui lo domi la tessalic' asta.

E a lui, grave i divini occhi girando,
L' alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra 630
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno; ma degli altri Eterni
Non isperar l' assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case 635

Renderai Sarpedon, bada che poscia
 Del par non voglia più d' un altro iddio
 Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
 Chè molti sotto alle dardanie mura
 Stan nell' armi a sudar figli di numi, 640
 A cui porresti una grand' ira in seno.
 Chè s' ei t' è caro e lo compiagni, il lascia
 Nella mischia perir domo dall' asta
 Del figliuol di Menézio; ma, deserto
 Dall' alma il corpo, al dolce Sonno imponi 645
 Ed alla Morte, che alla licia gente
 Il portino. I fratelli ivi e gli amici
 Lo onoreranno di funereo rito
 E di tomba e di cippo, alle defunte
 Anime forti onor supremo e caro. 650
 Disse; e al consiglio di Giunon s' attenne
 Degli uomini il gran padre e degli Dei;
 E sangue piovve per onor del caro
 Figlio, cui lungi dalle patrie arene
 Ne' frigj campi avria Patróclo ucciso. 655
 Già l' uno all' altro si fa sotto, e sono
 Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
 Di Sarpedonte valoroso auriga,
 Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
 Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo 660
 La grand' asta vibrò, che, trasvolando,
 La destra spalla a Pédaso trafisse.
 Si riversò, sbuffando, in su l' arena
 Il trafitto cavallo, e dal ferino
 Petto l' alma si sciolse gemebonda. 665
 Visto il compagno corridor disteso,
 Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
 Diersi; il timone cigolò, confuse
 Implicârsi le briglie. Ma riparo
 L' intrepido vi mise Automedonte, 670
 Che rapido insorgendo, e via dal fianco
 Sguainata la lunga acuta spada,
 Tagliò netto al giacente le tirelle,
 E fu l' opra d' un punto. Entrambi allora
 Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi 675
 Al cenno della briglia obbedienti.
 E qui di nuovo alla crudel tenzone

Si spinsero i campioni; e pur di nuovo
 Errò dell' asta Sarpedonte il tiro,
 Che via sovresso l' omero sinistro 680
 Di Pátroclo trascorse, e non l' offese.
 Gli fe risposta il Téssalo: nè vano
 Il suo telo volò; chè dove è cinto
 Da' suoi ripari il cor gli àperse il petto.
 Qual rovina una quercia o pioppo o pino 685
 Cui sul monte tagliò con affilata
 Bipenne il fabbro a nautico bisogno;
 Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
 Steso innanzi alla biga, e colle mani
 Ghermia la polve del suo sangue rossa, 690
 E fremendo gemea pari a superbo
 Tauro, onor dell' armento e d' aureo pelo,
 Che da l'ion, che il giunge alla sprovvista,
 Sbranato cade, e sotto la mascella
 Del vincitore, mugolando, spira. 695
 Tale del licio condottier prostrato
 Dal tessalico ferro in sul morire
 Era il gemito e l' ira. E Glauco, il suo
 Dolce amico, per nome a sè chiamato:
 Caro Glauco, gli disse, or t' è mestieri 700
 Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
 Audacemente. Tu dell' aspra pugna,
 Se magnanimo sei, l' incarco assumi:
 Corri, vola, e de' Licj i capitani
 Alla difesa del mio corpo accendi. 705
 Difendilo tu stesso, e per l' amico
 Combatti: infamia ti deriva eterna,
 Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
 Me pel certame delle navi ucciso.
 Tien saldo adunque, e pugna, e di coraggio 710
 Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
 Le narici affilò, travolse i lumi,
 E la morte il coprì. Col piede il petto
 Calcògli il vincitor; l' asta ne trasse;
 E il polmon la seguia sì, che dal seno 715
 Il ferro a un tempo gli fu svelto e l' alma.
 A' suoi shuffanti corridori intanto
 Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
 Del lor signore il cocchio, i Mirmidóni

Paràrsi innanzi, e gli arrestàr. Ma Glauco, 720
 Dell' amico alla voce il cor compunto,
 Di profondo dolor sospira e geme;
 Chè mal può dargli la richiesta aita.
 L' impedisce la piaga al braccio infissa
 Dallo strale di Teucro, allor che Glauco, 725
 De' suoi volando alla difesa, assalse
 L' alta muraglia degli Achei. Compresso
 Si tenea colla manca il braccio offeso
 L' infelice; ed, orando al saettante
 Nume di Delo: O re divino, ei disse, 730
 O che di Licia o che di Troia or bèi
 Tua presenza le rive, odi il mio prego;
 Chè, dovunque tu sia, puoi d' un dolente,
 Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
 Di che grave ferita e di che doglia 735
 Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
 Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
 Incessante m' opprime una gravezza
 L' omero tutto, che dell' asta al peso
 Mal reggo, e mal poss' io coll' inimico 740
 Avventurarmi alla battaglia. Intanto
 Di Giove il figlio Sarpedonte giace,
 Fortissimo guerriero, e l' abbandona,
 Ah! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
 Quest' acerba mia piaga or mi risana: 745
 Deh! placane il dolor; forza m' aggiungi
 Sì che, i Licj compagni inanimando,
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
 Pugnàr sia dato per l' estinto amico.
 Si disse orando; ed esaudillo il nume: 750
 Della piaga sedò tosto il tormento,
 Stagnonne il sangue, e gagliardìa gli crebbe.
 Senti del Dio la man, fe lieto il core
 L' esaudito guerrier: de' Licj in prima
 A incitar corre d' ogni parte i duci 755
 Alla difesa dell' estinto; move
 Quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
 Polidamante e Agénore, ed Enea
 Anco ed Ettorre; e in rapide parole,
 Lor fattosi davanti: Ettore, ei grida, 760
 Tu dimentichi i prodi che per te

Dalla patria lontani e dagli amici
 Spendono l' alma, e tu lor nieghi aita.
 Giace de' Licj il condottiero, il giusto
 Forte lor prence Sarpedon. Gradivo 765
 Sotto Patròclo l' atterrò: correte;
 V' infiammi, amici, una giust' ira il petto;
 Non palite, per dio! che i Mirmidóni
 Lo spoglino dell' armi, e villania
 Facciano al morto, vendicando i Dánai 770
 Da noi spenti. — Sì disse; e ricoperse
 Dolor profondo le dardanie fronti;
 Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
 D' Ilio, e molta seguia gagliarda gente
 Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
 Mosser dunque e serrati i teucri duci
 Contra il nemico; ed Ettore, fremente
 Del morto Sarpedon, li precorrea.

D' altra parte Patròclo, anima ardita,
 Sprona l' acheo valor. Gli Aiaci in prima, 780
 Già per sè caldi di coraggio, infiamma
 Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
 Di far testa a costoro, e vi mostrate
 Quali un tempo già foste, anzi migliori.
 Il campion, che primiero la bastita 785
 Saltò de' Greci, Sarpedonte, è steso.
 Oh se fargli pur onta e strascinarlo
 E spogliarlo dell' armi ne si dèsse!
 E stramazargli accanto un qualcheduno
 De' suoi compagni a disputarlo accinti! 790

Disse; e diè nel desio de' due guerrieri.
 Quinci e quindi le schiere inanimate,
 Troiani e Licj, Mirmidóni e Achei,
 Sovra l' estinto s' azzuffar, mettendo
 Orrende grida; e con fragore immenso 795
 Risonavano l' armi. Un fiero buio
 Su l' aspra pugna allor Giove diffuse,
 Onde costasse molta strage il corpo
 Dell' amato figliuol. Primi i Troiani
 Respinsero gli Achei, spento Epigéo. 800
 Del magnanimo Agácle era costui
 Illustre figlio, e fra gli audaci Téssali
 Audacissimo. A lui di Budio un giorno

- L' alma terra obbedia. Ma, spento avendo**
 Un suo valente consobrinò, ei supplice 805
 A Peléo rifuggissi ed allà diva
 Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
 D' Ilio ne' campi lo spedir compagno
 Dell' omicida Achille. Or qui costui
 Già l' animose mani al combattuto 810
 Cadavere mettea; quando d' un sasso
 Ettore il giunse nella fronte, e tutta
 In due gliela spezzò dentro l' elmetto.
 Cadde prono sul morto. l' infelice,
 E chiuse i lumi nell' eterna notte. 815
 Addolorato dell' ucciso amico,
 Dritto tra' primi pugnator scagliossi
 Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
 Sparvier che gracci paventosi e storni
 Sparpaglia per lo cielo e li persegue; 820
 Tal nel denso de' Licj e de' Troiani
 Irrompesti, o Patròclo, alla vendetta
 Del caduto compagno. A Stenelao,
 Caro figliuol d' Ilemenéo, percosse
 D' un rude sasso la cervice, e i nervi 825
 Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
 I combattenti della fronte; ei pure
 Piegò l' illustre Ettorre; e quanto è il tratto
 Di stral che in giostra o in omicida pugna
 Vibra un buon gittator, tanto i Troiani 830
 Dier volta addietro dall' Acheo repulsi.
 Il primo che converse arditò il viso,
 Fu de' Licj scudati il capitano,
 Glauco; e a Batifele, di Calcon diletto
 Magnanimo figliuol, tolse la vita. 835
 In Grecia egli era possessor di molte
 Splendide case, e per dovizia il primo
 Fra i Tessali tenuto. A lui sì volse
 Il Licio all' improvvisa, e il giavellotto
 Gli ficcò nelle coste appunto in quella 840
 Che costui l' insegniva, ed era in atto
 Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
 Dieder l' armi sovr' esso. Alla caduta
 Dell' egregio guerriero alto dolore.
 Gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri, 845

Che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi.
 Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
 Si spinsero allo scontro. E Merione
 Laogono protese, audace figlio
 D'Enétore che in Ida era di Giove 850
 Sacerdote, e qual nume il popol tutto
 Lo riveriva. Merion lo colse
 Tra il confin dell' orecchio e della gota,
 E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
 Un' orrenda r avvolse ombra di morte. 855
 Incontro all' uccisor la ferrea lancia
 Enea dirésse; e a lui che sotto l' orbe
 Del gran pavese procedea sicuro,
 Assestarla sperò. Ma quei, del colpo
 Avvistosi, e piegata la persona, 860
 L' asta schivò che sibilante e lunga
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda; e quivi tutta
 Perdè l' impeto e l' ira che la spinse.
 Come fitto nel suolo, e indarno uscito 865
 Enea si vide dalla mano il telo:
 Per certo, o Merion, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator tu sei;
 Ma questa lancia mia, se t' aggiungea,
 T' avria ferme le gambe eternamente. 870
 E Merione di rimando: Enea,
 Forte sei, ma ti sia duro la possa
 Prostrar d' ognuno che al tuo scontro vegna;
 Chè mortal se' tu pure: e s' io con questa
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo 875
 Delle tue mani e la tua gran baldanza,
 La palma a me darai, lo spirito a Pluto.
 Disse; e Patròclo, con rampogna acerba
 Garrendolo: Perchè eianci si vano
 Tu che sei valoroso, o Merione? 880
 Per contumelie, amico, unqua non fia
 Che l' inimico quell' esangue ceda,
 Ma col far che più d' un morda il terreno.
 Orsù; lingua in consiglio, e braccio in guerra;
 Tregua alle ciance, e mano al ferro.— E dette 885
 Queste cose, s' avanza; e l' altro il segue.
 Quale è il romor che fanno i legnaiuoli

In montana foresta, e lunge il suono
 Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
 Per la vasta pianura si solleva 890
 Di celate, di scudi è di loriche,
 Altre di duro cuoio, altre di ferro,
 Ripercosse dall'aste e dalle spade.
 Ned occhio il più scernente affigurato
 Avria l'illustre Sarpedon: tant'era 895
 Negli strali, nel sangue e nella polve
 Sepolto tutto dalla fronte al piede.
 Senza mai requie al freddo corpo intorno
 Facean tutti baruffa; e quale è il zonzo
 Con che soglion le mosche a primavera 900
 Assalir, susurrando, entro il presepe
 I vasi pastorali, allor che pieni
 Sgorgan di latte; di costor tal'era
 La giravolta intorno a quell'estinto.
 Fissi intanto tenea nell'aspra pugna 905
 Giove gli sguardi lampeggianti; e seco
 Sul fato di Patróclo omai maturo
 Severamente nell'eterno senno
 Consultando venia, se il grande Ettore
 Là sul giacente Sarpedon l'uccida; 910
 E dell'armi lo spogli; o se preceda
 Al suo morire di molt'altri il fato.
 E questo parve lo miglior pensiero:
 Che del Pelíde Achille il bellicoso
 Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
 Alla cittade, e molte vite estingua.
 Però d'Ettore al cor tale egli mise
 Una vil tema, che, montato il cocchio,
 Ratto in fuga si volse; ed alla fuga
 I Troiani esortò, chiaro scorgendo 920
 Inclinarsi di Giove a suo periglio
 Le fatali bilance. Allor piè fermo
 Neppur de' Licj lo squadron non tenne;
 Ma tutti si fuggir, visto il trafitto
 Re lor giacente sotto monte orrendo 925
 Di cadaveri: tante su lui caddero
 Anime forti, quando della pugna
 A Giove piacque esasperar-gli sdegni.
 Così le corruscanti arme gli Achivi

Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero
Alle navi inviolle il vincitore. 930

Allor l' eterno adunator de' nembi
Ad Apollo cosl: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell' alto ingombro
D' armi sottraggi Sarpedonte, e terso 935
Dall' atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d' ambrosia sparso
D' immortal veste avvolgi, indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all' opime di Licia alme contrade 940
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.

Disse; e al paterno cenno obbediente
Calossi Apollo dall' idea montagna 945
Sul campo sanguinoso; e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando, alla corrente
Tutto lavollo, e l' irrigò d' ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse. 950
Quindi al Sonno domanda ed alla Morte
D' indossarlo, e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menézio il figlio,
I cavalli e l' auriga inanipando,
Ai Licj dava e ai Dárdani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d' Achille obbedia saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
Il decreto fatal; ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema, ei mette in fuga
I più forti a suo senno; e allor pur anco
Ch' egli medesimo a battagliar li sprona, 965
Lor toglie la vittoria: e questo ei fece,
D' audacia empìendo di Patròclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto, 970
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Périmo,

Prole di Mega, e Melanippo; quindi
 Elaso e Mulio con Pilarte; e come
 Stese questi al terren, gli altri non furo
 Lenti alla fuga. E per Patròclo allora 975
 (Ch' ei dirotto nell' ira innanzi a tutti
 Furlava coll' asta) avrian di Troia
 Consumato gli Achei l' alto conquisto;
 Ma Febo Apollo lo vietò calato
 Su l' erta d' una torre, alto disastro 980
 Meditando al guerriero, e scampo ai Teuceri.
 Tre volte il cavalier dell' arduo muro
 Su gli sproni montò; tre volte il nume
 Colla destra immortal lo risospinse,
 Forte picchiando sul lucente scudo. 985
 Ma come più feroce al quarto assalto
 L' eroe spiccossi, minacciollo irato
 Con fiera voce il saettante iddio:
 Addietro, illustre baldanzoso, addietro;
 Alla tua lancia non concede il fato 990
 Espugnar la città de' generosi
 Teuceri, nè a quella pur del grande Achille
 Si più forte di te. — Questo sol disse;
 Ed il guerriero retrocesse, e l' ira
 Schivò del nume che da lungi impiaga. 995
 Avea frattanto su le porte Scee
 De' suoi fuggenti corridori Ettorre
 Rattenuta la fuga, e in cor dubbiava
 Se spronarli dovesse entro la mischia
 Novellamente, e rinfrescar la pugna, 1000
 O, chiamando à raccolta, entro le mura
 L' esercito ridurre. A lui, nel mezzo
 Di questo dubbio, appresentossi Apollo,
 Tolte d' Asio le forme. Era d' Ettorre
 Zio cotest' Asio, ad Ecuba germano, 1005
 E nondimeno ancor di giovinezza
 Fresco e di forze, di Dimante figlio,
 Che del frigio Sangario in su le rive
 Tenea suo seggio. La costui sembianza
 Presa, il nume si disse: Ettor, perchè 1010
 Cessi dall' armi? È d' un tuo pari indegna
 Questa desidia. Di vigor vincessi
 lo te quanto tu me! ben io pentirti

Farei del tuo riposo. Orsù; converti
 Contra Patróclo que' destrieri, e trova 1015
 D' atterrarlo una via: fa che l' onore
 Di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
 Conflitto si confuse. In sè riscosso
 Ettore, al franco Cebrión fe cenno 1020

Di sferzargli i destrieri alla battaglia;
 Ed Apollo, per mezzo ai combattenti
 Scorrendo occulto, seminava intanto
 Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
 E fea vincenti col lor duce i Teucri. 1025

Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
 De' nemici, spingea solo in Patróclo
 I gagliardi cavalli; e ad incontrarlo
 Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
 Coll' asta nella manca, e colla dritta 1030

Un macigno afferrò aspro che tutto
 Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
 Falli la mira il colpo, ma d' un pelo:
 Nè però vano uscì; chè nella fronte
 L' ettóreo auriga, Cebrión, percosse, 1035

Tutto al governo delle briglie intento,
 Cebrión che nascea del re troiano
 Valoroso bastardo. Il sasso acuto
 L' un ciglio e l' altro sgretolò, nè l' osso
 Sostenerlo poteo. Divelti al piede 1040

Gli schizzâr gli occhi nella sabbia; ed esso,
 Qual suole il notator, fece, cadendo
 Dal carro, un tómo, e l' agghiacciò la morte.

E tu, Patróclo, con amari accenti
 Lo schernisti così: Davvero è snello 1045

Questo Troiano: ve' ve' come ei tombola
 Con leggiadria! Se in pelago pescoso
 Capitasse costui, certo saprebbe,

Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,
 Dallo scoglio spicar conchiglie e ricci 1050

Da saziarne molte epe: sì lesto
 Saltò pur or dal carro a capo in giùso.

Oh gli eccellenti notator che ha Troia!

Si dicendo, avventossi a Cebrión
 Come fiero lion che, disertando 1055

Una greggia, piagar si sente il petto,
 E dal proprio valor morte riceve.
 Ma ratto contrò a quel furor si slancia
 Ettore dalla biga; e i due superbi
 Incomincian col ferro a disputarsi 1060
 L' esangue Cebrion. Qual due lioni
 Che per gran fame e per gran cor feroci
 S' azzuffano d' un monte in su la cima
 Per la contesa d' una cerva uccisa;
 Non altrimenti i due mastri di guerra, 1065
 L' intrepido Patroclo e il grande Ettore,
 Ardono entrambi del crudel desio
 Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
 Del cadavere afferra, e lo ghermisce
 Il Tessalo d' un piede, e la sua presa 1070
 Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
 Allor Troiani e Achivi una battaglia
 Appiccâr disperata. E qual gareggiano
 D' Euro e di Noto i forti fiati a svellere
 Nelle selve montane il faggio e il frassino 1075
 Ed il ruvido cornio; e questi all' aere
 Dibattendo le lunghe e larghe braccia
 Con immenso ruggito le confondono,
 Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
 Fragorosi la valle; a questa immagine, 1080
 L' un su l' altro scagliandosi, combattono
 Troiani e Dànai del fuggir dimentichi.
 Dintorno a Cebrion folta conficcasi
 Una selva d' acute aste e d' aligeri
 Dardi guizzanti dalle cocche; assidua 1085
 D' enormi sassi una tempesta crepita
 Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
 Della polve giacea grande cadavere
 In grande spazio, eternamente, ah! misero!
 Dei cari in vita equestri studi immemore. 1090
 Finchè del Sole ascesero le rote
 Verso il mezzo del ciel, d' ambe le parti
 Usciano i colpi con egual ruina,
 E la gente cadea. Ma quando il giorno
 Su le vie dechinò dell' occidente, 1095
 Prevalse il fato degli Achei, che alfine
 Dall' acervo dei teli, e dalla serra

De' Troiani involâr di Cebrïone

La salma, e l'armi gli rapir di dosso.
 Qui fu che pieno di crudel talento 1100
 Urtò Patrôclo i Troi. Tre volte il fiero
 Con gridi orrendi gli assali, tre volte
 Spense nove guerrier; ma come il quarto
 Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
 Del viver tuo raccolse il filo estremo, 1105
 Miserando garzon! ch  ad incontrarti
 Venia tremendo nella miscbia Apollo.
 N  camminar tra l'armi alla sua volta
 L'eroe lo vide; ch  una folta nebbia
 Le divine sembianze ricopria. 1110
 Venne gli a tergo il nume, e colla grave
 Palma sul dosso tra le late spalle
 Gli dechin  s  forte una percossa,
 Che abbacinossi al misero la vista,
 E gir  l'intelletto. Indi dal capo 1115
 Via saltar gli fe l'elmo il Dio nemico;
 E l'elmo, al suolo rotolando, fece
 Sotto il pi  de' corsieri un tintinn ,
 E si bruttar  del cimier le creste
 Di sangue e polve: n  di polve in pria 1120
 Insozzar quel cimiero era concesso,
 Quando l'intatto capo e la leggiadra
 Fronte copriva del divino Achille.
 Ma in quel giorno fatal Giove permise
 Che d'Ettore passasse in su le chiome, 1125
 Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
 Tutta a Patr clo nella man si franse
 La ferrea, lunga, ponderosa e salda
 Smisurata sua lancia, e sul terreno
 Dalla manca gli cadde il gran pavese, 1130
 Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
 Sciolse gli alfine di Latona il figlio;
 E l'infelice allor del tutto usc 
 Di sentimento; gli tremar  i polsi;
 Ristette immoto, sbalordito; e in quella 1135
 Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
 Coll'asta da vicin di Panto il figlio,
 L'audac  Euforbo, un D rdano che al corso
 E in trattar lancia e maneggiar destrieri

La pari gioventù vincea d' assai. 1140
 La prima volta che sublime ei parve
 Su la biga a imparar dell' armi il duro
 Mestier, venti guerrieri al paragone
 Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
 Che ti ferì, Patròclo, e non t' uccise. 1145
 Anzi, dal corpo ricovrando il ferro,
 Si fuggì paüroso, e nella turba
 Si confuse il fellow, che di Patròclo,
 Benchè piagato e già dell' armi ignudo,
 Non sostenne la vista. Da quel colpo, 1150
 E più dall' urto dell' avverso Dio
 Abbattuto, l' eroe si ritirava
 Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
 Ed Ettore, veduto il suo nemico
 Retrocedente e già di piaga offeso, 1155
 Tra le file vicine gli si strinse;
 Nell' imo casso immerse l' asta, e tutta
 Dall' altra parte rüscir la fece.
 Risonò nel cadere, ed un gran lutto
 Per l' esercito achivo si diffuse. 1160
 Come quando un liöne alla montagna
 Cinghial di forze smisurate assalta,
 E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
 D' una povera fonte al cui zampillo
 Veniano entrambi ad ammorzar la sete; 1165
 Alfin la belva dai robusti artigli
 Stende anelo il nemico in su l' arena;
 Tal di Menézio al generoso figlio,
 De' Teucrí struggitor, tolse la vita
 Il troian duce; e al moribondo eroe 1170
 Orgoglioso insultando: Ecco, dicea,
 Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
 Atterrar ti credesti; ecco le donne
 Che ti sperasti di condur captive
 Alla paterna Ftia. Folle! e non sai 1175
 Che a difesa di queste anco i cavalli
 D' Ettör son pronti a guerreggiar co' piedi?
 E che fra' Teucrí bellicosi io stesso
 Non vil guerriero maneggiar so l' asta,
 E preservarli da servil catena? 1180
 Tu frattanto qui statti orrido pasto

D' avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
 Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
 Ti diè certo al partire: O cavaliere,
 Caro Patròclo, non mi far ritorno 1185
 Alle navi, se pria dell'omicida
 Ettór sul petto non avrai spezzato
 Il sanguinoso usbergo.... Ei certo il disse;
 E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l'eroe languente: Or puoi 1190
 Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
 Di mia morte la palma Apollo e Giove.
 Essi, non tu, m'han domo: essi m'han tratto
 L'armi di dosso. Se pur venti a fronte 1195
 Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti
 Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
 Ma me per rio destin qui Febo uccide
 Fra gl' Immortali, e tra' mortali Euforbo,
 Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
 Cosa che in mente collocar ben devi: 1200
 Breve corso a te pur resta di vita;
 Già t'incalza la Parca; e tu cadrai
 Sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse, e spirò. Disciolta dalle membra,
 Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo 1205
 Sorte infelice e la perduta insieme
 Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
 Arrestatosi Ettorre: A che mi vai
 Profetando, dicea, morte funesta?
 Chi sa che questo della bella Teti 1210
 Vantato figlio, questo Achille a Dite
 Cólto dall'asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calcò d'un piede,
 Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
 Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
 All'auriga d'Achille si disserra,
 Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
 Gl'immortali sel portano corsieri
 Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.



LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Menelao si pone a guardia del corpo di Patroclo, ed uccide Euforbo, che voleva impadronirsene. — Sopravvengono i Troiani guidati da Ettore. — Menelao si ritira, ed Ettore s'impadronisce delle armi d'Achille, delle quali si riveste. — I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Aiace Telamonio, si restringono intorno al morto Patroclo. — Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti, che si azzuffano al buio. — La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Aiace. — Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patroclo. — Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Aiacei. — Enea ed Ettore cogli altri Troiani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teuceri ucciso
 Patròclo, s' avanzò d' armi splendente
 Il bellicoso Menelao. Si pose
 Del morto alla difesa, e il circuiva
 Qual suole mugulando errar dintorno 5
 Alla tenera prole una giovenca
 Cui di madre sentir fe il dolce affetto
 Del primo parto la fatica. Il forte
 Davanti gli sporgea l' asta e lo scudo,
 Pronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10
 Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
 Rivolò, si fe presso, e baldanzoso
 All' Atride gridò: Duce di genti,
 Di Giove alunno Menelao, recedi;
 Quell' estinto abbandona, e a me le spoglie 15
 Sanguinose ne lascia, a me che primo
 Tra tutti e Teuceri ed alleati in aspra
 Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
 Quest' alta gloria fra' Troiani; o ch' io
 Col ferro ti trarrò l' alma dal petto. 20
 Eterno Giove, gli rispose irato
 Il biondo Menelao, dove s' intese
 Più sconcio millantar? Nè di pantera,
 Nè di lion fu mai, nè di robusto
 Truculento cinghial tanto l' ardire, 25

Quanta spiran ferocia i Pantoidi.

E pur che valse il fior di gioventude

A quel tuo di cavalli agitatore

Fratello Iperenór, quando chiamarmi

Il più codardo de' guerrieri achei, 30

E aspettar mi s'ardi? Ma nol tornaro

I proprj piedi alla magion, mi credo,

Di molta festa obbietto ai venerandi

Suoi genitori e alla diletta sposa.

Farò di te, se innoltri, ora lo stesso. 35

Ma t' esorto a ritrarti, e pria che qualche

Danno ti colga, dilungarti. Il fatto

Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l' altro riprese:

Pagami or dunque, o Menelao, del morto 40

Mio fratello la pena e del tuo vanto.

D' una giovine sposa, è ver, tu festi

Vedovo il letto, e d' ineffabil lutto

Fosti cagione ai genitor; ma dolce

Farò ben io di quei meschini il pianto, 45

Se carico del tuo capo e di tue spoglie

In man di Panto e della dia Frontide

Le deporrò. Non più parole: il ferro

Provi qui tosto chi sia prode o vile.

Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo, 50

Ma nol passò; chè nella salda targa

Si ritorse la punta. Impeto fece,

Giove invocando, dopo lui l' Atride;

E al nemico, che in guardia si traeva,

Nell' imo gorgozzul spinta la picca, 55

Ve l' immerge di forza, e gli trafora

Il delicato collo. Ei cadde, e sopra

Gli tonar l' armi: e della chioma, a quella

Delle Grazie simil, le vaghe anella,

D' auro avvinte e d' argento, insanguinarsi. 60

Qual d' olivo gentil pianta nudrita

In lieto d' acque solitario loco

Bella sorge e frondosa; il molle fiato

L' accarezza dell' aure, e mentre tutta

Del suo candido fiore si riveste, 65

Un improvviso turbine la schianta

Dall' imc. barbe, e la distende a terra;

Tal l' Atride prostese il valoroso Figliuol di Panto, Euforbo, e a dispogliarlo Corse dell' armi. Come quando un forte Lion montano una giovenca afferra	70
Fior dell' armento, co' robusti denti Primo il collo le frange, indi sbranata, Le sanguinose viscere n' ingozza; Alto di cani intorno e di pastori	75
Romor si leva, ma non s' accosta; Chè affrontarlo non osano, compresi Di pallido timor; così nessuno Ardia de' Teuceri al baldanzoso Atride	80
Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l' armi Agevolmente avria, se, questa lode Gl' invidiando Apollo, incontro a lui Non incitava il marziale Ettore.	85
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese Le sembianze, e gridò queste parole: Ettore, a che del bellicoso Achille, Senza speranza d' arrivarli, inseguì	90
Gl' immortali corsieri? Umana destra Mal li doma; e guidarli altri non puote, Che Achille, germe d' una Diva. Intanto Il forte Atride Menelao, la salma	95
Di Patroclo salvando, a morte ha messo Un illustre Troian, di Panto il figlio, E ne spese il valor. — Ciò detto, il Dio Ritornò nella mischia. Alto dolore	100
L' ettóreo petto circondò; rivolse L' eroe lo sguardo per le file in giro; E tosto dell' esime armi veduto Il rapitore, e l' altro al suol giacente	105
In un lago di sangue, oltre si spinse Scintillante nel ferro come lingua Del vivo fuoco di Vulcano, e mise Acuto un grido. Udillo, e sospirando	
Nel segreto suo cor disse l' Atride: Misero, che farò? Se queste belle Armi abbandono e di Menézio il figlio Per ouor mio qui steso, alla mia fuga	
Gli Achei per certo insulteran; se solo, Da pudor vinto, con Ettòr mi provo	

E co' suoi forti, io sol da molti oppresso 110
 Cadrò; chè tutti il condottier troiano
 Seco i Teucri ne mena a questa volta.
 Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
 Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
 Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
 Dunque de' Greci che con me s'adiri,
 Se davanti ad Ettorre, a lui, che pugna
 Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
 Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
 Il magnanimo Aiace, entrambi all' armi 120
 Ritornereмо allor, pur contra un Dio,
 E a sollievo de' mali opra faremo
 Di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core,
 Da Ettorre precorse ecco de' Teucri 125
 Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
 E il morlo abbandonò, gli occhi volgendo
 Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
 Di giubbato lion cui da' presepi
 Caccian cani e pastor con dardi ed urli. 130
 Freme la belva in suo gran core, e parte
 Mal suo grado dal chiuso; a tal sembianza
 Da Pátroclo partissi il biondo Atride.

Giunto ai compagni, s' arrestò, si volse,
 Cercando in giro collo sguardo il grande 135
 Figliuol di Telamone, e alla sinistra
 Della pugna il mirò, che alla battaglia
 Animava i suoi prodi, a cui poc' anzi
 Febo avea messo nelle vene il gelo
 D' un divino terror. Corse, e, veloce 140
 Raggiuntolo, gridò: Qua tosto, Aiace;
 Vola, amico; affrettiamci alla difesa
 Di Pátroclo; serbiamne' al divo Achille
 Il nudo corpo almen; poichè dell' armi
 Già si fece signor l' altero Ettorre. 145

Turbâr la generosa alma d' Aiace
 Queste parole; s' avviò, si spinse
 Tra i guerrieri davanti, in compagnia
 Di Menelao. Per l' atra polve intanto
 Strascinava di Pátroclo la nuda 150
 Salma il duce troiano, onde troncarne

Dagli omeri la testa, e far del rotto
 Corpo ai cani di Troia orrido pasto.
 Ma gli fu sopra col turrìto scudo
 Il Telamónio; retrocesse Ettorre 155
 Nella torma de' suoi, d' un salto ascese
 Il cocchio, e le rapite armi famose
 Dielle ai Teuceri a portar nella cittade,
 D' alta sua gloria monumento. Allora,
 Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio 160
 Di Menézio, fermossi il grande Aiace.
 Come lion cui, mentre al bosco mena
 I leoncini, sopravvien la turba
 De' cacciatori, si raggira il fiero,
 Che sente la sua forza, intorno ai figli, 165
 E i truci occhi rivolge, e tutto abbassa
 Il sopracciglio che gli copre il lampo
 Delle pupille; a questo modo Aiace
 Circuisce e protegge il morto eroe.
 Dall' altro lato è Menelao cui l' alta 170
 Doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licj il condottier, Glaucò, buon figlio
 D' Ippóloco, ad Ettór volgendo allora
 Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
 O di viso sol prode, e non di fatto, 175
 Ettore! a torto te la fama estolle,
 Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
 Di salvar la cittade e le sue ròcche
 Quindi innanzi tu sol colla tua gente;
 Chè nessuno de' Licj alla salvezza 180
 D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
 Da che teco nessun merto s' acquista
 Col sempre battagliar contro il nemico.
 Sciauratol e qual dunque avrai tu cura
 De' minori guerrier, tu che lasciasti 185
 Preda agli Argivi Sarpedon, che, mentre
 Visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?
 E ti sofferse il cor d' abbandonarlo
 Allo strazio de' cani? Or se a mio senno 190
 Faranno i Licj, partiremci, e tosto;
 E d' Ilio apparirà l' alta ruina.
 Oh! s' or fosse ne' Troi quella fort' alma,
 Quell' intropido ardir che ne' conflitti

Scalda gli amici della patria veri,
 Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente 193
 Di Pátroclo la salma. Ove un cotanto
 Morto, sottratto dalla calda pugna,
 Strascinato di Priamo ne fosse
 Dentro le mura, renderian gli Achei
 Di Sarpedonte le bell' armi e il corpo 200
 Pronti a tal prezzo; perocchè l' ucciso
 Di quel forte è l' amico che di possa
 Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
 Di bellicosi. Ma del fiero Aiace
 Tu non osasti sostener lo scontro, 205
 Nè lo sguardo tra l' armi, e via fuggisti;
 Perchè minore di valor ti senti.

Con bieco piglio fe risposta Ettorre:
 Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
 Così superbo? Io ti credea per senno 210
 Miglior di quanti la feconda gleba
 Della Licia nudrisce. Or veggio a prova
 Che tu se' stolto, se affermar t' attenti
 Che d' Aiace lo scontro io non sostenni.
 Nè la pugna io, no, mai, nè il calpestio 215
 De' cavalli pavento, ma di Giove
 L' alto consiglio che ogni forza eccede.
 Egli in fuga ne mette a suo talento
 Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie
 Or dona la vittoria. Orsù; vien meco; 220
 Statti, amièo, al mio fianco, e vedi al fatto,
 Se quel vile sarò tutto quest' oggi
 Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
 Di qualunque domar gagliardo Acheo
 Che del morto s' innoltri alla difesa. 225

Quindi, le schiere inanimando, grida:
 Teuceri, Dárdani, Licj, or vi mostrate
 Uomini, e il petto vi conforti, amici,
 Dell' antico valor la rimembranza,
 Mentre l' armi d' Achille, da me tolte 230
 All' ucciso Patróclo, io mi rivesto.

Disse; e corse, e raggiunse in un baleno
 Delle bell' arme i portatori; e, date
 A recarsi nel sacro Ilio le sue,
 Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo 235

Le immortali si cinse armi d'Achille,
 Dono de' numi al genitor Peléo,
 Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio :
 Ma il figlio in quelle ad invecchiâr non venne.

Come il sommo de' nembî adunatore 240
 Del Pelide indossarsi le divine
 Armi lo vide, cròllò il capo, e seco
 Nel suo cor favellò : Misero ! al fianco
 Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi
 Ti vesti dell' eroe che de' guerrieri 245
 Tutti è il terrore, a cui tu forte hai spento
 Mansueto compagno; armi d'eterna
 Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
 D'alta vittoria ti farò superbo,
 E compenso sarà del non doverti 250
 Andrômaca, al tornar dalla battaglia,
 Scioglier l'usbergo del Pelide Achille.

Disse; e, l'arco de' negri sopraccigli
 Abbassando, d'Eltorre alla persona
 Adattò l'armatura. Al suo contatto 255
 Infiammossi l'eroe d'un bellicoso
 Orribile furor, tutte di forza
 Sentì inondarsi e di valor le vene.
 Degl' incliti alleati, alto gridando,
 Quindi avvïossi alle caterve, e a tutti 260
 Veder sembrava folgorar nell'armi
 Del magnanimo Achille Achille istesso.
 E d'ogni parte ognun riconfortando,
 Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
 Asteropéo, Disénore, Ippotéo, 265
 E Crômio, e Forci, e l'indovino Ennómo,
 Con questi accenti li raccese: Udite,
 Collegati: non io dalle vicine
 Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
 Numerose còorti onde di gente 270
 Far molta mano; chè mestler non m'era;
 Ma perchè meco da' feroci Achei
 Le teucrespose ne servaste e i figli
 Con pronti petti. Di tributi lo gravo
 In questo intendimento il popol mio 275
 Per satollarvi. Dover vostro è dunque
 Voltar dritta la fronte all'inimico,

E o salvarsi o perir; chè della guerra
 Questo è il commercio. A chi di voi costringa
 Aiace in fuga, e de' Troiani al campo 280
 Tragga il morto Patròclo, a questi io cedo
 La metà delle spoglie, e andrà divisa
 Egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzâr le lance
 Tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta 285
 Con grande in core di strappar speranza
 Dalle mani del gran Telamonide
 Il morto: folli! chè sul morto istesso
 Quell'invitto dovea farne macello.

Allor rivolto Aiace al battagliero 290
 Menelao, così disse: Illustre Atride,
 Caro alunno di Giove, assai pavento
 Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
 Nè si tem'io per Pátroclo, che, parmi,
 Del suo corpo farà tosto di Troia 295
 Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
 E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
 Quella nube di guerra che già tutto
 Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
 Le falangi, e su noi pende una grave 300
 Manifesta rovina. Orsù; de' Greci,
 Se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non fe niego il guerriero, e a tutta gola
 Gridava: Amici, capitani achei,
 Quanti alle mense degli Atridi in giro 305
 Propinate le tazze, ed onorati
 Dal sommo Giove i popoli reggete,
 Nell'ardor della zuffa il guardo mio
 Non vi distingue, ma chiunque ascolta
 Deh! corra, e sdegno il prenda che Patròclo 310
 Ludibrio resti delle frigio belve.

Aiace, d'Oiléo veloce figlio,
 Udillo, e primo per la mischia accorse;
 Idomenéo dop'esso e Merione
 In sembianza di Marte. E chi di tutti, 315
 Che poi la pugna rintegrâr, potria
 Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
 Stretti insieme fèr impeto, precorsi
 Dal grande Ettore. Come quando all'alta

Focè d' un fiume che da Giove è sceso, 320
 Freme ritroso alla corrente il flutto
 Eruttato dal mar ; mugglian con vasto
 Rimbombo i lidi ; simigliante a questo
 Fu de' Teuceri il clamor. Dall' altro lato
 Tutti d' un cor con assiepati scudi 325
 Gli Achei fèr cerchio di Menézio al figlio,
 E il Saturnio dintorno ai rilucenti
 Elmi un' atra caligine spandea ;
 Chè d' Achille l' amico il Dio dilesse,
 Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere 330
 Orrido cibo sofferrir non puote.
 A pugnar quindi per la sua difesa
 I compagni eccitò. Nel primo cozzo
 I Troiani respinsero gli Achivi,
 Che sbigottiti abandonâr l' estinto. 335
 Nè i Troiani però, benchè bramosi,
 Dieder morte a verun, solo badando
 A predar il cadavere ; ma presto
 Si raccostâr gli Achei ; chè il grande Aiace,
 E d' aspetto e di forze il più prestante 340
 Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
 Tostamente voltar fronte li fece.
 Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,
 Pari ad ispidò verro alla montagna,
 Che con súbita furia si converte 345
 Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
 Cacciatori la turba e de' molossi.
 Così di Telamon l' esimio figlio
 De' Troiani disperde le falangi
 Che a Patròclo fan calca, e strascinarlo 350
 Si studiano in trionfo entro le mura.
 Illustre germe del Pelasgo Leto,
 Ippótòo, gli avea d' un saldò cuoio
 Ai nervi del tallon l' un piede avvinto,
 E di mezzo al ferir de' combattenti 355
 Per la sabbia il traeva, grato sperando
 Farsi ad Eltorre ed ai Troiani : ed ecco
 Giungergli un danno che nessun, quantunque
 Desideroso, allontanar gli seppe.
 Fra la turba avventossi, e su le guance 360
 Dell' elmo Aiace disserrògli un colpo

Che tutto lo spezzò : tanto dell' asta
 Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
 Schizzâr per l' aria le cervella e il sangue
 Dall' aperta ferita, e tosto a lui 365
 Quetârsi i polsi ; dalle man gli cadde
 Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
 Boccon cadde, e spirò lungi dai campi
 Di Larissa fecondi : nè poteo
 Dell' averlo educato ai genitori 370
 Rendere il premio ; perocchè d' Aiace
 La gran lancia fe brevi i giorni suoi.

Contro Aiace l'acuta asta allor trasse
 Ettore ; e l' altro, visto l' atto, alquanto
 Dechinossi, e schivolla. Era di costa 375
 Schedio, d' Ifito generoso figlio,
 Fortissimo Focense, che sua stanza,
 Di molta gente correttor, tenea
 Nell' inclita Panòpe. A mezza gola
 Colpillo, e tutta al sommo della spalla 380
 La ferrea punta gli passò la strozza.
 Cadde il trafitto con fragore, e cupo
 S' udi dell' armi il tuon sopra il suo petto.

Aiace di rincontro in mezzo all' epa
 Di Fenòpo il figliuol, Forci, percosse, 385
 Forte guerrier che messo alla difesa
 D' Ippótoo s' era. Il furioso ferro
 Ruppe l' incavo del torace, ed alto
 Ne squarciò gl' intestini. Ei cadde, e strinse
 Colla palma il terren. Dier piega allora 390
 I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
 L' illustre Ettorre ; e con orrende grida
 D' Ippótoo e Forci strascinâr gli Argivi
 Le morte salme, e le spogliâr. Compresi 395
 Di viltade i Troiani, e dalle greche
 Lance incalzati allor, verso le ròcche
 Sarian d' Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
 Contro il decreto del tonante Iddio
 In lor solo valor vinta la pugna,
 Se Apollo a tempo la virtù d' Enea 400
 Non ridestava. Le sembianze ei prese
 Dell' Epitide araldo Perifante,
 Che in tale officio a molta età venuto

Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
 Di fedeli consigli avea la mente. 405
 Così cangiato, a lui disse il divino
 Figlio di Giove; Enea, l' eccelsa Troia
 Contro il volere degli Dei periglia:
 Chè non la cerchi di salvar? l' esempio
 Chè non imiti degli eroi ch' io vidi 410
 D' ogni cimento trionfar, fidati
 Nel valor, nell' ardir, nella fortezza
 Del proprio petto e delle molte schiere
 Che li seguiano, invitte alla paura?
 Più che agli Achivi, a noi Giove per certo 415
 Consente la vittoria; ma chi fugge
 Trepido, e schiva di pagnar, la perde.
 Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
 Al saettante nume, e lo conobbe;
 E, d' Ettore alla volta alzando il grido: 420
 Ettore, ei disse, e voi degli alleati
 Capitani e de' Teuceri, oh qual vergogna
 S' or per nostra villà domi dal ferro
 De' bellicosi Achei risaliremo
 D' Ilio le mura! Un Dio m' apparve, e disse 425
 Che l' arbitro dell' armi eterno Giove
 Ne difende. Corriam dunque diritto
 All' inimico, e almen non sia che il morto
 Pátroclo ei seco ne trasporti in pace.
 Al fin delle parole innanzi a tutta 430
 La prima fronte si sospinse, e stette.
 Si conversero i Teuceri, ed agli Achei
 Mostrâr la faccia arditamente. Allora
 Coll' asta Enea Leócrito, figliuolo
 D' Arisbante, ferì, forte compagno 435
 Di Licomede che al cadulo amico
 Pietoso accorse; e, fattosi vicino,
 Fermossi, e la fulgente asta vibrando,
 D' Ippaso il figlio, Apisaon, percosse
 Nell' epate di sotto alla corata, 440
 E l' atterrò. Venuto era costui
 Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
 Il più valente dopo Asteropéo.
 Sentì pietade del caduto il forte
 Asteropéo; e di zuffa desioso 445

Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
 E dell' aste protese ei non potea
 Rompere il cerchio che Patròclo serra.
 E Aiace, intorno s' avvolgendo, a tutti
 Molti dava comandi, e non patia 450
 Che alcun dal morto allontanasse il piede,
 O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
 Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
 Saldi al suo fianco, e battagliai dappresso.
 Tal dell' enorme Aiace era il volere, 455
 E tutta in rosso si tingea la terra.
 Teucri, Argivi, alleati, alla rinfusa
 Cadon trafitti; chè neppur gli Argivi
 Senza sangue combattono, ma n' esce
 Minor la strage; perocchè l' un l' altro 460
 Nel travaglio fatal si porge aita.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
 E del Sol detto avresti e della Luna
 Spento il chiaror: cotanta era sul campo
 L' atra caligo che dintorno al morto 465
 Patròclo il fiore de' guerrier copria,
 Mentre l' un' oste e l' altra a ciel sereno
 Libera altrove combattea. Su questi
 Puro si spande della luce il fiume:
 Nessuna nube al pian, nessuna al monte. 470
 Così la pugna ha i suoi riposi; e, molto
 Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
 Dalle mutue si scherma aspre saette.
 Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
 Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro 475
 I più prestanti crudelmente offende.
 Sol due guerrieri non avean per anco
 Del buon Patròclo la ria morte udita,
 Due guerrier gloriosi, Trasiméde
 E Antíloco; ma vivo e tuttavia 480
 Alle mani il credean co' Teucri al centro
 Della battaglia. E intanto essi, la strage
 De' compagni veduta e la paura,
 Pugnavano in disparte; e, come imposto
 Fu lor dal padre, dalle negre navi 485
 Tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferve dintorno

Al valoroso del Pelide amico,
 Terribile conflitto, e senza posa
 Fino al tramonto della luce. A tutti 490
 Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
 E ginocchia; il sudore a tutti insozza
 E le mani e la faccia; e quale, allora
 Che a robusti garzoni il coreggiaio
 La pingue pelle a rammollir commette 495
 Di gran tauro: disposti essi in corona
 La stirano di forza; immantinente
 L'umidor ne distilla, e l'adiposo
 Succo le fibre ne penetra, e tutto
 A quel molto tirar si stende il cuoio; 500
 Tale in piccolo spazio i combattenti,
 Gareggiando, traean da opposti lati
 Il cadavere: questi nella speme
 Di strascinarlo entro le mura; e quelli 505
 Alle concave navi. Ognor più fiera
 Sull'estinto sorgea quindi la zuffa
 Tal, che Marte, dell'armi eccitatore,
 Nel vederla, e Minerva anche nell'ira,
 Commendata l'avria: tanta in quel giorno
 Di cavalli e d'eroi Giove diffuse 510
 Sul corpo di Patroclo aspra contesa.

Nè ancor del morto amico al divo Achille
 Giunt'era il grido; perocchè di molto
 Dalle navi lontana ardea la pugna
 Sotto il muro troian; nè in suo pensiero 515
 Di tal danno cadea pure il sospetto.
 Spera egli anzi che, dopo aver trascorso
 Fino alle porte, ei torni illeso indietro;
 Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
 Senza sè nè con sè punto s'avvisa; 520
 Chè del contrario l'alma genitrice
 Fatto certo l'avea, quando in segreto
 A lui di Giove riferia la mente;
 E il fiero caso occorso, la caduta
 Del suo diletto amico ora gli tacque. 525

In questo d'abbassate aste lucenti
 E di cozzi e di stragi alto trambusto
 Su quell'esangue, dalla parte achea
 Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro

Onor, se indietro si ritorna. A tutti
 S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
 Ir nell'abisso, che ai Troiani il vanto
 Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.

530

E di rincontro i Troi: Saldì, o fratelli;
 Niun s'arrettri, per dio! dovesse il fato
 Qui su l'estinto sterminarci tutti.

535

Così d'ambe le parti ognuno infiamma
 Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
 Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.

D'Achille intanto i corridor, veduto
 Il loro auriga dall'ettórea lancia
 Nella polve disteso, allontanati
 Dalla pugna piangean. Di Dioréo

540

Il forte figlio, Automedonte, invano
 Or con presto flagello, ora con blande
 Parole, ed ora con minacce al corso
 Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
 Alla riva piegar dell'Ellesponto,
 Nè rientrar nella battaglia. Immoti
 Come colonna sul sepolcro ritta

545

550

Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
 Giunti al bel carro colle teste inchine,
 E dolorosi del perduto auriga
 Calde stille versar dalle palpebre.

Per lo giogo diffusa al suol cadea
 La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
 Ne vide il figlio di Saturno; e, tocco
 Di pietà, scosse il capo, e così disse:

555

O sventurati! perchè mai vi demmo
 Ad un mortale, al re Peléo, non sendo

560

Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
 Forse perchè partecipi de'mali

Foste dell'uomo, di cui nulla al mondo,
 Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia

L'alta miseria? Ma non fia per certo
 Che da voi sia portato e da quel cocchio
 Il Priámide Ettorre: io nol consento.

565

E non basta che l'armi ei ne possenga,
 E gran vampo ne meni? Or io nel petto
 Metterovvi e ne' piè forza novella,

570

Onde fuor della mischia a salvamento

Adduciate alle navi Automedonte;
 Ch' io son fermo di far vittoriosi
 Per anco i Teucri insin che fino ai legni
 Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro 575
 Velo dell' ombre le sembianze asconda.

Così detto, spirò tale un vigore
 Ne' divini corsier, che, dalle chiome
 Scossa la polve, in un balen portaro
 Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime 580
 Combatteva su questo Automedonte,
 Benchè dolente del compagno; e, a guisa
 D' avoltoio fra timidi volanti,
 Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
 Ratto involarsi dai nemici, ed ora 585
 Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
 E le turbe inseguir; ma di lor nullo
 Nel suo corso uccide; chè solo in cocchio
 Assalir colla lancia e de' cavalli
 Reggere a un tempo non potea le briglie. 590
 Videlo alfine un suo compagno, il figlio
 Dell' Emónio Laerce, Alcimedonte,
 Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
 Automedonte, e qual de' numi il senno
 Ti tolse, e il vano t' ispirò consiglio 595
 D' assalir solo de' Troian la fronte?
 Il tuo compagno è spento, e l' esultante
 Ettore l' armi del Pelide indossa.

E a lui di Dioréo l' inclita prole:
 Alcimedonte, l' indole di questi 600
 Sempiterni corsieri, e di domarli
 L' arte, chi meglio tra gli Achei l' intende
 Di te dopo Patròclo in sin che visse?
 Or che questo de' numi emulo giace,
 Tu prenditi la sferza e le lucenti 605
 Briglie, ch' io scendo a guerreggiar pedone.

Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
 Alcimedonte, ed alla man diè tosto
 Il flagello e le guide, e l' altro scese.
 Avvisossene Ettore, ed al propinquo 610
 Enea rivolto: I destrier scorgo, ei disse,
 Del Pelide tornar nella battaglia
 Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi

Col tuo coraggio, que' destrier son presi.

Non sosterran costoro il nostro assalto, 615

Nè di far fronte s' ardiran. — Sì disse,

Nè all' invito fu lento il valoroso

Germe d' Anchise. S' avviâr diretti

E rinchiusi ambiduo nelle taurine

Aride targhe, che di molto ferro 620

Splendeau coperte. Mossero con essi

Crómio ed Aréto di beltà divina,

Con grande entrambi di predar speranza

Que' superbì corsieri, e al suol trafitti

Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l' asta 625

D' Automedonte sanguinosa avria

Lor preciso il ritorno. Egli, invocato

Giove, nell' imo si senti del petto

Correr la forza e l' ardimento. Quindi

All' amico drizzò queste parole: 630

Alcimedonte, non tener lontani

Dal mio fianco i destrier: fa ch' io ne senta

L' anelito alle spalle. Al suo furore

Ettore modo non porrà, mi penso,

Se pria d' Achille in suo poter non mette 635

I chiomati destrier, noi due trafitti,

E sbaragliate degli Achei le file,

O se tra' primi ei pur freddo non cade.

Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao

Ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate 640

Ai più prodi del morto la difesa,

E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi

Qua correte a salvar noi vivi ancora.

I due più forti eroi troiani, Ettore

Ed Enea, furibondi a lagrimosa 645

Pugna vèr noi discendono. L' evento

Su le ginocchia degli Dei s' asside.

Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo

Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.

Sì dicendo, e la lunga asta vibrando, 650

Ferì d' Aréto nel rotondo scudo,

Cui tutto trapassò speditamente

La ferrea punta, e, traforato il cinto,

L' imo ventre gli aperse. A quella guisa

Che robusto garzon, levata in alto 655

La tagliente bipenne, fra le corna
 Di bue selvaggio la dechina, e, tutto
 Tronco il nervo, la belva morta cade;
 Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
 E fra le rotte viscere l'acuta
 Asta tremando gli rapì la vita. 660

Fe contra Automedonte Ettore allora
 La sua lancia volar; ma, visto il colpo,
 Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
 Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto 665
 Tremonne; e, quivi ogn' impeto consunto,
 La valid' asta s'acchetò. Qui tratte
 Le fiere spade a più serrato assalto
 I due prodi venian, se quegli ardenti
 Spiriti repente non spartian gli Aiaci 670
 D' Automedonte accorsi alla chiamata.
 Venir li vide fra la turba Ettore,
 E con Crómio di nuovo e con Enea
 Paventoso arretrossi, il lacerato
 Giacente Aréto abbandonando. Corse 675
 Sull' esangue il veloce Automedonte,
 Dispogliollo dell' armi, e, glorïando,
 Gridò: Non vale costui certo il figlio
 Di Menézio; ma pur del morto eroe
 Questo ucciso mi temprà alquanto il lutto. 680

Si dicendo, gittò le sanguinose
 Spoglie sul carro; e, tutto sangue ei pure
 Mani e piè, vi salia pari a lione
 Che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa 685
 Sovra la salma di Patróclo intanto
 Si rinforza la pugna, e la raccende
 Palla Minerva, ad animar gli Achivi
 Dall' Olimpo discesa; e la spedia,
 Cangiato di pensiero, il suo gran padre. 690
 Come quando dal ciel Giove ai mortali
 Dell' Iride dispiega il porporino
 Arco, di guerra indizio o di tempesta,
 Che tosto de' villani alla campagna
 Rompe i lavori, e gli animai contrista;
 Tal di purpureo nembo avviluppata 695
 Insinuossi fra gli Achei la Diva,

Eccitando ogni cor. Primá il vicino

Minore Atride a confortar si diede;

E, la voce sonora e la sembianza 700

Di Fenice prendendo, così disse:

Se sotto Troia sbraneranno i cani

Dell' illustre Pelide il fido amico,

Tua per certo fia l'onta, o Menelao,

E tuo lo scorno. Orsù; tien forte, e tutti 705

A ben le mani oprar sprona gli Achei.

Voglio padre Fenice, gli rispose

L' egregio Atride, a Pallade piacesse

Darmi forza novella, e dagli strali

Preservarmi: e farei per la tutela 710

Di Pátroclo ogni prova. Il cor mi tocca

La sua cadufa; ma l'ardente orrenda

Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage

Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.

Gioi Minerva dell'udirsi, pria 715

D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra

Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto

L'ardir gli mise dell'impronta mosca,

Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde

Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza 720

Pieno il torbido cor, ratto a Patròclo

Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.

Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco

D'Eezione valoroso figlio,

In alto onor per Ettore tenuto, 725

E suo diletto commensal. Lo colse

Il biondo Atride nella cinta in quella

Ch'ei la fuga predea. Passollo il ferro

Da parte a parte, e con fragor lo stese.

Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge 730

L'altero vincitor, calossi Apollo

D'Ettore al fianco; ed il sembiante assunto

Dell'Asiade Fenópo, a lui diletto

Ospite un tempo e abitator d'Abido,

Questa rampogna gli drizzò: Chi fia 735

Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,

Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,

Un Menelao finor tenuto in conto

Di debile guerriero, e ch'or da solo

Di mezzo ai Teucri via si porti il fido
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode, io dico, figliuol d' Eezione?

Un negro di dolor velo coperse
A quell' annunzio dell' eroe la fronte.
Corse ei tosto, e cacciossi innanzi a tutti
Folgorante nell' armi. Allor, di nubi
Tutta lasciando la montagna idéa,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse; e, fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce,
Peneléo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea vólta la fronte; il ferro acuto
Lo graffiò fino all' osso, e il colpo venne
Dalla man di Polídama, che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leito,
Germe del prode Alettrione, e il fece
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga,
Guatandosi dintorno sbigottito
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
Contra Leito il feritor, gli spinge
Idomenéo dappresso alla mammella
Nell' usbergo la picca; ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n' urlò di gioia i Teucri.
Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
Stante sul carro saettò. D' un pelo
Lo fallì; ma Cerau, scudiero e auriga
Di Merion, colpì. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia
Di Merione, che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avria qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso
Non accorrea Ceráno. Ei del suo duce

740

745

760

755

765

75

770

775

780

Campò la vita, ma la propria perse
 Per le mani d' Ettór. L' asía al confine
 Della gota lo giunse e dell' orecchia,
 E conquassògl le mascelle, e mezza
 La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
 Quell' infelice: abbandonate al suolo
 Si diffuser le briglie, che veloce
 Curvo da terra Merìon raccolse,
 E vòlto a Idomenéo: Sferza, gli grida,
 Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva;
 Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.

785

790

Si disse; l' altro, costernato ei pure,
 Verso le navi flagellò le groppe
 De' chiomati destrier. Scórsero anch' essi
 Il magnanimo Aiace e Menelao,
 Che Giove ai Teucri concedea l' onore
 Dell' alterna vittoria; onde proruppe
 In questi accenti il gran Telamonide:

795

800

Anche uno stolto, per mia fè, vedría
 Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
 Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
 Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
 Van tutti a vòlo. Nondimen si pensi

805

Qualche sano partito, un qualche modo
 Di salvar quell' estinto, e di tornarci
 Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
 Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
 Stiman che, lungi dal poter le invitte
 Mani d' Ettorre sostener, noi tutti

810

Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
 Qui che ratto portasse al grande Achille
 Del periglio l' avviso! A lui, cred' io,

815

Ancor non giunse dell' ucciso amico
 La funesta novella; e tra gli Achei
 Ancor non veggio al doloroso ufficio
 Aeconcio ambasciator; tanta nasconde
 Caligine i cavalli e i combattenti.

820

Giove padre, deh! toglì a questo buio
 I figli degli Achei; spandi il sereno;
 Rendi agli occhi il vedere; e, poichè spenti
 Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Così pregava. Udillo il Padre; e, visto

Il pianto dell' eroe, si fe pietoso,	
E, rimossa la nebbia, in un baleno	825
Il buio dissipò. Rifulse il Sole,	
E tutta apparve la battaglia. Aiace	
Disse allora all' Atride: Or guarda intorno,	
Diletto Menelao; vedi se trovi	
Di Néstore ancor vivo il forte figlio,	830
Antiloco, e di volo al grande Achille	
Nunzio del fato del suo caro il manda.	
Mosse pronto a quei detti il generoso	
Atride, e s' avviò come liono	
Che il covile abbandona lasso e stanco	835
D' azzuffarsi co' veltri e co' pastori	
Tutta la notte vigilanti, e il pingue	
Lombo de' tori a contrastargli intesi;	
Avido delle carni egli di fronte	
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;	840
Chè dalle ardite mani una ruina	
Gli vien di strali addosso e di facelle,	
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,	
Benchè furente, finchè mesto alfine	
Sul mattin si rimboseca. A questa guisa	845
Di mal cuore da Pátroclo si parte	
Il bellicoso Menelao, la tema	
Seco portando che gli Achei, compresi	
Di soverchio terror, preda al nemico	
Nol lascino, fuggendo. Onde con molti	850
Pregghi agli Aiaci e a Merïon rivolto:	
Duci argivi, dicea, deh! vi sovvenga	
Quanto fu bello il cor dell' infelice	
Pátroclo, e come mansueto ei visse.	
Abil visse; e in braccio alla ria Parca or giace.	855
Parti, ciò detto, riguardando intorno	
Com' aquila che sopra ogni volante	
Aver acuta la pupilla è grido,	
E che, dall' alte nubi infra le spesse	
Chiome de' cespi discoperta avendo	860
La presta lepre, su lei piomba, e ratto	
La ghermisce e l'uccide. E tu del pari,	
O da Giove educato illustre Atride,	
D' ogni parte volgevi i fulgid' occhi	
Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando	865

Di Néstore il buon figlio. Alla sinistra
 Alfin lo vide della pugna in atto
 Di far cuore ai compagni e-rinfiamarli
 Alla battaglia. Gli si fece appresso,
 E con ratto parlar: Vieni, gli disse, 870
 Vieni, Antiloc mio: l'annunzio un fiero
 Doloroso accidente; e oh! mai non fosse
 Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
 I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
 Un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia 875
 Desiderio di sè; morto è Patròclo.
 Corri; avvisa il Pelide, e fa che voli
 A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
 Già venute in balia sono d'Ettore.

All'annunziò crudel muto d'orrore 880
 Antiloc restò: di pianto un fiume
 Gli affogò le parole; e nondimeno,
 L'armi in fretta rimesse al suo compagno
 Laódoco, che fido a lui dappresso
 I destrier gli reggea, corse d'Atride 885
 Il cerno ad eseguir. Piangea dirotto,
 E volava l'eroe fuor della pugna.
 Nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antiloc dolenti
 E bramose di lui le pilie schiere 890
 In periglio restâr; nè tu potendo
 Dar loro aita, o Menelao, mettesti
 Alla lor testa il generoso duce
 Trasimède, e di nuovo alla difesa
 Del morto eroe tornasti; e, degli Aiaci 895
 Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
 E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
 Verso il Pelide; ma ch'ei pronto or vegna,
 Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
 Chè per conto verun non fia ch'ei voglia 900
 Pagnar co' Teucri disarmato. Or dunque
 La miglior guisa risolviam noi stessi
 Di sottrarre al furor dell'inimico
 Quell'estinto, e campar le proprie vite.

Saggio parlasti, o Menelao, rispose 905
 Il grande Aiace Telamónio. Or tosto
 Tu dunque e Moríon sotto all'esangue

Mettetevi, e sul dosso alto il portate
 Fuor del tumulto; frenerem da tergo
 Noi de' Troiani e d' Ettore l' assalto, 910
 Noi che pari di nome e d' ardimento
 La pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro
 Il morto tra le braccia. A cotai vista
 Urlò la troica turba, e difilossi 915
 Furibonda, di cani a simiglianza
 Che, precorrendo i cacciator, s' avventano
 A ferito cinghial, desiderosi

Di farlo in brani; ma se quei repente
 Di sua forza sicuro in lor converte 920
 L' orrido grifo, immantinentemente tutti
 Dan volta, e per terror piglian la fuga
 Chi qua spersi, chi là; tali i Troiani
 Inseguono attruppati il fuggitivo
 Stuol, coll' aste il pungendo e colle spade. 925

Ma come rivolgean fermi sul piede
 Gli Aiaci il viso, di color cangiava
 L' inseguente caterva, e non ardia
 Niun farsi avanti, e dispular l' estinto,
 Che di mezzo al conflitto audacemente 930
 Venia portato da quei forti al lido;
 Benchè fiera su lor crescea la zuffa.

Come fuoco che involve all' improvviso
 Popolosa cittade, e ruinosi
 Sparir fa i tetti nella vasta fiamma; 935

Che dal vento agitata esulta e rugge;
 Tale alle spalle dell' acheo drappello
 De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
 Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
 Che per aspero calle giù dal monte 940

Traggon due muli di robusta lena
 O trave o antenna da volar sull' onda,
 E di sudore infranti e di fatica
 Studian la via; del par que' due gagliardi
 Portavano affannati il tristo incarco, 945

Difesi a tergo dagli Aiaci. E quale
 Steso in larga pianura argin selvoso
 De' fiumi affrena il violento corso,
 E respinta devolve per lo chino

L'onda furente che spezzar nol puote; 950
 Cost' gli Aiaci l'irruente piena
 Rispingtono de' Troi, che luttavolta
 Gl' inseguono ristretti, Enea tra questi
 Principalmente, e il non mai stanco Ettore.
 Con quell' alto stridor che di mulacchie 955
 Fugge una nube o di stornei, vedendo
 Venirsi incontro lo spavvier che strage
 Fa del minuto volatio; con tali
 Acute grida innanzì alla ruina
 De' due troiani eroi fuggia dispersa 960
 La turba degli Achei, posto di pugna
 Ogni pensier. Di belle armi, cadute
 Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
 E della fossa il margo; e il faticoso
 Lavor di Marte non avea respiro. 965

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Antiloco annuncia ad Achille la morte di Patroclo. — Disperazione dell'eroe. —
 Tetide esce dal mare per consolarlo. — Egli vuol correre al campo per veodi-
 care l'amico. — La madre lo esorta a soprassedere, finchè ella non gli abbia
 recato una nuova armatura. — I Greci sono in procinto di perdere il corpo di
 Patroclo. — Achille, consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mo-
 stra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. —
 Il cadavere è posto in salvo. — La notte mette fine alla pugna. — Parlamento
 de' Troiani, che risolvono di rimanere sul campo. — Lamenti d'Achille. —
 Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel
 figlio. — Descrizione dello scudo. — Tetide discende dall'Olimpo, por-
 tando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
 Veloce messaggier correa frattanto
 Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse
 Sue navi il trova, che nel cor già volge
 L'accaduto disastro, e, nel segreto
 Della grand'alma sospirando, dice:
 Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi

- Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
 Spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia
 L'ira de' numi la crudel sventura 10
 Che un dì la madre profetò, narrando
 Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni
 Il più prode guerrier dai Teucri uccisò
 Del Sol la luce abbandonato avria.
 Ah! certo di Menézio il forte figlio 15
 Morì. Infelice! E pur gl'imposi io stesso,
 Che, risospinta la nemica fiamma,
 Ritornasse alle navi, e con Ettore
 Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
- In questo rio pensier l'aggiunse il figlio 20
 Di Néstore, piangendo; e: Ohimè! gli disse,
 Magnanimo Pelide; una novella
 Tristissima ti reco, e che nol fosse
 Oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;
 Sul cadavere nudo si combatte; 25
 Nudo; chè l'armi n'hà rapito Ettore.
- Una negra a que' detti il ricoperse
 Nube di duol; con ambedue le pugna
 La cenere afferrò; giù per la testa
 La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto 30
 E la veste odorosa. Ei col gran corpo
 In grande spazio nella polve steso
 Giacea, turbando colle man le chiome,
 E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
 Accorsero d'Achille e di Patròclo 35
 L'addolorate ancelle, e con alti urli
 Si fèr dintorno al bellicoso eroe,
 Percotendosi il seno; e ciascheduna
 Sentia mancarsi le ginocchia e il core.
 Dall'altra parte Antiloco pietoso, 40
 Lagrimando diretto, e di cordoglio
 Spezzato il petto, rattenea d'Achille
 Le terribili mani, onde col ferro
 Non si squarciasse per furor la gola.
- Udì del figlio l'ululato orrendo 45
 La veneranda Teti, che del mare
 Sedea ne' gorgi al vecchio padre accanto.
 Mise un gemito; e tutte a lei dintorno
 Si raccolser le Dee, quante ne serra

Il mar profondo, di Neréo figliuole,
 Glauce, Talia, Cimódoce, Neséa 50
 E Spio vezzosa e Toe ed Alie, bella
 Per bovine pupille, e la gentile
 Cimótœ ed Attéa: quindi Melite
 E Limnória e Anfilœe, Jera ed Agave, 55
 Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
 E Desamena ed Amfinóna, e seco
 Callianira e Dori e Panopéa,
 E sovra tutte Galaléa famosa.
 V'era Apseude e Nemerte e con Janira 60
 Callianassa ed Ianassa; alfine
 L'alma Climene e Mera ed Oritia
 Ed Amatéa dall'auree trecce, ed altre
 Nerëidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento 65
 Il cristallino speco, e tutte insieme
 Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
 Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
 M'udite, e quanto è il mio dolor vedete.
 Ohimè misera! ohimè madre infelice 70
 Di fortissima prole! Io generai
 Un valoroso incomparabil figlio,
 Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
 Lo coltivai siccome pianta eletta
 In fertile terren; poscia ne'campi 75
 D'Ilio lo spinsi su le navi io stessa
 A pugnar co' Troiani. Ah! che m'è tollo
 L'abbracciarlo tornato alla paterna
 Reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive,
 Fin che gli è dato di fruir la luce, 80
 Di tristezza si pasce; ed io, comunque
 A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
 Nondimeno v'andrò; del caro figlio
 Vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo
 Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra. 85

Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle,
 Piangendo, la seguir: l'onda ai lor passi
 Riverente s'apria. Come di Troia
 Attinsero le rive, in lunga fila
 Emersero sul lido, ove frequenti 90
 Le mirmidónie antenne in ordinanza

Facean selva e corona al grande Achille.

A lui, che in gravi si struggea sospiri,

La diva madre s'appressò, proruppe

In acuti ululati; ed abbracciando

95

L'amato capo, e lagrimando, disse:

Figlio, che piangi? Che dolore è questo?

Nol mi celar; deh parla! A compimento

Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi

Son pur, siccome supplicasti, astretti

100

Ripararsi alle navi, e del tuo braccio

Aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille:

O madre mia, ben Giove a me compiacque

Ogni preghiera; ma di ciò qual dolce

105

Me ne procede, se il diletto amico,

Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava

Sovra tutti i compagni; io di me stesso

Al par l'amava, ah! lassol e l'ho perduto:

L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi,

110

Di quelle grandi e belle armi, a vedersi

Maravigliose, che gli eterni Dei,

Dono illustre, a Peléo diero quel giorno

Che te nel letto d'un mortal locaro.

Oh fossi tu dell'Océán rimasta

115

Fra le divine abitatrici, e stretto

Peléo si fosse a una mortal consorte!

Chè d'infinita angoscia il cor trafitto

Or non avresti pel morir d'un figlio

Che alle tue braccia nel paterno tetto

120

Non tornerà più mai; poichè il dolore

Nè la vita, nè d'uom più mi consente

La presenza soffrir, se prima Ettorre

Dalla mia lancia non cade trafitto,

E di Pátroclo non mi paga il fio.

125

Figlio, nol dir (riprese, lagrimando,

La Dea), non dirlo; chè tua morte affretti:

Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe

L'addolorato eroe); sì muoia, e tosto,

130

Se giovar mi fu tolto il morto amico.

Ahi che lontano dalla patria terra

Il misero perì, desideroso

Del mio soccorso nella sua sciagura!
 Or poichè il fato riveder mi vieta 135
 Di Flia le care arene, ed io crudele
 Nè Pátroclo aïtai nè gli altri amici,
 De' quai molti domò l' ettórea lancia,
 Ma qui presso le navi inutil peso
 Della terra mi seggo, io fra gli Achei 140
 Nel travaglio dell' armi il più possente,
 Benchè me di parole altri pur vinca,
 Pèra nel cor de' numi e de' mortali
 La discordia fatal, pèra lo sdegno
 Ch' anco il più saggio a inferocir costringe, 145
 Che dolce più che miel le valorose
 Anime investe come fumo e cresce.
 Tal si fu l' ira che da te mi venne,
 Agamennón. Ma su l' andate cose,
 Benchè ne frema il cor, l' obbligo si sparga, 150
 E l' alme in sen necessità ne domi.
 Del caro capo l' uccisore Ettorre
 Or si corra a trovar; poi quando a Giove
 E agli altri Eterni piacerà mia morte,
 Venga pur, ch' io l' accetto. Il forte Alcide, 155
 Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
 Alcide stesso vi soggiacque, domo
 Dalla Parca e dall' aspra ira di Giuno.
 Così pur io, se fato ugual m' aspetta,
 Estinto giacerò. Questo frattanto 160
 Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
 Delle spose di Dárdano e di Troe
 Ad asciugar con ambedue le mani
 Giù per le guance delicate il pianto,
 E a trar dal largo petto alti sospiri. 165
 Sappiano alfin che il braccio mio dall' armi
 Abbastanza cessò; nè dalla pugna
 Tu, madre, mi svïar; chè indarno il tenti.
 E a lui la Diva dall' argenteo piede:
 Giusta, o figlio, è l' impresa e d' onor degna, 170
 Campar da scempio i travagliati amici.
 Ma le tue scintillanti armi divine
 Son fra' Troiani; ed Ettore, quel fiero
 Dell' elmo crollator, sen fregia il dosso,
 E dell' incarco esulta. Ma fia breve, 175

Lo spero, il suo gioir; chè negra al fianco
 Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
 Per anco non entrar nel rio tumulto,
 Se tu qua pria venir non mi riveggia.
 Verrò dimani al raggio mattutino, 180
 E recherotti io stessa una forbita
 Bella armatura, di Vulcan lavoro.

Così detto, dal figlio alle sorelle
 Ripiegò la persona; e: Voi, soggiunse,
 Rientrate del mar nell' ampio grembo, 185
 E del marino genitor canuto
 Rendetevi alle case, e tutto dite
 Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
 Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
 Vulcano, e il pregherò che luminose 190
 Armi stupende al figlio mio conceda.

Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
 Discesero, e la Dea dal piè d'argento
 Avviòsi all' Olimpo a procacciarne
 Al diletto figliuolo armi divine. 195

Ment' ella al ciel salia, con urlo immenso
 Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
 Giunser gli Achivi delle navi al vallo
 E al muggiante Ellesponto. E non ancora 200
 Del compagno achilléo la morta spoglia
 Al nembo degli strali avean sottratta
 Gli argólici guerrieri. Un'altra volta
 Fierò assalto le dava una gran serra
 Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
 Di Priamo il figlio, l'indefesso Ettorre, 205
 Che una fiamma pareva. Tre volte il prode,
 Per li piedi il cadavere afferrando,
 Provò di trarlo, e con orrenda voce
 I Troiani chiamò; tre volte i due
 Impetuosì e vigorosi Aiaci 210
 Respinserlo dal morto. E nondimeno
 Saldo e sicuro in sua fortezza or dentro
 Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
 E con gran voce tuttavia pur grida,
 Nè d'un passo s'arresta. E qual di notte 215
 Vigilanti pastori alla campagna
 Da preso tauro allontanar non ponno

Affamato lion; così de' forti
 Aiaci la virtù da quell' esangue
 Dispiccar non potea l' ardito Ettorre. 220
 E l' avria tratto alfine e conseguita
 Immensa gloria, s' Iride veloce,
 A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall' alto
 Olimpo non correa col vento al piede
 Messaggiera ad Achille; e la spedia, 225
 Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
 Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco
 Improvvisa la Diva, e questi accenti
 Fe dal labbro volar: Sorgi, Pelide,
 Terribile guerriero, e di Patròclo 230
 Il cadavere salva. Intorno a lui
 Ferve avanti alle navi orrida pugna
 Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
 Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
 S' avventano di punta. Il fiero Ettorre 235
 Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
 Bramoso di mozzar dal delicato
 Collo il bel capo, e d' un infame tronco
 Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
 Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna 240
 Che de' cani di Troia il tuo diletto
 Debba le sanne trastullar. Se offesa
 Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
 Rispose Achille: E quale a me de' numi
 Ti manda ambasciatrice, Iri divina? 245
 Mi manda, replicò la Dea veloce,
 Giunon, di Giove gloriosa moglie;
 Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
 De' sereni d' Olimpo abitatore.
 Come al campo n'andrò, soggiunse Achille, 250
 Se in mano di color venner le mie
 Armi, e che d' armi or io mi cinga il vieta
 La cara madre, se lei pria non veggio
 Da Vulcano tornar, come promise,
 Di leggiadra armatura apportatrice? 255
 Di qual altra famosa or mi vestire
 Al bisogno non so, tranne lo scudo
 Dell' egregio figliuol di Telamone.
 Ma pur egli, mi spero, in questo punto

Sta combattendo pel mio spento amico. 360

E a lui di nuovo la taumanzia figlia :
 Noto è ben anco a noi che le tue belle
 Armi or sono d' altrui. Ma su la fossa
 Anco inerme ti mostra all' inimico.
 Lascerà spaventato la battaglia 265
 Solo al vederti, e respirar potranno
 I travagliati Achei. Salute è spesso
 Nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse ; e disparve. In piedi allora
 Rizzossi Achille, amor di Giove, e tutto 270
 Coll' egida Minerva il ricoperse.

D' un' aurea nube gli lasciò la fronte,
 Ed una fiamma dalla nube uscì,
 Che dintorno accendea l' aria di luce.
 Siccome quando al ciel s' innalza il fumo 275
 D' isolana città cui d' aspro assedio
 Cinge il nemico ; con orrendo marte
 Combattono dal muro i cittadini

Finchè gli allumà il Sol ; poi quando annotta,
 Destan fuochi frequenti alle vedette, 280
 E al ciel ne sbalza uno splendor che manda

Ai convicini del periglio il segno,
 Se per sorte venir con pronte antenne
 Volessero in aita ; a questo modo
 Dalla testa d' Achille alta alle stelle 285
 Quella fiamma salì. Varcato il muro,

Sul primo margo s' arrestò del fosso,
 Nè mischiossi agli Achei ; chè della madre
 Al precetto obbedia. Là stando, un grido
 Mise, e d' un altro da lontan gli fece 290
 Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri

Immenso suscitò. Come sonoro
 D' una tuba talor s' ode lo squillo,
 Quando, d' assedio una città serrando,

Armi grida terribile il nemico ; 295
 Così chiara d' Achille era la voce.

N' udiro i Teuceri il ferreo suono, e a tutti
 Tremarò i petti ; si rizzar sul' collo
 Ai destrieri le chiome ; e d' alto affanno
 Presaghi addietro rivolgean le bighe. 300
 Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma

Che da Minerva di repente accesa
 Orrenda e lunga su la fronte ardea
 Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
 Dalla fossa gridò; tre volte i Teucri 305
 E i collegati sgominârsi, e dodici
 De' più prestanti fra i riversi cocchi
 Trafitti vi perir dal proprio ferro.
 Pronti intanto gli Achei, di sotto ai densi
 Strali sottratto di Menézio il figlio, 310
 Il locâr nella bara, e gli fèr cerchio,
 Lagrimando, i compagni. Anch'ei veloce
 V' accorse Achille, e si disciolse in pianto,
 Nel feretro mirando il fido amico
 D' acuta lancia trapassato il petto. 315
 Egli stesso con carri, armi e destrieri
 L' avea spedito alla battaglia, e freddo
 Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.

Costrinse allor la veneranda Giuno,
 Suo malgrado, a calar nelle correnti 320
 Dell' Oceáno l' instancabil Sole.
 Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
 Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
 Di rincontro i Troiani; i corridori
 Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno 325
 Volger la mente, convocâr consiglio.
 Ritti in piedi aprir essi il parlamento;
 Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
 Perchè d' Achille la comparsa orrenda
 Facea loro tremar le vene e i polsi; 330
 Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
 Campi di Marte non l'avean veduto.
 Prese tra lor Polidamante il primo
 A ragionar. Di Panto era costui
 Prudente figlio, e de' Troiani il solo 335
 Che le passate e le future cose
 Al guardo avea presenti. Egli d' Ettore
 Era compagno, e una medesima notte
 Li produsse ambedue: l' un di parole,
 L' altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo 340
 Con saggio avviso così tolse a dire:

Librate, amici, la bisogna; ir dentro
 Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,

Senz' aspettar davanti a queste navi
 L' alma luce del dì. Troppo siam lungi 345
 Qui dalle mura. Finché l' ira in petto
 Arse a questo guerrier contra l' Atride,
 Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
 Ed io pure vegliar godea le notti
 Presso le navi, nella dolce speme 350
 D' occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
 L' ardor che il mena non vorrà ristretto
 Contenersi nel campo ove l' acheo
 Col troiano valore in generose
 Prove la gloria marzial divisè; 355
 Ma per Ilio a pugar e per le mogli
 Ne sforzerà. Nella cittade adunque
 Ripariamo, e si segua il mio sentire;
 Chè le cose avverran com' io v' assenno.
 L' alma notte or sopito in dolce calma 360
 Tien d' Achille il furor; ma se dimani
 All' assalto prorompe, e qui ne trova,
 Certo talun conoscerallo, e quanti
 Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
 Ilio camparsi, si terran beati; 365
 Ma pria ben molti rimarran pastura
 Di voraci avvoltoi. Deh ch' io non oda
 Si rio caso giammai! Se al mio ricordo,
 Benchè non grato, obbedirem, la notte
 Sponderem ne' rinforzi e ne' consigli. 370
 E le torri e le porte e i contrafforti
 De' ben commessi tavolati intanto
 Faran sicura la città. Poi tutti
 D' arme orrendi domani al nuovo Sole
 Starem su i merli. E s' ei, lasciato il lido, 375
 Verrà nosco a pugar sotto le mura,
 Duro affar troveravvi; e poichè stanca
 In vane giravolte avrà la foga
 De' suoi superbi corridor, gli fia
 Forza alle navi ritornar confuso; 380
 Nè di scagliarsi dentro alla cittade
 Daragli il cuore; e pria che porla al fondo,
 Ei farà sazi del suo corpo i cani.
 Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
 Tu non mi fai gradevole proposta, 385

Polidamante, no, quando n' esorti
 A serrarci di nuòvo entro le mura.
 E non vi noia ancor di quelle torri
 La prigionia? Fu tempo in cui le genti
 Di vario favellar tutte a una voce 390
 Dicean ricca di molto auro e di bronzo
 La città prìameia. Or dalle case
 Dileguarsi i tesori. Alle contrade
 Dell' amena Meopia e della Frigia
 Molta ricchezza ne passò venduta 395
 Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
 Ed or che Giove innanzi a questi legni
 D' alta vittoria mi fe tieto, e diemmi
 Che al mar chiudessi le falangi achee,
 Non far palese, o stólto, ai cittadini 400
 Questo consiglio; chè nessuno avrai
 Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
 Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
 Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
 Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna 405
 Delle scotte per tutto e delle ronde.
 Qualunque de' Troiani in pensier stassi
 Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
 Largo ai soldati le spartisca. È meglio
 Che alcun nostro ne goda, e non l' Acheo. 410
 Sull' aurora dimani in tutto punto
 Assalirem le navi: e se il divino
 Achille all' armi si svegliò davvero,
 Gli fia la pugua, se la vuol, funesta.
 Non fuggirollo io, no, nell' affannoso 415
 Ballo di Marte, ma starogli a fronte
 Con intrepido petto. Uno de' due
 D' un' illustre vittoria andrà superbo:
 Il cimento è comune, ed avvien spesso
 Che morte incontra chi di darla ha speme. 420
 Disse; e i Teucri levàr d' applauso un grido.
 Stolti i chè Palla avea lor tolto il senno.
 Tutti assentir d' Ettore al pazzo avviso;
 Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
 Mentre col cibo a rivocar le forze 425
 Intendono i Troiani, in alti lai
 L' intera notte dispendean gli Achivi

Sovra il morto Patròclo, e prorompea
 Fra loro in pianti sospirosi Achille,
 La man tremenda sul gelato petto 430
 Dell' amico ponendo, e cupi e spessi
 I gemiti metteva, come talvolta
 Ben chiamato liòne a cui rapio
 Il cacciator nel bosco i lioncini.
 Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, 435
 Tutta scorre la valle, e l' orme esplora
 Del predator, se mai di ritrovarlo
 In qualche lato gli riesca; e orrenda
 Gli divampa nel cor la rabbia e l' ira.
 Tal si cruccia il Pélide, e con profondi. 440
 Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:
 Oh mie vane parole il dì ch' io diedi
 A Menézio il conforto, e la promessa
 Che in Opunta gli avrei, carico di gloria
 E di gran preda, ricondotto il figlio 445
 Dall' atterrata Troia! Ahi che non tutti
 Giove i disegni de' mortali adempie!
 Sotto Troia il destino ambo ne danna
 A far vermiglia una medesima terra;
 Chè me neppure abbraccerà tornato 450
 Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
 Nè Teti genitrice; ina sepolcro
 Mi darà questo lido. Or poi che deggio
 Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
 Tu, no, sul rogo non andrai; lo giuro, 455
 Se non t' arreco in prima io qui d' Ettore,
 Del tuo crudo uccisor, l' armi e la testa;
 E dodici d' illustri iliaci figli
 Troncheronne davanti alla tua pira.
 Giaci intanto così, caro compagno, 460
 Qui presso alle mie navi; e le troiane
 E le dardanie ancelle il largo seno
 Tutte discinte intorno al tuo ferétro
 Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
 Esse ne fur comun fatica e preda, 465
 Quando noi, colla forza e colle lunghe
 Aste domando le nemiche genti,
 L' opime n' atterrammo ampie cittadi.
 Ciò detto, comandò l' almo Pelide

Che dai compagni al fuoco si ponesse 470
 Sul tripode un gran vaso, onde veloci
 Di Pátroclo lavar la sanguinosa
 Tabe. E quelli sul fuoco, in un baleno,
 Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
 E v'infusero l'onda e di stecchiti 475
 Rami di sotto alimentâr la fiamma.
 Abbracciavan le vampe, mormorando,
 Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
 Scaldavasi l'umor. Poichè nel cavo
 Rame la linfa al suo bollor pervenne, 480
 Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
 Felice oliva, e le ferite empiero
 Di balsamo novennè. Indi al funébre
 Letto renduto, dalla fronte al piede
 In sottil lino avvolserlo, e superno 485
 Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
 Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
 Tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella
 Si volse, e disse: Veneranda Giuno, 490
 Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
 Ecco all'armi tornato il grande Achille.
 Di te nacque, cred'io (cotanto l'ami),
 L'argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
 Tremendo figlio di Saturno? All'uomo 495
 Povero d'alma e di consigli è dato
 Il dannaggio tramâr del suo simile;
 Ed io che incedo degli Dei reina,
 Perchè saturnia prole e perchiè sposa
 Son dell'alto de' numi imperadore, 500
 Contra i Trojani co' Troiani irata
 Macchinar qualche offesa io non dovea?

Mentre seguian tra lor queste contese,
 Teti agli alberghi di Vulcan pervenne,
 Stellati eterni rilucenti alberghi, 505
 Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
 Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
 Tutto in sudor trovollo affaccendato
 De' mantici al lavoro. Avea per mano
 Dieci tripodi e dieci, adornamento 510
 Di palagio regal. Sopposte a tutti

D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
 Da sè ciascuno all'assemblea de' numi,
 E da sè ne tornasse onde si tolse:
 Maraviglia a vederli! Omai compiuto 415
 L'ammirando lavor, solo restava
 Ch'ei v'adattasse le polite orecchie,
 E appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.
 Mentre venia tai cose elaborando
 Con egregio artificio, entro la soglia 420
 L'alma Teti metteva l'argenteo piede.
 La vide, e le si fe Cárìte incontro,
 Ornata il capo d'elegantì bende,
 Dell'incrito Vulcan moglie vezzosa;
 Per man la strinse; e, il roseo labbro aprendo: 425
 Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
 Ti guida inaspettata a queste case?
 Rado suoli onorarle; e nondimeno
 Sempre cara vi giungi e riverita.
 Inoltrati, perch'io pronta t'appresti 430
 Le vivande ospitali. — E, si dicendo,
 La bellissima Dea l'altra introdusse,
 E in un bel seggio collocolla, ornato
 D'argentee borchie a lavorio gentile
 Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne 435
 Corse l'esimio fabbro, e si gli disse:
 Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti. — Ed egli:
 Venerevole Diva e d'onor degna
 Nella casa mi venne. Ella malconcio
 E afflitto mi salvò, quando dal cielo 440
 Mi feo gittar l'invereconda madre,
 Che il distorto mio piè volea celato:
 E mille allor m'avrei doglie sofferto,
 Se mè del mar non raccogliean nel grembo
 Del rifluente Océano la figlia 445
 Eurinome e la dea Teti. Di queste
 Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
 E di molte vi feci opre d'ingegno,
 Fibbie ed armille tortuose e vezzi
 E bei monili, in cavo antro nascoso, 450
 A cui spumante intorno ed infinita
 D'Océan la corrente mormorava:
 Nè verun di mia stanza avea contezza,

Nè mortale nè Dio, tranne le belle
 Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta 555
 Alla nostra magion, piena le voglio
 Render mercè del beneficio antico.

Tu dinanzi sollecita le poni
 Il banchetto ospital, mentr'io veloce
 Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560

Disse; e dal ceppo dell'incude il mostro
 Abbronzato levossi, zoppicando.

Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
 I mantici ventosi; ogni fabbrile 565

Istrumento raccolse, e dentro un'arca
 Li ripose d'argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciosi il volto

Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto. 570

Poi la tunica mise; ed il pesante
 Sceltro impugnato, tentennando uscìo.

Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive 575

Giovinette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro e voce e vita
 E vigor d'intelletto, e delle care

Arti insegnate dai celesti il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snelle
 Camminavano; ed egli a tardo passo 580

Avvicinato a Teti, in un lucente
 Trono s'assise; e, la sua man ponendo
 Nella man della Dea, così le disse:

Qual mia sorte l'adduce a queste soglie, 585
 O sempre cara e veneranda Teti,
 In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?

Troppo rado ne fai di tua presenza
 Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
 Libera esponi. A soddisfarlo il grato 590

Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
 E il farlo m'è s'addica. — E a lui, suffusa
 Di lagrime i bei rai, Teti rispose:

Delle Dive d'Olimpo e qual soffersse
 Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni 595

Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
 Fra le Dive del mar soggetta ei fece
 Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
 Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
 Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
 Nè il tenor qui restò di mie sventure:
 Mi nacque un figlio; io l'educai gelosa,
 E come pianta ei crebbe, e mi divenne
 Il maggior degli eroi. Questo germoglio
 Di fertile terren, questo diletto 605
 Unico figlio su le navi io stessa
 Spedii di Troia alle funeste rive
 A guerreggiar co' Teucri, Avverso fato
 Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
 Nella peléa magion madre infelice 610
 Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
 Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio
 Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
 Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
 Dagli Achivi ottenuta egli s'avea, 615
 Premio di sue fatiche, una fanciulla:
 Agamennón gliela ritolse; ed esso,
 Dell'onta irato e nel dolor sepolto,
 Si ritrasse dall'armi. I Teuceri intanto
 Alle navi rinchiusero gli Achei, 620
 Nè permettean l'uscita. Umili allora
 I duci argivi gli mandâr preghiere
 E d'orrevoli doni ampie profferte.
 Egli fermo negò la chiesta alta;
 Ma cinse di sue stesse armi l'amico 625
 Pátroclo, e al campo l'invìò seguito
 Da molti prodi. Su le porte Scee
 Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
 E il dì stesso Iljón saria caduto,
 S'alta strage menar visto il gagliardo 630
 Di Menézio figliuol, non l'uccidea
 Tra i combattenti della fronte Apollo,
 Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
 Vengo, supplice madre al tuo ginocchio,
 Onde a conforto di sua corta vita 635
 Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
 E di forte lorica e di schinieri

Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
 Ha tutte l'armi dai Troiani ucciso
 Il suo fedel compagno; ed egli or giace 640
 Gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
 Ti riconforta, o Teti, e questa cura
 Non ti gravi il pensier. Così potessi
 Alla morte il celar, quando la Parca 645
 Sul capo gli starà, com' io di belle
 Armi fornito manderollo, e tali,
 Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.

Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
 Ai nantici tornò, li volse al fuoco, 650
 E comandò suo moto a ciascheduno.
 Eran venti che dentro la fornace
 Per venti bocche ne venian soffiando;
 E al fiato che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo, or leggier, come il bisogno 655
 Chiedea dell' opra e di Vulcano il sennò,
 Sibilando, prendeà spirto la fiamma.
 In un coministi allor gittò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito rame. Indi sul toppo 660
 Locò la dura risonante incude;
 Di pesante martello armò la dritta,
 Di tanaglie la manca; e primamente
 Un saldo ei fece smisurato scudo
 Di dédalo rilievo, e d' auro intorno 665
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
 Poi d' argento al di fuor mise la sogà.
 Cinque dell' ampio scudo eran le zone;
 E gl' intervalli, con divin sapere,
 D' ammiranda scultura avea ripieni. 670

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
 E il Sole infaticabile, e la tonda
 Luna, e gli astrî diversi, onde sfavilla
 Incoronata la celeste yôlta,
 E le Pléiadi, e l' Iadi, e la stella 675
 D' Orïon tempestosa, e la grand' Orsa,
 Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
 Ella si gira, ed Orïon riguarda,
 Dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle 680
 Popolose città. Vedi nell' una
 Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
 Per le contrade ne venian condotte
 Dal talamo le spose; e: Imene, Imene
 Con molti s' intonava inni festivi. 685
 Menan carole i giovinetti in giro
 Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.
 D'altra parte nel fóro una gran turba 690
 Convenir si vedea. Quivi contesa
 Era insorta fra due che d' un ucciso
 Piativano la multa: un la mercede
 Già pagata asseria; l' altro negava.
 Finir davanti a un arbitro la lite 695
 Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
 In due parti diviso era il favore
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro cireo
 Sedeansi i padri su polite pietre; 700
 E, dalla mano degli araldi preso
 Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
 Sorgeano, e l' uno dopo l' altro in piedi
 Lor sentenza dicean. Doppio talento
 D' auro è nel mezzo da largirsi a quello 705
 Che più diritta sua ragion dimostri.
 Era l' altra città dalle fulgenti
 Armi ristretta di due campi in due
 Parer divisi, o di spianar del tutto
 L' opulento castello, o che di quante 710
 Son là dentro ricchezze in due partito
 Sia l' ammasso. I rinchiusi alla chiamata
 Non obbedian per anco, e ad un agguato
 Armavansi di cheto. In su le mura
 Le care spose, i fanciulletti e i vegli 715
 Fan custodia e corona; e quelli intanto
 Taciturni s' avanzano. Minerva
 Li precorre e Gradivo entrambi d' oro,
 E la veste han pur d' oro, ed alte e belle
 Le divine stature, e d' ogni parte 720
 Visibili: più bassa iva la torma.

Come in loco all'insidie atto fur giunti
 Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
 Venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
 Chiusi nel ferro, collocati in pria 725
 Due di loro in disparte, che de' buoi
 Spiassero la giunta e delle gregge.
 Ed eccole arrivar con due pastori
 Che, nulla insidia suspicando, al suono
 Delle zampogne si prendean diletto. 730
 L'insidiator drappello alla sprovvista
 Gli assalia, ne predava in un momento
 De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
 Ed uccidea crudele anco i pastori.
 Scossa all'alto rumor l'assediata 735
 Oste a consiglio tuttavia seduta,
 De' veloci corsier subitamente
 Monta le groppe, i predatori insegue,
 E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
 Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe 740
 Si ferian coll'acute aste le schiere.
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
 Era il Tumulto e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra 745
 Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro uccisi
 I cadaveri in salvo alternamente. 750
 Vi sculse poscia un morbido maggese
 Spazioso, ubertoso, e cho tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella 755
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Giungean del solco, un uom, cho giva in volta,
 Lor ponea nelle man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei, tornando
 Ristorati al lavor, l'almo terreno 760
 Fendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava; e nondimeno

Tutta era d'ôr : mirabile fattura!

Altrove un campo effigiato avea 765
 D'alta messe già biondo. Ivi, le destre
 D'acuta falce armati, i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manno
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo 770
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire, 775
 Tacito e lieto della molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un inasolato bue, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine, 780
 Van preparando ai mietitor la cena.

Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
 Sotto il carico dell'uva. Il tralcio è d'oro,
 Nero il racemo, ed un filar prolisso
 D'argentei pali sostenea le viti. 785
 Lo circondava una cerulea fossa
 E di stagno una siepe. Un sentier solo
 Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
 Allegrì giovinetti e verginelle
 Portano ne' canestri il dolce frutto, 790
 E fra loro un garzon tocca la cetra
 Soavemente. La percossa corda
 Con sottil voce rispondeagli; e quelli,
 Con tripudio di piedi sufolando
 E canticchiando, ne seguiano il suono. 795

Di giovenche una mandra anco vi pose
 Con erette cervici. Erano sculte
 In oro e stagno, e dal bovine uscieno
 Mugolando e correndo alla pastura
 Lungo le rive d'un sonante fiume 800
 Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
 Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
 Gian coll'armento, e li seguian fedeli
 Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
 Due tremendi lion, ed avventarsi 805

Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
 Che abbrancato, ferito e strascinato,
 Lamentosi mandava alti muggiti.
 Per riaverlo, i cani ed i pastori
 Pronti accorrean; ma le superbe fiere, §16
 Del tauro avendo già squarciato il fianco,
 Ne mettean dentro alle bramose canne
 Le palpitanti viscere ed il sangue.
 Gl'inseguivano indarno i mandriani,
 Aizzando i mastini. Essi co'morsi §15
 Attaccar non osando i due feroci,
 Latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente
 In amena convalle una pastura
 Tutta di greggi biancheggiante e sparsa §20
 Di capanne, di chiusi e pecorili.
 Poi vi sculse una danza a quella eguale
 Che ad Arianna dalle belle trecce
 Nell'ampia Creta Dédalo compose.
 V'erano garzoncelli e verginette §25
 Di bellissimo corpo, che saltando
 Teneansi al carpo delle palme avvinti.
 Queste un velo sottil, quelli un farsetto
 Ben tessuto vestia, soavemente
 Lusto qual bacca di palladia fronda. §30
 Portano queste al crin belle ghirlande,
 Quelli aurato trafiere al fianco appeso
 Da cintola d'argento. Ed or leggieri
 Danzano in tondo con maestri passi,
 Come rapida ruota che, seduto §35
 Al mobil torno, il vasellier rivolge;
 Or si spiegano in file. Numerosa
 Stava la turba a riguardar le belle
 Carole, e in cor godea. Finian la danza
 Tre saltator che in varj caracoli §40
 Rotavansi, intonando una canzona.

Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea
 Dell'ammirando scudo. A fin condotto
 Questo lavoro, una lorica ei fece
 Che della fiamma lo splendor vincea; §45
 Poi di raro artificio un saldo e vago
 Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra

D' auro tessuta v' innestò la cresta.
 Fur l'ultima fatica i bei schinieri
 Di pieghevole stagno. E terminate
 L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
 E al piè di Teti le depose. Ed ella,
 Co' bei doni del Dio, come sparviero
 Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

550

LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. — Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. — Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone — Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. — Rimostranze d' Ulisse. — L' eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. — Agamennone gli rende Briseide eoll' aggiunta dei doni promessi. — Giuramento del re e solenne sacrificio — Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. — I Greci a' uniscono a banchettare, ma Achille rieuza qualunque alimento. — Giove spediace Minerva che gli-stilli nettare ed ambrosia nel seno. — Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli; risposta di Xanto, uno di questi; e replica dell' eroe.

Uscì del mar l' Aurora in croceo velo,
 Alla terra ed al ciel nunzia di luce;
 E co' doni del Dio Teti giungea.
 Singhiozzante da cauto al morto amico
 Trovò l'amato figlio, a cui dintorno 5
 Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
 L' augusta Diva; e, strettolo per mano:
 Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
 La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
 Che questi qui si giaccia; e tu le belle 10
 Armi ti prendi di Vulcan, che mai
 Mortal non indossò. — Così dicendo,
 Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
 Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
 Non le sostenne, e si fuggì. Ma come 15
 Le vide Achille, maggior surse l' ira,

E sotto le palpébre orrendamente
 Gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
 Trattarle, vagheggiarle, e, dilettrato
 Del mirando lavor, si volse; e disse: 20

Madre, son degne del divino fabbro
 Quest'armi, nè può tanto arte terrena.
 Or le mi vesto; ma timor mi grava
 Che nelle piaghe di Patrôclo intanto
 Vile insetto non entri, che, di vermi 25
 Generator, la salma (ah! senza vita!)
 Ne guasti sì che tutta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
 Gli rispose la Dea: l'infesto sciame,
 Divoratore de' guerrieri uccisi, 30
 Io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
 Intiero un anno, farò sì che il corpo
 Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
 Or tu raccogli in assemblea gli Achivi;
 E, placato all'Atride, armati ratto 35
 Per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse; e spirito audacissimo gli infuse.
 Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
 Nettare, a farlo d'ogni tace illeso,
 Nelle nari stillò. Lunghezzo il lido 40
 L'orrenda voce intanto alza il Pelide;
 Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
 Le sparse schiere per le navi; e quanti
 Di navi han cura, remator, piloti
 E vivandieri e dispensier, van tutti 45
 A parlamento, di veder bramosi
 Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
 Barcollanti v'andaro anco i due prodi
 Diomede ed Ulisse, per le gravi
 Piaghe all'asta appoggiati, e ne'primieri 50
 Seggi adagiarsi. Ultimo giunse il sommo
 Atride, in forte mischia ei pur dal telo
 Di Coon Antenôrïde ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse:
 Atride, a te del par che a me saria 55
 Meglio tornato che tra noi non fusse
 Mai surta la fatal lite che il core
 Si ne rôse a cagion d'una fanciulla.

Dovea Diana saettarla il giorno
 Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci, 60
 Che tanti non avrian trafitti Achivi,
 Mentre l'ira io covai, morso il terreno:
 Ettore e i Teucri ne giolr; ma lunga
 Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
 De' nostri piati la memoria. Or copra 65
 Obblío le andate cose, e il cor nel petto
 Necessità ne domi. Io qui depongo
 L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
 Tu ridesta le schiere alla battaglia.
 Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno 70
 Presso le navi pernottar. Di gambe,
 Spero, fia lesto volentier chiunque
 Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
 Disse; e gli Achivi giubilâr, vedendo 75
 Alfin placato il generoso Achille.
 Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
 Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
 Eroi di Grecia, bellicosì amici,
 Nè turbate il mio dir; chè lo frastuono
 Anche il più sperto dicitor confonde. 80
 E chi far mente, chi parlar potrebbe
 In cotanto tumulto, ove la voce
 La più sonora verria meno? Io volgo
 Le parole ad Achille, e voi porgete
 Attento orecchio. Con rimprocci ed onte 85
 Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo
 Cui Giove e il Fato e la notturna Eriuni
 Commisero, non io. Essi in consiglio
 Quel dì la mente m'offuscâr che il premio
 Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio 90
 Così dispose, la funesta a tutti
 Ate, tremenda del Saturnio figlia.
 Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
 De' mortali cammina, e lo perturba,
 E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso 95
 Degli uomini e de' numi arbitro Giove
 Fu nocente costei, quando ingannollo
 L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
 L'erculea forza partorir dovea.
 Detto ai Celesti avea Giove per vanto: 100

Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
 Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia,
 Curatrice de' parti, in luce un uomo
 Del mio sangue trarrà, che su le tutte
 Vicine genti stenderà lo scettro.

405

Mentirai, nè atterrai la tua parola,
 Giuno riprese, meditando un frodo.
 Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
 Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
 Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
 D'una madre mortal. Giurolo il nume
 Senza sospetto, e ne fu poi pentito;
 Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
 Del Perseide Sténelo all'illustre
 Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno
 D'un caro figlio settimestre. A questo,
 Benchè immaturo, accelerò la luce
 Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
 Ne repressè le doglie. Indi a narrarne
 Corse al Saturnio la novella, e disse:
 Giove, t'annunzio che mo'nacque un prode
 Che in Argo impeterà, lo Stenelide,
 Tua progenie, Euristéo d'Argo re degno.

410

415

420

D'alto dolor ferito infuriossi
 Giove; e, tosto ai capelli Ate afferrando,
 Per lo Stige giurò che questa a tutti
 Furia dannosa non avria più mai
 Riveduto l'Olimpo. E, sì dicendo,
 La rotò colla destra, e fra'mortali
 Dagli astri la scagliò. Per la costei
 Colpa veggendo di travagli oppresso
 Il diletto figliuol sotto Euristéo,
 Adiravasi Giove. E a me pur anco,
 Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
 Lacerava il pensier la rimembranza
 Di questa Diva che mi tolse il senno.
 Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
 Farne l'emenda con immensi doni.
 Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
 Tutto, che ferì nella tenda Ulisse
 Ti promise, io darotti; e se t'aggrada,
 L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona.

425

430

435

440

E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che, visti, placheranti il core.

Duce de' prodi, glorioso Atride, 145
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
Nè più s'indugi; chè il da farsi è assai. 150

Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
Le troiane falangi, e ch'altri il vegga,
E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande 155
Il tuo valor, ma non menar digiuni
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L'aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda, 160

Fonte di forza, si ristaurin tutti;
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostiene la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Dóman anco i più forti, e dispossato 165
Casca il ginocchio. Ma guerrier cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente.

Dunque il campo congeda, e fa che pronte 170
Mense imbandisca. Agamennón frattanto
Qua rechi i doni; onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levò, e giurò
Che mai non giacque colla tua fanciulla; 175
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e t'onori. E tu più giusto
Móstrati, Atride, in avvenir; chè bello 180
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.

A questo il sire Agamennón: M'è grato,
Ulisse il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo

- Cuor , nè dinanzi al Dio sarò spergiuro. 185
Ma tempri Achille del pagnar la foga
 Sino che giunga il donativo; e il sangue
 Della vittima fermi il giuramento,
 Qui presenti voi tutti. Or tu medesimo
 Vanne, Ulisse; e trascelto, io tel comando, 190
 De'primi achivi giovinetti il fiore,
 Reca i doni promessi e le donzelle;
 E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi
 Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
 Inclito Atride , gli rispose Achille, 195
 Serbar si denno queste cose al tempo
 Che dall'armi avrem posa, e che non tanto
 Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
 Nella polve gli eroi che spense Ettorre
 Favorito da Giove, e voi ne fate 200
 Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
 Senza ritardo il campo esorterei;
 E, vendicato l'onor nostro, allegre
 Cene abbondanti appresterei la sera.
 Non verrà cibo al labbro mio nè beva, 205
 S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
 D'acuto acciar trafitto egli mi giace
 Nella tenda co' piè vòlti all'uscita;
 E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
 Non altro è dunque il mio pensier che strage 210
 E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.
 E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
 Tu nell'asta me vinci, io te nel senno ,
 Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
 Di quietarti al mio detto. Umano core 215
 Presto si sazia di conflitti in cui
 Molto miete l'acciar, poco raccoglie
 Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
 Di nostre guerre, le bilance inclina.
 Pianger col ventre non si dee gli estinti. 220
 E qual respiro il pianto avria, se mille
 Fa caderne la Parca ogni momento?
 Intero un sole al lacrimar si doni;
 Poi con coraggio, chi morì s'intombi:
 E noi, che vivi dalla mischia uscimmo, 225
 Confortiamci di cibo, onde più fieri,

D'invitto ferro ricoperti il petto,
 Alla pugna tornar, senza che sia
 Mestier novello incitamento. E guai
 A chi terrassi su le navi inerte, 230
 Mentre gli altri animosi ad acre assalto
 Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
 Disse; e compagni i due figliuoi si prese
 Di Néstore, e Toante e Merione
 E il Filide Megète e Melanippo 235
 E Nicomede di Creonte. Andaro
 D'Atride al padiglion; prestì il comando
 N'adempìro, e arrecâr le già promesse
 Cose: sette treppiè, venti lebeti,
 Dodici corridori; indi prestanti 240
 D'ingegno e di beltà sette captive.
 La figlia di Briséo, guancia rosata,
 Ottava ne venìa. Li precedea
 Con dieci di buon peso aurei talenti
 Ulisse, e lo seguian con gli altri doni 245
 Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
 Nell'assemblea, levossi Agamennône;
 E Taltìbio, di voce a un Dio simile,
 Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
 Il sospeso del brando alla vagina 250
 Trafier l'Atride; e, della belva i primi
 Peli recisi; alzò le palme, e a Giove
 Pregò. Sedeansi tutti in riverente
 Giusto silenzio per udirlo: ed egli,
 Guardando al cielo e supplicando, disse: 255
 Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
 E l'Erinni laggiù gastigatrici
 Degli spergiuri, testimon mi siéno
 Che per desío lascivo unqua io non posi
 Sopra la figlia di Briséo le mani, 260
 E che la tenni nelle tende intatta.
 Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
 Serbato al falso giurator gli Dei.
 Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
 Gorgi marini la scagliò l'araldo, 265
 Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille,
 E selamò: Giove padre, oh di che danni
 Tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride

Mosso all'ira, nè mai per farmi ollraggio
 Rapita a mio mal grado egli la schiava; 270
 Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
 Achei la morte decretavi. Or voi
 Itene al cibo, e all'armi indi si voli.

Disse; e sciolto il consesso, alla sua nave
 Si disperse ciascun. Ma co' presenti 275
 I Mirmidóni s'avviar d'Achille

Verso le tende, e li posâr, schierando
 Su bei seggi le donne; e nell'armento
 Fur dai sergenti i corridor sospinti.

Di beltà simigliante all'aurea Venere 280
 Come vide Briseïde del morto
 Pátroclo le ferite, abbandonossi

Sull'estinto, e ululava, e colle mani
 Laceravasi il petto e il delicato 285
 Collo e il bel viso, e sì dicea piorando:

Oh mio Patrôclo! oh caro e dolce amico
 D'una meschina! lo ti lasciai qui vivo
 Partendo; e ah! quale al mio tornar ti trovo!

Ahi come viemmi un mal su l'altrol Vidi 290
 L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
 Dinanzi alla città; vidi d'acerba

Morte rapiti tre fratei diletti;
 E quando Achille il mio consorte uccise
 E di Minete la città distrusse,

Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille 295
 Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
 Tu stesso, e m'appreslar fra'Mirmidóni

Il nuziâl banchetto. Avrai tu dunque,
 O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Così piange: piangean l'altre donzelle 300
 Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i senjori
 Lo confortano al cibo, ed egli il nega
 Gemebondo: Se restami un amico

Che mi compiaccia, non m'esorti, il prego, 305
 A toccar cibo in tanto duol: vo'starmi
 Fino a sera, e potrollo, in questo stato.

Tutti, ciò detto, accomiatò; ma seco
 Restâr gli Atridi e Nêstore ed Ulisse,
 E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310

A stornarne il dolor; ma il cor sta chiuso

Ad ogni dolce, finchè l'apra il grido

Della battaglia sanguinosa. Or tutto

Col pensier nell' amico alto sospira,

E prorompe così: Caro infelice!

315

Tu pur ne' giorni di feral conflitto

Degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi

Con presta cura nelle tende il cibo.

Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo

Del desio di te sol, nè più cordoglio

320

Mi graveria, se morto il padre udissi

(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,

Per me fatto campione in stranio lido

Dell' abborrita Argiva), o morto il mio

Di divina beltà figlio diletto,

325

Che a me si edùca, se pur vive, in Sciro.

Ahi! mi sperava di morir qui solo;

Sperava che tu, salvo a Ftia tornando

Su presta nave, un dì da Sciro avresti

Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui

330

I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;

Perocchè temo che Peléo pur troppo

O più non viva, o di dolor sol viva,

Aspettando ogni dì, veglio cadente,

L'amaro annunzio della morte mia.

335

Così geme: gemean gli astanti eroi,

Ricordando ciascun gli abbandonati

Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove

Impietosito, a Pallade si volse

Immantinente, e sì le disse: O figlia,

340

Perchè lasci l'uom prode in abbandono?

Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi

Là seduto alle navi e lagrimoso

Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;

Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,

345

E dolce ambrosia e nettare nel petto,

Onde non caggia di languor, gl'istilla.

Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta

Minerva, che d'un salto, con la foga

Delle vaste ali di stridente nibbio,

350

Calò dal cielo, e nettare ed ambrosia

Stillò d'Achille in petto, onde le forze

Il suo fiero digiun non gli togliesse;
 Indi agli eterni del potente padre
 Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto 355
 Tutti in procinto dalle navi a torme
 Versavansi nel campo. E a quella guisa
 Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
 Serenatore d' aquilon, le nevi;
 Così dai legni uscir densi allor vedi 360
 Flucid' elmi, i vasti scudi, e i forti
 Concavi usberghi e le frassinee lance.
 Folgora ai lampi dell' acciario il cielo,
 E ne brilla il terren, che al calpestio
 Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste 365
 Armasi Achille. Gli strideano i denti,
 Gli occhi eran fiamme, di dolore e d' ira
 Rompeasi il petto: e tale egli dell' armi
 Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe
 I bei stinieri con argenteo fibbie; 370
 Pose al petto l' usbergo, e di lucenti
 Chiovi fregiato agli omeri sospese
 Il forte brando; s' imbracciò lo scudo,
 Che immenso e saldo di lontan splendea
 Come luna, o qual foco ai naviganti 375
 Sovr' alta apparso solitaria cima,
 Quando lontani da' lor cari il vento
 Li travaglia nel mar. Tale dal bello
 E vario scudo dell' eroe saliva
 All' etra lo splendor. Stella pareo 380
 Su la fronte il grand' elmo, irto d' equine
 Chiome, e fusa sul cono tremolava
 L' aurea cresta. In quest' armi il divo Achille
 Tenta sé stesso, e vi si vibra, e prova
 Se gli son atte: e gli erano qual piuma 385
 Ch' alto il solleva. Alfin dal suo riserva
 Cavò l' immensa e salda asta paterna
 Cui nullo Achivo palleggiar potea,
 Tranne il Pelide, frassino d' eroi
 Sterminatore, da Chiron reciso 390
 Su le peliache vette, e dato al padre.

Alcimo intanto e Automedonte aggiogano,
 Di belle harde adorni e di bei freni,
 I cavalli; e allungate ai saldi anelli

Le guide, e tolta nella man la sferza, 395
 Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
 Dopo, raggianti come Sole, Achille
 Tutto presto alla pugna, e con tremenda
 Voce ai paterni corridor si grida:
 Xanto e Bálio, a Podarge incliti figli, 400
 Sia vostra cura in salvo ricondurre
 Sazio di stragi il signor vostro; e morto
 Nol lasciate colà come Patròclo.

Chinò la testa l' immortal corsiero
 Xanto: diffusa per lo giogo andava 405
 Fino a terra la chioma; ed ei, da Giuno
 Fatto parlante, udir fe questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora
 Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
 L' ultim' ora, nè fia nostra la colpa, 410
 Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi
 Spogliâr Patròclo i Troi, non accusarne
 Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
 Di Latona figliuolo. Ei nella prima
 Fronte l' uccise, e dienne a Ettór la palma. 415
 Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
 De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
 Che un Dio te domi ed un mortal.... Troncaro
 L' Erinni i detti. E a lui l' irato Achille:

Xanto, a che morte mi predir? Non tocca 420
 Questo a te. Qui cader deggio lontano,
 Lo so, dai cari genitor; ma pria
 Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
 Disse; e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. — Giunone, Pallade, Mercurio, Nettunno, Vulcano, discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte de' Troiani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Seamandro. — Enea, venuto alle prese con Achille, è circondato di nebbia e salvato da Nettunno — Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro, figlio di Priamo. — Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. — Prodezze di Achille, che fa strage de' Troiani.

Così dintorno a te, marzio Pelide,
 Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
 E i Troi del campo sul rialto. A Temi
 Giove allor comandò che dalle molte
 Eminenze d' Olimpo a parlamento 5
 Convocasse gli Dei. Volò la Diva
 D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
 Magion di Giove. Accorser tutti; e, tranne
 Il canuto Ocean, nullor de' Fiumi
 Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi 10
 E de' prati e de' fonti abitatrici.
 Giunti del grande adunator de' nemi
 Alle stanze, si assisero su tersi
 Troni che a Giove con solerte cura
 Vulcano fabbricò. Prese ciascuno 15
 Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
 Obbediente ei pure il re Nettunno,
 Tra i maggiori sedendosi, la mente
 Di Giove interrogò con questi accenti:
 Perchè di nuovo, fulminante Iddio, 20
 Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
 De' Troiani vuoi forse e degli Achei,
 Pronti a zuffa mortal, l'ultima sorte?
 Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
 Giove rispose; del chiamarvi è questa 25
 La cagion: benchè presso al fato estremo
 E gli uni e gli altri, in cor mi stanno. Assiso
 Su le cime d' Olimpo io qui mi resto
 L'ire mortali a contemplar tranquillo.

Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada 31
 De' Teucri e degli Achei recate aita.
 Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
 Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
 Solo al vederlo ne tremano. Ed oggi
 Che d'ira egli arde per l'amico, io temo 35
 Non anzi il dì fatal Troia rovini.

Disse; e di guerra un fier desire acceso
 De' Celesti nel cor, che in due divisi
 Nel campo si calâr: verso le navi
 Giuno e Palla Minerva, e coll' accorto 40
 Util Mercurio s' avvîò Nettunno.
 Li seguia zoppicando, e truci intorno
 Gli occhi volgendo, di sua forza altero,
 Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
 Gli barcollava. Alla troiana parte 45
 N' andâr dell' elmo il crollator Gradivo,
 L' intonso Febo colla madre e l' alma
 Cacciatrice sorella e Xanto e Venere,
 Dea del riso. Finchè dalle mortali
 Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa 50
 Menavano gli Achei, perchè comparso
 Dopo lungo riposo era il Pelide,
 E corse ai Teucri un freddo orror per l' ossa,
 Visto nell' armi lampeggiar, sembante
 Al Dio tremendo delle stragi, Achille. 55
 Ma quando le celesti alle terrene
 Armi fur miste, una ineflabil surse
 Di genti agitatrice aspra contesa.
 Terribile Minerva, or sull' estremo
 Fosso volando, ed or sul rauco lido, 60
 Da questa parte orribilmente grida;
 Grida Marte dall' altra, a tenebroso
 Turbin simile; ed or dall' ardue cime
 Delle dardanie torri, ed or sul poggio
 Di Colonne lunghesso il Simoenta 65
 Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Così l' un campo e l' altro inanimando,
 Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
 In conflitto crudel. Dall' alto allora
 De' mortali e de' numi orrendamente 70
 Il gran padre tuonò: scosse di sotto

L' ampia terra e de' monti le superbe
 Cime Nettunno. Traballâr dell' Ida
 Le falde tutte e i gioghi e le troiane
 Ròcche e le navi degli Achei, Tremonne 75
 Pluto, il re de' sepolti, e spaventato
 Diè un alto grido e si gittò dal trono,
 Temendo non gli squarci la terrena
 Vòlta sul capo il crollator Nettunuo,
 Ed, intromessa colaggiù la luce, 80
 Agli Dei non discopra ed ai mortali
 Le sue squallide bolge, al guardo orrende
 Anco del ciel: cotanto era il fragore
 Che dal conflitto de' Celesti uscia.
 Contra Nettunno il re dell' arco Apollo, 85
 Contra Marte Minerva, e contra Giuno
 Sta delle cacce e degli strali amante
 La sorella di Febo, alma Diana;
 Contra il dator de' lucri e servatore
 Di ricchezze, Mercurio, era Latona; 90
 Contra Vulcano il vorticoso fiume,
 Dai mortali Scamandro, e dagli Dei
 Xanto nomato. E questo era di numi
 Contro numi il certame e l' ordinanza.
 Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca 95
 Del Priàmide Ettorre arde il Pelide;
 Chè innanzi a tutto gli comanda il core
 Di far la rabbia marzial satolla
 Di quel sangue abborrito. Allor, destando
 Le guerriere faville, Apollo spinse 100
 Contro il tessalo eroe d' Anchise il figlio;
 E, presa la favella e la sembianza
 Del Priameio Licaon, gl' infuse
 Ardimento e valor con questi accenti:
 Illustre duce, Enea, dove n' andaro 105
 Le fatte tra le tazze alte promesse
 Al re de' Teucri, che pur solo avresti
 Contro il Pelide Achille combattuto?
 Priàmide, e perchè, contro mia voglia,
 Enea rispose, ad affrontar mi sproni 110
 Quell' invitto guerrier? Gli stetti a fronte
 Pur altra volta, ed altra volta in fuga
 La sua lancia dall' Ida mi sospinse,

Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pédaso
 E Lirnesso atterrò. Giove protesse 115
 Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
 M'avria domo il Pelide, esso e Minerva
 Che, il precorrendo, lo spargea di luce,
 E de' Teuceri e de' Lélegi alla strage
 La sua lancia animava. Alcun non sia 120
 Dunque che pugni col Pelide. Un Dio
 Sempre va seco che il difende, e dritto
 Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
 Finchè non passi del nemico il petto.
 Se della guerra si librasse eguale 125
 Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
 Fosse tutto qual vantasi di ferro,
 Non avria meco agevolmente il meglio.
 E tu pur prega i numi, o valoroso,
 Rispose Apollo: chè tu pure, è fama, 130
 Di Venere nascesti, ed ei di Diva
 Inferior; chè quella a Giove, e questa
 Al marin vecchio è figlia. Orsù; dirizza
 In lui l'invitto acciario, e non lasciarti
 Per minacce fugar dure e superbe. 135
 Fatto animoso a questi detti il duce,
 Processe di lucenti armi vestito
 Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
 Per le file avanzarsi arditamente
 Contro il Pelide, ai collegati numi 140
 Si volse Giuno, e disse: Il cor volgete,
 Tu, Nettunno, e tu, Pallade, al periglio
 Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
 Folgorante s'avvia contro il Pelide,
 E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi 145
 O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
 Vada in aiuto alcun di noi, che forza
 All'uopo gli ministri; onde s'avvegga
 Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
 E che di Troia i difensor fann'opra 150
 Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
 Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
 Perchè nullo da' Teuceri egli riceva
 Questo di nocumento. Abbiassi dopo
 Quella sorte che a lui filò la Parca, 155

Quando la madre il partorio. Se istrutto
 Di ciò nol'renda degli Dei la voce,
 Temerà nel veder venirsi incontro
 Fra l'armi un nume; perocchè tremendi
 Son gli Eterni, veduti alla scoperta. 160
 Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
 Chè ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
 Non sia che primi commettiam la pugna
 Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
 Di qualche poggio dalla via remoto 165
 Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
 Resti la cura del pugnar. Se poscia
 Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
 E, rattenendo Achille, impediranno
 Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto 170
 Susciteremo allor l'aspro conflitto;
 E presto, io spero, dal valor del nostro
 Braccio domati, per le vie d'Olimpo
 Ritornaranno all'immortal consesso.

Li precorse, ciò detto, il nume azzurro 175
 Verso l'alta bastia che pel divino
 Ereole un giorno con Minerva i Teucri
 Innalzâr, perchè a quella egli potesse
 Riparato schivar della vorace
 Orca l'assalto allor che furibonda 180
 L'inseguisse dal lido alla pianura.
 Qui co' numi alleati il Dio s'assise
 D'impenetrabil nube circonfuso.
 Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto
 Callicolon gli opposti numi intorno 185
 A te, divino saettante Apollo,
 E a Marte, di cittadi atterratore.
 Così di qua, di là deliberando
 Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
 Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna. 190

E già tutto d'armati il campo è pieno,
 E di lampi che manda il riorbuto
 Bronzo de'cocchi e de'guerrieri, e suona
 Sotto il fervido piè de'concorrenti
 Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo 195
 Affrontarsi, di pugna destosi,
 Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio,

Ed Achille. Avanzossi Enea primiero,
 Minacciando e crollando il poderoso
 Elmo; e, proteso il forte scudo al petto, 200
 La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
 Mosse il Pelide impetuoso, e parve
 Truculento lion, alla cui vita
 Denso stuol di garzoni, anzi l' intero
 Borgo si scaglia; incede egli da prima 205
 Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
 Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero,
 Spalancando le fauci, si rivolge
 Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
 Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi 210
 Flagella colla coda, e sè medesmo
 Alla battaglia irrita; indi repente
 Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
 Di dar morte già fermo o di morire.
 Tal la forza e il coraggio incontro al franco 215
 Enea sospinser l' orgoglioso Achille;
 E, giunti a fronte, favellò primiero
 Il gran Pelide: Enea, perchè tant' oltre
 Fuor della turba ti spingesti? Forse
 Meco agogni pugar, perchè su i Teucri 220
 Di Priamo spero un di stender lo scettro?
 Ma s' egli avvegna ancor che tu m' uccida,
 Ei non porrà alle tue mani, ei padre
 Di più figli, e d' età sano e di mente.
 O forse, i Teucri, se mi metti a morte, 225
 Un eletto poder bello di viti
 Ti statuirò e di fecondi solchi?
 Ma dura impresa t' assumesti, io spero;
 Ch' altra volta, mi par, ti pose in fuga
 Questa mia lancia. Non rammenti il giorno 230
 Che soletto ti colsi, e con veloce
 Corso dall' Ida ti cacciai lontano
 Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
 Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
 Ti riparasti. Col favore io poi 235
 Di Giove e Palla la città distrussi,
 E ne predai le donne, e, tolta loro
 La cara libertà, meco le trassi.
 Gli Dei quel giorno ti scampar; non oggi

Lo faranno, cred' io, come t' avvisi.	240
Va, ritirati adunque, io te n' assenno;	
Rientra in turba, nè mi star di fronte,	
Se il tuo peggio non vuoi; chè dopo il fatto	
Anche lo stolto dell' error si pente.	
Me co' detti atterrir come fanciullo	245
Indarno tenti, Enea rispose; anch' io	
So dir minacce ed onte, e l' un dell' altro	
I natali sappiamo, e per udita	
I genitori; chè nè tu conosci	
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole	250
Dell' egregio Peléo dice la fama,	
E della bella equórea Teti. Io nato	
Di Venere mi vanto, e generommi	
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo	
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio;	255
Chè veruno di noi di puerili	
Ciance contento non vorrò, cred' io,	
Separarsi ed uscir di questo arringo.	
Ma se più brami di mia stirpe udire	
Al mondo chiara, primamente Giove	260
Dárdano generò, che fondamento	
Pose qui poscia alle dardanie mura;	
Perocchè non ancora allor nel piano	
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto	
Suo popolo le idée falde copriva.	265
Di Dárdano fu nato il re, d' ogni altro	
Più opulente, Erittónio. A lui tre mila	
Di teneri puledri allegre madri	
Le convalli pascean. Innamorossi	
Borea di loro; e, di destrier morello	270
Presa la forma, alquante ne compresse,	
Che sei puledre e sei gli partoriro.	
Queste, talor ruzzando alla campagna,	
Correan sul capo delle bionde ariste	
Senza pur sgretolarle; e se co' salti	275
Prendeau sul dorso a lascivir del mare,	
Su le spume volavano de' flutti	
Senza toccarli. D' Erittónio nacque	
Trœ, re de' Troiani, e poi di Troe	
Generosi tre figli, Ilo ed Assaraco,	280
E il dēiforme Ganimede, al tutto	

De' mortali il più bello, e dagli Dei
 Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
 Di coppa mescitor per sua beltade,
 Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo 235
 Nacque l' alto figliuol Laomedonte;
 Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
 E l' alunno di Marte, Icetaone:
 Assáraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
 Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre. 290
 Ecco il sangue ch' io vanto. Il resto scende
 Tutto da Giove, che ne' petti umani
 Il valor cresce o scema a suo talento,
 Potentissimo iddio. Ma tregua omai
 Fra l' armi a borie fanciullesche. Entrambi 295
 Possiam d' ingiurie aver dovizia e tanta,
 Che nave non potrà di cento remi
 Levarne il pondo. De' mortai volubile
 È la lingua, e ne piovono parole
 D' ogni maniera in largo campo, e quale 300
 Dirai motto, cotai ti sia rimesso.
 Ma perchè d' onte tenzonar, siccome
 Stizzose femminette che nel mezzo
 Della via si rabbuffano, col vero,
 Spinte dall' ira, affastellando il falso? 305
 Me qui pronto a pugar non distorrai
 Colle minacce dal cimento. Or via;
 Alle prove dell' asta. — E, così detto,
 La ferrea lancia fulminò nel vasto
 Terribile brocchier, che dell' acuta 310
 Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
 Il Pelide, e dal petto colla forte
 Mano lo scudo allontanò, temendo
 Nol trafori la lunga ombrosa lancia
 Del magnanimo Enea. Di mente uscito 315
 Eragli, stolto! che mortal possanza
 Difficilmente doma armi divine.
 Non ruppe la gagliarda asta troiana
 Il pavese achilteo; chè la rattenne
 Dell' aurea piastra l' immortal fattura, 320
 E sol due falde ne forò di cinque
 Che Vulcano v' avea l' una sull' altra
 Ribattute; di bronzo le due prime;

Le due dentro di stagno ; e tutta d'oro
 La media che il crudel tronco repressè. 325
 Vibrò secondo la sua lunga trave
 Il Pelide e colpi dell' inimico
 L' orbicular rotella all' orlo estremo,
 Ove sottil di rame era condotta
 Una falda, e sottile il sovrapposto 330
 Cuoio taurino. La peliaca antenna
 Da parte a parte lo passò. La targa
 Rimbombò sotto il colpo : esterrefatto
 Rannicchiossi e scostò dalla persona
 Enea lo scudo sollevato ; e l' asta, 335
 Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
 Trasvolò furiosa, e al suol si fisse.
 Scansato il colpo, si ristette, e immenso
 Duol di paura gli abbuiò le luci,
 Sentita la vicina asta confitta. 340
 Pronto il Pelide allor, tratta la spada,
 Con terribile grido si disserra
 Contro il nemico. Era nel campo un sasso
 D' enorme pondo che soverchio fòra
 Alle forze di due quai la presente 345
 Età produce. Diè di piglio Enea
 A questo sasso, e, agevolmente solo
 L' agitando, si volse all' aggressore ;
 E nel vulcanio scudo o nell' elmetto
 Avventato l' avria, ma senza offesa ; 350
 E a lui per certo del Pelide il brando
 Togliea la vita, se di ciò per tempo
 Avvistosi Nettunno, ai circostanti
 Celesti non facea queste parole :
 Duolmi, o numi, d' assai del generoso 355
 Enea che domo dal Pelide all' Orco
 Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
 Mal consigliato dell' arciero Apollo.
 Insensato ! chè nulla incontro a morte
 Gli varrà questo Dio. Ma della colpa 360
 Altrui la pena perchè dee patirla
 Quest' innocente, liberal di grati
 Doni mai sempre agl' Immortali ? Or via ;
 Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
 Che il Pelide l' uccida, e che di Giove 365

L' ire risvegli la sua morte. I fati

Decretâr ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non pèra interamente,
Di lui che Giove, innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorisce, dilesse; 370
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Troiani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.

Pensa tu teco stesso, o re Nettunno, 375
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento 380
Di non mai da' Troiani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti 385
Aste Nettunno; e, giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato 390
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varcò d' un salto
Molte file d' eroi, molte di cocchi, 395
E all' estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cáuconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettunno, e così disse:

Sconsigliatol qual Dio contra il Pelide 400
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero,
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S' altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente; 405
Chè nullo Acheo t' ucciderà. — Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille

Del Pelide sgombrò la portentosa
 Caligine: tornâr tutto ad un tempo
 Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo 410
 Nel magnanimo cor: Numi, diss' egli,
 Quale strano prodigio? Al suol giacente
 Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo,
 In cui bramoso di ferir lo spinsi.
 Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero 415
 Questo figlio d' Anchise! ed io stimava
 Falso il suo vanto. E ben, si salvi. Andata
 Gli sarà, spero, di provarsi meco
 In avvenir la voglia, assai felice
 D' aver posta in sicuro oggi la vita. 420
 Orsù; l' acheo valor riconfortato,
 Facciam degli altri Teuceri esperimento.
 Si dicendo, saltò dentro alle file,
 E tutti rincorò: Prestanti Achei,
 Non vogliate discosto or più tenervi 425
 Da' nemici: guerrier contra guerriero
 Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
 Per forte ch' io mi sia, m' è dura impresa
 Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
 Nè Marte pure, immortal Dio, nè Palla 430
 A tanti armati reggerian. Ma quanto
 Queste man, questi piedi e questo petto
 Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
 Di non posarmi un sol momento. Io vado
 A sfondar quelle file; e non fia lieto 435
 Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
 Così gli sprona; e minaccioso anche esso
 Ettore i suoi conforta, e contro Achille
 Ir si promette: Del Pelide, o prodi,
 Non temete le borie; anch' io saprei 440
 Pur co' numi combattere a parole,
 Coll' asta, no; ch' ei son più forti assai.
 Nè tutti avran d' Achille i vanti effetto:
 Se l' un pieno gli andrà, l' altro gli fia
 Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado, 445
 S' anco la man di fuoco egli s' avesse;
 Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
 Da questo dire accesi, alto levaro
 L' aste avverse i Troiani, e con immenso

Rumor le forze s'accozzâr. Si strinse
Allora Apollo al teucro duce, e disse: 450

Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila; ma tienli entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga. 455

Udi del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de'suoi l'eroe s'immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille,
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De'Troiani, e protese a prima giunta
Di numerose genti un condottiero, 460

Il prode Ifizyon che ad Otrintéo,
Guastator di città, nell'opulento
Popolo d'Ide sul nevoso Timolo
Nàide Ninfa partorì. Venia 465

Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fèsse. Rimbombando ei cadde;
Ed orgoglioso il vincitor sovr'esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintide, 470

Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigéa palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto. 475

Così l'oltraggia; della morte il buio
Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L'ugna e li chiovi delle rote achee
Il lasciâr nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demoleonte, 480
D'Anténore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.

L'impetuosa punta spezzò l'osso, 485
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzârsi: e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggia. L'asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice 490
Esalava lo spirto, e mugolava

Come tauro che a forza innanzi all'are
D' Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettunno. A questa guisa
Muggia quell'alma feroce, e spirava.

495

S'avventò dopo questi a Polidoro.

Era costui di Priamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa
Sua virtude di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso, egli tra primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille, ove la cinta
Dall' auree fibbie s'annodava, e doppio
Scontravasi l'usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all'ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò; curvato colla man compresse
Le intestina, e mortal' nube lo cinse.

500

505

610

Come in quell'atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
Dentro la turba; ma, crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelide,
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioia Achille; e baldanzoso:
Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse
Si gran piaga, colui che il mio m'uccise
Caro compagno; or più non fuggiremo
L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse; e al divino Ettór bieco guatando,
Gridò: T'accosta: chè al tuo fin se' giunto.

615

620

625

Non pensar, gli rispose imperturbato
L'eroe troiano, non pensar di darmi
Per minacce terror, come a fanciullo;
Che oprar so l'armi della lingua io pure,
E conosco tue forze, e mi confesso
Men valente di te; ma in grembo ai numi
Sta la vittoria: ed avvenir può forse
Ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga:

630

Affilata ha la punta anche il mio telo.
 Disse; e l'asta scagliò; ma dal divino. 535
 Petto d'Achille la svìò Minerva
 Con levissimo soffio. Risospinta
 Dall'alito immortal, l'asta ritorno
 Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
 Con orribile grido disserrossi 540
 Furibondo il Pelide, impaziente
 Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
 Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
 Di folta nebbia Ettòr. Tre volte Achille
 Coll'asta l' assall, tre volte un vano 545
 Fumo trafisse; e con furor venendo
 Il divino guerriero al quarto assalto,
 Minaccioso tuonò queste parole:
 Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
 L'estremo fato che t'avea raggiunto; 550
 E Febo ti scampò, quel Febo, a cui
 Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
 Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
 E se a me pure assiste un qualche Iddio,
 Ti finirò. Di quanti in man frattanto 555
 Mi verranno de'tuoi, farò macello.
 Così dicendo, a Drìope sospinse
 Sotto il mento la picca, e questi al piede
 Gli traboccò. Così lasciollo; e, ratto
 Scagliandosi a Demúco, un grande e prode 560
 Di Filétore figlio, alle ginocchia
 Lo ferì, l'arrestò; poscia col brando
 L'alma gli tolse. Dopo questi Dárdano
 E Laógono assalse, illustri figli
 Di Biantè; e, travolti ambo dal cocchio, 565
 L'un di lancia atterrò, l'altro di spada.
 Poi distese il troiano Alastoride,
 Che, a'suoi ginocchi supplice cadendo,
 Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
 Suoi verd'anni pietà. Stolto! che vano 570
 Il pregar non sapea, nè quanto egli era
 Mite no, ma feroce. In umil atto
 Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
 Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
 Nell'épate gl'immerse, che di fuori 575

Riversossi, e di sangue un nero fiume
 Gli fe lago nel seno. Venne manco
 L'alma, e gli occhi copri di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un' orecchia
 Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece. 580

Ad Echeclo d' Agénore un fendente
 Calò di spada al mezzo della testa,
 E la spaccò; sì tepefece il grande
 Acciar nel sangue, e la purpurea morte
 E la Parca possente i rai gli chiuse. 585

Colse dopo di punta nella destra
 Deucalion là dove i nervi vanno
 Del cubito ad unirsi. Intormentito

Nella mano, il guerrier vedeasi innanzi
 La morte, e passo non movea. Gli mena 590

Un mandritto il Pelide alla cervice;
 Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo
 Lungi il butta. Schizzàr dalle vertèbre
 Le midolle, e disteso il tronco giacque.

Rigmo poscia aggredi, Rigmo, dai pingui 595
 Tracj campi venuto, e di Piréo

Generoso figliuol. Lo colse al ventre
 Il tessalico telo, e giù dal cocchio

Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
 L' auriga Arëitoo; ma del Pelide 600

L' asta il giunge alle spalle, e capovolto
 Tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde
 Valli d' arido monte un vasto fuoco
 Che divora le selve, e in ogni lato 605

L' agita e spande di Garbino il soffio;
 Tale in sembianza d' un irato iddio

D' ogni parte si volge furibondo
 Il Pelide, ed insegue e uccide e rossa

Fa di sangue la terra. E come quando 610
 Nella tonda e polita aia il villano

Due tauri accoppia di ben larga fronte
 Di Cerere a trebbiar le bionde ariste;

Fior del guscio in un subito saltella
 Di sotto al piede de' muggianti il grano, 615

Del magnanimo Achille in questa forma
 Gl' immortali cornipedi sospinti

I cadaveri calcano e gli scudi.
 L' orbe tutto del cocchio e tutto l' asse
 Gronda di sangue dalle zampe sparso
 De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
 Desio di gloria il cuor d' Achille infiamma,
 E l' invitte sue mani tutte sozze
 Son di polve, di tafe e di sudore.

620

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Achille incalzando i Troiani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. — Fa prigionieri dodici giovani per sacrificarli all' ombra di Patroclo. — Morte di Licaone e di Asteropeo. — Lotta dell' eroe collo Scamandro. — Nel punto di essere sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell' acqua. — Pugna degli Dei fra loro. — Agenore assale Achille, ed è salvato da Apollo — Il Nume, presa la figura di Agenore, delude l' eroe, che, tenendngli dietro, si disvia dal combattimento. — Frattanto i Troiani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell' onde
 Del vorticoso Xanto, ameno fiume
 Generato da Giove, ivi il Pelide
 Intercise i fuggenti; e parte al muro
 Per lo piano ne incalza, ove testeso 5
 Davan le spalle al furibondo Ettorre
 Scompigliati gli Achei (per l' orme istesse
 Or dispersi si versano i Troiani,
 E a tardarne il fuggir densa una nebbia
 Giuno intorno spandea), parte negli alti 10
 Gorgbi si getta dell' argenteo fiume
 Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
 Ne gemono le ripe; e quei mettendo
 Cupi ululati, nuotano dispersi
 Come il rapido vortice li gira. 15

Qual cacciate dall' impeto del fuoco
 Alzan repente le locuste il volo
 Sul margo del ruscello; arde veloce
 L' inopinata fiamma, e quelle in fretta
 Spaventate si gettano nel rio: 20
 Tal dinanzi al Pelide la sonante
 Corsia del Xanto riempiasi tutta
 Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
 Su la sponda del fiume allor poggiata
 Alle mirici la peliaca antenna, 25
 Strinse l' eroe la spada, e dentro il flutto,
 Come demón lanciossi, rivolgendo
 Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
 Il terribile acciar; s' udia lugubre
 Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso 30
 L' onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
 Delfin la forma del minuto pesce,
 Che di tranquillo porto si ripara
 Nei recessi atterrito, ed ei n' ingoia
 Quanti ne giunge; paurosi i Teucri 35
 Così ne' greti s' ascondean del fiume.
 Poichè stanca d' ucciderli il Pelide
 Senti la destra, dodici ne prese
 Vivi e di scelta gioventù, che il fio
 Dovean pagargli dell' estinto amico. 40
 Stupidi per terror come cervetti
 Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
 Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
 Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni,
 Onde trarli alle navi, li commette. 45
 Vago ei poscia di stragi in mezzo all' acque
 Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
 Del dardánide Priamo, Licaone,
 Gli occorre in quella che fuggia dal fiume.
 Ne' paterni poderi un' altra volta, 50
 Venutovi notturno, egli l' avea
 Sorpreso e seco a viva forza addotto,
 Mentre inaccorto con tagliente accetta
 I nuovi rami recidendo stava
 Di selvatico fico, onde foggiarne 55
 Di bel carro il contorno: all' improvvisa
 Gli fu sopra in quell' opra il divo Achille,

Che, trattolo alle navi, in Lenno il cesse
 Per prezzo al figlio di Giasone, Eunéo.
 Ospite poi d' Eunéo con molti doni 60
 Ne fe riscatto l'imbrio Eezione,
 Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
 Nascostamente, alle paterne case
 Avea fatto ritorno: e già la luce
 Undecima splendea che con gli amici 65
 Si ricreava di servaggio uscito;
 Quando di nuovo il dodicesmo giorno
 Un Dio nemico tra le mani il pose
 Del terribile Achille, onde inviarlo,
 Suo malgrado, alle porte atre di Pluto. 70
 Riguardollo il Pelide; e siccom' era
 Nudo la fronte (chè celata e scudo
 E lancia e tutto avea gittato oppresso
 Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
 E vacillava di stanchezza il piede), 75
 Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
 Quale agli occhi mi vien strano portento?
 Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
 Tornan dall' ombre di Cocito al giorno!
 Come vivo costui? come, venduto 80
 Già tempo in Lenno, del frapposto mare
 Potè l' onda passar che a tutti è freno?
 Or ben, dell' asta mia gusti la punta.
 Vedrem s' ei torna di là pure, ovvero
 Se l' alma terra, che ritien costretti 85
 Anche i più forti, riterrà costui.
 Queste cose ei discorre in suo segreto
 Senza far passo. Sbigottito intanto
 Licaon s' avvicina, desioso
 D' abbracciarli i ginocchi, e al nero artiglio 90
 Della Parca involarsi. Alza il Pelide
 La lunga lancia per ferir; ma quello
 Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
 Atterrasì al suo piè. Divincolando
 L' asta sul capo gli trapassa, e in terra 95
 Sitibonda di sangue si conficca.
 Supplichevole allor coll' una mano
 Le ginocchia gli stringe il meschinello,
 Coll' altra gli rattien l' asta confitta,

Nè l'abbandona; e tuttavia pregando: 100
 Deh ferma! ei grida: umilmente io tocco
 Le tue ginocchia, Achille; ah! mi rispetta;
 Miserere di me! pensa che sacro
 Tuo supplice son io; pensa, o divino
 Germe di Giove, che nudrito fui 105
 Del tuo pane quel dì che nel paterno
 Poder tua preda mi facesti, e tratto
 Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
 Di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora
 Tre volte tanti io ti varrò redento. 110
 È questa a me la dodicesma aurora
 Che dopo molti affanni in Ilio giunsi;
 Ed ecco che crudel fato mi mette
 In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
 Che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben corta 115
 Vita la madre a partorir mi venne,
 La madre Laotée, d'Alte figliuola,
 Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
 Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
 Satnioente nell'eccelsa Pédaso. 120
 Di questo ebbe la figlia il re troiano
 Fra le molte sue spose, e due nascemmo
 Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
 E l'un tra i fanti della prima fronte.
 Già domasti coll'asta, il generoso 125
 Mio fratel Polidoro, ed or me pure
 Ria sorte attende; chè non io già spero,
 Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
 Le tue mani sfuggir. E nondimeno
 Nuovo un prego ti porgo, e tu del core 130
 La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
 Trucidar: d'uno stesso alyo io non nacqui
 Con Ettor che t'ha morto il caro amico.
 Così pregava umil di Priamo il figlio;
 Ma dispietata la risposta intese: 135
 Non parlar, stolto, di riscatto, e tacì.
 Pria che Patròclo il dì fatal compiesse,
 Erami dolce il perdonar de' Teucri
 Alla vita, e di vivi assai ne presi,
 Ed assai ne vendetti: ora di quanti 140
 Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,

Nessun da morte scamperà; nessuno
 De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
 Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
 Morì Patròclo che miglior ben era. 145
 E me, bello qual vedi e valoroso,
 E di gran padre nato e di una Diva,
 Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
 E di lancia o di strale un qualcheduno
 Anche ad Achille rapirà la vita. 150
 Sentì mancarsi le ginocchia e il core
 A quel dir l'infelice; e, abbandonata
 L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
 Strinse Achille la spada, e alla giuntura
 Lo percosse del collo. Addentro tutto 155
 Gli si nascose l'affilato acciaio,
 E boccon egli cadde in sul terreno,
 Steso in lago di sangue. Allor, d'un piede
 Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
 E con acerbo insulto: Or qui ti giaci, 160
 Disse, tra' pesci che di tua ferita
 Il negro sangue lambiran securi.
 Nè te la madre sul funereo letto
 Piangerà, ma del mar nell' ampio seno
 Ti trarrà lo Scamandro impetuoso; 165
 E là qualcuno del guizzante armento
 Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
 Crespe dell'onda l'adipose polpe
 Di Licaon si roderà. Possiate
 Così tutti perir, finchè del sacro 170
 Ilio sia nostra la città, voi sempre
 Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo;
 Nè gioveranvi i vortici di questo
 Argenteo fiume, a cui di molti tori
 Fate sovente sacrificio, e vivi 175
 Gettar solete i corridor nell'onda.
 Nè per questo sarà che non vi tocchi
 Di rio fato perir, finchè la morte
 Di Patròclo sia sconta e in un la strage
 Che, me lontano, degli Achei faceste. 180
 Dagl'imi gorgi udì Xanto d'Achille
 Le superbe parole, e, d'alto sdegno
 Fremendo, divisava in suo pensiero

Come alla furia dell'eroe por modo,
E de' Teuceri impedir l'ultimo danno. 135

In tanto il figlio di Peléo, brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropéo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
Generò Dio commisto a Peribéa, 190
D'Acessaméno la maggior fanciulla.

A costui si fe sopra il grande Achille;
E quei, del fiume uscendo, ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto, irato 195
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
Giovani prodi dal Pelide uccisi

Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente? 200
Chi m'attenta, è figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'inclita prole:
Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
Del mío lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia qua ne venni (è questo 205
Già l'undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonj dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo 210
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altre minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropéo. 215
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma nol giunge a forar, chè l'aurea squama
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
Il destro braccio dell'eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge, 220
Di maggior piaga desioso, in terra.
Fe secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella 225

Il gran fusto restò. Dal fianco allora
 Trasse Achille la spada, e furibondo
 Assalse Asteropéo, che invan dall'alta
 Sponda si studia di sferrar d'Achille
 Il frassino: tre volte egli lo scosse 230
 Colla robusta mano, e lui tre volte
 La forza abbandonò. Mentre s'accinge
 Ad incurvarlo colla quarta prova
 E spezzarlo, d'Achille il folgorante
 Brando il prevenne, arrecator di morte. 235
 Lo percosse nell'epa all'ombelico;
 N'andò per terra gl'intestini; in negra
 Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
 E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
 Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta: 240
 Statti così, meschino; e, benchè nato
 D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
 Del saturnio signor t'è dura impresa.
 Tu dell'Assio, che larghe ha le correnti,
 Ti lodavi rampollo, ed io di Giove 245
 Sangue mi vanto, e generommi il prode
 Eácide Peléo che i numerosi
 Mirmidóni corregge, e discendea
 Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
 Maggior de' fiumi che nel vasto grembo 250
 Devolvonsi dal mar, tanto sua stirpe
 La stirpe avanza che da lor procede.
 Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto:
 Di' che ti porga, se lo puote, alta.
 Ma che puot'egli contra Giove, a cui 255
 Nè il regale Achelóo, nè la gran possa
 Del profondo Oceáno si pareggia?
 E l'Oceán, che a tutti e fiumi e mari
 E fonti e laghi è genitor, pur egli
 Della folgore trema, e dell'orrendo 260
 Fragor che mette del gran Giove il tuono.
 Sì dicendo, divelse dalla ripa
 La ferrea lancia, e su la sabbia steso
 L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
 La corrente, e famelici dintorno 265
 Affollavansi i pesci a divorarlo.
 Visto il forte lor duce Asteropéo

Cader domato dal Pelide, in fuga
 Spaventati si volsero i Peonj
 Lungo il rapido fiume, flagellando 270
 Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
 E Tersiloco uccide e Trasio e Mneso,
 Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste;
 E più n'avria trafitti il valoroso,
 Se irato il fiume dai profondi gorgi 275
 Non levava in mortal forma la fronte
 Con questo grido: Achille, tu di forza
 Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
 Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
 Del favor degli Dei che sempre hai teco. 280
 Se ti concesse di Saturno il figlio
 Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
 Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
 Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
 La mia bella corrente, ed impedita 285
 Da tante salme aprirsi al mar la via
 Più non puote; e tu segui a farle intoppo
 Di nuova strage. Orsù; desisti, o fiero
 Prence, e ti basti il mio stupor. — Scamandro,
 Figlio di Giove, gli rispose Achille, 290
 Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
 Teuceri l'eccidio cesserò, se pria
 Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
 Non mi cimento con Ettór. Qui deve
 Restar privo di vita od esso od io. 295

Si dicendo, coll'impeto d'un nume
 Avventossi ai Troiani. Allor si volse
 Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
 Giove fatto t'avea l'alto comando
 Di dar soccorso ai Teuceri insin che giunga 300
 La sera, e il volto della terra adombri.
 E tu del padre non adempi il cenno?

Mentr'egli si dicea, l'audace Achille
 Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
 Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi, 305
 Intorbidossi, e furioso sciolse
 A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
 De' cadaveri opposti, e li respinse,
 Mugghiando come tauro, alla pianura,

Servati i vivi ed occultati in seno 310
 A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
 Al Pelide ruggia la torbid' onda,
 E gli urtava lo scudo impetuosa
 Sì ch' ei fermarsi non potea su i piedi.
 A un eccelso e grand' olmo alfin s' appreso 315
 Colle robuste mani; ma, divelta
 Dalle radici, ruinò la pianta,
 Seco trasse la ripa, e coi prostrati
 Folti rami la fiera onda rattenne,
 E le sponde congiunse come ponte. 320
 Fuor balza allor l' eroe dalla vorago,
 E, messe l' ali al piè, nel campo vola
 Shigottito. Nè il Dio perciò si resta,
 Ma, colmo e negro rinforzando il flutto,
 Vie più gonfia l' insegue, onde di Marte 325
 Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
 L' eccidio allontanar. Diè un salto Achille
 Quanto è il tratto d' un' asta, ed il suo corso
 Somigliava il volar di cacciatrice
 Aquila fosca che i volanti tutti 330
 Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
 Dell' usbergo gli squilla orribilmente
 Sul vasto petto; con obliqua fuga
 Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
 Con più spesse e sonanti onde l' incalza. 335
 Come quando per l' orto e pe' filari
 Di liete piante il fontanier deduce
 Da limpida sorgente un ruscelletto,
 E, la marra alla man, sgombra gl' intoppi
 Alla rapida linfa che, correndo, 340
 I lapilli rimescola, e si volge
 Giù per la china gorgogliando, e avanza
 Pur chi la guida; così sempre insegue
 L' alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
 Benchè presto di piè: chè non resiste 345
 Mortal virtude all' immortal. Quantunque
 Volte la fronte gli converse il forte,
 Mirando se giurati a porlo in fuga
 Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
 Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle. 350
 Conturbato nell' alma, egli non cessa

D'espeditirsi e saltar verso la riva ,
 Ma con rapide ruote il fiero fiume
 Sottentrato gli snerva le ginocchia,
 E di costa aggirandolo, gli ruba 535
 Di sotto i piedi la fuggente arena.

Levò lo sguardo al cielo il generoso,
 Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
 De' numi aita l'infelice Achille
 Contro quest'onda? Ah! ch'io la fugga, e poi 360
 Contento patirò qualsia sventura.
 Ma nullo ha colpa de' Celesti meco,
 Quanto la madre mia che di menzogne
 Mi lattò, profetando che di Troia
 Sotto le mura perirei trafitto. 365

Dagli strali d'Apollo. Oh foss'io morto
 Sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo
 Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
 D'un altro forte almen l'armi e la vita.
 Or vuole il Fato che sommerso io pèra 370
 D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
 Di mandre guardian cui ne' piovosi
 Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,
 E appressarsi all'eroe Palla e Nettunno 375
 In sembianza mortal: lo confortaro,
 Il presero per mano; e della terra
 Si disse il grande scotitor: Pelide,
 Non trepidar: qui siamo in tua difesa
 Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno, 380
 Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
 Che ti conquida un fiume; e tu di questo
 Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
 Un saggio avviso porgeremti intanto,
 Se obbedirne vorrai: dalla battaglia 385
 Non ti ristar, se pria dentro le mura
 Dell'alta Troia non rinserri i Teucri
 Quanti potranno dalla man fuggirti,
 Nè alle navi tornar che spento Ettore:
 Noi ti daremo di sua morte il vanto. 390

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
 Numi tornâr. Riconfortato Achille
 Dal celeste comando, in mezzo al campo

Precipitosi. Il campo era già tutto
 Una vasta palude, in cui disperse 595
 De' trafitti nuotavano le belle
 Armature e le salme. Alto al Pelide
 Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
 La fiumana rompea, che a rattenerlo
 Più non bastava; perocchè Minerva 400
 Gli avea nel petto una gran forza infuso.
 Nè rallentò per questo lo Scamandro
 Gl' impeti suoi; ma, più che pria sdegnoso,
 Contro il Pelide sollevossi in alto,
 Arricciando le spume, e al Simoenta, 405
 Destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco
 La costui furia, o le dardanie torri
 Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
 Di resistere la speme. Or tu deh! corri 410
 Veloce in mio soccorso: apri le fonti;
 Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
 Onde t'innalza, e tronchi aduna e sassi,
 E con fracasso ruotali nel petto
 Di questo immane guastator che tenta 415
 Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'afferma
 Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
 Nè quel divin suo scudo che di limo
 Giacerà ricoperto in qualche gorgo
 Voraginoso. Ed io di negra sabbia 420
 Involverò lui stesso; e tale un monte
 Di ghiaia immenso e di pattume intorno
 Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
 Gli Achei raccorne non potran; cotanta
 La belletta sarà che lo nasconda. 425
 Fia questo il suo sepolcro; onde non v'abbia
 Mestier di fossa nell' esequie sue.

Disse; ed alto insorgendo e d'atre spume
 Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
 Con tempesta piombò sopra il Pelide. 430
 E già la sollevata onda vermiglia
 Occupava l'eroe; quando, temendo
 Che vorticoso nol rapisca il fiume,
 Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano:
 Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta 435

Pugnar col Xanto: non tardar; risveglia
 Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
 E di Noto a destar dalla marina
 Vo le gravi procelle; onde l'incendio
 Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme 440
 De' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
 Lungo il margo le piante incenerisci,
 Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
 Nè per minacce nè per dolci preghi
 Svolger dall'opra, nè allentar la forza, 445
 S'io non ten porga con un grido il segno.
 Frena allora gl'incendj, e ti ritira.

Ciò detto appena, un vasto foco acceso
 Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
 Prima pel campo, e i tanti, di che pieno 450
 Il Pelide l'avea, morti combusse.
 Si dileguar le limpid'acque, e tutto
 Seccossi il pian, qual suole in un istante
 D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
 L'orto irrigato di recente, e in core 455
 Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
 E combusti i cadaveri, si volse
 Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
 I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
 Il loto e l'alga ed il cipéro in molta 460
 Copia cresciuti su la verde ripa.
 Dal caldo spirito di Vulcano afflitti,
 E qua e là per le belle onde dispersi
 Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
 S'infoca, e in voce dolorosa esclama: 465
 Vulcano, al tuo poter nullo resiste
 De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah! cessa
 Dalla contesa: immantinente Achille
 Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
 Di soccorsi e di risse a me che cale? 470
 Così rïarsò dalle fiamme ei parla.

Come ferve a gran fuoco ampio lebéto
 In cui di verro saginato il pingue
 Lombo si frolla; alla sonora vampa
 Crescon forza di sotto i crepitanti 475
 Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta;
 Si la bella del Xanto acqua infuocata

Bolle, nè puote più fluir consunta
 Ed impedita dalla forza infesta
 Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone 480
 Quell'offeso pregò con questi accenti:

Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
 Su l'altre a tormentar la mia corrente?
 Reo ti son forse più che gli altri tutti
 Protettori de' Troi? Pur se il comandi, 485
 Mi rimarrò; ma si rimanga anch'esso
 Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
 Mai de' Teuceri per me conteso il fato,
 No, s'anco tutta per la man dovesse
 De' forti Achivi andar Troia in faville. 490

La Dea l'intese; ed a Vulcan rivolta:
 Fermati, disse, glorioso figlio;
 Dar cotanto martir non si conviene
 Per cagion de' mortali a un Immortale.
 Spense Vulcano della madre al cenno 495
 Quell'incendio divino, e ne' bei rivi
 Retrograda tornò l'onda lucente.

Domo il Xanto, quietarsi i due rivali;
 Chè così Giuno comandò, quantunque
 Calda di sdegno. Ma tra gli altri numi 500
 Più tremenda risurse la contesa.

Scissi in due parti s'avanzar sdegnosi
 L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
 Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
 Tube squillâr; sull'alte vette assiso 505

Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
 E il cor di gioia gli ridea, mirando
 La divina tenzone: e già sparisce
 Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.

Truce di scudi forator diè Marte 510
 Le mosse, e primo colla lancia assalse
 Minerva, e ontoso favellò: Proterva
 Audacissima Dea, perchè de' numi
 L'ire attizzi così? Non ti ricorda

Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
 Di Tidéo, Diomede, e, dirigendo
 Della sua lancia tu medesima il colpo,
 Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
 Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

Si dicendo, avventò l' insanguinato 520
 Marte il gran telo, e ne ferì l' orrenda
 Egida che di Giove anco resiste
 Alle saette. Si ritrasse indietro
 La Diva, e ratta colla man robusta
 Un macigno afferrò che negro e grande 525
 Giacea nel campo, dalle prische genti
 Posto a confine di poder. Con questo
 Colpi l' impetuoso iddio nel collo,
 E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
 Ingombrò sette jugeri; le chiome 530
 Insozzarsi di polve, e orrendamente
 L' armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
 Pallade, e altera l' insultò: Demente!
 Che meco ardisci gareggiar: non vedi
 Quant' io t' avanzo di valor? Va, sconta 535
 Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
 Maggior castigo, dell' aver tradito
 Pe' Teuceri infidi i giusti Achei, t' aspetta.

Così detto, le lucide pupille
 Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato 540
 Venere accorse, per la mano il prese,
 E lui, che grave sospira, e a fatica
 Rïaver può gli spirti, altrove adduce.
 L' alma Giuno li vide, ed a Minerva:
 Guarda, disse, di Giove invitta figlia, 545
 Guarda quella impudente; ella di nuovo
 Fuor dell' aspro conflitto via ne mena
 Quell' omicida. Ah! vola, e su lor piomba.

Volò Minerva, e gl' inseguì. Di gioia
 Il cor balzava; e, fattasi lor sopra, 550
 Colla terribil mano a Citeréa
 Tal diè un tocco nel petto, che la stese:
 Giaceano entrambi riversati, e altera
 Su lor Minerva glorïosi, e disse:

F fosser tutti così questi di Troia 555
 Proteggitori, a disfidar venuti
 I loricati Achei! Fossero tutti
 Di fermezza e d' ardir pari a Ciprigna
 Di Marte aiutatrice e mia rivale!
 E noi, distrutte d' Ilion le torri, 560
 Già poste l' armi da gran tempo avremmo.

Udi la Diva dalle bianche braccia
 Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
 Disse il sire del mar: Febo, già sono
 Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa? 565
 Ciò del tutto sconvien; onta sarà
 Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
 Senza far d'armi paragon. Comincia
 Tu minore d'età; chè non è bello
 A me, più saggio e antico, esser primiero. 570
 Oh povero di senno e d'intelletto!
 Non ricordi più dunque i tanti affanni
 Che noi da Giove ad esular costretti
 Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
 Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso 575
 Laomedonte intero un anno a prezzo
 Pattuimmo il servir? Duri comandi
 Il tiranno ne dava. Ed io di Troia
 L'alta cittade edificai, di belle
 Ampie mura la cinsi e di securi 580
 Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
 Idée pendici pascolavi intanto
 Le cornigere mandre. Ma condotta
 Dalle grate Ore del servir la fine,
 Ne frodò la mercede il re crudele, 585
 E minaccioso ne scacciò, giurando
 Che te di lacci avvinto e mani e piedi
 In isola remota avria venduto,
 E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.
 Frementi di rancor per la negata 590
 Pattuita mercede, immantinente
 Noi ne partimmo. È questo forse il merto
 Ch'or le sue genti a favorir ti move,
 Anzi che nosco procurar di questi
 Fedifraghi Troiani e de' lor figli 595
 E delle mogli la total ruina?
 Possente Enosigéo, rispose Apollo,
 Stolto davvero ti parrei, se teco
 A cagion de' mortali io combattessi,
 Che miseri e quai foglie or freschi sono, 600
 Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
 Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
 Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle

Alle mani venir, per lo rispetto
 Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella 605
 Di belve agitatrice aspra Diana
 Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
 Tu che lungi saetti? e tutta cedi
 Senza contrasto al re Nettun la palma?
 Vile! a che dunque nelle man quell' arco? 610
 Ch' io non t' oda più mai nella paterna
 Reggia tra' numi, come pria, vantarti
 Di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
 Si rivolse alla Dea di strali amante 615
 La veneranda Giuno, e sì la punse
 Con acerbo ripiglio: E come ardisci
 Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
 Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
 D' arco armata. Gli è ver che fra le donne 620
 Ti fe Giove un lioue, e qual ti piaccia
 Ti concesse ferir; ma per le selve
 Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
 Che pugar co' più forti. E se provarti
 Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara 625
 Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
 Colla manca le afferra ambe le mani,
 Colla dritta dagli omeri le strappa
 Gli aurei strali, e, ridendo, su l' orecchia
 Gli sbatte alla rival che d' ogni parte 630
 Si divincola; e sparse al suol ne vanno
 Le aligere saette. Alfin di sotto
 Le si tolse, e fuggì come colomba
 Che, da grifagno angel per venturoso
 Fato scampata, ad appiattarsi vola 635
 Nel cavo d' una rupe. Ella, piangendo,
 Così fuggia, lasciate ivi le frecce.

Parlò quindi a Latona il messaggiero
 Argicida: Latona, io non vo' teco
 Cimentarmi; il pugar colle consorti 640
 Del nimbiifero Giove è dura impresa.
 Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
 D' avermi vinto per valor ti vanta.

Così dicea Mercurio; e quella intanto
 Gli sparsi per la polve archi e quadrelli 645

Raccogliea della figlia, e la seguia;
 Chè all' Olimpo salita entro l' eterne
 Stanze di Giove avea già messo il piede.
 Su i paterni ginocchi, lagrimando,
 La vergine s' assise, e le tremava 650
 L' ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
 La si raccolse al petto, e con un dolce
 Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
 Temerario t' offese, o mia diletta,
 Come còlta in error? — La tua consorte, 655
 Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
 Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguian queste parole,
 Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
 Dell' alto muro; perocchè temea 660
 Nol prendesse in quel dì, pria del destino,
 Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
 All' Olimpo tornarono, irati i vinti,
 Festosi i vincitori; e ognun dintorno
 Al procelloso genitor s' assise. 665

Il Pelide struggea pel campe intanto
 I Troiani, e stendea confusamente
 Cavalli e cavalier. Come fra densi
 Globi di fumo, che si volge al cielo,
 Un gran fuoco, in cui soffia ira divina, 670
 Una cittade incende, e a tutti arreca
 Travaglio e a molti esizio; a questa immago
 Dava Achille ai Troiani angoscia e morte.

Stava sull' alto d' una torre il veglio
 Priamo; e, visti fuggir senza ritegno, 675
 Senza far più difesa, i Troi davanti
 Al gigante guerrier, mise uno strido,
 E calò dalla torre, onde ai custodi
 Degl' ingressi lasciar lungo le mura
 Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi, 680
 Spalancate le porte insin che tutti
 Nella città sien salvi i fuggitivi
 Dal diro Achille sbaragliati. Abi, giunto
 Forse è l' ultimo danno! Come dentro
 Siensi messe le schiere, e ognun respiri, 685
 Riserrate le porte, e saldamente
 Sbarratele; ch' io temo non irrompa

Fin qua dentro il furor di questo fiero.

Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre ; 690
Onde una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille, 695

Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl'inseguia coll'asta ;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell'alta Troia avrian fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l'antenóreo figlio, 700

Agénore, guerrier d'alta prestantza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli; ed appoggiato a un faggio, 705
Di caligine tutto si ricinse.

Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e, molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto: 710

Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli, malgrado
La mia rattezza, prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre

Ei va questi inseguendo, io d'altra parte 715
M'involo, e d'Ilio traversando il piano,
Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nei roveti in' appiatto, indi la sera

Lavato al fiume, e rinfrescato a Troia
Mi ritorno... Oh! che penso? Egli non puote 720
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.

E allor dall'ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo 725
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure

Ha corpo che si fôra, e un'alma sola ;
E benchè Giove glorioso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.

Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte, 730
 E desioso di pugar l' aspetta.
 Come da folto bosco una pantera
 Sbucando, affronta il cacciator, nè teme
 I latrati, nè fugge, e s' anco avvegna
 Ch' ei l' impiaghi il primier, la generosa 735
 Il furor non rallenta, innanzi ch' ella
 O gli si stringa addosso, o resti uccisa;
 Così ricusa di fuggir l' ardito
 D' Anténore figliuol, se col Pelide
 Pria non fa prova di valor. Protese 740
 Dunque al petto lo scudo, e, nel nemico
 Tolta la mira, alto gridò: Per certo
 De' magnanimi Teucri, illustre Achille,
 Atterrar ti speravi oggi le mura.
 Stolto l' n' avrai penoso affare ancora; 745
 Chè là dentro siam molti e valorosi,
 Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
 Difendiam la cittade; e tu, quantunque
 Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
 Si dicendo, lanciò con vigoroso 750
 Polso la picca, e nello stinco il colse
 Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
 Dell' intatto stinier; ma il ferro acuto,
 Senza forarlo, rimbalzò respinto
 Dalle tempre divine. Impetuoso 755
 Scagliossi Achille al feritor; ma ratto,
 Gl' invidiando quella lode, Apollo
 Involò l' avversario alla sua vista,
 L' avvolgendo di nebbia, e queto queto
 Dal certame lo trasse, e via lo spinse. 760
 Indi tolta d' Agénore la forma,
 Diessi in fuga, e svò con quest' inganno
 Dalla turba il Pelide, che veloce
 Dietro gli move e incalzalo, e piegarne
 Vèr lo Scamandro studiasi la fuga. 765
 Nol precorre il fuggente a tutto corso,
 Ma di poco intervallo; e colla speme
 Sempre l' alletta d' una pronta presa,
 E sempre lo delude. Intanto a torme
 Spaventati si versano i Troiani 770
 Dentro le porte. In un momento tutta

Di lor fu piena la città; chè nullo
 Rimanersene fuori non sostenne,
 Nè il compagno aspettar, nè dei campati
 Dimandar, nè de' morti. Ognun, che snelle 775
 A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
 Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Essendosi i Troiani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piè fermo. — Timore e parole di Priamo e di Ecuba. — Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troia. — Giove pesa le sorti dei due capitani. — Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. — Combattimento degli eroi. — Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. — Dura risposta di Achille. — Parole e morte di Ettore. — Insulti d'Achille sull'estinto, e vana baldanza dei Greci. — Achille, dispogliato il cadavere, gli fora i piedi, e si lo lega, e strascina dietro il suo carro. — Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.

Così quai cervi paurosi, i Teucri
 Nella città fuggian confusamente,
 E davano, appoggiati agli alti merli,
 Al sudor refrigerio ed alla sete,
 Mentre gli Achei con inclinati scudi 5
 Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
 Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
 Rattenne immolo, come astretto in ceppi,
 Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
 L'arciere Apollo allor queste parole: 10
 Perchè mortale un Immortal persegui,
 O figlio di Peléo? Non anco avvisi,
 Cieco furente, che un Celeste io sono?
 Dei fugati Troiani e nel riparo
 D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti, 15
 E qua s'istasti il tuo furor. Che sperì?

Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,
 E di tutti il peggior (rispose acceso
 Di grand' ira il Pelide). A questa parte
 M' hai deviato dalle mura, e tolto 20
 Che molti, prima d'arrivar là dentro,
 Mordessero la polve. Ah! mi rapisti
 Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo,
 Perchè non temi la vendetta mia;
 Ma la farei ben io, se la potessi. 25

Tacque; e drizzossi alla città, volgendo
 Terribili pensieri, e il piè movea
 Rapido come vincitor de' ludi
 Animoso destrier che per l'arena
 Fa le ruote volar. Primo lo vide 30
 Precipitoso correre pel campo
 Priamo, e da lungi folgorar, siccome
 L'astro che cane d'Orion s'appella,
 E precorre l'autunno; scintillanti
 Fra numerose stelle in densa notte 35
 Manda i suoi raggi; splendidissim' astro,
 Ma luttuoso e di cocenti morbi
 Ai miseri mortali apportatore.
 Tal del volante eroe sul vasto petto
 Splendean l'armi. Ululava, e colle mani 40
 Alto levate si battea la fronte
 Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
 L'amato figlio, supplicando: e questi
 Fermo innanzi alle porte altro non ode
 Che il desio di pagnar col suo nemico. 45
 Allor le palme il misero gli stese,
 E questi profferì pietosi accenti:

Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
 Deh! lontano da'tuoi da solo a solo
 Non affrontar costui che di fortezza. 50
 D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
 Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
 Ei giaceria qui steso (e del mio petto
 Avria fine l'angoscia), ei che di tanti
 Orbo mi fece valorosi figli, 55
 Quale ucciso, qual tratto alle remote
 Rive, e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
 Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggo,

Che l'esimia consorte Laotée	
A me produsse, Polidoro, io dico,	60
E Licaon, se prigionieri ei sono,	
Con anro e bronzo ne farem riscatto;	
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere	
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.	
Se poi ne' regni già passâr di Pluto,	65
Alto sarà su la loro morte il pianto	
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti	
Del popolo, ove spento tu non cada	
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,	
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri	70
Conservane e le spose. Al diro Achille	
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero	
Della cara tua vita; abbi pietade	
Di me meschino, a cui non tolse ancora	
La sventura il sentir, di me che misi	75
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,	
Dall'alta condannato ira di Giove	
Di ria morte a perir, vista di mali	
Prima ogni faccia, trucidati i figli,	
Rapite le fanciulle, i casti letti	80
Contaminati, crudelmente infranti	
Contro terra i bambini, e strascinate	
Dall'empio braccio degli Achei le nuore.	
Ed ultimo me pur su le regali	
Porte trafitto e spoglia abbandonata	85
Voraci i cani sbraneran, que'cani	
Che custodi io nudria del regio letto	
Alla mia mensa io stesso; e allor, da ingorda	
Rabbia sospinti, disputer vedransi	
Il mio sangue, e di questo al fin satolli	90
Ne'portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo	
Del giovine il morir! Coperto il petto	
D'onorate ferite, onta non avvi,	
Non offesa che morto il disonesti.	
Ma che ludibrio sia degli affamati	95
Mastini il capo venerando e il bianco	
Mento d'un veglio indeguamente ucciso,	
Che sia bruttato il nudo e verecondo	
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo	
Dell'umane sventure. E, sì dicendo,	100

Strappasi il veglio dall'augusto capo
 I canuti capei ; ma non si piega
 L'alma d'Ettore. Desolata accorse
 D'altra parte la madre; e, lagrimando,
 E nudandosi il seno, la materna 105
 Poppa scoperse; e: A questa abbi rispetto:
 Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
 Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
 Rientra, Ettore mio; fuggi cotesto
 Sterminatore; non istarli a petto, 110
 Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,
 Non io darti potrò, caro germoglio
 Delle viscere mie, su la funebre
 Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
 Tua consorte: e tu lungi appo le navi 115
 Giacerai degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti
 Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
 Persuadon l'eroe, che fermo attende
 Lo smisurato già vicino Achille. 120
 Quale in tana di tristi erbe pasciuto
 Fero colúbro il viandante aspetta,
 E gonfio di grand'ira, orribilmente
 Guatando intorno, nelle sue latébre
 Lubrico si convolve; e tale il duco 125
 Troian, di sdegni generosi acceso,
 Appoggiato lo scudo a una sporgente
 Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
 Questi pensieri: Che farò? Se metto
 Là dentro il piè, Polidamante il primo 130
 Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
 Notte esortommi alla città ritrarre,
 Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
 E sì quest'era il meglio. Or che la mia
 Pertinacia fatal tutti li trasse 135
 Nella ruina, sostener l'aspetto
 Più non oso de'Troi nè dell'altare
 Troiane; e parmi già i peggiori udire:
 Ecco là quell'Ettór che di sue forze
 Troppo fidando, il popolo distrusse. 140
 Così diranno, e meglio allor mi fia
 Combattere, e redir, prostrato Achille,

Nella cittade, o per la patria mia
 Aver qui morte gloriosa io stesso.
 Pur se, deposto e scudo e lancia ed elmo, 145
 Io medesmo mi fèssi incontro a questo
 Magnanimo rivale, e la spartana
 Donna cagion di tanta guerra, e tutte
 Gli promettessi le con lei portate
 Da Paride ricchezze, ed altri ancora 150
 Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
 Questa città; se con tremendo giuro
 Quindi i Troiani a rivelar stringessi
 I riposti tesori, ed in due parti
 Dividendoli tutti.... Oh che vaneggia 155
 Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
 Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
 Nè pietà nè rispetto (ov'io dell'armi
 Nudo a lui vada), disarmato ancora,
 Qual donna imbellè, metterammi a morte; 160
 Ch'ei non è tale da poter con esso
 Novellar dal querceto o dalla rupe
 Come amanti garzoni e donzellette.
 A donzellette adunque ed a garzoni
 Le dolci fole; a me la pugna: e tosto 165
 Vedrassi cui darà Giove la palma.

Così seto ragiona, e fermo aspetta.
 Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
 Dell'elmo agitator Marte simile.
 Nella destra scotea la spaventosa 170
 Peliaca trave; come viva fiamma,
 O come disco di nascente Sole
 Balenava il suo scudo. Il riconobbe
 Ettore, e freddo corseglì per l'ossa
 Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne; 175
 Ma, lasciate le porte, a fuggir diessi
 Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
 Fidato Achille ne' veloci piedi.
 Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
 Il più ratto, si scaglia impetuoso 180
 Su pavidà colomba; ella sen fugge
 Obliquamente, e quei, doppiando il volo,
 Vie più l'incalza con acuti stridi,
 Di ghermirla bramoso; a questa guisa

L'ardente Achille difilato vola	185
Dietro il trepido Ettor, che in tutta fuga	
Mena il rapido piè, rasente il muro.	
Trascorsero veloci la collina	
Delle vedette; oltrepassar, lunghezzo	
La callaia, il selvaggio aëreo fico	190
Sempre sotto alle mura; e già venuti	
Son dell' alto Scamandro alle due fonti.	
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso	
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;	
Fredda come gragnola o ghiaccio o neve	195
Scorre l'altra di state: ambe son cinte	
D'ampj lavacri di polita pietra,	
A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni	
Della pace a turbar, solean de' Teucri	
Liete le spose e le avvenenti figlie	200
I bei veli lavar. Da questa parte	
Volano i due campion, l'uno fuggendo,	
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte;	
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,	
E d'un tauro non già, nè della pelle	205
Si gareggia d'un bue, premio a veloce	
Di corsa vincitor, ma della vita	
Del grande Ettorre. E quale a vincer usi	
Giran le mete corridori ardenti,	
A cui proposto è di gentil donzella	210
O d'un tripode il premio, ad onoranza	
D'alcun defunto eroe; così tre volte	
Dell'iliaca città fèr questi il giro	
Velocemente. A riguardarli intento	
Stava il consesso de' Celesti, o Giove	215
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo	
D'Ilio intorno alle mura esagitato	
Un diletto mortal; duolmi d'Ettorre	
Che su l'idée pendici e sull'eccelsa	
Pergámea ròcca a me solea di scelte	220
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora	
Del minaccioso Achille il presto piede	
L'incalza intorno alla città. Pensate,	
Vedete, o numi, se per noi si debba	
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque	225
Così prode, il domar sotto il Pelide.	

Procelloso Tonante, oh! che dicesti?
 Gli rispose Minerva; e che l'avvisi?
 Alla morte involar uom sacro a morte?
 E tu l'invola. Ma non tutti al certo 230
 Noi Celesti tal fatto assentiremo.
 T'accheta, o figlia, replicò de'nembi
 L'adunator; ch'io nulla ho fermo ancora,
 E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
 Senza punto ristarti, il tuo desire. 235
 Spronò quel detto la già pronta Diva,
 Che dall'olimpie cime impetuosa
 Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
 Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
 Come veltro cerviero alla montagna 240
 Giù per convalli e per boscaglie insegue
 Dalla tana destato un capriuolo;
 Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
 Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
 L'orme, e corre e ricorre irrequieto, 245
 Finchè lo trova; così tutte Achille
 Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
 Quante volte sfilar diritto ei tenta
 Alle dardanie porte, o delle torri
 Sotto gli spaldi, onde co'dardi aita 250
 Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
 Lo previene, e il ricaccia alla pianura,
 Vicino alla città. Come nel sogno
 Talor ne sembra con lena affannata
 Uom, che fugge, inseguir, nè questi ha forza 255
 D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
 Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
 Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
 Come schivar potuto avria la Parca
 Di Priamo il figlio, se l'estrema volta 260
 Nuovo al petto vigor non gli porgea
 Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
 Accennava col capo il divo Achille
 Alle sue genti di non far co'dardi
 Al fuggitivo offesa, onde veruno 265
 Ferendolo, l'onor non gli precida
 Del primo colpo. Ma venuti entrambi,
 La quarta volta alle scamandrie fonti,

L' auree bilance sollevò nel cielo
 Il gran Padre, e due sorti entro vi pose 270
 Di mortal sonno eterno: una d' Achille;
 L' altra d' Ettore; le librò nel mezzo,
 E del duce troiano il fatal giorno
 Cadde, e vèr l' Orco dechinò. Dolente
 Febo allora lasciollo in abbandono; 275
 Ed al Pelide fattasi vicina,
 Sì Minerva parlò: Diletto a Giove,
 Inclito Achille, or sì che giunto io spero
 Il momento in che noi su queste rive,
 Spento alla fine il bellicoso Ettore, 280
 D' alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
 Scapparne ei, no, quand' anche il Saettante,
 Ai piè prostrato dell' Egioco Padre,
 Di liberarlo s' argomenti. Or tu
 Qui sòstati, e respira. Andronne io stessa 285
 Al tuo nemico, e metterògli in core
 Di venir teco a singolar conflitto.
 Obbedi, s' appoggiò lieto al ferrato
 Suo frassino il Pelide; e dipartita
 Da lui la Diva, al volto, alla favella 290
 Dèifobo si fece, e all' anelante
 Ettor venuta: O mio german, dicea,
 Troppo costui dintorno a queste mura
 Con piè ratto t' incalza e ti travaglia.
 Or via restiamci, e difendiamci a fermo. 295
 Rispose Ettór: Dèifobo, di quanti
 Mi diè fratelli Priamo ed Ecúba,
 Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
 Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
 Ad onorarti; perocchè tu solo 300
 Da quelle mura osasti a mia difesa,
 Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
 Fratello amato, replicò la Diva,
 I vengrandi genitori, e tutt'i
 Stringendosi gli amici a' miei ginocchi, 305
 Di non uscir mi pregâr, cotanto
 Terror l' ingombra; ma l' interno vinse,
 Che per te mi struggea, fiero dolore.
 Combattiam dunque arditamente, e nullo
 Sia più d' aste risparmiò; onde si vegga 310

S'egli noi spenti, tornerà di nostre
 Spoglie onusto alle navi, se piuttosto
 Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
 Sì dicendo, la Diva ingannatrice
 Precorse; e quelli, l'un dell'altro a fronte 315
 Divenuti, primier l'armi crollando,
 Fe questi detti l'animoso Ettorre:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all' alte
 Illiche mura mi aggirai tre volte,
 Nè aspettarti sostenni. Ora sono io 320
 Che intrepido t' affronto, e darò morte,
 O l' avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
 De' giuramenti, testimon ne sieno
 Che se Giove l'onor di tua caduta
 Mi concede, non io sarò spietato 325
 Col cadavere tuo ma renderollo,
 Toltene solo le bell'armi, intatto
 A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso,

Non parlarmi d'accordi, abbominato
 Nemico, ripigliò torvo il Pelide: 330
 Nessun patto tra l'uomo ed il lione,
 Nessuna pace tra l'eterna guerra
 Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
 Nè giuramento nè amistà nessuna,
 Finchè l'uno di noi steso col sangue 335
 L'invitto Marte non satelli. Or bada,
 Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
 Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
 Ogni scampò è preciso, e già Minerva
 Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento 340
 Che de'morti da te miei cari amici
 Tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse; e forte avventò la bilanciata
 Lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
 E, piegato il ginocchio e la persona, 345
 Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo,
 Si confisse nel suol; ma ne lo svelse
 Invisibile ad Ettore Minerva,
 E tornollò al Pelide. — Errasti il colpo;
 Gridò l'eroe troian; nè Giove ancora, 350
 Come dianzi cianciasti, mio destino
 Ti fe palese. Dèiforme sei,

Ma cinguettiero, che con vani accenti
 Atterrirmi ti sperì, e nella mente
 Addormentarmi la virtude antica. 355
 Ma nel dorso tu, no, non pianterai
 L'asta ad Ettorre, che diritto viene
 Ad assalirti e ti presenta il petto: -
 Piantala in questo se l'assiste un Dio.
 Schiva intanto tu pur la ferrèa punta 360
 Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
 Seppellir tutta quanta, e della guerra
 Ai Teucri il peso alleviar, te spento:
 Te lor funesta principal rovina!
 Disse; e, l'asta di lunga ombra squassando, 365
 La scagliò di gran forza, e del Pelide
 Colpi senza fallir lo smisurato
 Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
 La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
 Visto uscir vano il colpo; e, non gli essendo 370
 Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
 E a gran voce Dèifobo chiamando,
 Una picca chiedea: ma lungi egli era.
 Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
 Misero! a morte m'appellâr gli Dei. 375
 Credeami aver Dèifobo presente;
 Egli è dentro le mura, e mi deluse
 Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
 V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
 A Giove la mia vita, e al saettante 380
 Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
 Ne'guerrieri perigli. Or mi raggiunse
 La negra Parca. Ma non fia per questo
 Che da codardo io cada: periremo,
 Ma glorïosi, e alle future genti 385
 Qualche bel fatto porterà il mio nome.
 Ciò detto, scintillar dalla vagina
 Fe la spada che acuta e grande e forte
 Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
 Drizza il viso al nemico, e sì disserra 390
 Com'aquila che d'alto per le fosche
 Nubi a piombo sul campo si precipita
 A ghermir una lepre o un'agnelletta.
 Tale, agitando l' affilato acciaio,

Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari,	395
Gonfia il cor di feroce ira, il Pelide	
Impetuoso. Gli ricopre il petto	
L'ammirando brocchier; sovra il guernito	
Di quattro conì fulgid' elmo ondeggia	
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea	400
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla	
Nei notturni sereni in fra le stelle	
Espero, il più leggiadro astro del cielo;	
Tale l'acuta cuspidè lampeggia	
Nella destra d'Achille, che l'estremo	405
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,	
E tutto con attenti occhi spiando	
Il bel corpo, pon mente ove al ferire	
Più spedita è la via. Chiuso il nemico	
Era tutto nell'armi luminose	410
Che all'ucciso Patroclo avea rapite.	
Sol, dove il collo all'omero s'innesta,	
Nuda una parte della gola appare,	
Mortalissima parte. A questa Achille	
L'asta diresse con furor: la punta	415
Il collo trapassò; ma non offese	
Della voce le vie, sì che precluso	
Fosse del tutto alle parole il varco.	
Cadde il ferito nella sabbia, e altero	
Sciamò sov'r'esso il feritor divino:	420
Ettore, il giorno che spogliasti il morto	
Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo	
Terror ti prese del lontano Achille.	
Stolto! restava sulle navi al mio	
Trafitto amico un vindice, di molto	425
Più gagliardo di lui: io vi restava,	
Io, che qui ti distesi. Or cani e corvi	
Te strazieranno turpemente, e quegli	
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.	
E a lui così l'eroe languente: Achille,	430
Per la tua vita, per le tue ginocchia,	
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,	
Deh! non far che di belve io sia pastura	
Alla presenza degli Achei: ti piaccia	
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio	435
E la mia veneranda genitrice	

Ti daranno in gran copia: e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucree donne.

Con atroce cipiglio gli rispose 440

Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo;
Non supplicarmi nè pei miei ginocchi,
Nè pe' miei genitor. Potessi io, preso
Dal mio furore, minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa 445
Che mi facesti, divorarle crude.

No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà, nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto; nè se d'altri doni 450
Mi si faccia promessa; nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redima:

No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano. 455

Ben lo prevedi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel di che Febo Apollo 460
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno sulle porte Scee.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'anima il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto 465
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:

Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo, 470

Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
D'ogn'intorno v'accórsero gli Achivi,
Contemplando d'Ettor maravigliosi 475
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:

Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
 Più tenero che quando arse le navi: 480
 E in questo dir coll'asta il ripungea.

Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
 Ritto. Achille parlò queste parole:

Amici e prenci e capitani, udite:
 Poichè diermi gli Dei che domo alfine 485

Costui ne fosse che d'assai più nocque
 Che gli altri tutti insieme, alla cittade

Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
 Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,

O, benchè privi di cotanto ainto, 490
 Coraggiosi resistere.... Ma quale

Vano consiglio mi ragiona il core?

Senza pianto sul lido e senza tomba

Giace il morto Patròclo. Insin che queste
 Mie membra animerà soffio di vita, 495

Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco

Laggiù nell'Orco obblivion scendesse

Della vita primiera, anco nell'Orco

Mi seguirà del mio diletto amico

La rimembranza. Or via; dunque si rieda 500

Alle navi, e costui vi si strascini.

E voi frattanto, giovinetti achivi,

Intonate il peana; alto è il trionfo

Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri

Adorato qual nume, è qui disteso. 505

Disse; e, contra l'estinto opra crudele

Meditando, de' piè gli fora i nervi

Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio

Insertovi bovino, al cocchio il lega,

Andar lasciando strascinato a terra 510

Il bel capo. Sul carro indi salito

Con l'elevate gloriose spoglie,

Stimolò col flagello a tutto corso

I corridori, che volâr bramosi.

Lo strascinato cadavere un nembo 515

Sollevara di polve; onde la sparta

Negra chioma agitata e il volto tutto

Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,

Allor da Giove abbandonato all'ira

Degl'inimici nella patria terra. 520

All' atroce spettacolo si svelse
 La genitrice i crini; e, via gittando
 Il regal velo, un ululato mise
 Che alle stelle n' andò. Plorava il padre
 Miseramente, e gemiti e singulti 525
 Per la città s' udivan, come se tutta
 Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
 Rattenevano a stento i cittadini
 Il re canuto, che di duol scoppiando,
 Dalle dardanie porte a tutto costo 530
 Fuor voleva gittarsi. S' avvolgea
 Il misero nel fango, e tutti a nome
 Chiamandoli, e pregando: Ah! vi scostate;
 Lasciatemi, gridava; è intempestivo
 Ogni vostro timor; lasciate, amici, 535
 Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo
 Alle navi nemiche. Io vo' cadere
 Supplichevole ai piè di quell' iniquo
 Violento uccisor. Chi sa che il crudo
 Il mio crin bianco non rispetti, e senta 540
 Pietà di mia vecchiezza? Ei pure ha un padre
 D' anni carco, Peléo, che generollo
 E de' Teuceri nudrillo alla ruina,
 Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
 Giovineti miei figli: nè mi dolgo 545
 Sì di lor tutti, ohimè! quanto d' un solo,
 Quanto d' Ettór, di cui trarrammi in breve
 L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
 Tra le mie braccia almen! Così la madre,
 Che sventurata partorillo, e io stesso 550
 Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
 Questo ei dicea, piangendo; e co' lamenti
 Facean eco al suo pianto i cittadini.
 Dalle Tröadi intanto circondata,
 In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
 Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
 Delle sventure te perdendo, ah! lassa!
 Te che in ogni momento eri la mia
 Gloria e il sostegno della patria tutta,
 Che l' accogliea qual nume. Ah! ne saresti, 560
 Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
 Seguia questo parlar di pianto un fiume.

Ma del fato d' Ettore nulla per anco
 Andromaca sapea; chè nullo a lei
 Del marito rimasto anzi alle porte 565
 Recato avea l'avviso. Nell' interne
 Regie stanze tessendo ella si stava
 A doppie fila una lucente tela
 Di diverso rabesco; e per suo cenno
 Avean frattanto le leggiadre ancelle 570
 Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
 Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
 Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
 Che, da' lavacri assai lungi, domato
 L' avea Minerva per la man d'Achille. 575

Ma come dalla torre un suon confuso
 D' ululi intese e di lamenti, tutte
 Le tremaro le membra; al suol le cadde
 La spola; e, vólta alle donzelle, disse:
 Accorrete sollecite, seguitemi 580
 Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
 Dell' onoranda suocera la voce
 Mi percuote l' orecchio, e il cor mi balza
 Con sussulto nel petto, e manca il piede.
 Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta 585
 Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
 Questo presagio; ma ben forte io temo
 Che il divo Achille all' animoso Ettore
 Non abbia del salvarsi entro le mura
 Già tagliata la strada, ed or pel campo 590
 Lo m' insegua da tutti abbandonato,
 E la bravura esizial non dómi
 Che il possedea; restarsi egli non seppe
 Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
 A nessun prode di valor secondo. 595

Così dicendo, della reggia uscìo
 Qual forsennata, e le tremava il core.
 La seguivan le ancelle; e fra le turbe
 Giunta alla torre, s' arrestò, girando
 Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide; 600
 Il riconobbe da' corsier veloci
 Strascinato davanti alla cittade
 Verso le navi indegnamente. Oscura
 Notte i rai le coperse, ed ella cadde

All' indietro svenuta. Si scomposero, 605
 I leggiadri del capo adornamenti
 E nastri e bende e l' intrecciata mitra
 E la rete ed il vel che dielle in dono
 L' aurea Venere il di che dalle case
 D' Eezione Ettór la si condusse 610
 Di molti doni nuziali ornata.
 Affollarsi pietose a lei dintorno
 Le cognate che smorta tra le braccia
 Reggean l' afflitta di morir bramosa
 Per immenso dolor. Come in sè stessa 615
 Alfin rivenne, e l' alma al cor s' accolse,
 Fe degli occhi due fonti, e così disse:
 Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
 Nascemmo entrambi col medesimo fato:
 Tu nella reggia del tuo padre; ed io 620
 Nella tebana Ipóplaco selvosa,
 Seggio d' Eezióu che pargoletta
 Allevommi, meschino una meschina!
 Oh non m' avesse generata! Ai regni
 Tu di Pluto discendi entro il profondo 625
 Sen della terra, e me qui lasci al lutto
 Vedova in reggia desolata. Intanto
 Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
 Di miserandi genitor, bambino
 Egli è del tutto ancor; nè tu puoi, morto, 630
 Più farti suo sostegno, Ettore mio,
 Ned egli il padre vendicar; chè dove
 Pur sia che degli Achei la lagrimosa
 Guerra egli sfugga; nondimen dolenti
 Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l' avaro 635
 Vicin mutando i termini del campo,
 Spoglierallo di questo. Abbandonato
 Da' suoi compagni è l' orfanello; ei porta
 Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
 La smunta guancia. Supplice indigente 640
 Va del padre agli amici, e all' uno il saio,
 Tocca all' altro la veste. Il più pietoso
 Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
 Non il palato. Ed altro tal che lieto
 Va di padre e di madre, alteramente 645
 Dalla mensa il ributta, e lo percote,

E villano gli grida: Sciagurato!
 Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
 Torna allor, lagrimando, Astianatte
 Alla vedova madre, egli che dianzi 650
 D' eletti cibi si nudria, scherzando
 Sul paterno ginocchio. E quando ei, stanco
 D' innocenti trastulli, al dolce sonno
 Chiudea le luci alla nutrice in grembo,
 Dentro il suo letticciuol su molli piume, 655
 Sazio di gioia il cor, s' addormentava.
 E quanti or privo dell' amato padre,
 Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
 D' Astianatte gioveragli il nome
 Che gli posero i Troi; perchè le porte 660
 Tu sol ne difendevi e l' ardue mura.
 Or te sul lido fra le navi, e lungi
 Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
 Roderan, come sazio avrai de' veltri
 Nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia 665
 Tante avevi leggiadre ed esquisite
 Vesti, lavoro dell' esperte ancelle.
 Or poichè vane a te son fatte, e tolto
 N' è il coprirti di queste in sul ferétro,
 Tutte alle fiamme gitterolle io stessa; 670
 Onde al cospetto de' Troiani almeno
 Questo segno d' onor ti sia renduto.

Così dicea, piangendo; ed al suo pianto
 Co' sospiri facean eco le donne.



LIBRO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Patroclo. — Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. — I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d' Achille. — Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d' Agamennone. — Dopo il convito adraiasi sulla spiaggia del mare: visione dell' eroe addormentato. — Rogo di Patroclo e cerimonie funebri. — Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troia si piange, all' Ellesponto
 Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
 Alla sua nave. Ma l' andar dispersi
 Non permise il Pelide ai bellicosi
 Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse: 5
 Miei diletti compagni e cavalieri,
 Non distacciamo per ancor dai cocchi
 I corridori: procediam con questi
 A piangere Patròclo, a tributargli
 L' onor dovuto ai trapassati. E quando 10
 Avrem del pianto al cor dato il diletto,
 Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
 Disse; e tutti innalzâr ristretti insieme
 Il fúnebre lamento, Achille il primo.
 Corser tre volte colle bighe intorno 15
 All' estinto ululando, e ne' lor petti
 Destò Teti di pianto alto desio.
 Si bagnava di lagrime l' arena,
 Di lagrime gli usberghi: cotant' era
 Il desiderio dell' eroe perduto. 20
 Ma fra tutti piagnea dirottamente
 Achille; e poste le omicide mani
 Dell' amico sul cor: Salve, dicea;
 Salve, caro Patròclo, anco sotterra.
 Tutto io voglio compir che ti promisi. 25
 D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato
 Farò pasto de' cani, e alla tua pira
 Dodici capi troncherò d' eletti
 Figli de' Teuceri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino 30
 Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
 Per la polve boccon presso al ferétro
 Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto
 Scinsero le corrusche armi, e, staccati
 Gli annitrenti corsier, folti sull'alta 35
 Capitana d'Achille a lauto desco
 S' assisero. Mnggian sotto la scure
 Molti candidi buoi; molte, belando,
 Cadean capre scannate e pecorelle;
 E molti di pinguedine fiorenti 40
 Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
 Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
 Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achei
 Scortâr, vinto da' preghi e per l' amico 45
 Sempre d' ira infiammato, il re Pelide.
 Giunti i duci alla tenda, immantinente
 Ai pronti araldi Agamennón comanda
 Che alle fiamme un gran tripode si metta,
 Onde il Pelide indur, se gli rïesca, 50
 A lavarsi del sangue ogni sozzura.
 Recnsollo il feroce, e fermamente
 Ginrò: Non sia, per Giove ottimo e sommo,
 Che lavacro mi tocchi anzi ch' io ponga
 L' amico mio sul rogo, e gli consacri 55
 Sull' eretto sepolcro il crin reciso.
 Ah! mai pari dolor, fin ch' io mi viva,
 In questo petto non cadrà, giammai.
 Nondimeno si segga all' abborrita
 Mensa; ma tu, supremo Atride, imponi 60
 Alla tua gente che doman per tempo
 Molta selva qua porti; e qual conviensi
 Ad illustre defunto che nell' atra
 Notte discende, le cataste appresti,
 Onde rapido il foco lo consumi; 65
 E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
 Tornin le schiere ai consueti uffici.

Obbedir tutti al detto; e prontamente
 Poste le mense, a convivar si diero,
 E vivandò ciascuno a suo talento. 70
 Del cibarsi e del ber spenta la voglia,

Tutti sbandàrsi alle lor tende, e al sonno
 Cesser le membra. Ma del mar sonante
 Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
 Tessali Achille su la nuda arena, 75
 Di cui l' onda gli estremi orli lambía.
 Ivi stanco di gemiti e sospiri
 E della molta in perseguendo Ettore
 Sostenuta fatica, il dolce sonno
 Alleggiator dell' aspre cure il prese, 80
 Soavemente circonfuso. Ed ecco
 Comparirgli del misero Patròclo
 In vision lo spettro, a lui del tutto
 Ne' begli occhi simile e nella voce,
 Nella statura, nelle vesti; e tale 85
 Sovra il capo gli stette, e così disse:
 Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
 Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni.
 Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
 Dato nell' Orco penetrar. Respinto 90
 Io ne son dalle vane ombre defunte,
 Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
 Mi si concede. Vagabondo io quindi
 M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
 Or deh! porgi la man; chè teco io pianga 95
 Anco una volta; perocchè consunto
 Dalle fiamme del rogo a te dall' Orco
 Non tornerò più mai. Più non potremo
 Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,
 Seduti in dolci parlamenti aprire 100
 I segreti del cor; chè preda io sono
 Della Parca crudele, a me nascente
 Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
 A te che un Dio somigli, è destinato
 Il perir sotto le dardanie mura. 105
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
 Che tu non voglia, se mi sei cortese,
 Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
 Nella tua reggia allor nudriti insieme
 Che Menézio d' Opunte a Ftia menommi 110
 Giovinetto quel dì che per la lite
 Degli astragali irato e fuor di senno
 D' Anfidamante a morte misi il figlio,

Mio malgrado. M' accolse il re Peléo
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta 115
 Nell' educarmi diligente cura,
 Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
 Che d'or ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta? 120
 Gli rispose il Pelide; e a che m' ingiungi
 Partitamente queste cose? Io tutto
 Che comandi, farò: ma deh! t'appressa;
 Ch' io t' abbracci, che stretti almen per poco
 Gustiam la trista voluttà del pianto. 125

Così dicendo, coll' aperte braccia
 Amoroso avventossi, e nulla strinse;
 Chè, stridendo calò l' ombra sotterra,
 E svanì come fumo. In piè rizzossi
 Sbalordito il Pelide: e, palma a palma 130
 Battendo, in suono di lamènto disse:

Oh ciell! dell' Orco gli abitanti han dunque
 Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
 Del misero Patròclo in questa notte
 Sovra il capo mi stette il sospiroso 135
 Spettro piangente, tutto desso al vivo,
 E più cose m' ingiunse ad una ad una.

Ridestâr delle lagrime la brama
 Queste parole; raddoppiossi il lutto
 Sul miserando corpo: l' Alba intanto 140
 Col roseo dito l' Oriente aprìa.

Da tutte parti allor fece l' Atride
 Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
 Per lo trasporto del funereo bosco,
 Duce il valente Merion, del prode 145
 Idomenéo scudier. Givan costoro,

Di corde armati e di taglienti scuri,
 Co' giumenti dinanzì. E per distorti
 Aspri greppi montando e discendendo
 E rimontando, agli erti boschi alfine 150
 Giunser dell' Ida che di fonti abbonda.

Qui dier súbita man con affilate
 Bipenni al taglio, dell' aëree querce,
 Che strepitose al suol cadeano, e poscia
 Legavansi spaccate in sulla schiena 155

De' giumenti, che, ratte orme stampando,
 Scendean, bramosi d'arrivar pe' folli
 Roveti alla pianura: e li seguìeno
 Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
 Chè tal di Merìon era il precetto. 160
 Giunti sul lido, scaricâr le some,
 Ne fèr catasta al luogo ove il Pelide
 Un tumulo sublime al morto amico
 Ed a sè stesso disegnato avea.
 E tutta apparecchiata in questa guisa 165
 L' immensa selva, riposâr seduti,
 Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
 Ai bellicosi Mirmidón comanda
 Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
 Alle bighe i destrier. Sursero quelli 170
 Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
 Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
 Alla pompa principio. Immenso un nembo
 Di pedoni li segue, e, a questi in mezzo,
 Di Pátroclo procede il cataletto 175
 Da' compagni portato, che sul morto
 Venian gittando le recise chiome,
 Di che tutto il coprian. Di retro Achille
 Colla man gli reggea la tremolante
 Testa, e plorava sui funèbri onori 180
 Con che all' Orco spedia l' illustre amico.
 Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
 Deposero, e a ribocco intorno a quello
 Adunâr pronti la funerea selva.
 Recatosi in sè stesso, un altro avviso 185
 Fece allora il Pelide: allontanossi
 Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
 Che allo Sperchio nudria, florido crine;
 E, al mar guardando con dolor, sì disse:
 Sperchio, invan ti promìse il padre mio, 190
 Che, tornando al natio dolce terreno,
 Io t' avrei tronco la mia chioma, e offerto
 Una sacra ecatombe, ed immolato.
 Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
 Ov' hai delubro ed odorati altari. 195
 Del canuto Peléo fu questo il voto:
 Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto

N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
 L'eroe Patròclo, e lo si porti seco.
 Così detto, alla man del caro amico 200
 Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
 De' circostanti; e tra gli omei gli avria
 Còlto il cader della diurna luce,
 Se non si fea davanti al grande Atride
 Il figlio di Peléo con questi accenti: 205
 Agamennón, di lagrime potremo
 Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
 Obbediscon gli Achei, tu li congeda
 Da questa pira, e a ristorar li manda
 Colla mensa le membra. Avrem del resto 210
 Noi la cura; chè nostro innanzi a tutti
 Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
 Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
 Udito questo, Agamennón disperse
 Tosto le schiere per le tende, e soli 215
 Vi restaro i deletti al ministero
 Dell'esequie e del rogo. Essi una pira,
 Cento piedi sublime in ogni lato,
 Innalzàr primamente, e sovra il sommo,
 D'augoscia oppressi, collocàr l'estinto. 220
 Poi davanti alla pira una gran torma
 Scuoiàr di pingui agnelle e di giovenchi;
 E, traendone l'adipe, il Pelide
 Copriane il morto dalla fronte al piede,
 E le scuoiate vittime dintorno 225
 Gli accumulò. Da canto indi gli pose
 Colle bocche sul féretro inclinate
 Due di miele e d'unguento urne ricolme.
 Precipitoso ei poscia e sospirato
 Sulla pira gittò quattro corsieri 230
 D'alta cervice, e due smembrati cani
 Di nove che del sir nudria la mensa.
 Preso alfin da spietata ira, le gole
 Di dodici segò prestanti figli
 De' magnanimi Teuceri, e, sulla pira 235
 Scagliandoli, destò del fuoco in quella
 L'invitto spirto struggitor, che il tutto
 Divorasse, e chiamò con dolorosi
 Gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio.

- Ne' regni anche di Pluto. Ecco adèmpite** 240
 Le mie promesse: dodici d' illustre
 Sangue Troiani si consumàn teco
 In queste fiamme; ed Ettore sia pasto
 Delle fiamme non già, ma delle belve.
 Queste minacce ei fea; ma gl' incitati 245
 Mastin la salma non toccàr d' Ettore;
 Chè notte e dì sollecita la figlia
 Di Giove, Citerea, gli allontanava,
 E il cadavere ugneà d' una celeste
 Rosata essenza che impedia del corpo 250
 Strascinato l' offesa. Intanto Apollo
 Sul campo indusse una cerulea nube
 Che tutto intorno ricopria lo spazio
 Dal cadavere ingombro; onde alle membra
 E de' nervi al tessuto innocua fosse 255
 Dell' igneo Sole la virtute attiva.
 Ma del morto Patròclo il rogo ancora
 Non avvampa. Allor prende altro consiglio
 Il divo Achille. Trattosi in disparte,
 Ai due venti Ponente e Tramontana 260
 Supplicando, solenni ostie promette;
 E in aurea coppa ad ambedue libando,
 Di venirne li prega, e intorno al morto
 Sì le fiamme animar, che in un momento
 Lo si struggano tutto, esso e la pira. 265
 Udito la veloce Iride il prego,
 Ai venti lo recò, che accolti insieme
 Nella reggia di Zefiro, un festivo
 Tenean convito. S' arrestò la Diva
 Su la marmorea soglia, e alla sua vista 270
 Sursero tutti frettolosi: ognuno
 A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
 Ma ricasollo la Taumanzia, e disse:
 Di seder non è tempo: alle correnti
 Dell' Oceáno ritornar mi deggio 275
 Nell' etiope terreno ove s' appresta
 Agl' Immortali un ecatombe, e bramo
 Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
 Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
 Zefiro, prega di soffiar nel rogo 280
 Su cui giace di Pátroclo la spoglia

Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve; e quei levàrsi
Con immenso stridor, densate innanzi 285
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevarò i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruinâr su la pira: e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti 290
Soffi agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelide da vasto aureo cratère
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo al suol devotamente, 295
N'irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell'estinto amico.
Come un padre talor piange, bruciando
L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
E, morendo, lasciò gli sventurati 300
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo 305
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggia, tornarò alle lor case i venti. 310

Stanco allora il Pelide, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestio
De' capitani, che all'Atride in folla
Si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso 315
Così lorò parlò: supremo Atride,
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage; e poscia
Raccogliam di Patròclo attentamente 320
Le sacrate ossa: e scernerle fia lieve;
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all'orlo estremo

Separati, fur arsi alla rinfusa
 E uomini e cavalli. Indi d'opimo 325
 Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
 Le riporremo, finchè vegna il giorno
 Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
 Non vo' gli s'erga una superba tomba,
 Ma modesta. Potrete ampia e sublime 330
 Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
 Dopo me rimarrete a questa riva.
 Del Pelide al comando obbedienti
 Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
 Di tutto il rogo ei spensero alla prima 335
 Le vive brage, e giù cadde profonda
 La cenere. Adunâr quindi, piangendo,
 Del mansueto eroe le candid' ossa;
 Le composer nell'urna avvolte in doppio
 Adipe, e, dentro il padiglion deposte, 340
 Di sottil lino le coprìr. Ciò fatto,
 Disegnâr presti in tondo il monumento;
 Ne gittaro dintorno all'arsa pira
 I fondamenti; v'ammassâr di sopra
 Lo scavato terreno; e a fin condotta 345
 La tomba, si partian. Ma li ritenne
 Il Pelide; e lì fatto in ampio agone
 Il popolo seder, de' ludi i premj
 Fe dai legni recar: tripodi e vasi
 E destrieri e giumenti e generosi 350
 Tauri e captive di gentil cintiglio
 E forbite armature. E primamente
 Alla corsa de'cocchi il premio pose:
 Una leggiadra in bei lavori esperta
 Donzella a chi primier tocca la meta, 355
 Con un tripode a doppia ansa, e capace
 Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al sest'anno già venne, ancor non doma,
 E il sen già grave di bastarda prole,
 Al secondo. Un lebète intatto e bello 360
 E di quattro misure, al terzo auriga;
 Al quarto, un doppio aureo talento; e al quinto,
 Una coppa dal foco ancor non tocca.
 Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 365

Ecco i premj che attendono nel circo
 Degli aurighi il valor. S' altra cagione
 Questi ludi eccitasse, i primi onori
 Miei per certo sarian; chè la prestezza
 De' miei destrieri non ha pari, e voi 370
 Lo vi sapete; perocchè son essi
 Immortali, e donolli il re Nettunno
 Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
 Queto io dunque staròmi, e queti insieme
 I miei cavalli. I miseri perduto 375
 Hanno il lor forte condottiero e mite,
 Che lavarne solea le belle chiome
 Alla chiara corrente, ed irrorarle
 Di liquid' olio rilucente; ed ora
 Piangonlo immoti, colle meste giubbe 380
 Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
 Chiunque degli Achei pertanto ha speme
 Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.
 Ciò disse appena, che animosi e pronti
 Presentàrsi gli aurighi: Eumelo il primo, 385
 Regal germe d'Admeto, e delle bighe
 Perito agitator. Mosse secondo
 Il gagliardo Tidide Diomede
 Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
 Cui da morte campò l'opra d'Apollo. 390
 Il biondo Menelao, sangue di Giove,
 Levossi il terzo; e sotto al giogo addusse
 Due veloci cavalli, il suo Podargo,
 Ed Eta, del fratello una puledra,
 Dell'aringo bramosa a meraviglia. 395
 Donata al rege Agamennón l'avea
 L' Anchisiade Echepólo, onde francarsi
 Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
 Nell' opulenta Sicion, sua stanza,
 Rimanersi a fruir le concesse 400
 Dal saturnio Signor molte ricchezze.
 Del magnanimo Néstore buon figlio,
 Antiloco, aggiogò quarto i criniti
 Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
 Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre 405
 A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
 Utile avviso gli porgea, dicendo:

Antiloco, te amâr Giove e Nettunno
 Giovane ancora, e t' erudir di tutta
 L' arte equestre; perciò poco fia l' uopo 410
 D' ammaestrarti; perocchè sai destro
 Girar la meta; ma son tardi al corso
 I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
 Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
 Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro, 415
 Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
 Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
 L' arte, più che la forza, al fabbro è buona;
 Coll' arte in mar da venti combattuto
 Regge il piloto la sua presta nave, 420
 » E coll' arte il coechier passa il cocchiere.
 Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
 Qua e là s' aggira senza senno; incerti
 Divagano i cavalli, ed ei non puote 425
 Più governarli. Ma l' esperto auriga,
 Benchè meno valenti i suoi sospinga,
 Sempre ha l' occhio alla meta, e vòlta stretto,
 E sa come lentar, sa come a tempo
 Con fermi polsi rattener le briglie,
 Ed osserva il rival che lo precede. 430
 Or la meta, perchè tu senza errore
 La distingua, dirò: sorge da terra
 Alto sei piedi un tronco di larice
 O di quercia che sia, secco e da pioggia
 Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi, 435
 Dove sbocca la via, due bianche pietre,
 Da cui si stende tutto piano in giro
 De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
 Questo si fosse d' un illustre estinto,
 O confin posto dalla prisca gente, 440
 Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
 Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
 Vicin vicino il cocchio e i corridori,
 Alcun poco piegando alla sinistra
 La persona, e flagella e incalza e sgrida 445
 Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
 Tutta la briglia; e fa che l' altro intanto
 Rada la meta sì che paia il mozzo
 Della ruota volubile toccarla;

- Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto 450
 N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
 E tu deriso e di disnor coperto.
 Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
 Trascorrer netto ti riesca, alcuno
 Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi, 455
 No, s'anco a tergo ti venisse a volo
 Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
 Il veloce Arione, o quei famosi
 Che qui Laomedonte un dì nudria.
 Divisate al figliuol distintamente 460
 Queste avvertenze, si raccolse il veglio
 Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto
 Con bella coppia di corsier superbi
 Merion nella lizza era venuto.
 Montati i carri, si gittâr le sorti. 465
 Agitolle il Pelide, e uscì primiero
 Antiloco; indi Eumelo; indi l'Atride;
 Fu quarto Merion; quinto, il fortissimo
 Diomede. Locârsi in ordinanza
 Tutti; ed Achille mostrò lor lontana 470
 Nel pian la meta, a cui giudice avea
 Posto del padre lo scudier, Fenice,
 Venerando vegliardo; onde notasse
 Le corse attento, e riferisse il vero.
 Stavano tutti colle sferze alzate 475
 Su gli ardenti destrieri; e, dato il segno,
 Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
 E co' gridi animaro i generosi
 Corsier, che ratti si lanciâr nel campo,
 E dal lido spariro in un baleno. 480
 Sorge sotto i lor petti alta la polve,
 Che, di nugolo a guisa o di procella,
 Si condensa, ed al vento abbandonate
 Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
 Rader bassi la terra, ed or sublimi 485
 Balzarsi, nè perciò perde mai piede
 Degli aurighi veruno, e batte a tutti
 Per desiderio della palma il core;
 E in un nembo di polve ognun dà spiro
 A' suoi volanti alipedi. Varcata 490
 La meta, e preso il rimanente corso

Di ritorno alle mosse, allor rifulse
 Di ciascun la prodezza, allor si stese
 Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
 Le puledre volavano veloci 495
 Del Fereziade Eumelo, e dopo queste,
 Ma di poco intervallo, i corridori
 Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
 Imminenti, che ognor parean sul carro
 Montar d'Enmelo, a cui co' fiati ardenti 500
 Già scaldano le spalle, e già le toccano
 Colle fervide teste. E oltrepassato
 Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
 Se, al figlio di Tidéo Febo la palma
 Invidiando, non gli fea sdegnoso 505
 Balzar dal pugno la lucente sferza.
 Lagrime d'ira e di dolor le gote
 Inondâr dell'eros, vista d'Eumelo
 Lontanarsi più rapida la biga,
 E per difetto di flagel più lenta 510
 Correr la sua. Ma Pallade, d'Apollo
 Scôrta la frode, e del Tidide il danno,
 Presta a lui corse; e, alla sua man rimessa
 La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
 Indi al figlio d'Admieto avvicinossi 515
 Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
 Si svîar le cavalle; andò per terra
 Il timon; riversossi il cavaliere
 Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
 Lacerossi e le nari, e su le ciglia 520
 N'ebbe pesta la fronte: le pupille
 S'empîr di pianto, s'arrestò la voce;
 E Diomede il trapassò, sferzando
 Gli animosi destrier, che innanzi a tutti
 Scappan di molto; perocchè Minerva 525
 Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.
 Vien dopo questi Menelao, cui premo
 Di Néstore il figliuol che, confortando
 I paterni destrier, grida: Correte,
 Stendetevi prestissimi: non io 530
 Già vi comando gareggiar con quelli
 Del forte Diomede, a' quai Minerva
 Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo

Raggiungete l'Atride; e non soffrite,
 Restando addietro, ch' Eta, una giumenta, 435
 Vi sorpassi di corso e disonori.

Che lentezza s'è questa? ov' è l' antica
 Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
 S' adempirà: se pigri un premio vile
 Riporterem, negletti, anzi trafitti 540
 Da Néstore sarete. Or via, volate;
 Ch' io, di astuzia giovandomi, seuz' erro
 Trapasserò l'Atride nello stretto.

Antiloco sì disse; e quei, temendo
 Le sue minacce, riuforzaro il corso: 545
 Ed ecco dopo poco il passo angusto
 Del concavo cammin. V' era una frana
 Ove l' acqua invernal, raccolta in copia,
 Dirotta avea la strada, e tutto intorno
 Affondato il terren. Per quella parte 550
 Si drizzava l'Atride; onde il concorso
 Ischivar delle bighe. Ivi si spinse

Antiloco pur esso; e, deviando
 Dalla carriera un cotal poco, e forte
 Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta 555
 Prevenirlo. Temettene l'Atride,
 E gridò: Dôve vai, pazzo? rattieni,
 Antiloco, i destrier: stretta è la via.
 Aspetta che s' allarghi, e trapassarmi
 Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi. 560

Antiloco non l' ode; e, stimolando
 Più veemente i corridor, s' avvanza.
 Quanto è il tratto d' un disco da robusto
 Giovin scagliato per provar sue forze,
 Tanto trascorse la nestorea biga. 565

Iscansossi l'Atride, e volontario
 I suoi destrieri rallentò, temendo
 Che da quegli altri urtati in quello stretto
 Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzone
 Essi medesmi nel voler per troppo 570

Amor di lode accelerarsi. Intanto
 Dietro al figlio di Néstore l'Atride
 Gridar s' udiva: Antiloco, non avvi
 Il più tristo di te; va pure: a torto
 Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio 575

Non toccherai, per dio! se pria non giuri.

Quindi, animando i suoi corsier, dicea:

Non v'impigrite, non mi state afflitti;

Pria di voi perderan quelli la lena;

Ch'ei son vecchi ambidue. — Così lor grida; 580

E docili i destrieri alla sua voce

Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.

Nel circo assisi intanto i prenci achei

Stavansi attenti ad osservar da lungi

I volanti cavalli che nel campo 685

Solleavan la polve. Idomenéo,

Re de' Cretesi, gli avvisò primiero,

Che fuor del circo si sedea sublime

A una vedetta. E di lontano udita

Del primo auriga, che venia, la voce, 690

Lo conobbe, e distinse il precorrente

Destrier che tutto sauro in fronte avea

Bianca una macchia, tonda come luna.

Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei

Prenci amici, m'inganno, o ravvisate 695

Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano

Da quei di prima, ed altro il condottlero.

Le puledre, che dianzi eran davanti,

Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo

Girar primiere le vid'io la meta; 700

Or come che pel campo il guardo io volga,

Più non le scorgo. O che scappàr di mano

All'auriga le briglie; o ch'ei non seppe

Rattenerne la foga, e non fe netto

Il giro della meta. Ei forse quivi 705

Cadde, e infranse la biga, e le cavalle

Devìar furiose. Or voi pur anco

Alzatevi e guardate, io non discerno

Abbastanza; ma parmi esser quel primo

L'étolo prence argivo, Diomede. 710

Che vai tu vaneggiando? aspro riprese

Aiace d'Oiléo. Quelle, che miri

Da lungi a noi volar, son le puledre.

Più non sei giovinetto, o Idomenéo:

La vista hai corta, e ciance assai; nè il farne 715

Molte t'è bello ov'altri è più prestante.

Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo

Le puledre, e ne regge esso le briglie.

E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:

Malédico rissoso, in questo solo 620

Tra noi valente, ed ultimo nel resto,

Villano Aiace, deponiam su via,

Un tripode o un lebète, e Agamennón

Giudichi e dica che corsier sian primi;

E, pagando, il saprai. Sorgea parato 625

A far risposta con acerbi detti

Lo stizzito Ollide, e la contesa

Crescea; ma grave la precise Achille:

Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro

Parlar che in altri biasmereste. In pace 630

Sedetevi; e guardate: i gareggianti

Corridori son presso, e voi ben tosto

Chi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a Iuria ecco il Tidido

Avanzarsi, e le groppe senza posa 635

Tempestar de' cavalli, che sublimi

Divorano la via. Schizzi di polve

Incessanti percuotono l'auriga.

D'ôr raggianti e di stagno si rivolge

Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio, 640

Che appena vedi della ruota il solco

Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,

Fra le plaudenti turbe il vincitore

Fermossi. Un rivo di sudor sul collo

E dal petto scorrea degli anelanti 645

Corsieri; ed esso dal lucente carro

Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo

Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada

Sténelo, il forte suo seudier, che pronto

Il tripode si tolse e la donzella 650

Premio del corso; e, consegnato il tutto

Ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antiloco, che avea

Non per rattezza di destrier precorso

Menelao, ma per arte; e nondimeno 655

Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.

Quanto si scosta dalla ruota il piede

Di corsier che pel campo alla distesa

Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo

Co' crini estremi della coda il cerchio	660
Del volubile giro che diviso	
Da minimo intervallo ognor si volge	
Dietro i rapidi passi; iva l'Atride	
Sol di tanto discosto allor dal figlio	
Di Néstore, quantunque egli da prima	665
Fosse rimasto un trar di disco indietro.	
Ma dell'agamennonia Eta fu tale	
La prestezza e il valor, che tosto il giunse:	
E l'avria pure oltrepassato; e fatta	
Non dubbia la vittoria, ove più lunga	670
Stata si fosse d' ambedue la corsa:	
Segnìa l'Atride Merion, preclaro	
Scudier d'Idomenéo, distante il tiro	
D'una lancia, perchè belli, ma pigri	
I corridori egli ebbe, e perchè desso	675
Era il men destro nel guidar la biga.	
Ultimo ne venia d'Admeto il figlio,	
A stento il cocchio traendo, e dinanzi	
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,	
Come lo vide, Achille; e, circondato	680
Dagli Achei, profferì queste parole:	
Ultimo giunse il più valente. Or via,	
Diamgli il premio secondo; egli n'è degno;	
Ma il primo al figlio di Tidéo si resti.	
Lodâr tutti il decreto; e fra gli applausi	685
Degli Achei sull'istante egli donata	
La giumenta gli avria, se, posta in campo	
La sua ragione, Antifoco al Pelide	
Non si volgea, dicendo: Achille, io teco	
Mi corrucchio davvero, se il tuo disegno	690
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese	
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse	
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque	
Il mio premio rapir? Chè non pors'egli	
Prima al numi i suoi voti? Ei non saria	695
Ultimo giunto nell'illustre aringo.	
Che se di lui pietà ti move, e questo	
Al cor t'è grato, nella tenda hai molte	
D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,	
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta	700
Di queste cose, e sian maggiori ancora,	

Ma in altro tempo, o, se il vuoi, pure adesso,
 Onde ten vegna degli Achei la lode.
 Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
 Sperimentarsi ogni uom che la pretenda. 705

Delle franche d'Antiloco parole
 Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
 Cui caro amico egli era; e gli rispose:
 Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
 Di ciò, che in serbo io tengo, altro presente; 710
 E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo
 La di bronzo lorica, a cui dintorno
 Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
 Lavoro di gran pregio. — E, così detto,
 Al suo fedele Automedonte impose 715
 Di recar dalla tenda la lorica.
 Volò quegli, e recolla al suo signore,
 Che in man la pose dell' allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surse, il cor pieno
 Di doglia e d'ira, Menelao. L'araldo 720
 Misegli tosto nelle man lo scettro,
 E silenzio intimò. Quindi l'eroe
 Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
 Grido avevi di saggio, che facesti?
 Disonestasti, o Antiloco, la mia 725
 Gloria, e cacciati per inganno avanti
 Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
 Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
 Prenci achivi, ragione ad ambedue
 Senza rispetti; ch'io non vo' che poi 730
 Dica qualcuno degli Achei: L'Atride
 Colle menzogne Antiloco aggravando,
 Via la giumenta si menò, vincendo
 Di cavalli non già, ma di possanza
 E di forza. Ma che? Senza paura 735
 Di biasmo io stesso finirò la lite,
 E fia retto il giudizio. Orsù; t'accosta,
 Prode alunno di Giove, e, giusta il rito,
 Statti innanzi alla biga, e d'una mano
 Impugnando la sferza agitatrice, 740
 E sì coll'altra i corridor toccando,
 Giura a Nettunno, non aver, volente
 Nè con frode, impedito il cocchio mio.

- Re Menelao, mi compatisci, accorto
 L' altro rispose: giovinetto ancora 745
 Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
 E dell' etade giovanil ben sai
 I difetti: cuor caldo e poco senno.
 Siimi dunque benigno. Ecco, a te cedo
 L' ottenuta giumenta; e s' altro brami 750
 Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
 Anzi che l' amor tuo per sempre, o prence,
 Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.
- Si dicendo, di Néstore il buon figlio
 La giumenta condusse, ed alle mani 755
 La ponea dell'Atride, a cui di gioia
 Intenerissi il cor. Siccome quando
 Su i sitibondi culti la rugiada
 Spargesi e avviva le crescenti spighe;
 A te del par, o Menelao, nel petto 760
 Si sparse la letizia, e dolcemente
 Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
 Deposta l' ira, io stesso. Unqua non fosti
 Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto 765
 Da sconsigliata giovinezza il senno.
 Ma il ben guardarsi dagl' inganni, è bello
 Co' maggiori. Nessun m' avria placato
 Si facilmente degli Achei; ma molto
 Coll' egregio tuo padre e col fratello 770
 Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;
 Perciò m' arrendo al tuo pregare: e questa,
 Ch' è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
 Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.
- Diè, ciò detto d'Antiloco al compagno,
 Nöemón, la giumenta; indi si tolse 775
 Il fulgido lebète; e Merione,
 Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
 Restava il quinto guiderdon, la coppa.
 La prese Achille; e, traversando il pieno 780
 Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
 Presentolla all' eroe con questi accenti:
 Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
 Ricordanza ti sia delle funèbri
 Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
 Non rivedrem più mai. Questo vogl' io 785

Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque; e la coppa fra le man gli mise. 790

Lieto il veglio accettolla, e si rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io 795

E intero di vigor, siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epèi diero al sepolcro
Il rege Amarincéo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epèi nè de' medesmi Pilj 800

Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enópe Clitoméde,
Alcéo Pleuronio, nella lotta a cui
M'avea sfidato: superai nel corso 805

L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta
Polidoro e Filéo. Soli all'equestre
Lizza innànzi m'andàr d'Attore i figli,
Che due contr'un gelosi invidiarmi
Una vittoria d'infinito prezzo. 810

Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M'è l'obbedire alla feral vecchiezza. 815

Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t'amo, ognora 820

Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Tutta udita di Néstore la lode,
Entrò il Pelide nella calca, e il duro 825
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda

Infaticabil mula, a cui già il sesto
 Anno fioria, non doma, ed a domarsi
 Malagevole: premio al vincitore. 830
 Pel vinto pose una ritonda coppa.
 Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
 Ecco i premj alli due che valorosi.
 Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
 Cui doni amico la vittoria il figlio 835
 Di Latona, e l' affermino gli Achei,
 S' abbia la mula, e il perditor la coppa.

Disse; e un uom si levò forte, membruto,
 Pugilatore assai perito, Epéo,
 Di Panope figliuol. Stese alla mula 840
 Costui la mano, e favellò: S' accosti
 Chi vuol la coppa, chè la mula è mia.
 Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
 Nel certame del cesto, in che mi vanto
 Prestantissimo. E che? forse non basta. 845
 Che agli altri io ceda in battagliar? Non puote
 A verun patto un solo esser di tutte
 Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
 Proverà ciò che dico: al mio rivale
 Spezzerò il corpo e l' ossa. Abbia vicino 850
 Molti assistenti a trasportarlo pronti
 Fuor della lizza da mie forze domo.

Tacque; e tutti ammutiro. Eravi un figlio
 Del Taleónio Mecistéo, di quello
 Che un dì nell' alta Tebe ai sepolcrali 855
 Ludi venuto del defunto Edippo,
 Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome
 Eurýalo, e guerrier di divo aspetto,
 Fu il solo che s' alzò. Molto d' intorno
 Gli si adoprava il grande Diómède, 860
 E co' detti il pungea, lui desinando
 Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
 Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
 Cuoio, già spoglia di selvaggio bue.
 Come in punto si furo, ambi nel mezzo 865
 Presentàrsi gli atleti; e, sollevate
 L' un contra l' altro le robuste pugna,
 Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
 Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,

E da tutte le membra il sudor piove. 870
 Il terribile Epéo con improvvisa
 Furia si scaglia all'avversario; e mentre
 Questi bada a mirar dove ferire,
 Epéo la guancia gli tempesta in guisa,
 Che il meschin più non regge, e, balenando, 875
 Con tutto il corpo si rovescia in terra.
 Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido
 Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
 Tale l'invitto Epéo stese al terreno
 Il suo rivale, e tosto generosa 880
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
 Accorsero del vinto i fidi amici,
 Che fuor del circo lo menâr gittante
 Atro sangue, e i ginocchi egri traente
 Col capo spenzolato; ed in disparte 885
 Condottolo, il posâr de' sensi uscito;
 Ed altri intorno gli restaro, ed altri
 A tor ne giro la ritonda coppa.
 Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
 Propose, il giuoco della dura lotta, 890
 E de' premj fe mostra: al vincitore
 Un tripode da fuoco, a cui di dodici
 Tauri il valore dagli Achei si dava;
 Ed al perdente una leggiadra ancella,
 Quattro tauri estimatâ, e che di molti 895
 Bei lavori donneschi era perita.
 Rizzossi Achille; e a quegli eroi rivolto:
 Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
 Del suo valor far prova. Immantinente
 Surse l'immane Telamoniô Aiace, 900
 E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
 Nel mezzo della lizza entrambi accinti
 Presentârsi, e, stringendosi a vicenda,
 Colle man forti s'afferrâr, siccome
 Due travi che valente architetto 905
 Congegna insieme a sostener d'eccelso
 Edificio il colmigno, agli urti invitto
 Degli aquiloni. Allo stîrar de' validi
 Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
 Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono 910
 Pe' larghi dossi e per le coste i lividi

Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
 A tutta prova la conquista agognano;
 Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
 E atterrarlo, nè il puote il Telamonio; 915
 Chè del rivale la gran forza il vieta.
 Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
 All' emolo guerrier fé questo invito:
 Nobile figlio di Laerte, in alto
 Sollevami, o sollevo io te: del resto... 920
 Abbia Giove la cura. E così detto,
 L'abbranca, e l'alza. Ma, di sue malizie
 Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
 Al ginocchio di retro ove si piega,
 Tale un subito colpo, che le forze 925
 Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
 Con Ulisse sul petto. Alto levossi
 De' riguardanti stupefatti il grido.
 Tentò secondo il sofferente Ulisse
 Alzar da terra l'avversario; e alquanto 930
 Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto
 L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa,
 Che sossopra ambedue si riversaro
 E lordarsi di polve. E già risurti
 Sariano al terzo paragon venuti, 935
 Se il figlio di Peléo, levato in piedi,
 Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada
 La tenzon, nè vi state, o valorosi,
 A consumar le forze. Ambo vinceste,
 E v'avrete egual premio. Itene; e resti 940
 Agli altri Achivi libero l'aringo.
 Obbedir quegli al detto; e, dalle membra
 Tersa la polve, ripigliar le vesti.
 Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
 Corsa: al primo un cratère ampio d'argento, 945
 Messo a rilievi: contenea sei metri,
 Nè al mondo si vedea vaso più bello.
 Era d'industri artefici sidonj
 Ammirando layoro, e per l'azzurre
 Onde ai porti di Lenno trasportato 950
 L'avean fenicj mercatanti, e in dono
 Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello
 Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio

Di Priamo, Licaone: ed or l'espose
 Premio il Pelide al vincitor del corso 955
 In onor dell' amico. Un grande e piugue
 Tauro, al secondo; all' ultimo, d' or mette
 Mezzo talento, e ritto alza la voce:
 Sorga chi al premio delle corse aspira.
 E sursero di subito il veloce 960
 Aiace d' Oiléo, lo scaltro Ulisse,
 E il Nestóride Antiloco, il più ratto
 De' giovinetti achei. Posti in diritta
 Riga alle mosse, additò lor la meta
 Il Pelide, e diè il segno. In un baleno 965
 S' avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
 L' Oilide spiccosi: Ulisse a lui
 Vicino si spingea quanto di snella
 Tessitrice al sen candido la spola,
 Quando presta dall' una all' altra mano 970
 La gitta, e svolge per la trama il filo,
 E sull' opra gentil pende col petto.
 Cosl' incalza Ulisse, e col seguace
 Piè ne preme i vestigi anzi che s' alzi
 Il polverio d' intorno; e, sì correndo 975
 Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
 Sorge di plauso d' ogni parte, e tutti
 Gli fan cuore alla palma, a cui sospira.
 Eran del corso omai presso alla fine;
 Quando a Minerva l' Itaco dal core 980
 Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
 E soccorri al mio piè. — La Dea l' intese;
 Gli fe lievi le membra, i piè, le braccia;
 E come fur per avventarsi entrambi
 A un tempo sul premio, l' Oilide, 985
 Da Minerva sospinto, sdrucchiolò
 In lubrico terren sparso del fimo
 De' buoi mugghianti, dal Pelide uccisi
 Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto
 Nari e bocca insozzossi. Il precorrente 990
 Divo Ulisse il cratère ampio si prese,
 E l' Oilide il bue. Della selvaggia
 Fera il corno impugnò l' eroe doglioso,
 La lordura sputando, e fra la turba
 Ruppe in questo lamento: Empio destino! 995

Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d' Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco, si tolse 1000

L' ultimo premio; e, sorridendo, disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Aiace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato; e nondimeno 1005
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Superarlo potria, tranne il Pelide.

Questo sol disse; e l' esaltato Achille
Così rispose: Antiloco, non fia
Detta invan la tua lode: eccoti d' oro 1010
Altro mezzo talento. — E, sì dicendo,
Gliel porse; e quegli, giubilando, il prese.

Dopo ciò, fe recarsi, e nell' arena
Depose Achille una lungissim' asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite 1015
Già da Patròclo a Sarpedonte; e, ritto
Nel mezzo degli Achei: Vogliamo, ei disse,
Che per l' esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all' adunanza 1020
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell' avversario, e, rotte l' armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D' argentei chiovi. Di quest' arme io stesso 1025
Asteropéo spogliai. L' altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonio Aiace; 1030

Surse del par l' invitto Diomede;
E, armatisi in disparte, ambo nel campo
Pronti alla pugna s' avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei. 1035

L' uno all' altro appressati, a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita

Impetuosi s' investìr. Primiero
Aiace traforò di Diomede
Il rotondo brocchier, ma non la pelle 1040
Dall' usbergo difesa. Indi il Tidide
 Sopra la penna dello scudo all' altro
 Spinse rapido l' asta, e nella strozza
 Gliel' appuntò. D' Aiace al fier periglio
 Spaventàrsi gli Achivi, e della pugna 1045
 Gridàr la fine, e premio ugal. Ma il brando
 Col bel cinto l' eroe diello al Tidide.
 Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,
 Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
 Collocò. Lo solea l' immensa forza 1050
 Scagliar d' Eezione; a costui morte
 Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
 Con altre spoglie si portò quel peso.
 Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
 Così bel premio meritarsi. In questo 1055
 Il vincitor s' avrà per cinque interi
 Giri di Sole di che all' uopo tutto
 Provveder de' suoi campi anche remoti:
 Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
 Per bisogno di ferro alla cittade; 1060
 Chè questo ne darà quanto è mestiero.
 Levossi il bellicoso Polipete;
 Levossi Leontéo, forza divina;
 Levossi Aiace Telamonio, e seco
 Il muscoloso Epéo. Locàrsi in fila; 1065
 E primo Epéo scagliò l' orbe rotato,
 Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
 Il rampollo di Marte, Leontéo,
 Fu secondo a lanciar; terzo, il gran figlio
 Di Telamone, che con man robusta 1070
 Ogni segno passò; quarto alla fine,
 Con fermo polso Polipete il disco
 Afferrò. Quanto lungi un pastorello
 Gitta il vincastro, che, rotato in alto,
 Vola sopra l' armento; andò di tanto 1075
 Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
 Il consesso: affollàrsi i fidi amici
 Del forte Polipete, e alla sua nave
 Portàr del disco la pesante massa.

- Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 1080
 Dieci bipenni esposè e dieci accettè:
 E piantato lontano nell' arena
 Un albero navale, avvinse a questo
 Con sottil fune al piede una colomba,
 Segno alle frecce. Le bipenni prenda 1085
 Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
 Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
 Essendo inferior, s'abbia l' accette.
- Ciò detto appena, presentossi il forte
 Re Teucro, e Merion, d' Idomenéo 1090
 Prode sergente; e, in un sonoro elmetto
 Agitate le sorti, uscì primiero
 Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
 Ma perchè non avea votata a Febo
 Di primo-nati agnelli un' ecatombe, 1095
 Sfallì l' augello (chè tal lode il Dio
 Gl' invidiò); sol colse al piè la fune,
 Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
 Libera la colomba a volo alzossi
 Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune, 1100
 E di plausi sonar s'udia l' arena.
 Ratto allora di mano a Teucro tolse
 Merion l' arco; e ben presa la mira
 Colla cocca sul nervo, al saettante
 Nume promise un' ecatombe; e in alto 1105
 Adocchiata la timida colomba,
 Che in vario giro s' avvolgea, la colse
 Sotto l' ala. Passolla il dardo acuto,
 E ricadde, e s' infisse alto nel suolo
 Di Merione al piè. Ma la ferita 1110
 Colomba si posò sovra l' antenna;
 Stese il collo; abbassò l' ali diffuse;
 E dal corpo volata la veloce
 Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
 Guardavano le turbe. Allor si tolse 1115
 Le scuri Merion, Teucro l' accette.
- Produisse Achille all' ultimo nel mezzo
 Una lunga lunga asta, ed un lebète
 Non violato dalle fiamme ancora,
 Del valore d' un tauro, e sculto a fiori, 1120
 Premio alla prova delle lance. Alzossi

L'ampio-regnante Atride Agamennón,
 E il compagno fedel del re cretese
 Merion. Ma levatosi il Pelide,
 Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo, 1125
 Sappiam noi tutti com'è tutti avanzi
 E nel vibrar dell'asta e nella possa.
 Prenditi dunque questo premio, e il manda
 Alla tua nave. A Merion daremo,
 Se il consenti, la lancia: ed io ten prego. 1130
 Acconsenti l'Atride. A Merione
 Diede Achille la lancia, ed all'araldo
 D'Agamennón lo splendido lebété.

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. — Parole dei Numi. — Teti è mandata da Giove perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. — Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troia e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. — Priamo, non curando le rimostanze della moglie, si accinge alla partenza. — Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troia, e salito sul carro, gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. — Priamo è al cospetto dell'eroe. — Loro colloquio. — Il corpo di Ettore è consegnato al padre. — Ritorno di Priamo. — Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. — Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
 Turbe alle navi per diverse vie;
 E, preso il cibo, a placido riposo
 S'abbandonâr. Mâ memore il Pelide
 Dell'amato compagno, in nuovo pianto 5
 Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
 Di tutte cure domator, le ciglia.
 Di qua, di là si rivolgea, membrandò
 Il valor di Patrôclo, e la grand'alma,
 E le comuni imprese, e i tollerati 10

Guerrieri affanni lusieme, e i perigliosi
 Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
 Dirottamente lagrimava, ed ora
 Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
 Poi di repente in piè balzato, errava 15
 Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
 Illumina l' Aurora, egli di nuovo,
 Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
 Ettore avvince; e, trattolo tre volte
 Di Pátroclo dintorno al monumento, 20
 A riposar si torna entro la tenda,
 Boccon lasciando nella polve steso
 L' esangue corpo. Ma del morto eroe
 Impietosito Apollo, ogni bruttura
 Ne tien rimossa, e tutto coll' aurata 25
 Egida il copre; perchè nulla offesa
 Lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
 Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
 E il vegliante Argicida ad involarlo 30
 Incitando venian. Questo di tutti
 Era il vivo desio, ma non di Giuno,
 Nè di Nettunno, nè dell' aspra vergine
 Dall' azzurre pupille. Alto riposta
 Nella mente sedea di queste Divo 35
 Di Paride l' ingiuria, e la sprezzata
 Lor beltade quel dì che a lui venute
 Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
 Che di funesto amor contento il fece.
 Quindi l' odio immortal delle superbe 40
 Contro le sacre iliache mura, e Priamo,
 E tutta insieme la dardania gente.
 Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
 Febo agli Eterni così prese a dire:

Numi crudeli, che vi fece Ettore? 45
 Forse che su gli altari a voi non arse
 E di mugghianti e di lanosi armenti
 Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
 Morte lo spense, che furor s'è questo
 Di non renderne il corpo alla consorte, 50
 Alla madre, al figliuolo, al genitore,
 Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia

L'onor del rogo e della tomba? E tante
 Onte a qual fine? Per servir d'Achille
 Alle furie; d'Achille, a cui nel seno 55
 Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
 Ma cuor selvaggio di lion, che spinto
 Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
 Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
 Tale il Pelide gittò via dal petto 60
 Ogni senso pietoso, e quel pudore
 Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
 Perde talunó ancor più cari oggetti,
 Il fratello od il figlio: e nondimeno,
 Finito il planto, al suo dolor dà tregua; 65
 Che nell'uom pose il Fato alma soffrente.
 Ma non sazio costui della già spenta
 Vita d'Ettore, al carro il lega, e morto
 Pur dintorno alla tomba lo strascina
 Dell'amieo. Non è questo per lui 70
 Nè utile nè bello: e badi il crudo,
 Che, quantunque si prode, egli le nostre
 Ire non desti infuriando, e tanta
 Onta facendo a un' insensibil terra.
 Tacque; e irata Giunon così rispose: 75
 Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
 L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
 S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
 Ma di padre mortale Ettore è figlio,
 E mortal poppa l'allattò. Divino 80
 Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva
 Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
 La concessi a Peléo, diletto ai numi.
 Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste;
 E tu medesimo, o disleal compagno 85
 De' malvagi, toccasti allor la cetra,
 E misto agli altri banchettasti allegro.
 Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
 L'interruppe il Tonante. Eguale onore
 Dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri; 90
 Ma carissimo ai numi era pur anco
 Tra i Teucriti tutti Ettore, e a Giove in prima.
 Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
 Nè l'are mie per esso ebber difetto

- Mai di convivj, nè di pingui odori, 95
 Nè di tazze libate; onor che solo
 Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
 Ogni pensiero d'involar l'offeso
 Cadavere: e sottrarlo ora di furto
 Al fiero Achille non si può; chè Teti 100
 Notte e dì gli è dintorno, e tutt'osserva.
 Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
 Io tale un motto le farò discreto;
 Che tutti accetterà di Priamo i doni
 Placato Achille, e renderàgli il figlio. 105
- Disse; ed Iri col piè che le tempeste
 Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
 E l'aspra Imbro calò sovra le brune
 Onde del mare, e il mar sotto le piante
 Della Diva muggia. Quindi s'immerse 110
 Come ghianda di piombo che a bovin
 Corno fidata, a disertar giù scende
 I crudivori pesci; in cavo speco
 Teti trovò che, dalle sue sorelle
 Circondata, piagnea la già vicina 115
 Morte del figlio che ne' frigj campi
 Perir lungi dovea dal patrio lido.
 Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
 Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
 E che vuole da me l'Onnipotente? 120
- Teti rispose. Afflitta, come sono,
 Di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.
 Pur vadasi, e s'adempia il suo volere.
 Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
 D'un atro vel, di che null'altro il nero 125
 Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
 Iva innanzi la presta Iri, e sonora
 Intorno a lor s'apria l'onda marina.
 Sul lido emerse, al ciel volaro; e Giove
 Trovò seduto tra gli accolti Eterni. 130
 Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise
 (Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
 Un aureo nappo in man Giuno le pose
 Con dolci accenti di conforto; ed ella
 Vòtollo, e il rese graziosa. Allora 135
 Il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo dolor (ch' io tutto
 Ben conosco e so quanto il cor t' aggrava),
 Tu salisti all' Olimpo, ed io dirotti
 La cagion del chiamarti: è questo il nono 140
 Giorno che in cielo si destò tra i numi
 Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
 Voleano i più che l' Argicida il corpo
 N' involasse di furto. Io non v' assento
 E per l' onor d' Achille, e pel rispetto 145
 E per l' amor ch' io t' aggio e aver ti voglio
 Eternamente. Frettolosa adunque
 Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
 I miei precetti. Digli che adirati
 Son con esso gli Dei; ch' io stesso il sono 150
 Sovra tutti, da che si furibondo
 Agli strazi ei rattien l' ettórea salma,
 E per riscatto non la rende ancora.
 Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
 A Priamo intanto io spedirò di Giuno 155
 La messaggiera, ond' egli immantinente
 Ito alle navi degli Achei, co' doni
 Plachi il Pelíde, e il figlio suo redima.
 Obbediente a quel parlar la Diva
 Mosse i candidi piedi, e dall' Olimpo 160
 Scese d' un salto al padiglion d' Achille.
 Il trovò sospirato; affaccendati
 A lui dintorno i suoi diletti amici
 Apprestavan la mensa, ucciso un grande
 E lanoso aríete. Entrò, s' assise 165
 Dolce al suo fianco la divina madre,
 Accarezzollo colla destra, e disse:
 E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
 Ti struggerai, immemore del cibo,
 E deserto nel letto? Eppur di cara 170
 Donna l' amplesso il cor consola: il tempo,
 Ch' a me vivrai, gli è breve, o violenta
 Già t' incalza la Parca. Or via, m' ascolta;
 Ch' io di Giove a te vengo ambasciatrice.
 I numi, ed esso primamente, sono 175
 Teco irati, perchè nel tuo furore
 Ostinato ritieni appo le navi
 D' Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.

Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

E ben, rispose sospirando Achille, 180
Venga chi lo redima, e via sel porti,
Se tal di Giove è l' assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troia Iri spedia. 185
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
Che alle navi si tragga, e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelide il core. 190

Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teuceri, eccetto un attempato araldo
Che d' un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelide uccisa
Alla cittade trasportar: nè tema 195
Di morte il cor gli turbi o d' altro danno.
Gli darem l' Argicida a condottiero,
Che fin d' Achille al padiglion lo guidi.
L' eroe vedrallo al suo cospetto; e, lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno; 200
Ch' ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,
Partì la Diva messaggiera; e, a Priamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli 205
Dintorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.

Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell' immonda polve, 210
Di che bruttato di sua mano ei s' era,
Sul terren voltolandosi. La turba

Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d' ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito, 215
Chè valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve

Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove; e a lui, che tutto
Al vederla tremò, dicea sommessamente: 220

Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
 Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
 Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
 L' Olimpio Giove, che lontano ancora
 Su te veglia pietoso. Ei ti comanda 225
 Di redimere il figlio, e recar molti
 Doni ad Achille per placarlo. A lui
 Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
 T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
 D'età provetta, reggitor del plaustro 230
 Che il corpo trasportar del figlio ucciso
 Ti dee qua dentro: nè temer di morte
 O d'altra offesa. Condottiero avrai
 L' Argicida, che te fino al cospetto
 D'Achille scoterà. Lungi l'eroe 235
 Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
 Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
 E benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
 Senza punto indugiarsi, ai figli impone 240
 D'apprestargli il mular plaustro veloce,
 E di legar su quello una grand' arca.
 Indi salito ad un' eccelsa stanza
 Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
 Tenea di molti preziosi arredi, 245
 Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
 Infelice, m'ascolta: la celeste
 Messaggiera recommi or or di Giove
 Un comando. Egli vuol che degli Achei
 M'incammini alle navi, ed al Pelide 250
 Il prezzo io porti del diletto figlio.
 Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
 Certo mi spinge fortemente il core.

Ululò la consorte, e gli rispose:
 Misera! ah! dove ti fuggi quel senno 255
 Che alle tue genti e alle straniere un giorno
 Glorioso ti fea? Solo alle navi
 Inimiche avviarti? esporti solo
 Alla presenza di colui che tanti
 Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale, 260
 S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
 Qual mai pietade o riverenza sperì

Da quell' alma crudele e senza fede?
 Deh! piangiamlo qui soli. Era destino
 Dalle Parche filato all' infelice, 265
 Quand' io meschina il partorii, che lungi
 Dai genitori satollar dovesse
 D' un barbaro i mastini. Oh potess' io
 Stretto tenerne fra le mani il core,
 E straziarlo, divorarlo! Allora 270
 Del mio figlio saria sconta l' offesa;
 Ch' ei da codardo non morì, ma in campo
 Per la patria pugnando, e fermo il piede,
 Senza smarrirsi o declinar la fronte.
 Cessa, il vecchio riprese: il mio partire 275
 È risoluto; non mi far ritegno;
 Non volermi tu stessa esser funesta
 Auguratrice: il distornarmi è vano.
 Se mi desse un mortal questo comando,
 O aruspice o indovino o sacerdote, 280
 Lo terremmo menzogna, e spregeremmo;
 Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
 Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
 Vuol che fra' Greci io pèra, io pure il voglio.
 Morrò trafitto, ma stringendo il figlio, 285
 E tutto il dolce esaurirò del pianto.
 Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuori
 Dodici ne cavò splendidi pepli,
 Ed altrettante clamidi e tappeti.
 E tuniche ed ammantì, e dieci insieme 290
 Aurei talenti, due forbiti tripodi,
 Quattro lebéti, e finalmente un nappo
 Bellissimo, dai Traci avuto in dono
 Quando andovvi orator, raro presente:
 E nondimen di questo pure il veglio 295
 Si fe privo: cotanto al cor gli preme
 Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
 Tutto discaccia de' Troiani il vulgo
 Ai portici raccolto, e acerbo grida:
 Via, perversi, di qua: forse vi manca 300
 Domestico dolor, chè qui venite
 Ad aggravarmi il mio? forse n' è poco
 L' alto affanno in che Giove mi sommerse,
 Il più forte togliendomi de' figli?

Ma voi medesmi vel saprete in breve, 305
 Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
 Sotto le spade degli Achei cadrete.
 Ma deh ! pria che veder Troia distrutta,
 Deh ! ch'io discenda alla magion di Pluto.

Così grida il tapino ; e con lo scettro 310
 Fuor ne mette la turba, che sommessa
 Si dileguava. Irrequieto poscia,

I suoi figli bravando, li rampogna,
 Eleno e Pari e Antifono e Pammone
 E l'illustre Agatone e il prode in guerra 315
 Buon Polite e Dëifobo ed Agávo,
 Di divina sembianza giovinetto,
 Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
 Con acerbi rabbuffi il doloroso ;

E : Studiatevi, grida : a che vi state, 320
 Nequitosi infingardi ? oh foste tutti
 Spenti invece d'Ettore ! Oh me infelice !

Re dell'eccelsa Troia, io generai
 Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
 Ne rimase. Caduto è il dëiforme 325

Mio Mestore ; caduto è il bellicoso
 Tróilo, di cocchi agitatore ; ed ora
 Ettore cadde, quell'Ettór che un Dio

Fra' mortali pareva ; no, d'un mortale
 Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra 330

Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
 Vituperj ; sì, voi, prodi soltanto
 Alle danze, agl'inganni, alle rapine.

Su ; che si tarda ? Apparecchiate il carro ;
 Ponetevi que' doni, e vi spedite, 335

Onde senza più starmi io m'incammini.
 Rispettosi al garrir del genitore
 Corser quelli, e dier fuora incontanente
 L'agile plastro tutto nuovo e bello,

E una grand'arca vi legâr di sopra. 340
 Indi un giogo mulin di bosso, ornato
 D'un umbilico con anel ben messo,

Dal pñuolo spiccâr : poscia di nove
 Cubiti tratta la giogal gombina,
 Al capo accomodâr del liscio temo 345
 Acconciamente il giogo ; e, sovrapposto

Alla caviglia del timon l'anello,
 Con triplicato giro all'umbilico
 L'avvinghiâr quinci e quindi; e, fatto un nodo,
 Della gombina ripiegâr la punta 350
 Nella parte di sotto. Ciò finito,
 Giù recâr dalla stanza i destinati
 Doni al riscatto dell'ettórea testa,
 Immensi doni; e sul pulito plaustro
 G'imposero, e del plaustro al giogo addussero 355
 Senza ritardo due gagliarde mule,
 De' Misj illustre dono al re troiano.
 Quindi allestiti, presentarò al padre
 Del regale suo cocchio i corridori,
 Cui Priamo stesso governar solea 360
 Ne' nitidi presepi; ed or gli accoppia
 Ei medesimo alla biga il mesto veglio
 Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
 Araldo, entrambi penserosi e muti.
 Féssi allor la dolente Ecuba incontro 365
 Al re marito, nella man tenendo
 Di soave licore un aureo nappo;
 Onde ai numi libasse anzi il partire.
 Stette avanti ai corsieri; e, Tien, gli disse;
 Liba a Giove, e lo prega che ti voglia 370
 Dai nemici tornar salvo al tuo tetto;
 Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
 La tua partenza. Or tu la supplicante
 Voce innalza all'idéo Giove nemboso
 Che d'alto guarda la cittade, e chiedi 375
 Che messaggier ti mandi alla dritta
 Quel fortissimo suo veloce augello
 Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
 Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
 Se il Dio ricusa d'invarti questo 380
 Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
 Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
 E di dar bando al fier desío che porti.
 Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
 Il nobile vegliardo: ai numi è buono 385
 Alzar le palme ed implorar mercède.
 Disse; e all'ancella dispensiera impose
 Di versargli una pura onda alle mani;

E l' ancella appressossi ; e, colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll' altra 390
Da tersa idria l' umor. Lavato, ei prese
L' offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell' atrio, in atto supplicante, alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti :

Giove massimo Iddio, che glorioso 395
Dall' Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl' ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch' io lo vegga : e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche 400
Tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudi Giove il prego ; e il più perfetto
Degli augurj mandò, l' aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe, quanto la porta di sublime 405
Stanza regal, spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra.
Sulla cittade il volo. Esilarossi

A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuori 410
Dei risonanti portici lo spinse.

Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguiéno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l' ampie strade colla sferza affretta. 415

L' accompagnan, piangendo, i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciarsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornarsi i figli. 420

Vide Giove dall' alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell' antico sire,
E a Mercurio parlò : Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci, 425
E pietoso gli ascolti, va veloce,

Ed alle navi achee Priamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga
De' vigilantì Argivi e se n' accorga,
Pria che d' Achille alla presenza ei sia. 430

Mercurio ad obbedir tosto s' accinge
 I precetti del padre. E prima ai piedi
 I bei talari adatta. Al son queste
 D' incorruttibil auro, ond' ei, volando,
 L' immensa terra e il mar ratto trascorre 435
 Collo spiro de' venti. Indi la verga,
 Che dona e toglie a suo talento il sonno,
 Nella destra si reca, e scioglie il volo.
 In un batter di ciglio all' Ellesponto
 Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto 440
 Di regal giovinetto, a cui fioria
 Del primo pelo la venusta guancia;
 E, così fatto, il nume s' incammina.

Già Priamo con Idéo d' Ilo la tomba
 Avea trascorsa, e qui sostato alquanto, 445
 Alla chiara corrente abbeverava
 E le mule e i destrier. L' ombra notturna
 Sulla terra scendea; quando l' araldo
 Del nume s' avvisò che alla lor volta
 Già s' appressava, e sbigottito disse: 450

Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
 Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
 Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia,
 Implorando pietà. — Smarrissi il veglio;
 Il terror gli arricciò su le canule 455
 Tempie le chiome; il brivido gli corse
 Per le tremule membra; e stupidito
 S' arrestò. Ma si fece innanzi il nume;
 E, presolo per mano, interrogollo:

Dove, o padre, dirigi esti corsieri 460
 Così pel buio della dolce notte,
 Mentre gli altri han riposo? E non paventi
 I furibondi Achei, che ti son presso,
 Fieri nemici? Se qualcun di loro
 Per l' ombra oscura portator ti coglie 465
 Di quei tesori, che farai? Garzone
 Tu non sei, nè colesio, che ti segue,
 Onde far petto a chi l' assalti infesto.
 Ma di me non temer; ch' io qui mi sono
 In tuo danno non già, ma in tua difesa, 470
 Perocchè come padre a me sei caro.

E Priamo a lui: La va, come tu dici,

Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
 Tien su me la sua mano un qualche iddio,
 Che tal mi manda della via compagno 475
 Ben augurato, come te, di corpo
 Bello e di volto, e di mifando senno,
 E di beati genitor germoglio.

Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
 (Ripiglia il nume); ma rispondi, e schietto 480
 Parlami il vero: in regïon straniera
 Porti tu forse, per salvarli, questi
 Preziosi tesori? O forse tutti
 Di spavento compresi abbandonate
 La città, da che spento è il tuo gran figlio 485
 Che a nullo Achivo di valor cedeà?

Oh! chi se' tu? riprese intenerito
 L'esimio rege; chi se' tu che parli
 Del mio morto figliuol così cortese?
 E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? 490

Allor Mercurio: Tu mi senti, o veglio,
 Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
 Onoratrice de' guerrieri io vidi
 Con quest'occhi più volte il divo Ettore,
 Massimamente il di che degli Achei 495

Strage egli fece col fulmineo ferro,
 Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
 Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
 Col sommo Atride a noi non consentia
 L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato 500
 Qua ne venni con esso in una stessa
 Nave: di schiatta Mirmidone io sono;
 Politore m'è padre: a lui son molte
 Ricchezze e molta età pari alla tua,
 E settimo de' figli io fui sortito 505

A questa guerra. Esplorator del campo
 Or qui ne venni; perocchè dimani
 Di buon tempo gli Achivi alla cittade
 Daran l'assalto. Di riposo ei sono
 Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero 510
 Desio di pugna più non ponno i duci.

Udito questo, replicò de' Teucri
 L'augusto sire: Se davvero soldato
 Pel Pelide tu sei, tutto deh! fammi

Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli 643
 Per anco intero nelle tende, o fatto,
 Misero! in brani, lo gittò pastura
 De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto
 L'Argicida rispose: ei giace intatto
 Tuttavia dalle belve appo la nave 650
 Capitana d'Achille entro la tenda
 Senza segno d'onor. La dodicesma
 Luce rifulse sul giacente, e ancora
 Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
 Morso de' vermi, che gli estinti in guerra 655
 Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
 Vero gli è ben che dell'amico intorno
 Alla tomba, col sorgere dell'alba,
 Spietatamente Achille lo strascina;
 Nè, per ciò giunge a deturparlo; e quando 660
 Tu medesimo il vedessi, meraviglia.
 Ti prenderebbe nel trovarlo intto
 Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
 In ogni parte intégro, e le ferite,
 Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse: tanto 665
 Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
 Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicò; Per certo
 Torna in gran bene agl'Immortali offrire
 Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 670
 Finchè si visse, degli Dei gli altari
 Dimenticò. Quind'essi alla sua morte
 Ricordàrsi di lui. Ma tu ricevi,
 Deh! ricevi da me questo bel nappo;
 Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei, 675
 Del Pelide alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso
 L'Argicida, tu tenti l'inesperta
 Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
 Inscio Achille, non sia che doni io prenda. 680
 Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
 Che guaio me n'incolga. Io scorterotti
 Così pur senza doni e di buon grado,
 E per terra e per mar, come ti piace,
 Anche d'Argo alle rive; nè veruno 685
 Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga;
 E alle man date col flagel le briglie,
 Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
 Una gagliarda lena. Eran già presso
 Delle navi alle torri ed alla fossa,
 E davano le scolte opra alle cene.
 Tutte Mercurio addormentolle; e tosto,
 Levatene le sbarre, apri le porte,
 E di Priamo la biga, e de' bei doni
 L'onusto carro v'introdusse. Il passo
 Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
 Che splendido e sublime i Mirmidóni
 Gli avean costruito di robusto abete.
 Irsuto e spesso di campestri giunchi
 Il culmine s'estolle: ampio di pali
 Folto steccato lo circonda, e sola
 Una trave la porta n'assicura,
 Trave immensa, abetina, che a levarsi
 E a riporsi di tre chiedea la forza,
 Ed il Pelide vi bastava ei solo.

560

565

570

575

L'aperse il nume; ed intromesso il vecchio
 Co' recati ad Achille incliti doni,
 Scese d'un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio
 Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
 E qui ti lascio; chè il menarti io stesso
 Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
 Favorire un mortale, a un Immortale
 Disconviensi. Tu entra; ed, abbracciando
 Le sue ginocchia, per la madre il prega
 E pel padre e pel figlio, onde si plachì.

580

585

Sparve, ciò detto; ed all'olimpie cime
 Risalì. Priamo scese, ed alla cura
 De' cavalli lasciato e delle mule
 L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
 Alle stanze riposte. Avea di Giove
 L'eroe diletto in quel medesimo punto
 Dato fine alla cena. I suoi sergenti
 In disparte sedean. Soli al guerriero
 Ministravano in piedi Automedonte
 Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
 Tolta non era ancor la mensa, e ancora

590

595

Sedeavi Achille. Il venerando veglio
 Entrò non visto da veruno; e tosto 600
 Fattosi innanzi, tra le man si prese
 Le ginocchia d' Achille, e, singhiozzando,
 La tremenda baciò destra omicida
 Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviene talor se nn infelice 605
 Reò del sangue d'alcun del patrio suolo
 Fugge in altro paese, e ad un possente
 S'appresentando, i riguardanti ingombra
 D'improvviso stupor; tale il Pelide
 Del dèiforme Priamo alla vista 610
 Stupì. Stupiro, e si guardaro in viso
 Gli altri con mnta maraviglia; e allora
 Il supplice così sciotse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,
 Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso, 615
 Qual io mi sono. In questo punto ei forse
 Da' potenti vicini assediato,
 Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
 Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
 Che tu sei vivo, si conforta, e spera 620
 Ad ogn'istante riveder tornato
 Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
 Miserrimo! io, che a tanti e valorosi
 Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi
 Già di tutti esser privo. Di cinquanta 625
 Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
 Dieci e nove di questi eran d'un solo
 Alvo prodotti; mi veniano gli altri
 Da diverse consorti, e i più ne spense
 L'orrido Marte. Mi restava Ettorre, 630
 L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
 E di Troia e di tutti era il sostegno;
 E questo pure, per le patrie mura,
 Combattendo, cadeo dianzi al tuo piede.
 Per lui supplice io vegno, ed infiniti 635
 Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
 Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
 Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
 Ch'io mi sono più misero, io che soffro
 Disventura, che mai altro mortale 640

Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto ;
E preso il vecchio per la man, scostollo 645
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
Or il padre, or l' amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin, satollo
Di lagrime il Pelide, e ritornati 650
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:

Infelice! per vero alte sventure 655
Il tuo cor tollero. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? or via, ti siedì,
E diam tregua a un dolor che più non giova. 660
Liberi i numi d' ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli: uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura. 665
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carico d'oltraggi, e lui la dura
Calamitate su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo 670
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva,
Benchè mortale. Ma lui pure il nume 675
D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo: ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso 680
Dolce sostegno, e negl' iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto

A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
 Udimmò un tempo, o vecchio, esser beato
 Posseditor di quanta hanno ricchezza 685
 Lesbo, sede di Mácara, e la Frigia
 Ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
 Di queste terre numerosi figli
 La fama t' aggiungea. Ma poichè i numi
 In questa guerra ti cacciàr, meschino! 690
 Ch' altro vedesti intorno alle tue mura,
 Che perpetue battaglie e sangue e morti?
 Pur datti pace, nè voler ch' eterno
 Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
 Del piangere il tuo figlio; e prla che in vita 695
 Richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh! non far ch' lo mi segga, almo guerriero,
 L' antico sire ripigliò: là dentro
 Senza onor di sepolcro il mio diletto
 Ettore giace: rendilo al mio sguardo; 700
 Rendilo prontamente, e i molti doni,
 Che ti rechiamo, accetta, e ne frnisci,
 E diati il ciel di salvo ritornarti
 Al tuo loco natio; poichè pietoso
 E la vita mi lasci e i rai del Sole. 705

Non m' irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
 Bieco Achille riprese. Io stesso avea
 Statuito nel cor che alfin renduto
 Ti fosse il figlio; perocchè la diva
 Nerèide mia madre a me di Giove 710
 Già fe chiaro il voler. Nè si nasconde
 Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
 Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
 Mortal non fòra d' inoltrarsi ardito,
 Nè le guardie ingannar, nè delle porte 715
 Avria le sbarre disserrar potuto
 Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
 Con querimonie adunque il mio corruccio
 Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
 Benchè supplice mio, fuor della tenda, 720
 E del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
 Fuor della tenda allor come lione
 Il Pelide con esso i due scudieri

- Automedonte ed Alcimo, cui, dopo 725
 Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
 In più pregio ed amor. Sciolsero questi
 I corsieri e le mule; ed, intromesso
 L' antico araldo, l' adagiare in seggio.
 Poscia dal plaustro i preziosi doni 730
 Del riscatto levâr; ma due pomposi
 Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
 Tunica all' uopo di mandar coperto
 Il cadavere in Illo. Indi, chiamate
 Le ancelle, comandò che tutto fosse 735
 E lavato e di balsami perfuso
 In disparte dal padre; onde il meschino,
 Veduto il figlio, in impeti non rompa
 Subitamente di dolore e d' ira
 Si che, la sua deslando, anche il Pelide 740
 Contro il cenno di Giove nol trafigga.
 Lavato adunque dall' ancelle ed unto
 Di balsami odorati e di leggiadra
 Tunica avvolto, e poi di risplendente
 Pallio coperto, il gran Pelide istesso 745
 Alzandolo di peso, in sul ferétro
 Collocollo; e, composto, i suoi compagni
 Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
 Trasse allora l' eroe cupo un sospiro;
 E il diletto chiamato estinto amico, 750
 Sclamò: Patrôclo, non volerli meco
 Adirar, se nell' Orco udrai ch' io rendo
 Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
 Convenevoli doni, e la migliore
 Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
 Rientrò quindi nella tenda, e sopra
 Il suo seggio col tergo alla parete
 Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
 Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
 È in tuo potere, e nel ferétro ei giace. 760
 Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
 E via portarlo. Si rivolga adesso
 Alla mensa il pensier; ch' anco l' afflitta
 Niobe del cibo ricordossi il giorno
 Che dodici figliuoi morti le fùro, 765
 Sei del leggiadro e sei del forte sesso,

Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
 Recò morte Diana, ed ai secondi
 Il saettante Apollo, ambo sdegnati
 Che Niobe ardisse all' immortal Latona 770
 Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
 Sol di due parti fu seconda, ed essa
 Di ben molti di più. Ma i molti fùro
 Dai due trafitti. Nove volte il Sole
 Stesi li vide nella strage, e nullo 775
 Fu che di poca terra li coprisse;
 Perchè converso in dure pietre avea
 Giove la gente. Alfin lor diedo i numi
 Nella decima luce sepoltura.
 Stanca la madre del suo molto pianto, 780
 Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
 Del Sipilo deserti, ove le stanze
 Son delle Ninfe, che sul verde margo
 Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
 Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli 785
 Sfoga l'affanno che gli Dei le diedo.
 E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
 Al nutrimento. Ritornato poscia
 Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo;
 Chè molto è il pianto che ti resta ancora. 790
 Così detto, levossi frettoloso,
 E un' agnella sgozzò di bianco pelo.
 La scuoiaro i compagni, e acconciamente
 L'apprestâr, minuzzandola con molta
 Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi, 795
 Ben rosolata, la levâr dal foco.
 Da nitido canestro Automedonte
 Pose il pau su la mensa, ed il Pelide
 Sparti le carni. La man porse ognuno
 Alle vivande apparecchiate; e, spento 800
 Del cibarsi il desio, Priamo si pose,
 Maravigliando, a contemplar d'Achille
 Le divine sembianze, e quale e quanto
 Il portamento. Stupefatto ei pure
 Sul dardanide eroe tenea le luci 805
 Fisse il Pelide, e il venerando volto
 N'ammirava e il parlar pieno di senno.
 Come fur sazi del mirarsi, ruppe

**Prìamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar; ch'io possa** 810
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.

Dal di che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare, 815
Vollotarmi per gli atri nella polve,
Mille ambasce ingoiando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all' ancelle 820
Pronto il Pelide comandò di porre
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno, 825
Uscir le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelide allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi, 830
Che qui son per consulte a tutte l' ore,
Recarsi a me talun, siccome è l' uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennône, e farsi impedimento
Al riscatto d' Ettorre. Or mi dichiara 835
Veracemente: a' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Se ne consenti (Prìamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo 840
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto 845
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente; e l'armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede. 850

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu brami.

Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'araldo 855
Nell'atrio coricarsi; entro i recessi
Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.

Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico 860
De' mortali, Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865

Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennón 870
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.

Destasi il vecchio sbigottito: e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso 875
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio 880
Velo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto, 885

Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentia. L'udì primiera
La vergine Cassandra; e, su la ròcca
Di Pérgamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi 890
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista

Alti gridi e ululati; e per le vie:
 Troi, Troiane, gridava, eccone Ettore;
 Accorrete, vedetelo, gli è quello
 Che, ritornando dalla pugna, empiea
 Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.

895

Nè verun nè veruna a questo annunzio
 Nella cittade si restò; ma tutti,
 D'intollerando duolo il cuor compresi,
 Si versâr dalle porte, e fersi incontro
 Al lugubre convoglio. Ivi primiere,
 Lacerandosi i crini, la diletta
 Sposa e l'augusta genitrice al carro
 S'avventâr furiose, e sull'amata
 Pallida fronte abbandonâr le bocche,
 Tutta dintorno piangendo la turba.
 E le lagrime, i gemiti, le grida
 Sul deplorato Ettore avrian l'intero
 Giorno consunto su le meste porte,
 Se Priamo dal cocchio, all'inondante
 Turba rivolto, non dicea: Sgombrate
 Al carro il varco: pascervi di pianto
 Su quel corpo potrete entro la reggia.

900

905

910

S'apri la folta, passò il carro, e giunse
 Negl'incliti palagi. Ivi deposto
 Il cadavere in regio cataletto,
 Il lugubre sovr'esso incominciò
 Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
 Canto pietose rispondean le donne;
 Fra cui piorando Andrómaca, e strignendo
 D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
 Fe primiera sonar queste querele:

915

920

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
 Sul fior degli anni! e vedova me lasci
 Nella tua reggia, ed orfanello il figlio,
 Di sventurato amor misero frutto,
 Bambino ancora, e senza pur la speme
 Che pubertade la sua guancia infiori;
 Perocchè dalla cima Ilio sovverso
 Ruinerà tra poco or che tu giaci,
 Tu che n'eri il custode, e gli servavi
 I dolci pargoletti e le pudiche
 Spose, che tosto ai legni achei n'andranno

925

930

Strascinate in catene, ed io con esse. 835
 E tu, povero figlio, o ne verrai
 Meco in servaggio di crudel signore
 Che ad opre indegne danneratti, o forse
 Qualche barbaro Aceo dall'alta torre
 Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 840
 O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
 D'Ettor prostrati; chè per certo molti
 Di costoro per lui mordon la terra.
 Terribile ai nemici era il tuo padre
 Nelle battaglie; e quindi è il duol che tragge 845
 Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
 Ineffabile angoscia, Ettore mio,
 Tu partoristi ai genitor; ma nulla
 Si pareggia al dolor dell'infelice
 Tua consorte. Spirasti, e la mancante 850
 Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
 Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
 Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
 Dolce mi fôra richiamar piangendo.
 Accompagnâr co' gemiti le donne 855
 D'Andromaca i lamenti, e gli sèguiva
 Il compianto d'Ecûba in questa voce:
 O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
 Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
 E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille 860
 Di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno
 Su le remote tempestose rive
 Quanti a man gli venian, tutti vendeva
 Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
 Ferro trafitto, e tante volte intorno 865
 Strascinato alla tomba dell'amico
 Che gli prostrasti (nè per questo in vita
 Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
 Or mi giaci davanti, e fior somigli
 Dai dolci strali della luce ucciso.¹ 870

¹ Più fedelmente nella stampa del 1812 il Monti aveva tradotto questo passo così:

Or mi giaci davanti, ed uom somigli
 Cui Febo Apollo col più dolce strale
 Di sua faretra d'improvviso uccise.

Ma nelle successive edizioni gli piacque di ritornare alla sua prima lezione, quale trovassi nella breseiana del 1810.

A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe terza il suo lamento:

O a me il più caro de' cognati, Ettore,
Poichè il fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora 980
O fratello o cognata, o la medesima
Veneranda tua madre (che benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio. 985
Quind'io te piango, e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troia io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.

Così sciamava, lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine 990
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa 995
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levò del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destò. Riapparita 1005
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo dintorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi, per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici, 1010
Pieni il volto di pianto e sospirosi,
Raccolsero le bianche ossa, e composte

In urna d'oro, le coprìr d'un molle Cremisino. Ciò fatto, in cava buca Le posero, e di spesse e grandi pietre	1015
Un lastrico vi fèro, e prestamente Il tumulo elevâr. Le scolte intanto Vigilavan dintorno, onde un ostile Non irrompesse repentino assalto	
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.	1020
Innalzato il sepolcro, dipartirsi Tutti in grande frequenza, e nella vasta Di Priamo adunati eccelsa reggia, Funebre celebrâr lauto convito.	
Questi fùro gli estremi onor renduti Al domatore di cavalli Ettore.	1025

FINE.

1408609



INDICE.

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELL' ILIADE.

(Il numero romano indica il Libro; l'arabico il Verso.)

A

ABANTE. Figliuolo d'Euridamante: è ucciso da Diomede, V, 191.

Abanti. Popoli, II, 707; IV, 577.

ABAREARKA. Ninfa Naxos, madre d'Esopo e Pedaso, VI, 29.

Abido. Città; II, 1116; XVII, 734.

ASLEO. Ucciso da Antiloco, VI, 41.

ACAMANTE. Figliuolo d'Antenore e fratello d'Archiloco, capitano de' Dardaii, II, 1100. — uccide Promaco, XIV, 569.

ACAMANTE. Figlio d'Eussoro, capitano de' Traci, II, 1126. — ucciso da Aiace, VI, 11.

ACAMANTE. Figlio d'Asio, XII, 163.

ACESSAMENO. Padre di Peribea, XXI, 191.

ACHELLOO. Re, XXI, 256.

ACHILLE. Figliuolo di Paleos: parla al popolo, I, 76. — persuade Agamennone a render Criseide, 171. — gli risponde addegnato, 198. — vuol ucciderlo, e gli è impedito da Minerva, 258. — rampogna di nuovo Agamennone, 299. — si protesta di non gli cedere, 387. — lascia condur via Briseide, 441. — conta a Teti sua madre la cagione del suo dolore, 462. — comanda a cinquanta navi, II, 916. — accoglie cortesemente i deputati a placarlo, IX, 248. — risponde a Fenice, 773. — risponde a l'Aiace, 820. — manda Patroclo alla tenda di Nestore, XI, 815. — manda Patroclo, vestito delle sue armi, a condurre i Mirmidoni in soccorso de' Greci, XVI, 88. — fa preghiera a Giove per la vittoria, 335. — ha la nuova della

morte di Patroclo, XVIII, 24. — viene a consolarlo Teti, 93. — ha una ambasciata da Iride, 222. — Minerva lo arma prodigiosamente, 271. — mette col grido spavento ne' Troiani, 289. — fa lavare il cadavere di Patroclo, 469. — Teti gli reca l'armi lavorate da Vulcano, XIX, 8. — fa la pace con Agamennone, 55. — gli è resa Briseide coo molti regali, 242. — suo lamento sopra Patroclo, 315. — Minerva lo ristora con ambrosia e nettare, 351. — si veste l'armi fabbricate da Vulcano, 365. — s' incontra con Enea, XX, 195. — Nettuno glielo toglie di vista, 384. — uccide ifusione, figlio d'Otrinteo, 462. — uccide Demoleonte, Ippodamante, e Polidoro figlio di Priamo, 480 e segg. — s' affronta con Ettore, e resta deluso da Apollo: e dipoi fa grande strage de' Troiani, 539 e segg. — uccide Licaone, figlio di Priamo, XXI, 46. — uccide Astropeo che lo aveva leggermente ferito, 228. — in pericolo d'annegare si raccomanda a Giove, 357. — è soccorso da Nettuno e da Minerva, 374. — è colpito da Ageore in uoa gamba, ed è ingannato da Apollo, 750. — dà dietro a Ettore che fugge, XXI, 177. — vien seco a battaglia, e l'uccide, 329 e segg. — ne strascina il cadavere dietro al suo cocchio, 506. — co' Mirmidoni piange Patroclo, XXII, 6. — non vuol lavarsi prima d'averlo sepolto, 53. — gli apparisce in sogno l'ombra di Patroclo, 81. — accompagna Patroclo al rogo, 167. — si recide la chioma, 186. — fa l'esequia a Patroclo,

- 257.** — lo fa aepellire, **316** e segg. — celebra gli spettacoli in onore del medesimo, **346.** — alle preghiere di Priamo, gli rende il cadavere d'Ettore, XXIV, **742** e segg.
- ADMETO.** Padre d'Eumelo, II, **957.** — sue cavalle velocissime, XXIII, **496.** *Adrastea.* Città, II, **1107.**
- ADRASTO.** Figlio di Merope, capitano de' Troiani, II, **1109.** — preso da Menelao e ucciso da Agamennone, VI, **49** e segg.
- ADRESTO.** Ucciso da Patroclo, XVI, **970.**
- AFAREO.** Capitano delle guardie, IX, **106.** — è confortato a combattere da Idomeneo, XIII, **616.**
- AGACLE.** Padre d'Epigeo, XVI, **801.**
- AGAMEMNE.** Figlia d'Augia e moglie di Mulio, XI, **992.**
- AGAMENNONE.** Figliuolo d'Atreo e fratello di Menelao: nega di rilasciar Criseide, **1, 83.** — risponde adeguato a Calcante, **141.** — risponde ad Achille, **175.** — lo minaccia di togli Criseide, **246** — risponde a Nestore, **379.** — rimanda Criseide al padre, **407.** — fa torre Briseide ad Achille, **422.** — ha un sogno mandatogli da Giove, II, **7.** — lo racconta in consiglio, **78.** — parla al popolo, e lo tenta, **144.** — risponde a Nestore, **488.** — fa sacrificio a Giove, **533** — ha seco cento navi, **752.** — fa giuramento solenne, III, **364.** — giura di vendicare Menelao ferito a tradimento, IV, **185** e seg. — va animando i suoi capitani alla pugna, **279.** — uccide Hodio, V, **50.** — conforta i suoi alla pugna, **699.** — uccide Elato, VI, **42.** — uccide Adrasto fatto prigioniero da Menelao, **49** e segg. — dialoga Menelao dal duello con Ettore, VII, **126.** — fa sacrificio in ringraziamento della vittoria d'Aiace, **389.** — risponde a Ideo araldo de' Troiani, **496.** — riufaceia a' suoi la loro viltà, VIII, **301.** — riceve da Giove un buono augurio, **328.** — anima con promesse Teucro, **381.** — propone di partirsi da Troia, IX, **22.** — consente di richiamare Achille, **147** e seg. — manda Menelao a svegliare Aiace e Idomeneo, X, **61.** — sveglia Nestore, **89.** — si arma alla battaglia, XI, **18.** — fa grande strage de' Troiani, **130** e segg. — uccide Ildamante e Coone, figlioli di Antenore, **314** e segg. — ferito da Coone ai parte dal campo, **358.** — Nettuno gli parla in sembianza di vecchio, XIV, **167.** — fa la pace con Achille, XIX, **75** e seg. — gli fa portare i regali promessi, e giura di non aver tocca Briseide, **256.**
- AGAPRONORE.** Re, figlio d'Anceo, capitano degli Arcadi, II, **820.**
- AGASTANE.** d'Augeia. Padre di Polisseno, II, **834.**
- AGASTROFO.** Figlio di Peone, ucciso da Diomede, XI, **456.**
- AGATONE.** Figlio di Priamo, XXIV, **315.**
- AGAVE.** Ninfà Nereide, XVIII, **55.**
- AGAVO.** Figlio di Priamo, XXIV, **316.**
- AOELAO.** Figlio di Fradmone, VIII, **347.** — ucciso da Ettore, XI, **405.**
- AGENOZE.** Figlio d'Antenore, uccide Elefenorre, IV, **552.** — suoi fatti in guerra, XI, **81.** — capitano insieme con Paride e Alcatoo, XII, **108.** — compagno d'Enea, XIII, **631.** — uccide Clonio, XV, **413** — s'oppono solo ad Achille, XXI, **707** e segg. — lo colpisce invano, e Apollo lo libera dal pericolo, **750** e segg.
- AGLAIA.** Moglie di Caropo e madre di Nireo, II, **900.**
- AIACE.** Figlio di Telamone, maggiore dell'altro Aiace, II, **735.** — uccide Aolfo, V, **812.** — uccide Acamante, VI, **9.** — è tratto a sorte per far duello con Ettore, VII, **225.** — viene con esso alle mani, **268.** — si dividono amici, **374.** — uno de' deputati da Nestore per adar a placare Achille, IX, **213.** — ambasciata di detti deputati, **235.** — gli è messo addosso lo spavento da Giove, XI, **727.** — va con Teucro in soccorso di Menesteo, XII, **433.** — Uccide Epicle, compagno di Sarpedonte, **467.** — gli appare Nettuno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia, XIII, **67.** — sfida Ettore, e veduta volare un'aquila, prende a suo favore quell'augurio, **1047** e segg. — colpisce Ettore con un sasso, XIV, **485.** — uccide Archiloco, **545** e segg. — uccide Irais, **616.** — uccide Caletore, XV, **516** — difende il cadavere di Patroclo, XVII, **154.** — uccide Ippotoo che trascinava il detto cadavere, **352** e seg. — uccide Forci, **384.** — ginoca alla lotta con Ulisse, XXIII, **899.** — ginoca alla lancia con Diomede, **1029.** — giuoca al diaco, **1061.**

AIACE. Figlio d'Oileo, capitano de' Locri, minore dell'altro Aiace, II, 691. — gli appare Nettuno sotto sembianza di Calcaete, e lo incoraggia, XIII, 57. — ferisce Satnio, XIV, 525. — Prende vivo Cleobolo e l'uccide, XVI, 464. — riprende Idomeneo, XXIII 614. — ginocchia al corso con Ulisse e con Antiloco, figlio di Nestore, 960.

ALASTORE. Ucciso da Ulisse, V, 902.

ALASTORE. Compagno di Mecisteo, VIII, 455; XII, 540.

ALCANDRO. Ucciso da Ulisse, V, 903.

ALCATOO. Figlio d'Esietta, genero d'Anchise e marito d'Ippodamia, capitano insieme con Paride e Agenore, XII, 109. — ucciso da Idomeneo, XIII, 566. — Enea vuol vendicare la sua morte, 595.

ALCEO. Vinto nella lotta da Nestore, XXIII, 804.

ALCESTI. Figliuola di Pelia, moglie d'Admeto e madre di Eumelo, II, 958.

ALCIBORDE. Figlio di Laerce, e capitano de'Mirmidoni, XVI, 280; XVII, 592.

ALCIMO. Scudieré, XXIV, 725.

ALCMEIA. Madre d'Ercole, XVI, 385; XIX, 118.

ALCMEONE. Figliuolo di Testore, XII, 488.

ALEGEORRE. Padre di Promaco, XIV, 606.

Aleio. Luogo, VI, 250.

Alesio. Luogo, XI, 1016.

ALESSANDRO. L'istesso che Paride, figlio di Priamo, capitano de' Troiani: s'incontra in Menelao, e ritirandosi per temenza, è da lui oltraggiato, III, 20 e segg. — risponde ad Ettore, e propone di venir a duello con Menelao per la contesa d'Elena, 76. — si accetta dai Greci e da' Troiani la sua proposta, e si depongono l'armi, 147. — si fa solenne giuramento per detto duello, 364. — tratto a sorte il primo, si veste l'armi, 431. — si batte, 453. — è salvato da Venere; e quindi rapito dal campo, è posato nel talamo, 491 e segg. — è sgridato da Elena, 567. — le risponde, 577. — promette a Ettore di tornare al campo, VI, 425 e segg. — trova Ettore per istrada, 683. — non consente che si renda Elena, VII, 437 e segg. — ferisce un cavallo di Nestore, VIII, 103. — ferisce Dio-

mede nel piede sinistro, XI, 496. — ferisce Maeone, 679. — ferisce Euripolo, 779. — uccide Euchenore, XIII, 853. — uccide Deijoco, XV, 412. — rammentato da Elena nel piangere Ettore, XXIV, 975.

ALETTRIONE. Padre di Leito, XVII, 760.

Alfeo. Fiume, II, 787; V, 723.

Aliarto. Luogo, II, 659.

Alibe. Luogo, II, 1141.

ALIE. Ninfa Nereide, XVIII, 52.

ALIO. Ucciso da Ulisse, V, 904.

Alisio. Città, II, 828.

Alizoni. Popoli, II, 1144; V, 52.

Alo. Città, II, 912.

ALOKO. Padre d'Oto e d'Efalte, V, 502.

Alope. Città, II, 912.

ALTE. Re de' Lelegi e padre di Laotoc moglie di Priamo, XXI, 417; XXII, 64.

AMARINCEO. Re degli Epei e padre di Diore, II, 833. — sue esequie, XXIII, 797.

AMATRA. Ninfa Nereide, XVIII, 63.

Amazzoni. III, 251. — uccise da Belerofonte, VI, 229.

AMFIDAMANTE. Figlio di Citero, X, 346.

AMFINACO. Figlio di Cleato, capitano, II, 829. — ucciso da Ettore, XIII, 242.

AMFINOMA. Ninfa Nereide, XVIII, 57.

Amicle. Luogo, II, 775.

Amidone. Città, II, 1133; XVI, 407.

AMINTORE. Figlio d'Ormeno, IX, 577.

AMISODARO. Padre d'Antimio e di Maride, XVI, 461.

AMOPAEONE. Figlio di Poliemon, ucciso da Teucro, VIII, 374.

ANCKO. Padre d'Agapenorre, II, 820.

ANCHIALO. Ucciso da Ettore, V, 809.

ANCHISE. Padre d'Enea, II, 1096; V, 410.

ANDREMONO. Padre di Toante, II, 855; XIII, 284; XV, 333.

ANDEOMACA. Figliuola d'Eezione e moglie d'Ettore, VI, 509. — prega Ettore che non torni nel campo, 623 e segg. — piange per la morte del marito, XXII, 618. — fa il lamento sopra il suo cadavere, XXIV, 924.

Anemoria. Città, II, 684.

ANFICLO. Ucciso da Megete, XVI, 411.

Anfigenia. Luogo, II, 789.

ANFIMACO. Figlio di Nomione, capitano, II, 1163.

ANFIO. Figliuolo di Selago, ucciso da Aiace Telamomo, V, 812.

- ANFIO.** Figlio di Merope, capitano, II, 1109.
- ANFITOR.** Ninfa Nereide, XVIII, 55.
- ANFITRIONE.** Padre d'Ercole, V, 512.
- ANFOTERO.** Ucciso da Patroclo, XVI, 594.
- ANTEA.** Moglie di Preto, VI, 197.
- Antea.** Città, IX, 191.
- Antedone.** Luogo, II, 666.
- ANTEMIONE.** Padre di Simoesio, IV, 590.
- ANTENORE.** Padre d'Archiloco e d'Acamante, II, 1100. — Iride prende la sembianza di Laodice moglie del suo figliuolo, III, 159. — uno de' più saggi fra' Troiani, 195. — alloggia in sua casa Ulisse e Menelao, 269. — si parte dal campo con Priamo per non vedere il duello tra Alessandro e Menelao, 411. — padre di Laodoco, IV, 103. — padre di Peleo, V, 86. — Teano sua moglie, VI, 377. — arringa a' Troiani; VII, 430.
- ANTIFO.** Figliuolo di Pilemene, capitano, II, 1155.
- ANTIFO.** Figliuolo di Tessalo, capitano II, 908.
- ANTIFO.** Figlio di Priamo: uccide Leuco, IV, 616.
- ANTIFONO.** Figlio di Priamo, XXIV, 314.
- ANTIFONTE.** Ucciso da Leonteo, XII, 233.
- ANTILOCO.** Figliuolo di Nestore: uccide Echepolo, IV, 571. — soccorre Menelao, V, 751. — colpisce con un sasso Midone, 766. — uccide Ahlero, VI, 41. — uccide il cocchiere d'Asio, XIII, 511. — è confortato alla battaglia da Idomeneo, 617. — uccide Toone, 700. — spoglia Falce, XIV, 618. — confortato da Menelao, uccide Melanippo, XV, 714 e segg. — è assaltato da Maride, e difeso da Trasimede, XVI, 449 e segg. — reca la novella della morte di Patroclo ad Achille, XVIII, 20. — giuoca al corso delle carrette, XXIII, 402. — giuoca al corso, 962.
- ANTINACO.** Padre di Pisandro e d'Ip-poloco, XI, 172.
- ANTIMACO.** Padre di Leonteo, XII, 228.
- ANTIMIO.** Figlio di Amisodaro e fratello di Maride, ucciso da Antiloco, XV, 448.
- Antrone.** Luogo, II, 934.
- Aprisio.** Città, II, 1107.
- Apia.** Terra, I, 358.
- APISAONE.** Figlio d'Ippaso, XVII, 439.
- APISAONE.** Figliuolo di Fausia, ucciso da Euripilo, XI, 775.
- APOLLO.** Figlio di Giove e di Latona: perchè sdegnato co' Greci, I, 10. — protettore di Crisa, di Cilla e di Tenedo, 47. — detto Sminteo, 49. — punisce i Greci colla peste, 65. — è placato da essi coll'ecatombe, 415. — conforta i Troiani a non fuggire, IV, 640. — difende Enea da Diomede, V, 560 e segg. — propone a Pallade di far sospendere la guerra col duello d'Ettore, VII, 23. — è mandato da Giunone a Giove, XV, 173. — Giove lo manda in soccorso d'Ettore e dei Troiani, 262. — risana Ettore e gli infonde nuova lena, 303 e segg. — marcia alla testa de' Troiani, 371. — spaventa i Greci coll'egida, 440. — riempie il fosso, e abbatte il muro de' Greci, 442. — allontana Patroclo dal muro di Troia, e consiglia Ettore a tornare in battaglia, XVI, 979. — mette scompiglio nei Greci, 1022. — percuote Patroclo sul dosso, e gli fa cader tutte l'armi, 1111. — chiama Ettore a difendere il cadavere d'Euforbo, XVII, 82. — conforta Enea alla battaglia, 409. — instiga Ettore a vendicar la morte di Pote, 731. — muove Enea contra Achille, XX, 99. — fa avvertito Ettore di non combattere, 450. — fa che Agenore's opponga ad Achille, XXI, 700. — inganna Achille sotto sembianza d'Agenore, 755. — copre di nebbia il cadavere d'Ettore, XXIII, 251. — fa cader di mano la frusta a Diomede, 504. — prega gli Dei a far rendere a' Troiani il cadavere d'Ettore, XXIV, 45.
- APSRUDE.** Ninfa Nereide, XVIII, 60.
- Aquilona.** Vento, V, 695.
- Arcadi.** Popoli, II, 801; VII, 164.
- ARCESILAO.** Capitano de' Beoni, II, 645. — ucciso da Ettore, XV, 397.
- ARCHIROLEMO.** Auriga d'Ettore, VIII, 428.
- ARCHILOCO.** Figlio d'Antenore, capitano de' Troiani, II, 1100. — ucciso da Aiace, XIV, 553.
- AREILICO.** Padre di Protenorre, XIV, 535.
- AREILICO.** Ucciso da Patroclo, XVI, 435.
- AREITOO.** Padre di Menestio, re d'Arna, portatore di clava, VII, 11, 168.
- Arene.** Città, II, 786.

ARETAONE. Ucciso da Teucro, VI, 40.
Aretirea. Città, II, 758.

ARETO. Ucciso da Automedonte, XVII, 651.

ARGEO. Padre di Polimelo. XVI, 595.
Argissa. Città, II, 987.

ARGO. II, 137.

Argo. Città, I, 37, e altrove più volte.

Arisba. Città, II, 1117; VI, 16, XXI, 62.

ARISBANTE. Padre di Leocrito, XVII, 434.

Arma. Luogo, II, 652.

ARMONIDE. Padre di Fereclo, V, 72.

Arna e *Arne*. Città, II, 663; VII, 10.

ARPAZIONE Figlio di Pilemene, XIII, 827.

Arpia. XVI, 213.

ARSINOO. Padre d' Ecamede, XI, 838.

ASCALAFI. Figliuolo di Marte e d' Astioche, capitano, II, 671. — va alla battaglia, IX, 105. — è confortato a combattere da Idomeneo, XIII, 616. — è ucciso da Deifobo, 666.

Ascania. Terra, II, 1153.

ASCANIO. Capitano de' Troiani, II, 1152 — figlio d' Ippozione, XIII, 1023.

Asopo. Fiume, II, 1104.

Asine. Città, II, 739.

ASIO. Figlio d' Irtaco, capitano de' Dardani, II, 1118; XII, 111.

Asio. Luogo, II, 603.

Asopo. Fiume, IV, 476.

Aspledone. Città, II, 670.

ASSARACO. Figliuolo di Troe, padre di Capi ed avo di Anchise, XX, 230.

ASSIO. Capitano, ucciso da Ettore, XI, 403.

ASSILO. Figlio di Teutrone, ucciso da Diomede, VI, 15.

ASSIO. Fiume, II, 1133; XVI, 407. — di lui e di Peribea nacque Pelegone, XXI, 189.

Asterio. Luogo, II, 982.

ASTERORRO. Figlio di Pelegone, capitano, XII, 119. — confortato da Ettore alla battaglia, XVII, 265. — ha compassione di Apisane ferito, 444. — è investito da Achille, XXI, 215. — ferisce leggermente Achille, ed è ucciso da lui, 218. — sua corazza rapita da Achille, XXIII, 711.

ASTIALO. Ucciso da Polipete, VI, 37.

ASTIANATTE. Figlio d' Ettore: perchè così detto, VI, 520.

ASTINOO. Ucciso da Diomede, V, 185.

ASTINOO. Figlio di Protione, XV, 561.

ASTIOCHE. Di lei e di Marte nacque Ascalaf e Ialmeno, II, 673.

ASTIOCHEA. Di lei e d' Ereole nacque Tlepolemo, II, 880.

ASTIFILO. Ucciso da Achille, XXI, 273.

ATR. IX, 657. — figliuola di Giove, XIX, 92. — precipitata giù dal cielo, 125.

Atene. Città, II, 734.

Atto. Monte, XIV, 278.

ATTEA. Niofa Nereide, XVIII, 54.

ATTONE. Figlio d' Azeo e padre de' due Molioni e d' Echecleo, II, 673; XI, 4005; XVI, 270.

AUGIA. Padre di Agamede, XI, 990.

Aulide, Città, II, 398, 648.

AUTOFANO. Padre di Licofonte, IV, 487.

AUTOLICO. Rubò ad Amintore la celata che Merione donò ad Ulisse, X, 342.

AUTOMEDONTE. Cocchiere d' Achille, XVI, 204. — lascia il cocchio ad Alcimedonte per combattere, XVII, 604. — uccide Areto, 625 e segg. — segue Achille, XIX, 396.

AUTONOO. Capitano ucciso da Ettore, XI, 404.

AUTONOO. Ucciso da Patroelo, XVI, 971.

B

BACCO. Sue nutrici perseguitate da Licurgo, VI, 164. — spaventato si tuffa nel mare, ed è raccolto da Teti, 167.

— figlio di Semele, XIV, 385.

Balio. Cavallo d' Achille, figlio di Podarge, XIX, 400.

Batiea. Collina, II, 1088.

Bebe. Città, II, 954.

Bebeo. Stagno, II, 953.

BELLEROFONTE. Figlio di Glaucio: chi fosse e ciò che fece, VI, 191 e segg.

BELLONA. Dea della guerra, V, 436.

Beosi e *Beoti*. Popoli, II, 645, 690; XIII, 884; XVII, 752.

Bessa. Città, II, 699.

BIANORRE. Ucciso da Agamennone, XI, 131.

BIANTE. Padre di Laogono e di Dardano, XII, 893; XX, 565.

Boagrio. Fiume, II, 703.

Borea. Vento: s'innamora delle cavalle d' Erittonio, XX, 269.

BORO. Padre di Festo, V, 57. — figlio di Periereo, XVI, 251.

BRIARRO. Gigante di cento mani, detto dagli uomini Egeone: soccorre Giove, I, 527.

- Brisee*. Luogo, II, 773.
BRISEIDE. Figlia di Briseo e schiava di Achille, pretesa da Agamennone per aver dovuto rendere Criseide, I, 247. — Agamennone manda a richiederla, 422. — Achille commette a Patroclo che la consegua, 441. — per cagione di lei Achille lamentasi, piangendo, alla madre, 458 e segg. — piange Patroclo morto, XIX, 281. — dorme a lato d'Achille, XXIV, 857.
BRISEO. Padre di Briseide, I, 511.
BUCOLIONE. Figlio di Laomedonte, padre di Eseo e Pedaso, VI, 28.
BUCOLO. Padre di Sfeio, XV, 409.
Budio. Luogo, XVI, 803.
Buprasio. Città, II, 825; XI, 4019; XXIII, 797.

C

- Cabeso*. Luogo, XIII, 467.
Cadmei. Popoli, IV, 478; V, 1076; XXIII, 857.
Caistro. Fiume, II, 604.
CALCANTE. Figlio di Testore, indovino, I, 91. — mostra ai Greci che Apollo abbia mandato loro la peste per avere Agamennone negato a Crise il riscatto della figliuola, 122 e segg. — è maltrattato con parole da Agamennone, 144. — spiega l'augurio del drago e de' passerotti, II, 428 e segg. — sotto sua sembianza sono incoraggiati da Nettuno i due Aiaci, XIII, 57.
Calcide. Città, II, 708. 858.
CALCODONTE. Padre d'Elefenorre, II, 714; IV, 578.
CALCONTE. Padre di Baticle, XVI, 834.
CALESIO. Servo d'Assilo, ucciso da Diomedea, VI, 23.
CALETORE. Figlio di Clizio, ucciso da Aiace, XV, 517.
Calidne. Isole, II, 907.
Calidone. Città, II 857; IX, 731.
CALLIANASSA. Ninfà Nereide, XVIII, 61.
CALLIANIRA. Ninfà Nereide, XVIII, 58.
Calliario. Città, II, 698.
Calone. Luogo, XI, 1016.
Camiro. Luogo, II, 877.
CAFAEO. Padre di Stenelo, II, 746; IV, 496; V, 318.
CAPL. Figlio d'Assaraco e padre d'Achise, XX, 289.
Cardamile. Città, IX, 190.
Careso. Fiume, XII, 20.
Caria. Provincia. II, 1159; IV, 168; X, 533.
CARITE. Moglie di Vulcano, XVIII, 522.
Caristo. Città, II, 712.
CAROPO. Figlio d'Ippaso e fratello di Soco, ferito da Ulisse, XI, 574.
CAROPO. Padre di Nireo, capitano, II, 900.
Caso. Città, II, 905.
CASSANDRA. Figlia di Priamo, XXIV, 888.
CASTIANIRA. Madre di Gorgizione, VIII, 415.
CASTORE. Fratello di Polluce, III, 314.
Caucont. Popoli, X, 534.
Cavalle. D'Admeto Fereziade allevate da Apollo, II, 1019. — d'Erittonio amate da Borea, XX, 268.
Cavalli. D'Enea: di qual razza fossero, V, 316. — d'Achille: Xanto e Balio, figliuoli di Zefiro e dell'Arpia Podarge, XVI, 211. — piangono la morte di Patroclo, XVII, 540. — Xanto predice la morte d'Achille, XIX, 408.
CERBIONE. Fratello d'Archepolemo, auriga d'Ettore, VIII, 434. — ucciso da Patroclo, XVI, 1035.
Cefaleni. Popoli, II, 846; IV, 409.
Cefisio. Lago, V, 946.
Cefiro. Fiume, II, 685.
Celastonta. Fiume, VII, 163.
CENEO. Compagno di Nestore, I, 351. — padre di Corone, II, 993.
Cxo. Padre di Trezeno, II, 1130.
CERANO. Ucciso da Ulisse, V, 902.
CERANO. Cocchiere di Merione, ucciso da Ettore, XVII, 773.
CERERE. II, 932.
Cerinto. Castello, II, 710.
CERSIDANANTE. Ucciso da Ulisse, XI, 569.
Chimera. Uccisa da Bellerofonte, VI, 220 e segg.; XVI, 462.
CHIRON. Aven donato a Peléo l'asta che usava Achille, XVI, 201; XIX, 390.
Ciconi. Popoli, II, 1128; XVII, 84.
Cifo. Luogo, II, 1000.
Cilici. Popoli, VI, 538.
Cilla. Città, I, 48, 598.
Cillene. Montagna, II, 802.
Cimindi. Uccello, XIV, 351.
CIMODOCE. Ninfà Nereide, XVIII, 61.
CIMOTOE. Ninfà Nereide, XVIII, 54.
CINIRA. Regala una corazza ad Agamennone, XI, 23.

Cino Luogo, II, 698.
Cinto di Venere, XIV, 260.
Ciparissente Luogo, II, 789.
Ciparisso Luogo, II, 682.
Cipri e *Cipro* Isola e città, XI, 25.
Cisso, Padre di Teano, VI, 376; XI, 304.
Citera. Città, XV, 532.
Citrino. Padre d'Amfidamante, X, 345.
Citoro Luogo, II, 1139.
Cleobolo. Ucciso da Aiace d' Oileo, XVI, 464.
Cleopatra. Figliuola di Marpissa, IX, 719.
Climene. Damigella d'Elena, III, 439.
Climene Niofa Nereide, XVIII, 62.
Clitennestra. Moglie d'Agamennone, I, 151.
Clito. Figlio di Piseore e padre di Dolope, XI, 404. — ucciso da Teucro, XV, 547.
Clitonedo. Figlio d'Enopo: viuto da Nestore nel giuoco del cesto, XXIII, 803.
Clizio. Uoo de' seniori de' Troiani, III, 193. — padre di Caletore, XV, 517. — figlio di Laomedonte, XX, 287.
Clonio. Capitano de' Beozii, II, 647. — ucciso da Agenore, XV, 412.
Contesa. Personificata e descritta, IV, 546.
Coo. Città, II, 906; XV, 37.
Coone Figlio d'Anteuore: ferisce Agamennone, e da lui è ucciso, XI, 347 e segg. — si rammemora la detta ferita, XIX, 53.
Copreo. Padre di Perifete e ambasciadore d'Euristeo ad Ercole, XV, 811.
Corazza regalata da Cioira ad Agamennone: sua descrizione, XI, 22 e segg.
Corinto. Città, II, 756.
Corone. Figlio di Ceneo, II, 998.
Coronea. Luogo, II, 658.
Crapato. Città, II, 905.
Creneia. Isola, III, 587.
Craonte. Padre di Licomede, IX, 407.
Crasmo. Ucciso da Megete, XV, 653.
Creta. Isola di cento città, II, 869.
Cretensi e *Cretti*. II, 864; III, 306; IV, 303, 321.
Cratone. Figlio di Diocle, V, 720.
Crisa. Città, I, 47. 433, 568, 597.
Crisa. Padre di Criseide e sacerdote d'Apollo: offre a' Greci di riscattar la figliuola, e non l'ottiene, I, 45. — domanda vendetta ad Apollo, ed è

esaudito, 47. — gli è rimandata la figliuola da Agamennone, 407. — gli è ricondotta da Ulisse, 568. — prega Apollo a far cessare la peste, 596.
CRISIDE. Figliuola di Crise e schiava d'Agamennone: è richiesta a lui dal padre, ed egli non gliela vuol rendere, I, 15 e segg. — è consegnata ad Ulisse per ricondurgliela, 407. — restituita al padre, 585.
CRISOTEMI. Figlia di Agamennone, IX, 185.
Crissa. Luogo, II, 682.
CROMI. Capitano de' Troiani, II, 4417.
CRONIO. Figlio di Priamo, V, 208.
CRONIO di Licia. Ucciso da Ulisse, V, 903.
CRONIO. Ucciso da Teucro, VIII, 373.
CRONIO. Coofortato da Ettore alla battaglia, XVII, 266.
Cromma. Luogo, II, 1142.
CRATO. Padre d'Anfimaco, II, 829; XIII, 241.
Cureti. Popoli, IX, 702.

D

DAMASTORE. Padre di Tlepolemo, XVI, 595.
DANAE. Figlia di Acrisio, amata da Giove, onde ne nacque Perseo, XIV, 381.
Dardania. Città fondata da Dardano, XX, 262.
DARDANO. Figlio di Bianta, ucciso da Achille, XX, 563.
DARETE Sacerdote di Vulcano, e padre di Fegeo e Ideo, V, 34.
Daulide. Città, II, 683.
DEOALO. Lavoro nn ballo di fanciulle ad Arianna, XVIII, 822.
DEICOONTE. Figlio di Pergaso e compagno d'Enea, ucciso da Agamennone, V, 710.
DEIFONO. Figlio di Priamo: è colpito da Merione, XIII, 201. — uccide Ipeore, 529. — cooforta Enea ad unirsi seco per vendicare la morte di Alcatoo, 595. — uccide Ascalaf, 662. — è ferito da Merione, 677. — sotto la sua sembianza Minerva consiglia fraudolentemente Ettore a battersi con Achille. XXII, 290. — Ettore scuopre l'inganno, 369. — è sgridato dal padre, XXIV, 316.
DEIJOCO. Ucciso da Paride, XV, 412.
DEIOPITE Ucciso da Ulisse, XI, 567.

- DESIPOLO.** Riceve in consegna i cavalli d'Enea rubati da Stroelo, V, 424.
- DESIPOLO.** Capitano delle guardie, IX, 106; XIII, 617.
- DEMOCOONTE.** Figlio bastardo di Priamo, ucciso da Ulisse, IV, 628.
- DEMOLZONTE.** Figlio d'Antenore, ucciso da Achille, XX, 480.
- DEMUO.** Figlio di Filetore, ucciso da Achille, XX, 560.
- DESAMENA.** Niofa Nereide, XVIII, 57.
- DESSIO.** Padre d'Ifooo, VII, 18.
- DIANA.** Non iscapa dalla morte Scamandro cacciatore, V, 63. — uccide Laodamia, VI, 233. — sdegnata con Eneo, manda un cignale a danneggiare il suo terreno, IX, 684 e segg. — insorge contra Giunone, XXI, 605. — è battuta vergognosamente da lei, 626.
- DINAMENA.** Niofa Nereide, XVIII, 56.
- DIO.** Luogo alpestre, II, 711.
- DIODICE.** Padre di Cretone e d'Orsiloco, V, 721.
- DIOMEDE.** Figlio di Tideo, detto Tideo, capitano degli Argivi, II, 745. — favorito da Pallade, V, 1. — uccide Fegeo, figlio di Darete, 21. — è ferito da Pandaro, 121. — fa prego a Pallade, 148. — fa grande strage dei Troiani, 183 e segg. — risponde a Stenelo, che lo consiglia a ritirarsi, 330. — uccide Pandaro, 379. — colpisce d'un sasso Enea, 395. — ferisce Venere, 438. — tenta di uccidere Enea, 560. — ha paura d'Ettore, 788. — scusa a Minerva il suo timore, 1084. — va con essa ad assalire Marte, 1096. — lo ferisce, 1137. — uccide Assilo, VI, 15. — s'affronta con Glaucio, e l'interroga chi sia, 154. — lo riconosce suo ospite antico, e cambia seco l'armi, 264. — soccorre Nestore, e lo fa montare sul suo cocchio, VIII, 136. — uccide Eniopeo auriga e scudiere d'Ettore, 156. — risponde a Nestore, che lo costringe a fuggire, 193. — a' oppone al consiglio d'Agamennone, IX, 41. — lo costringe a far senza Achille, 883 — si offerisce di spiare gli andamenti de' Troiani, X, 282. — elegge per compagno Ulisse, 311. — ambidue fanno preghi a Minerva, 358 e seguenti. — uccide Dolone, 565. — uccide Reso con dodici Traci, 607 e segg. — avvertito da Minerva torna al campo, 637. — colpisce d'una lancia Etto-
- re, XI, 469. — è ferito in un piede da Paride, 496. — si fa portare alle oavi, 536. — risolve di tornare cogli altri feriti nel campo, XIV, 160. — giuoca al corso delle carrette, XXIII, 387. — aiutato da Minerva vince il giuoco, 634. — si batte con Aiace, 1031.
- DIOMEDEA.** Figlia di Forbante, IX, 848.
- DIONA.** Madre di Venere; consola la figliuola ferita, V, 497.
- DIORE.** Figliuolo d'Amarinceo, capitano degli Epei, II, 832; IV, 655.
- DIOREO.** Padre d'Automedonte, XVII, 543.
- DISENONE.** Confortato da Ettore a combattere, XVII, 265.
- Dodona.** Luogo dedicato a Giove, II, 1003; XVI, 337.
- DOLONE.** Figlio d'Eumede: chi fosse, X, 403. — s'offerisce di spiare gli andamenti de' Greci, 408. — è fatto prigioniero da Diomede e da Ulisse, e confessa la cagione di sua venuta, 477 e segg. — narra lo stato dell'esercito troiano, 516. — è ucciso da Diomede, 565.
- DOLOP.** Figlio di Clito, capitano, XI, 401.
- DOLOPPE.** Figlio di Lampo: assale Menete, ed è ucciso da Menelao, XV, 658 e segg.
- DOLOPIONE.** Padre d'Ipsenore, V, 96.
- DONI.** Niofa Nereide, XVIII, 58.
- DONICLO.** Figlio di Priamo, XI, 659.
- Dorio.** Luogo, II, 790.
- DOTO.** Niofa Nereide, XVIII, 56.
- Drago** veduto mangiare otto passerotti e la madre: suo augurio spiegato da Calcante, II, 404 e segg.
- DREO.** Ucciso da Eurialo, VI, 26.
- DRIANTE.** Compagno di Nestore, 1, 349. — padre di Licurgo, VI, 162.
- DRIORE.** Ucciso da Achille, XX, 557.
- Duello** fra Paride e Menelao, III, 448. — fra Ettore e Aiace, VII, 298.
- Dulichio.** Luogo, II, 836.

E

- EACO.** Figlio di Giove e padre di Peleo, XXI, 247.
- ESA.** Mesce il nettare agli Dei, IV, 4. — attacca le ruote al cocchio di Giunone, V, 961.
- ECAMEDE.** Figliuola d'Arsinoe e schiava

di Nestore, XI, 837. — bagni preparati da lei, XIV, 10.

Ecalia. Città, II, 793, 977.

Ecatombe. I, 416, ed altrove più volte.

ECHECLEO. Figlio d'Attore, XVI, 270.

ECHECLEO. Ucciso da Patroclo, XVI, 971.

ECHENONE. Figlio di Priamo, V, 208.

ECHEROLO. Figlio di Talisio, ucciso da Antiloco. IV, 571.

ECHEROLO. Aveva donato ad Agamennone una cavalla per nome Eta, di cui Menclao si serve nella corsa, XXIII, 396.

Echinadi. Isole, II, 837.

ECHIO. Padre di Mecisteo, VIII, 456. — ucciso da Patroclo, XVI, 596.

ECHIONE. Ucciso da Polite, XV, 411.

ECUBA. Moglie di Priamo: incontra Ettore venuto dal campo, VI, 315. — porta il peplo al tempio di Pallade, 361. — scongiura Ettore a non combattere con Achille, XII, 103. — madre di Deifobo, 296. — piange la morte di Ettore, 521. — consiglia Priamo che non vada a riscattare Ettore, XXIV, 254. — fa il lamento sul cadavere del figlio, 958.

EEZIONE. Re di Tebe e padre d'Andromaca, ucciso da Achille, VI, 540; XXIII, 1051.

EFIALTE. Figlio d'Aloeo: lega Marte, V, 503.

Efira. II, 81; VI, 188, 261.

Efiri. Popoli, XIII, 386.

Egelipe. Città, II, 849.

EGEO. Padre di Teseo, I, 352.

EGORON. Vedi BRIARRO.

EGIALEA. Figlia d'Adrasto, V, 535.

Egialo. Luogo, II, 1142.

Egina. Città, II, 743.

Egio. Luogo, II, 761.

Elione. Luogo, II, 741.

ELIONE. Padre di Reso, X, 543.

ELIONE. Ucciso da Ettore, VII, 14.

ELASO. Ucciso da Patroclo, XVI, 973.

ELATO. Ucciso da Agamennone, VI, 42.

ELEFENORRE. Figlio di Calcedonte, capitano, II, 713; IV, 577.

Elei. Popoli d'Elide, domati da Nestore, XI, 901.

ELENA. Lamento di Giunone a Minerva perchè i Greci la lascino a' Troiani, II, 209. — lo stesso lamento fatto da Minerva con Ulisse, 228. — Nestore consiglia che si vendichi il suo ratto, 466. — Menelao desidera questa ven-

detta, 778. — Paride propone di far duello con Menelao per questa contesa, III, 85 e segg. — è avvisata da Iride di questo duello, 158. — va a vederlo, 188. — mostra a Priamo per nome i capitani greci 233 e segg. — è condotta da Venere a Paride, 561. — lo rimprovera, 567. — si scusa con Ettore suo cognato d'esser ella la cagione di tanti mali, VI, 443. — Achille si lagna che per lei debba guerreggiare in paese straniero, XIX, 322. fa lamento sul cadavere d'Ettore, XXIV, 973.

ELENO. Figlio di Priamo, augure: dà ordine per la guerra ad Enea ed Ettore. VI, 94 e segg. — consiglia Ettore a sfidare i Greci a duello, VII, 50. — uccide Deipiro, ed è ferito da Menelao, XIII, 737 e segg.

ELENO, Figlio d'Enope, ucciso da Ettore, V, 942.

Eleo. Paese che prende il suo nome da Elide, città, II, 838; XI, 901.

Eleone. Luogo, II, 653.

ELICAEON. Re, III, 162.

Elice. Città, II, 763; XX, 493.

Ellade. II, 913; IX, 511.

Elleni. Popoli, II, 916.

Ellesponto, II, 4128, e altrove.

Elmo di Plutone. Di esso si copre Minerva per celarsi alla vista di Marte, V, 1124.

Elo. Luogo, II, 776.

Elona. Città, II, 987.

Emasia. Luogo, XIV, 276.

EMONE. Padre di Meone, IV, 486.

EMONE. Padre di Laerce, XVII, 592.

ENEA. Figlio d'Anchise e di Venere, capitano de' Dardani, II, 1096. — esorta Pandaro a combattere con Diomede, V, 223. — gli offerisce il suo cocchio, 295. — colpito d'un sasso, è salvato da Venere, 400. — è difeso da Apollo, 563. — fa grande strage de' Greci, 719. — Deifobo lo invita a vendicare la morte d'Alcato, XIII, 595. — necide Afareo, 694. — uccide Medonte e Jaso, XV, 409. — uccide Leocrito figliuolo d'Arisbante, XVII, 433. — Apollo l'istiga ad andare contro ad Achille, XX, 105. — racconta ad Achille la sua origine, 245. — Nettuno lo salva dalle mani d'Achille, 384.

ENEO. Padre di Tideo, V, 1083. — alloggia e regala Bellerofonte, VI, 268.

ENEAS. Re de' Calidoni e padre di Meleagro, II, 861. — per non avere offerto le primizie a Diana, ella mandò un cignale a danneggiare i suoi terreni, il quale fu poi ucciso da Meleagro, IX, 684

Eneti. Popoli, II, 1136.

Enieni. Popoli, II, 1001.

ENIEO. Re di Sciro, IX, 852.

ENIO. Ucciso da Achille, XXI, 273.

ENIOPEO. Figlio di Tebeo, auriga e scudiero d'Ettore, ucciso da Diomede VIII, 158.

Eniope. Luogo, II, 809.

ENOMON. Capitano de' Troiani, II, 1147.

— confortato da Ettore alla battaglia, XVII, 266.

ENOMON. Ucciso da Ulisse, X, 568.

Eno. Monte, IV, 660.

ENOMAO. Ucciso da Ettore, V, 942.

ENOMAO. Cavaliere, XII, 161. — ucciso da Idomeneo, XII 649.

Enope. Città, IX, 120.

ENOFO. Padre d'Eleno, V, 942. — di Satnio, XIV, 526 — di Testore, XXI, 570. — di Clitomede, XXIII, 803.

EOLO. Padre di Sisifo, VI, 190.

EPALTE. Ucciso da Patroclo, XVI, 591.

Epea. Città, IX, 122.

Epei. Popoli, II, 821; IV, 682; XIII, 893.

EPKO. Figlio di Panopeo: giuoca al pugilato, XXIII, 839. — giuoca al disco, 1066.

Epi. Luogo, II, 788.

EPICLE. Compagno di Sarpedonte, ucciso da Aiace, XII, 467.

Epidanro. Luogo, II, 741.

EPICZO. Figlio di Agacle, XVI, 800.

EPISTORAE. Ucciso da Patroclo, XVI, 971.

EPISTOROF. Figlio d'Isto, capitano, II, 679.

EPISTOROF. Figlio d'Eveno, ucciso da Achille, II, 928.

EPISTOROF. Capitano, II, 1146.

EPITO. Sua tomba, II, 803.

Eplaporo. Fiume, XII, 20.

ERCOLE. Di lui e d'Astiochea nacque Teopolemo, II, 878. — padre di Tessalo, 909. — Ferisce Giunone nella mammella, V, 511. — suoi travagli, XIX, 130.

Erebo. Inferno, VIII, 508.

Eretria. Luogo, II, 708.

ERETTEO. Allievo di Minerva, II, 722.

ERUTALIONE. Ucciso da Nestore, IV, 391. — fu scudiere di Licurgo, VII, 185.

ERIALO. Ucciso da Patroclo, XVI, 589.

ERIEBA. Matrigna di Marte, V, 307.

ERIMANTE. Ucciso da Patroclo, XVI, 594. —

ERINNI. XIX, 87.

ERIOFIDE. Matrigna di Medonte, XIII, 901; XV, 401.

Erttini. Monti, II, 1143.

Eritre. Luogo, II, 653.

ERITTONIO. Figlio di Dardano, XX, 266. — padre di Troe, 278.

Ermione. Città, II, 739.

Ermo. Fiume, XX, 475.

ESCALAPIO. Padre di Macaone, II, 978; IV, 252.

ESPEO. Ucciso da Eurialo, VI, 27.

Esepo. Fiume, XII, 20.

ESIRTA. Sua tomba, II, 1062. — padre d'Alcatoo, XIII, 511.

Esima. Città, VIII, 414.

ESIMNO. Capitano, ucciso da Ettore, XI, 405.

ESSADIO. Compagno di Nestore, I, 351. **Ela.** Cavalla donata da Echepolo ad Agamennone, XXIII, 394.

ETROCLE. In sua casa trova Tideo molti Cadmei, gli sfida e gli vince, IV, 477 e segg.

Eteono. Città, II, 650.

Eticesi. Popoli, II, 995.

Etillo. Città, II, 776.

Etiopia. Regione, XXIII, 276.

Etolì. Popoli, II, 854; IV, 668; IX, 680.

ETRA. Figlia di Pitteo, damigella d'Elena, III, 191.

ETTORE. Figlio di Priamo: mentovato da Achille, I, 324. — riceve ambasciata da Iride, II, 1051 e segg. — riprende la viltà di Paride, III, 47 — propone a' Greci il duello di Paride con Menelao, III, — si ritira, IV, 637. — conforta i Troiani alla battaglia, V, 618. — fa paura a Diomede, ed uccide Meneste ed Anchialo, 788 e segg. — fa grande strage dei Greci, 918. — uccide molti altri Greci, 937. — parte dal campo, VI, 145. — arriva in Troia, 296 — ordina alla madre di placar Minerva con voti, 332. — va a ritrovare Paride e lo sgrida, 395. — si licenzia da Elena, 466. — ritorna Andromaca alla porta Scea col suo figliuolo Astianatte, 503. — si scusa

con essa di non poter abbandonar la guerra, 574. — si separa da lei, 654. — disfiida i Greci a duello, VII, 77. — lo fa con Aiace, 298. — si partono amici, 373. — gli è ucciso l'auiga da Diomede, VIII, 158. — rinfaccia a Diomede la sua paura, 211. — conforta i suoi, 226. — colpisce d' un sasso Teucro, 246. — parla ai Troiani, 685. — ha un' amfasciata da Giove, XI, 257. — stimola i Troiani alla pugna, e fa grande strage de' Greci, 382. — colpito da Diomede, vien meno, 469. — non si cura degli auguri, XII, 289. — uccide Anifimaco, XIII, 244. — è colpito d' un sasso da Aiace Telamonio, XIV, 485. — è ricondotto tramortito alla città, 512. — Apollo lo conforta, e lo fa tornare a combattere, XV, 291. — uccide Sticchio e Arceailao, 397. — assale la nave d' Aiace, 510. — anima i Troiani alla pugna, 523. — uccide Licofrone scudiero d' Aiace, 530. — uccide Epigeo figlio d' Agatle, XVI, 800 e segg. — uccide Patroclo, 1154. — si sveste l'armi d' Achille, XVII, 232. — uccide Schedio figlio d' Ifo, 272. — è istigato da Apollo a vendicare la morte di Pote, 730. — ferisce Leito figlio d' Alettrione, 758. — uccide Cerano cocchiere di Merione, 773. — si oppone al consiglio di Polidamante, e fa restare i Troiani alle navi, XVIII, 384. — avvertito da Apollo fugge di combattere con Achille, XX, 450. — gli va contro per vendicar la morte del fratello, 512. — Apollo lo sottrae dal pericolo, 552. — risolve di combattere con Achille, XXII, 164. — in vederlo ha paura, e si dà a fuggire, 173. — ingannato da Minerva, vien con esso a battaglia, 214. — è ferito da lui nella gola, 414. — prima di morire predice la morte ad Achille, 459. — suo cadavere atrascinato da questo eroe dietro al suo cocchio, 506. — Apollo lo preserva dalla corruzione, XXIII, 251. — Priamo lo riscatta e lo conduce a Troia, XXIV, 614 e segg. — è onorato coll' esequie e colla sepoltura, 1001 e segg.

Eubea, II, 706.

EUCHENORE. Figliuolo di Polide, ucciso da Paride, XIII, 853.

EUNORO. Figlio di Mercurio e di Polimela, capitano, XVI, 254.

EUFENO. Nipote di Ceo, capitano, II, 1129.

EUFETE. Dona un nsbergo a Fileo, XV, 662.

EUFORBO. Figlio di Panto: ferisce Patroclo, XVI, 1136. — tien Menelao lontano dal corpo di Patroclo, XVII, 11. — è ucciso da Menelao, 68.

EUMERE. Padre di Dolone, X, 405.

EUMELO. Figlio d' Admeto, capitano, II, 956. — giuoca al corso de' cocchi, XXIII, 385. — Maneggia le cavalle d' Admeto, ch' erano velocissime, 494.

EUMEO. Figlio di Giasone e d' Issipile, VII, 560; XXI, 59.

EURIALO. Figlio di Mecisteo, capitano, II, 748. — uccide Dreso, Ofelzio, Estepo e Pedaso, VI, 26. — giuoca al pugilato, XXIII, 857.

EURIBATE. Araldo d' Agamennone, I, 421; II, 242; IX, 215.

EURIDAMANTE. Interprete di sogni, e padre di Abante e Poliide, V, 193.

EURIMEDONTE. Figlio di Tolomeo Pirraide auriga di Agamennone, IV, 274.

EURIMEDONTE, Auriga di Nestore, XI, 830.

EURINOME. Figliuola dell' Oceano: salva Vulcano quando fu precipitato dal cielo, XVIII, 545.

EURIPILO. Figlio d' Evemone, II, 985. — uccide Ipsenore, V, 100. — uccide Melanzio, VI, 45. — uccide Apisane ed è ferito da Paride, XI, 770 e segg. — Patroclo si ferma nel suo padiglione, XV, 481.

EURISTEO. Figlio di Stenelo: dalle sue forse è liberato il figlio di Giove, Ercole, da Minerva, VIII, 601. — sua origine, XIX, 123.

EURITO. Re d' Ecalia II, 794, 977.

EURITO. Figlio d' Attore e padre di Talpio, II, 831.

Euro. Vento, II, 130.

EUSSORO. Padre d' Acamante, VI, 11.

EVEMONE. Padre d' Euripilo, II, 985; V, 99.

EVENO. Figlio di Selepio e padre di Mipete e d' Epistrofo, II, 927.

EVIPPO. Ucciso da Patroclo, XVI, 597.

F

Faggio presso alle mura di Troia, VI, 296, e altrove.

FALCE. XIII, 1021. — apogliato da Antiloco, XIV, 618.
FAONE. Figlio di Fenopo, ucciso da Diomede, V, 197.
Fari. Città, II, 774.
FAUSIA. Padre d' Apisaone, XI, 775.
Favento. Vento, II, 193, e altrove.
Fea. Città, VII, 165.
FEGEO. Figlio di Darete: investe Diomede, ed è ucciso da lui, V, 49.
Feneo. Luogo, II, 806.
FENICE. Uno de' deputati a placare Achille, IX, 211. — lo sconfigge a dorre lo sdegno, 636. — resta a dormire nel suo padiglione, 792. — uno de' capitani de' Mirmidoni, XVI, 279. — resta con Achille per consolarlo della morte di Patroelo, XIX, 310. — è posto giudice alla meta del corso de' cocchi, XXIII, 471.
FENOPO. Padre di Xanto e di Faone, V, 197.
FENOPO. Padre di Forci, XVII, 385.
FENOPO. Figlio d' Asio: Apollo sotto la sua sembianza istiga Ettore a vendicare la morte di Pote, XVII, 731.
Fere. Città, II, 953; V, 722; IX, 192.
Ferea. Montagna, II, 1109.
FREACLO. Ucciso da Meriooe, V, 73.
FREZIADRE. Vedi ADNETO.
FEBUSA. Ninfa Nereide, XVIII, 56.
Festo. Città, II, 867.
FESTO. Figlio di Boro, ucciso da Idomeneo, V, 57.
FIDA. Capitano, XIII, 893.
FIDIPPO. Figlio di Tessalo e nipote d' Ercole, capitano de' Greci, II, 908.
Figliuoli di Priamo. Quanti fossero, XXIV, 625.
Filace. Città, II, 938; XIII, 899; XV, 407.
FILACO. Padre d' Ificlo, II, 945.
FILACO. Ucciso da Leito, VI, 47.
FILANTE. Padre di Polimela, XVI, 256.
FILEO. Padre di Megete, II, 844.
FILCO. Vioto da Nestore nel vibrar dell' asta, XXIII, 807.
FILTORE. Padre di Demico, XX, 561.
FILONEDUSA. Moglie d' Ateico, VII, 12.
FILOTTETE. Uno de' capitani greci: lasciato piagato nell' isola di Lenno, II, 966.
Flegi. Popoli, XIII, 387.
Focensi. Popoli, II, 678.
FORCANTE. Padre di Diomedea. IX, 847.

FORCANTE. Padre d' Ilioneo, XV, 588.
FORCI. Capitano, II, 1152.
FORCI. Figlio di Fenopo, ucciso da Aiace, XVII, 385.
FRADMON. Padre d' Agelao, VIII, 347.
Frigia. III, 245, 528; XVIII, 394; XXIV, 636.
Frig. Popoli, II, 1153; III, 253.
FRONTIDE. Moglie di Panto e madre d' Euforbo, XVII, 47.
Fria. Città, I, 207, 225; II, 913; IX, 334; XIX, 322.
Fti. Popoli, XIII, 884.
Ftiri. Luogo, II, 1161.

G

GALATRA. Ninfa Nereide, XVIII, 59.
GANIMEDA. Figlio di Troe, V, 349. — rapito dagli Iddii per farlo coppiere di Giove, XX, 281.
Gargaro. Luogo, VIII, 61; XIV, 415; XV, 181.
GERENIO. Vedi NESTORE.
GIAPETO. Chiuso nel Tartaro con Saturno, VIII, 660.
GIAONE. Marito d' Issipile e padre d' Euneo, VII, 581; XXI, 59.
Gigea. Palude, II, 1156; XX, 473.
GIOVE. Figlio di Saturno, difeso da Briareo, quando Ginnone, Nettuno e Minerva lo volevano legare, I, 527. — va al convito degli Etiopi, 558. — pregato da Teti a favorire Achille, le promette esaudirla, 662 e segg. — riprende la curiosità di Giunone, 721. — manda un sogno malefico ad Agamennone, II, 7. — motteggiava Ginnone, IV, 7. — le replica sdegnato perchè ella perseguita i Troiani, 39. — invia Minerva al campo de' Troiani, 85. — risponde a marte ferito, V, 1177. — risponde sdegnato a Nettuno, VII, 563 — raduna il concilio degli Dei, VIII, 3. — pone sulle bilance il fato de' Troiani e de' Greci, 87. — fulmina i cavalli di Diomede, 176. — manda un buono augurio ad Agamennone, 328. — manda un' ambasciata a Giunone e a Minerva, 553. — parla ad esse, 618. — manda la Discordia nel campo de' Greci, XI, 3. — speffisce Iride a Ettore, 255. — mette lo spavento in Aiace, 727. — s' addormenta sull' Ida allato di Ginnone, XIV, 407. — le rammenta un ca-

stigo datole, XV, 23. — le impone che gli mandi Apollo e Iride, 55. — manda Iride a Nettuno, 191 e segg. — invia Apollo a dar soccorso ad Ettore ed a' Troiani, 262. — pensa di preservare Sarpedonte dalla morte, ma Giunone nol consente, XVI, 616 e segg. — fa portare il suo cadavere in Licia dal suono e dalla Morte, 932. — manda Minerva a ristorare Achille digiuno, XIX, 340. — ordina a Temi che chiami gli Dei a consiglio, XX, 3. — dà loro licenza di prender parte nella guerra, 24. — mette sulle bilance il fato d' Ettore e d' Achille, XXII, 267. — manda Iride a chiamar Teti, XXIV, 102. — la prega a persuadere ad Achille che renda il cadavere d' Ettore, 137. — manda Iride a Priamo a dirgli che riscatti Ettore, 185. — pregato da Priamo, gli manda un buono augurio, 402. — manda Mercurio che lo guidi sicuro alle navi, 421.

Girione. Luogo, II, 987.

Giazio. Padre d' Iasio, XIV, 617.

GIUNONE. Spedisce Pallade che plachi Achille, I, 261. — si duole con Giove che non le comunica tutti i suoi segreti, 717. — spedisce Minerva ad impedire la fuga de' Greci II, 209. — contende con Giove, IV, 32. — vien con Pallade in soccorso dei Greci, V, 948. — chiede licenza a Giove di scacciar Marte, 1013. — rimprovera a' Greci la loro viltà, 1019. — prega Nettuno a soccorrere i Greci, VIII, 261. — ne prega Pallade, 484. — scende con essa dal cielo in loro aiuto, 539. — torna indietro per paura di Giove, 600. — chiede a Venere il cinto, XIV, 237. — prega il Sonno che faccia addormentare Giove, 284. — gli promette per moglie Pasitea, una delle Grazie, 323. — si corica sull' Ida a lato di Giove, 407. — come fosse una volta da lui punita, XV, 23. — manda Apollo ed Iride a Giove, 173. — Fa nascere Euristeo, prima d' Ercole, XIX, 46. — fa parlare uno de' cavalli d' Achille, 406. — manda Vulcano a bruciare le rive del Xanto, XXI, 434. — batte Diana, 626.

Ginocli. De' coechi, XXIII, 364. — del pugilato e del cesto, 838. — della lotta, 889. — del corso, 944. — de' gla-

diatori, 1017. — del disco, 1038. — del trarre a segno, 1080.

Ginoco degli astragali. Cagione della morte del figlio d' Anfidamante, XXIII, 108.

Giuramento. Come dato da Agamennone e da Priamo, III, 364. — altro da Agamennone, XIX, 256.

Glaſira. Città, II, 954.

GLAUCO. Ninfa Nereide, XVIII, 51.

GLAUCO. Figlio d' Ippoloco e compagno di Sarpedonte, capitano de' Licj, II, 1173. — s' affronta con Diomede, VI, 152. — gli racconta la sua stirpe 178. — cambia le sue armi con quelle di Diomede, 292. — uccide Ifinoo, VII, 16. — è ferito da Teucro in un braccio, XII, 478. — è risanato da Apollo XVI, 751. — chiama i Troiani a vendicar la morte di Sarpedonte, 757.

Glissa. Luogo, II, 659.

Gnosso. Città, II, 864.

Gonoessa. Luogo, II, 761.

GORGIZIONE. Figlio di Priamo, VIII, 415.

Gorgone. Sua testa, V, 990.

Gortina. Città, II, 866.

Granico. Fiume, XII, 19.

Grea. Città, II, 651.

GUNEO. Capitano, II, 1000.

II

Honio. Capitano degli Alizoni, II, 1146.

— ucciso da Agamennone, V, 50.

I

Idi. Stelle, XVIII, 675.

IALMENO. Figlio di Marte e fratello d' Ascalaf, capitano, II, 674.

Iampoli. Luogo, II, 684.

IANASSA. Ninfa Nereide, XVIII, 61.

Iardano. Fiume, VII, 166.

ICETAGONE. Uno de' seniori de' Troiani, III, 194. — padre di Melanippo, XV, 685. — figlio di Laomedonte, XX, 288.

Ida. Monte, II, 1097

IDZO. Figlio di Darete: fugge ed è salvato da Vulcano, V, 25.

IDZO. Uno degli araldi mandati a far cessare il duello fra Ettore e Aiace, VII, 340. — espone l' ambasciata nel parlamento de' Greci, 468. — accompagna Priamo alle navi, XXIV, 413. — trova per la strada Mercurio, 448.

IDOMENEO. Proposto per ricondurre Criseide al padre, I, 193. — invitato da Agamennone al sacrificio co' principali de' Greci, II, 536. — capitano de' Cretesi, 863. — lodato da Agamennone, gli risponde, IV, 321. — è esortato da Nettuno a combattere, XIII, 288. — uccide Otrioneo, 464. — uccide Asio, 498. — uccide Alcatoo, 550. — uccide Enomao, 649. — uccide Erimaoto, XVI, 485. — resta a consolare Achille afflitto per la morte di Patroclo, XIX, 310. — osserva quali cavalli vincano al corso, XXIII, 586.

IREO. Ucciso da Patroclo, XVI, 597.

IRIANASSA. Figlia di Agamennone, IX, 485.

IRICLO. Figlio di Filaco e padre di Podarce, II, 945.

IRICLO. Superato nel corso da Nestore, XXIII, 506.

IRIDAMANTE. Figliol' Aotenore, XI, 298. — ucciso da Agamennone, 324.

IRIKOO. Figlio di Dessio, VII, 17.

IRITO. Figlio di Naubolo e padre di Schedio e d'Epistrofo, II, 680.

IRIZIONE. Figlio d'Otrinteo, ucciso da Achille, XX, 462.

Ira. Luogo, II, 654.

Ilesio. Luogo, II, 653.

Ilio. L' istesso che Troia, V, 263, e altrove.

ILIONE. Figlio di Forbante, ucciso da Peneleo, XIV, 591.

ILITIA. Raccogliatrice de' parti: l' istessa che Lucina, XVI, 267.

ILITIE. Figlie di Giunone, XI, 365.

Ilio. Fiume, XX, 475.

ILO. Figlio di Troe e padre di Laomedonte, XX, 280.

IMBRASO. Padre di Piro, IV, 659.

Imbro. Città, XIV, 339; XXIV, 108, 961.

Inarime. Monte, II, 1048.

Ionj. Popoli, XIII, 885.

IRENONE. Ucciso da Diomede, X, 485.

Iperca. Fontana in Argo, VI, 599.

IPERENORE. Ucciso da Menclao, XIV, 622.

Iperesia. Luogo, II, 760.

IPEROCO. Padre d' Itimoneo, XI, 904.

IPINOCO. Ucciso da Ulisse, XI, 450.

IPOCOONTE. Consigliere de' Traci, X, 645.

Ipoplacia. Vedi *Tebe*.

Ipoplaco. Luogo, VI, 511; XXII, 621.

Ipotebe. Castello, II, 660.

IPFASO. Padre di Caropo e di Soco; XI, 574. — d' Apisaone, XVII, 439.

IPPODAMANTE. Ucciso da Achille, XX, 488.

IPPODAMIA. Moglie di Piritoo e Madre di Polipete, II, 993.

IPPODAMO. Ucciso da Ulisse, XI, 450.

IPPOLOCO. Figlio d'Antimaco, XI, 172. — s' incontra in Agamennone, ed è ucciso da lui, 201.

IPPOLOCO. Figlio di Bellerofonte e padre di Glauco, VI, 152, 178, 245.

IPOMACO. È colpito da Leoneo, XII, 230.

Ippomolghj. Popoli giustissimi, XIII, 8.

IPPOSOO. Ucciso da Ettore, XI, 406.

IPROTOO. Figlio di Leto, capitano dei Troiani, II, 1123; XVII, 265. — ucciso da Aiace, 353.

IPOTOO. Figlio di Priamo, XXIV, 318.

IPPOZIONE. Padre d'Ascanio, Mori e Palini, XIII, 1022; XIV, 619.

IPSENORE. Sacerdote, figlio di Dolopione, ucciso da Euripilo, V, 96.

Ira. Città, IX, 191.

Ira. Luogo, II, 648.

IRIDE. Mandata da Giove ambasciatrice a' Troiani, II, 1053. — ambasciatrice, ad Elena, III, 158. — accompagna Venere ferita in cielo, V, 461. — fa l' ambasciata di Giove a Giunone e Minerva, VIII, 570. — è spedita da Giove ad Ettore, XI, 255. — è mandata da Giunone a Giove, XV, 174. — da Giove a Nettuno, 190. — da Giunone ad Achille, XVII, 222. — va a chiamare i venti per ardere il rogo di Patroclo, XXIII, 266. — va a chiamar Teti, e la conduce a Giove, XXIV, 106. — è mandata da Giove a Priamo perch' egli riscatti il cadavere d' Ettore, 185.

Irmio. Luogo, II, 827.

IRTACO. Padre d'Asio, II, 1119; XII, 112.

IRIZIO. Figlio di Girzio, ucciso da Aiace, XIV, 617.

ISANDRO. Figlio di Bellerofonte, VI, 244. — ucciso da Marte, 252.

ISO. Figlio bastardo di Priamo, ucciso da Agamennone, XI, 144.

ISSIONE. (cioè *sposa d' Issione*), madre di Piritoo, XIV, 378.

ISSIPILE. Moglie di Giasone e madre d' Euneo, VII, 581.

Istica. Luogo, II, 703.

Itaca. Isola, II, 847; III, 267.
ITEMENEO. Padre di Stenelao, XVI, 824.
ITINONRO. Figlio d' Iperoco, ucciso da Nestore, XI, 904.
Itome. Luogo, II, 976.
Itone. Luogo, II, 933.

J

Jaliso. Città, II, 876.
JAMENO. Cavaliere, XII, 164. — ucciso da Leonte, 239.
JAKIRA. Ninfa Nereide, XVIII, 60.
Jaoleo. Città, II, 935.
JASO. Figlio di Sfele, capitano, XV, 408.
JERA. Ninfa Nereide. XVIII, 55.

L

Laa. Luogo, II, 776.
Lacedemone. Città, II, 773.
LAERCE. Padre d' Alcimedonte, XVI, 230. — figlio d' Emone, XVII, 592.
LAERYE. Padre d' Ulisse, IV, 441; XXIII, 919.
LAMPO. Uno de' seniori de' Troiani, III, 193. — figlio di Laomedonte, XX, 287.
LAODAMIA. Figliuola di Bellerofonte e madre di Sarpedonte, uccisa da Diana, VI, 245 e segg.
LAODICE. Figlia di Agamennone e sorella di Crisotemi e Ifanassa, IX, 185.
LAODICE. Figliuola di Priamo: Iride si fa simile a lei, III, 160. — più bella delle altre figliuole di Ecuba, VI, 317.
LAODOCO. Figlio d' Antenore, IV, 103.
LAOGONO. Figlio di Biantè, XX, 564.
LAOMEDONTE. Padre di Priamo, III, 331. — Anchise gli ruba la razza d' alcuni cavalli, V, 352. — padre di Bucolione, VI, 30. — figlio d' Illo e padre di Titone, di Priamo, di Lampo, di Clizio e d' tectaoon, XX, 285. — nega la mercede a Nettuno e ad Apollo, XXI, 576.
LAOTON. Figliuola d' Alte, moglie di Priamo e madre di Licaone e Polidoro, XXI, 117; XXII, 59.
Lapiti. Popoli, XII, 151.
Larissa. Luogo, II, 1122; XVII, 369.

LATONA. Madre d' Apollo, I, 11, 46; XXI, 638.
LEITO. Figlio d' Alettrione, capitano, II, 616. — uccide Filaco, VI, 46. — è ferito da Ettore, XVII, 758.
Lelegi. Popoli, X, 534.
Lenno. Isola, I, 788; VII, 579; VIII, 305; XXI, 81; XXIV, 961.
LEOCRITO. Figlio d' Arisbante, ucciso da Enea, XVII, 434.
LEONTO. Figlio di Corone, capitano, II, 997. — giuoca al disco, XXIII, 1063.
LEONTO. Figlio d' Antimaco, compagno di Polipete, XXI, 153. — investe Ippomaco ed altri, 227.
Lesbo. Isola, IX, 168.
LETO. Figlio di Teutamo e padre d' Ippotoo e di Pileo, II, 1125.
LEUCO. Compagno d' Ulisse, colpito da Antifo, IV, 618.
LICAONE. Padre di Paodaro, II, 1105. — fratello di Paride, III, 437. — figlio di Priamo: a lui s' assomiglia Apollo, voleudo parlare ad Enea, XX, 102. — si scontra con Achille, XXI, 48. — è ucciso da lui, e gettato nel fiume, 154. — Priamo si duole di non lo poter vedere, XXII, 57. — Cratere dato da Eoneo, a Patroclo pel suo riscatto, XXIII, 945.
Licasto. Luogo, II, 866.
Licia. Paese, II, 1171; VI, 232.
Liej. Popoli, II, 1172; VI, 239; X, 536.
LICINNIO. Zio materno d' Ercole ucciso da Tlepolemo, II, 887.
LICO. Ucciso da Peneleo, XVI, 471.
LICOFONTE. Figlio di Autofano, capitano, ucciso da Diomede, IV, 487.
LICOFONTE. Ucciso da Teuero, VIII, 374.
LICOFONTE. Figlio di Mastore, XV, 530.
LICOMEDÈ. Figlio di Creonte, duce delle scotte, IX, 107. — uccide Apisone, XVII, 436. — è preso per compagno da Ulisse, XIX, 236.
LICURGO. Percuote le nutrici di Bacco, VI, 163.
Lilea. Città, II, 686.
LINNORIA. Ninfa Nereide, XVIII, 55.
Lindo. Città di Rodi, II, 876.
Lirnesso. Città, II, 924; XIX, 60; XX, 115, 234.
LISANDRO. Ucciso da Aiace, XI, 660.
Litto. Città, II, 865.
Locri o Locresi. Popoli, II, 691; XIII, 884.

M

MACAONE. Figlio d'Esculapio, capitano de' Greci, II, 980. — medica la ferita di Menelao, IV, 256. — è ferito da Paride, ed è ricondotto alle navi da Nestore, XI, 681.

MACARE. Re di Lesbo, XXIV, 686.

Magnesia. Paese, II, 1012.

Mantina. Città, II, 810.

MARIDE. Figlio d'Amisodaro e fratello d'Antimio, ucciso da Trasimede, XVI, 449.

MARISSA. Madre di Cleopatra, IX, 720.

MARTE. Dio dell'armi, IV, 543. — Pallade lo fa desistere dall'aiutare i Troiani, V, 45. — sta avvinto tredici mesi in un carcere di ferro per opera d'Oto e d'Efilte, 502. — stimola i Troiani contra i Greci, 597. — rimette nel campo Enea, 742. — è ferito da Diomede, 1136. — ne chiede vendetta a Giove, 1155. — è medicato da Peone, 1195. — uccide Iandro figliuolo di Bellerofonte, VI, 251. — vuol vendicare la morte d'Ascalaf, XV, 131. — è sconsigliato da Miurva, 153. — è da lei colpito d'un sasso, XXI, 523.

Masete. Luogo, II, 744.

MASTORE. Padre di Licofrone, XV, 531.

Meandro. Fiume, II, 1161.

MECISTEO. Figlio d'Echio, VIII, 455.

MECISTEO. Figlio di Talaione re, e padre d'Eurialo, II, 748; VI, 37.

MECISTEO. Ucciso da Polidamante, XV, 409.

Medeone. Castello, II, 656.

MEDRICASTE. Figliuola bastarda di Priamo, XIII, 223.

MEDONTE. Figliuolo bastardo d'Oileo, capitano, II, 974. — ucciso da Enea, XV, 401.

MEGE o MEGETE. Figlio di Fileo, capitano, II, 839. — uccide Pedeo, V, 56. — mentovato da Nestore per andar contro ad Ettore, X, 223. — va contra i Troiani, XV, 364. — uccide Crestmo, 653. — si batte con Dolope, 658. — uccide Anficio, XVI, 440. — è preso per compagno da Ulisse, XIX, 235.

MELANIPPO. Ucciso da Teuctro, VIII, 375.

MELANIPPO. Confortato a combattere da

Ettore, XV, 683. — ucciso da Patroclo, XVI, 972.

MELANIPPO. Preso per compagno da Ulisse, XIX, 235.

MELANZIO. Ucciso da Euripilo, VI, 46.

MELEAGRO. Figlio d'Eneo, II, 862. — uccide il cinghiale di Calidonia, IX, 694.

Melibeia. Città, II, 960.

MELITE. Ninfa Nereide, XVIII, 54.

MENALO. Padre di Pisandro, XVI, 276.

MENELAO. Figlio d'Atreo, fratello d'Agamennone e marito d'Elena: desidera che si vendichi il ratto della sua moglie, II, 778. — va incontro a Paride, III, 35. — accetta di far seco il duello, 123. — si battono, e vince, 448 e segg. — Venere fa sparire Paride, 499. — è ferito a tradimento da Pandaro, IV, 123. — conforta Agamennone a non temere per lui, 223. — è medicato da Macaone, 256. — uccide Scamaodrio, V, 62. — uccide Pilemene, 761. — la prigione Adrasto, VI, 48. — vuole accettare il duello con Ettore, ma Agamennone nol consente, VII, 111 e segg. — è mandato da esso a svegliare Aiace e Idomeneo, X, 61. — soccorre Ulisse, XI, 621. — ferisce Eleno, XIII, 761. — uccide Pisandro, 785. — uccide Iperenore, XIV, 621. — uccide Toante, XVI, 438. — uccide Euforbo, XVII, 68. — è confortato da Minerva a difendere il cadavere di Patroclo, 698. — uccide Podo, 723. — manda Antiloco ad avvisare Achille della morte di Patroclo, 870. — insieme con Merione porta il suo cadavere alle navi, 906. — giuoca al corso de' cocchi, XXIII, 391.

MENESTE. Ucciso da Ettore, V, 806.

MENESTRO. Figlio di Peleo, capitano degli Ateniesi, II, 729. — è trovato ozioso da Agamennone, ed è sgridato da lui, IV, 418. — compagno di Sticchio, XV, 397.

MENESTIO. Figlio d'Areitoo, ucciso da Paride, VII, 9.

MENESTIO. Figlio del fiume Sperchio, capitano delle navi, XVI, 244.

MENEZIO. Padre di Patroclo, XI, 813. — è mentovato da Nestore, 1028. — conduce il figlio a Ftia, XXIII, 110.

MENONE. Ucciso da Leonteo, XII, 234.

MEONE. Figlio d'Emone, capitano, IV, 486.

Meonia. Provincia, III, 528; XVIII, 394.

Meonj Popoli, II, 1157.

MERA. Ninfa Nereide, XVIII, 62.

MERCURIO. Dona a Pelope lo scettro che gli era stato regalato da Giove, II, 138. — cede la vittoria a Latona, XXI, 638. — è mandato da Giove a condur Priamo con sicurezza alle navi de' Greci, XXIV, 424. — gli guida il coechio, 557. — se gli manifesta, 580. — lo esorta a lasciare il campo greco, 866.

MERIONE. Figlio di Molo, capitano, II, 872. — compagno d'Idomeneo, capitano de' Cretesi, IV, 307. — uccide Fereclo, V, 73. — capitano delle guardie, IX, 406. — dona ad Ulisse una spada, un turcasso, un arco ed una celata, X, 332. — investe Deifobo, XIII, 204. — lo ferisce in un braccio, 678. — uccide Adamante, 726. — uccide Arpalione, 835. — uccide Mori e Ipposione, XIV, 619. — uccide Acamante, XVI, 480. — uccide Laogono, 848. — insieme con Menelao porta alle navi il cadavere di Patroclo, XVII, 906. — è preso per compagno da Ulisse, XIX, 234. — giuoca al corso de' cocchi, XXIII, 468. — ha in premio due talenti, 776. — giuoca con Teucro a tirare a segno colle frecce, 1090. — ha in dono un'asta da Achille, 1129.

MERMEBO. Ucciso da Antiloco, XIV, 618.

MEROPK. Padre d'Adrasto e d'Anfo, II, 1111.

Messa. Città, II, 774.

Messide. Fontana in Argo, VI, 599.

MESTLE. Figlio di Pilemene, capitano de' Troiani, II, 1155. — confortato da Ettore alla battaglia, XVII, 264.

Metone. Città, II, 960.

Micale. Monte, II, 1162.

Micalesso. Città, II, 651.

Micene. Città, II, 755; IV, 466.

Midea. Luogo, II, 661.

MIDONE. Ucciso da Antiloco, V, 763.

MIDONE. Ucciso da Achille, XXI, 273.

MIDONE di Frigia. In suo soccorso andò Priamo, quando combattè colle Amazzoni, III, 247.

Mileto. Città, II, 865, 1160.

MINERVA. Impedisce ad Achille d'uccidere Agamennone, I, 261. — insieme con Giunone e Nettuno volle legar

Giove, 522. — prega Ulisse che s'opponga alla fuga de' Greci, II, 228. — instiga Pandaro a ferir Menelao, IV, 109. — si ritira con Marte dalla battaglia, V, 36. — conforta Diomede, 159. — motteggia con Giove sulla ferita di Venere, 543. — va con Giunone in soccorso de' Greci, 1006. — rimprovera la sua paura a Diomede, 1066. — monta sul coechio, e va con questo eroe ad assalir Marte, 1116. — non accetta il voto delle donne troiane, VI, 394. — s' accorda con Apollo a far sospendere la guerra, VII, 38. — risponde a Giove nel parlamento degli Dei, VIII, 38. — risponde a Giunone, 492. — va a soccorrere i Greci insieme con lei, 539. — son fatte tornare indietro da Iride, 570. — trattiene Marte che non si vendichi della morte d'Ascalaf, XV, 149. — è mandata da Giove in soccorso de' Greci, XVII, 688. — in sembianza di Fenice conforta Menelao a difendere il cadavere di Patroclo, 696. — ristora Achille con ambrosia e nettare, XIX, 348. — lo difende da un colpo d'Ettore, XX, 535. — lo soccorre in pericolo d'annegare, XXI, 374. — colpisce Marte con un macigno, 523. — percuote Venere nel petto, 549. — in sembianza di Deifobo persuade Ettore a combattere con Achille, XXII, 290. — aiuta Diomede a vincere il giuoco de' cocchi, XXIII, 511. — aiuta Ulisse a vincere Aiace nel corso, 980.

MINETK. Figlio d'Eveo, II, 928. — re della patria di Briseide, XIX, 294.

MINOSSE. Figlio di Giove, XIV, 383.

MINNA. Suo monumento, II, 1089.

Mirmidoni Popoli, I, 430; II, 915; VII, 152 e altrove.

Mirsino. Città, II, 827.

Misj. Popoli, II, 1147; X, 536; XIII, 6.

MESSE. Ucciso da Achille, XXI, 272.

MOLIONE. Ucciso da Ulisse, XI, 431.

MOLIONI. Investiti da Nestore e salvati da Nettuno, XI, 1005.

MOLO. Padre di Merione, X, 346.

MORI. Figlio d'Ipposione, XIII, 1023. — ucciso da Merione, XIV, 620.

Morte. Insieme col Sogno suo fratello porta il cadavere di Sarpedonte in Licia, XVI, 951.

Mosca. Sua importunità, XVII, 718.

MULIO. Ucciso da Nestore, XI, 990.
 MULIO. Ucciso da Patroclo, XVI, 973.
 MULIO. Ucciso da Achille, XX, 579.
 MUSE. Figliuole di Giove: puniscono Tamiri, che s'era vantato di superarle nel canto, II, 792.

N

Naiade e Naiade. Vedi *Ninfa*.
 NASTE. Figlio di Nonione, capitano de' Cari, II, 1163.
 NAUBOLO. Padre d' Ifto, II, 680.
 NEMERTE. Ninfa Nereide, XVIII, 60.
Nerite. Isola, II, 847.
 NESEA. Ninfa Nereide, XVIII, 51.
 NESTORE. Re de' Pili, figlio di Neleo e padre d' Antiloco: esorta Agamennone ed Achille a far la pace, I, 338. — esorta i capitani a prender l'armi II, 106. — parla al popolo, e consiglia a vendicare il ratto d' Elena, 466 — sollecita Agamennone all'abbattaglia, 571 — comanda novanta navi, 784. — conforta i Greci a fare strage de' Troiani, VI, 84 — anima i Greci ad accettare il duello con Ettore, VII, 147. — fa estrarre a sorte a chi debba toccare, 209. — propone la tregua per dar sepoltura a' morti, 399. — gli è ferito un cavallo da Paride, VIII, 101. — è soccorso da Diomede, 131. — lo consiglia a fuggire, 184. — parla in consiglio, IX, 67. — persuade ad Agamennone di placare Achille, 116. — elegge i deputati a questo affare, 205. — sveglia Ulisse, X, 172. — sveglia Diomede, 202. — cerca in consiglio chi voglia spiare gli andamenti de' Troiani, 260. — accoglie Diomede e Ulisse tornati da spiare il campo de' Troiani, 677. — conduce alle navi Macaoe ferito, XI, 694. — prega Patroclo che muova Achille alla difesa de' Greci, 881. — da giovane uccise Itimoneo figlio d' Iperoco, 904. — uccise Mulio, 988. — resta in compagnia d' Achille dopo la morte di Patroclo, XIX, 309. — instruisce Antiloco nel giuoco de' coechi, XXIII, 406 e segg.
 NETTUNO. Insieme con Giunone e Minerva vuole legar Giove, I, 521. — protettore d' Onchesto, II, 662. — si duole con Giove de' Greci, VII, 549, — nega a Giunone di opporsi a Giove,

VIII, 273. — in persona di Calcante parla a' due Aiaci, e infonde loro nuove forze, XIIII, 57. — va incoraggiando altri Greci, 106. — in persona di Toante parla a Idomeneo, 287. — in sembianza di vecchio parla ad Agamennone, XIV, 170. — conforta i Greci, 428. — Giove gli invia Iride, XV, 191. — ubbidisce a Giove, ed abbandona i Greci, 251. — scuote la terra, XX, 71. — salva Enea dalle mani d' Achille, 384. — soccorre Achille in pericolo d' annegare, XXI, 375. — provoca Apollo a combattere seco, 563.
Ninfe Nereidi. Piangono sopra ad Achille insieme con Teti, la quale dipoi accompagnano a Troia, XVIII, 49.
Ninfe. Loro abitazione in Sipilo, XXIV, 781.
 NIOBE. Sua favola, XXIV, 770.
 NIKKO. Figlio del re Caropo e d' Aglaia, II, 900.
Nisa. Luogo, II, 664.
Nisiro. Città, II, 905.
Nisseio. Luogo, VI, 164.
 NORMONE. Ucciso da Ulisse, V, 903.
 NONIONE. Padre di Naste e d' Anfimaco, II, 1164.
Noto. Vento, II, 190; XXI, 438.
Notte. Salva il Sonno dall'ira di Giove, XIV, 314.

O

Ocalea. Luogo, II, 654.
 OCHESTO. Padre di Perifante, V, 1123.
 OFELESTE. Ucciso da Teucro, VIII, 372.
 OFELESTE. Ucciso da Achille, XXI, 273.
 OFELTIO. Ucciso da Ettore, XI, 405.
 OFELZIO. Ucciso da Eurialo, VI, 26.
 OILEO. Padre d' Aiace e di Medonte, II, 692, 974; XV, 402; XXIII, 612.
Olenia.
Oleno. { II, 828, 856; XI, 1015.
Olenio.
Olimpo. I, 56, e altrove più volte.
Olizone. Città, II, 961.
Oloossana. II, 988.
Onchesto. Luogo consacrato a Nettuno, II, 663.
 OPITE. Ucciso da Ettore, XI, 404.
Opunte. Luogo, II, 698; XXIII, 110.
Orcomeno. Luogo, II, 669, 807; IX, 495.

Ore. Custodi delle porte del Cielo, V, 4002, VIII, 601.

OREBIO. Ucciso da Ettore, V, 944.

ORESTE. Ucciso da Ettore, V, 940.

ORESTE. Cavaliere, XII, 463. — ucciso da Leonte, 234.

Orione. Costellazione, XVIII, 676, XXII, 33.

ORITIA. Ninfà Nereide, XVIII, 62.

Ormenio. Luogo, II, 982.

ORMENO. Ucciso da Teucro, VIII, 372.

ORMENO. Padre d'Amiotore, X, 343.

ORMENO. Ucciso da Polipete, XII, 226.

Ornee. Luogo, II, 757.

ORO. Ucciso da Ettore, XI, 405.

Orsa. Costellazione detta anche Plauastro, XVIII, 676.

ORSILOCO. Figlio di Diocle, ucciso da Enea, V, 720.

ORSILOCO. Ucciso da Teucro, VIII, 371.

Orte. Luogo, II, 987.

ORTEO. Cavaliere de' Troiani, XIII, 4031.

OTO. Figlio d'Aloeo: lega Marte, V, 503.

OTO CILLENIO. Capitano e compagno di Megete, spogliato dell'armi da Polidamante, XV, 645.

OTREO. Soccorso da Priamo, quando andò in Frigia, nella guerra colle Amazzoni, III, 247.

OTRINTEO. Padre d'Ifisione, XX, 462.

OTRIONE. Ucciso da Idomeneo, XIII, 466.

P

Paffagont. Popoli, II, 4439.

PALLADE. Vedi MINERVA.

PAMMON. Figlio di Priamo, XXIV, 314.

PANDARO. Figlio di Licaoe, capitano de' Troiani, II, 1405. — instigato da Pallade, ferisce Menelao contro la fede data, IV, 109 e segg. — ferisce Diomede, V, 421. — risponde a Enea 234. — accetta di montare sul suo cocchio, 300. — è ucciso da Diomede, 379.

PANDIONE. Scudiere di Teucro, XII, 459.

PANDOCO. Ferito da Aiace, XI, 659.

Panope. Luogo, II, 683; XVII, 379.

PANOPE. Padre d'Epeo, XXIII, 840.

PANOPEA. Ninfà Nereide, XVIII, 58.

PANTO. Padre di Polidamaote, XV, 652; XVIII, 334.

PANTO. Padre d'Euforbo, XVI, 4137, XVII, 14, 69.

PANTOO. Uno de' seniori de' Troiani; III, 194.

Parca. II, 395; XIX, 222.

PARIDE. Vedi ALESSANDRO.

Parlamento. I, 70, 649; VII, 402, 426; XX, 3.

Parrasia. Regione, II, 812.

Partenio. Fiume, II, 1441.

PASITEA. Uoa delle Grazie, promessa da Giunooe per moglie al Sonno, XIV, 325.

PATROCLO. Figlio di Menesio: per ordine d'Achille consegna Briseide agli araldi d'Agamemnone, I, 452. — Giove accenna a Giunooe il combattimento che seguirà per causa della sua morte, VIII, 647. — apparecchia il coovito a' deputati che andarono per tentar di placar Achille, IX, 264. — è mandato da Achille ad intendere chi sia il ferito portato fuori del campo da Nestore, XI, 819. — s'iocontra in Euripilo ferito, 1084. — lo medica, 1125. — chiede ad Achille di condurre, vestito delle sue armi, i Mirmidoni in soccorso de' Greci, XVI, 51. — attacca i Troiani, 390. — uccide Pireemo, 406. — uccide Areilico, 435. — uccide Pronoo, 567. — uccide Testore ed Eriale con molti altri de' Troiani, 570 e segg. — uccide Trasimelo, 657. — uccide Sarpedonte, 682. — uccide Stenelao, 823. — fa grande strage de' Troiani, 968. — essendo per impadronirsi delle mura di Troia, è rigettato tre volte da Apollo, 982. — uccide Cebrione, 1054. — s'affronta con Ettore, 1066. — Apollo lo percuote, e gli fa cader l'armi, 1131. — è ferito da Euforbo, 1136. — è ucciso da Ettore, 1154. — il suo cadavere è portato alle navi, XVII, 913. — è pianto da Briseide, XIX, 280. — apparisce in sogno ad Achille, XXIII, 81. — Achille gli fa fare l'esequie, 467. — spettacoli in suo onore, 316.

Peana. XXII, 503.

PEDASO. Figlio di Bucolione, ucciso da Eurialo, VI, 27.

PEDASO. Cavallo d'Achille, XVI, 216. — ucciso da Sarpedonte, 662.

PEDASO. Luogo, IX, 492; XXI, 420.

Pedeo. Luogo, XII, 222.
PEDEO. Figlio bastardo d'Antenore, ucciso da Mege, V, 26.
PELAGONE. Compagno di Sarpedonte, V, 925.
Pelasghi. Popoli, X, 534.
PELENONE. Figlio del fiume Assio e padre d'Asteropeo, XXI, 188.
PELEO. Figlio d'Eaco, e padre d'Achille, I, 4; IX, 562; XIX, 332; XXI, 217; XXII, 542; XXIV, 670.
PELEO. Padre di Polidoro, XVI, 247.
PELIA. Padre d'Alceste, II, 959.
Pelio Monte, II, 995.
Pellene Luogo, II, 761.
PELOPE. Auriga, II, 138.
PERCLEO. Capitano de' Beozii, II, 646. — uccide Ilioneo, XIV, 596. — uccide Lico, XVI, 475. — è ferito da Polidamante, XVII, 753.
Perseo. Fiume, II, 1013.
PERSE. Medico, V, 520.
Peronj. II, 4131; X, 533; XVI, 408; XXI, 269.
Percopa. Luogo, XI, 310.
PERCOSIO. Padre di Pidite, VI, 39.
Percote. Luogo, II, 1116.
Perebj. Popoli, II, 1001.
PERGASO. Padre di Deicoonte, V, 711.
PERIBEA. Figliuola d'Acessameno, XXI, 190.
PERIEREO. Padre di Boro, XVI, 252.
PERIFANTE. Figlio d'Ochesio, ucciso da Marte, V, 4120.
PERIFANTE. Figlio d'Epito, araldo, XVII, 402.
PERIFETE. Ucciso da Teucro, XIV, 620.
PERIMEDE. Padre di Schedio, XV, 641.
PERIMO. Ucciso da Patroclo, XVII, 971.
PERSO. Padre di Steoclo, XIX, 114.
Peso. Luogo, V, 813.
PETRO. Padre di Menesteeo, II, 729; IV, 405, e altrove.
Peteone. Città, II, 654.
PIDITE. Figlio di Percosio; ucciso da Ulisse, VI, 39.
Pieria. Regione, II, 1024; XIV, 275.
PILANTE. Ucciso da Aiace, XI, 660.
PILEMENE. Padre di Mestle e d'Antifo, capitani de' Pallagoni, II, 4135.
Pilena. Città, II, 856.
PILEO. Figlio di Leto, capitano de' Troiani, II, 1124.
Pilia. Terra, V, 724.
Pilli. Popolo, I, 331; VII, 163; XXIII, 800.

Pilo. Città, I, 335, 357.
PILONZ. Ucciso da Polipete, XII, 226.
PIRAO. Padre di Tolomeo, IV, 275.
PIRASO. Ucciso da Aiace, XI, 660.
PIREMO. Capitano de' Peonj, II, 1131. — è ucciso da Patroclo, XVI, 406.
PIREO. Padre di Rigmo, XX, 596.
PIRITOO. Compagno di Nestore, I, 350.
PIRITOO. Padre di Polipete, II, 990.
PIRO. Figlio d'Imbraao, IV, 659.
PIRO. Ucciso da Patroclo, XVI, 596.
PIROO. Capitano de' Traci, II, 1126.
Pirraso. Luogo, II, 931.
PIRRO. Figlio d'Achille, XIX, 330.
PISANDRO. Figlio d'Antimaco, XI, 172. — a' incontra in Agamemnone, 177. — è ucciso da lui, 198.
PISANDRO. Figlio di Memalo, capitano de' Mirmidoni, XVI, 277.
PISENORE. Padre di Clito, XV, 547.
Pitea. Luogo, II, 1108.
Pito. Città, II, 682.
PITTEO. Padre d'Etra, III, 190.
Platea. Città, II, 659.
Pleiadi. Stelle, XVIII, 675.
Pleurone. Città, II, 856; XIII, 284; XIV, 143. — Patria d'Alceo, XXIII, 814.
PLUTONE. Minerva si mette in capo la sua celata per non esser veduta da Marte, V, 1123. — figlio di Saturno e di Rea, XV, 223.
PODALIRIO. Figlio d'Esculapio, medico e capitano, II, 980; XI, 1411.
PODARCE. Figlio d'Ificlo e fratello di Protesilao, capitano de' Greci, II, 944.
Podargo. Cavallo di Menelao, XXIII, 393.
PODE. Figlio d'Eeziooe, XVII, 723.
POLIRO. Figlio d'Antenore, XI, 81.
POLIDAMANTE. Suo saggio consiglio, XII, 67. — sua spiegazione d'un augurio, 260. — persuade a Ettore che aduni il consiglio, XIII, 938 e segg. — uccide Protenore, XIV, 534. — uccide Mecisteo, XV, 409. — uccide Oto, 645. — ferisce Peuceleo, XVII, 752. — consiglia i Troiani a ritirarsi nella città, XVIII, 333 e segg.
POLIMONE. Padre d'Amopaooe, VIII, 375.
POLIDE. Padre d'Euchenore, indovino, XIII, 854.
POLIDO. Figlio d'Euridamante, ucciso da Diomede, V, 191.
POLIDORA. Figlia di Peleo, moglie del

- fume Sperchio**, e madre di Menestio, XVI, 248.
- POLIDORO**. Figliuolo minore di Priamo, ucciso da Achille, XX, 496 e segg. — rammentato, XXI, 126; XXII, 60.
- POLIDORO**. Vinto da Nestore nel vibrar dell' asta, XXIII, 807.
- POLIFEMO**. Compagno di Nestore, I, 351.
- POLIMELA**. Figliuolo di Filante: da Mercurio ebbe Eudoro, XVI, 256.
- POLIMELLO**. Figlio d' Argeo, ucciso da Patroclo, XVI, 596.
- POLINICE**. Compagno di Tideo, IV, 465.
- POLIFETE**. Figlio di Piritoo e d' Ippodamia, uno de' capitani greci, II, 990. — uccide Astialo, VI, 38. — uccide Damaso, XII, 224. — Ginora al disco, ed è vincitore, XXIII, 1072.
- POLISSENIO**. Figlio del re Agastene, capitano degli Epei, II, 834.
- POLITE**. Figlio di Priamo, II, 1059. — conduce via Deifobo ferito, XIII, 606. — uccide Echione, XV, 411. — è sgridato dal Padre, XXIV, 316.
- POLITORE**. Mercurio, avendo presa sembianza di giovinetto, fa credere a Priamo che questo sia il nome di suo padre, XXIV, 503.
- POLLUCE**. Fratello di Castore, III, 315.
- Ponente**. Vento, XXI, 437.
- Prazio**. Luogo, II, 1116.
- Preet**. Figliuolo di Giove: come sicno, IX, 645.
- PRETO**. Re, marito d' Antea, VI, 194.
- PRIAMO**. Re di Troia: si fa dire da Elena i nomi de' capitani greci, III, 217. — va nel campo per dare il giuramento, 344. — ritorna in Troia, 408. — manda un araldo a' Greci, VII, 456. — fa aprir le porte per ricovero a' fuggitivi, XXI, 674. — s' congiura Ettore che non combatta con Achille, XXII, 48. — lo piange morto, 524. — ha ordine da Iride di riscattarlo, XXIV, 220. — si dispone ad eseguirlo, 239. — ne chiede a Giove l' auspicio, e l' ottiene, 395. — incontra Mercurio, 454. — è condotto da lui alla tenda d' Achille, 557. — riscatta il cadavere d' Ettore, 614. — cena e dorme nella tenda d' Achille, 799. — Mercurio lo consiglia a lasciare il campo, 866. — arriva in Troia, 915. — fa l' esequie al figliuolo, 991.
- PRITANE**. Ucciso da Ulisse, V, 903.

- PROMACO**. Ucciso da Acamante, XIV, 569.
- PRUNO**. Ucciso da Patroclo, XVI, 567.
- PROTAGNE**. Padre d' Astinoo, XV, 561.
- PROTENORE**. Capitano de' Beozii, II, 647.
- PROTENORE**. Figlio d' Arcilico, ucciso da Polidamante, XIV, 534.
- PROTESILAO**. Figlio d' Ificlo, ucciso nello sbarco, II, 936. — sua nave, XVI, 404.
- PROTO**. Ninfa Nereide, XVIII, 56.
- PROTOO**. Figlio di Tentredone, capitano de' Magnesi, II, 4012.
- PROTOONE**. Ucciso da Teucro, XIV, 620.
- Pteleo**. Luogo, II, 790. 934.

R

- RADAMANTO**. Figlio di Giove, XIV, 383.
- Rassegna** dell' armata greca, II, 645 e segg. — dell' esercito troiano, 1091 e segg.
- RAA**. Moglie di Saturno e madre di Giove, di Nettuno e di Plutone, XV, 224.
- RENA**. Madre di Medone, II, 975.
- RESO**. Re de' Traci figlio di Eioneo, X, 542. — è ucciso da Diomede, 615. — Minerva gli aveva fatto apparire in un sogno questo eroe, 618.
- Reso**. Fiume, XII, 19.
- RIOMO**. Figlio di Pirro, XX, 595.
- Ripe**. Luogo, II, 807.
- Rizio**. Città, II, 867.
- Rodi**. Isola, II, 873, 894.
- Rodiani**. Popoli, II, 875.
- Rodio**. Fiume, XII, 20.

S

- Sacrifizio** d' un toro di cinque anni, II, 533. — d' un cinghiale, XIX, 249. — a' venti, XXIII, 259.
- Salamina**. Città, II, 734; VII, 240.
- Samo**. Isola, II, 848; XXIV, 107.
- Sangario**. Fiume, III, 248, XVI, 1008.
- SARVEDONTE**. Capitano de' Licj, II, 1173. — stimola Ettore con pungenti detti, V, 612. — è ferito da Tlepolemo, 878. — figlio di Giove e di Laodamia, VI, 245. — anima Glauco alla pugna, XII, 384. — uccide Alceone, 487. — compagno di Antimio e di Maride, XVI, 458. — combatte con Patroclo e resta ucciso, 677. — Giove fa portare il suo cadavere in Licia

- dal Sonno e dalla Morte, 932. — sue armi poste da Achille per premio ne' giuochi, XXIII, 1013.
- SATRIO.** Figlio d' Enope, XIV, 526.
- Satnioente.** Fiume, VI, 45; XIV, 528; XXI, 120.
- SATURNO.** Chiuso nel Tartaro con Giapeto, VIII, 660. — marito di Rea e padre di Giove, di Nettuno e di Plutone, XV, 223.
- SCAMANDRIO.** Figlio di Strofio, cacciatore, ucciso da Menelao, V, 63.
- Scamandro.** Fiume, figliuolo di Giove, detto anche Xanto, II, 609; V, 48; XII, 21, 389. — parla ad Achille, XXI, 277. — si gonfia per rintuzzare la furia dell'eroe, 323. — gli son bruciate le rive da Vulcano, 448. — egli prega Giunone perchè faccia cessare l'incendio, 482. — due sue fonti, XXII, 192.
- Scandea.** Città, X, 345.
- Scarfe.** Luogo, II, 701.
- Scea.** Porta di Troia, VI, 296, e altrove.
- SCHEDIO.** Capitano de' Focensi figlio d' Ifito, II, 679. — ucciso da Ettore, XVII, 375.
- SCHEDIO.** Figlio di Perimede, ucciso da Ettore, XV, 640.
- Scheno.** Città, II, 649.
- Sciro.** Città, IX, 852; XIX 326.
- Scolo.** Città, II, 649.
- SELACO.** Padre d' Anfo, V, 813.
- Selleente.** Fiume, II, 881, 1121; XII, 113.
- Selve.** Sacre a Nettuno, II, 662.
- SEMLE.** Madre di Bacco, XIV, 386.
- Sesamo.** Luogo, II, 1139.
- Sesto.** Città, II, 1116.
- SERIO.** Padre di Jaso, XV, 409.
- Sicione.** Città, II, 759.
- Sidonie.** Femmine: loro lavori storiati, VI, 366.
- Sidonj.** Popoli, XXIII, 948.
- Sima.** Luogo, II, 899.
- Sinoenta.** Fiume, XII, 21, e altrove. — fratello del fiume Xanto, XXI, 405.
- SIMORSIO.** Figlio d' Aotemione, ucciso da Aiace, IV, 589.
- Sinaj.** Popoli, I, 789.
- Sipilo.** Fiume, XXIV, 782.
- Sisiro.** Figlio d' Eolo e padre di Glauco, VI, 189.
- Soco.** Figlio d' Ippaso e fratello di Caropo, XI, 575.
- Sogno** mandato da Giove ad Agamemnone, II, 7. — è raccontato da lui in consiglio, 78.
- Solimi.** Popoli vinti da Bellerofonte, VI, 227.
- SONNO.** Abita in Lenno, XIV, 282. — Giunone lo prega a fare addormentar Giove, 284. — gli promette per moglie Pasitea una delle Grazie, 325. — si parte di Lenno con Giunone, 339. — fa sapere a Nettuno che Giove dorme a canto di Ginnone, 417. — porta colla Morte, sua sorella, il cadavere di Sarpedonte in Licia, XVI, 938.
- Sparta.** Città, II, 773; III, 321; IV, 68.
- Sperchio.** Fiume di Tessaglia, marito di Polidora e padre di Menestio, XVI, 246.
- SPIO.** Ninfa Nereide, XVIII, 52.
- STENEO.** Figlio di Perseo e padre di Euristeo, XIX, 114.
- STENEO.** Figlio di Capaneo, capitano degli Argivi, II, 746. — compagno di Diomede, IV, 452. — gli cava lo strale dalla ferita, V, 144 — lo consiglia a ritirarsi, 326 — scende dal cocchio, accioccò vi monti Minerva, 1110. — prende il premio vinto da Diomede nel giuoco de' cocchi, XXIII, 619.
- STENTORE.** Aveva voce di ferro e selamava per cinquanta uomini; Giunone prende le sue sembianze, V, 1047.
- STICHO.** Capitano degli Ateniesi, XIII, 256. — ucciso da Ettore, XV, 397.
- Stige.** Fiume, II, 1009. — grandissimo giuramento degli Iddii, XV, 45.
- Stinfalo.** Luogo, II, 811.
- Stira.** Luogo, II, 712.
- Strasia.** Luogo, II, 808.
- STROFIO.** Padre di Scamandrio, V, 62.

T

- TALAIONE.** Padre di Mecisteo, II, 749.
- TALIA.** Ninfa Nereide, XVIII, 51.
- TALISIO.** Padre d' Echepolo, IV, 571.
- TALPIO.** Figlio d' Eurito, capitano degli Epei, II, 830.
- TALTIBIO.** Araldo d' Agamemnone: è mandato da lui insieme con Eumate al padiglione d' Achille a ripigliare Briseide, I, 421. — senza esporre l'ambasciata, è loro consegnata, 453. — va per Macaone, accioccò venga a medicare Menelao, IV, 235. — in-

sienne con Ideo, araldo de' Troiani, fa fermare il duello fra Ettore ed Aiace, VII, 311. — Agamennone gli ordina di preparare un cinghiale pel sacrificio, XIX, 193. — scaglia nel mare il cioghiale sacrificato, 264. — Achille gli consegna il premio per Agamennone, XXIII, 1132.

TAMIRI di Tracia, cantore, punito dalle Muse per la sua presunzione, II, 792.

Tarfa. Luogo, II, 701.

Tarne. Luogo, V, 56.

Taumacia Città, II, 960.

TEANO. Figliuola di Cisseo e moglie di Antenore, sacerdotessa di Minerva, VI, 377.

Tebe, Città, II, 926 e altrove.

TEBO. Padre d'Eniopeo, VIII, 159.

Tegea. Città, II, 808.

TELAMONE. Padre d'Aiace, II, 1027.

TELENACO. Figlio d'Ulisse, II, 339.

TENI, presenta il nappo a Giunone, e le parla, XV, 103 — chiama gli Dei a consiglio, XX, 3.

Tenedo. Isola, I, 48, 598.

Terrore. Segnace di Marte, XIII, 383.

TERSILOCO. Compagno d'Ettore, XVII, 264. — ucciso da Achille, XXI, 272.

TENSITE. Si descrive il suo carattere, II, 274. — Rampogna Agamennone, 293.

— è ripreso e battuto da Ulisse, 320.

TESBO. Figlio d'Egeo, I, 352.

Tespia. Città, II, 650.

TESSALO. Figlio d'Ercole e padre di Fidippo e d'Antifo, II, 909.

TESTORE. Padre d'Alcemeone, XII, 488.

TESTORE. Figlio d'Enopo, XVI, 570.

TETI. Apparisce ad Achille suo figliuolo, I, 472. — chiama Briareo in soccorso di Giove, 526. — risponde ad Achille, 542. — sale in cielo e lo raccomanda a Giove, 658 e segg. — Giunone ha gelosia di questo fatto, 711. — si rammenta da Giove, XV, 89. — consola Achille afflitto per la morte di Patrolo, XVIII, 97. — va in cielo a chiedere a Vulcano un'armatura per Achille, 193. — arriva alla casa di Vulcano, 504. — reca l'armi ad Achille, XIX, 3. — preserva dalla corruzione il cadavere di Patrolo, 28. — chiamata in cielo da Giove, XXIV, 119. — persuade Achille a rendere il cadavere d'Ettore, 168.

TRUCNO. Figlio di Telamone. Uccide Aretaone, VI, 40. — fa grande strage de' Troiani, VIII, 359. — risponde

ad Agamennone, che l'allettava colle promesse, 398. — uccide l'auriga d'Ettore, 422. — è colpito dal medesimo d'un sasso, 446. — va con Aiace in soccorso di Menesteo, XII, 458. — ferisce Glaucò, 478. — colpisce Sarpedonte, 498. — uccide Imbriò, XIII, 217. — uccide Protoone e Perilète, XIV, 620. — uccide Clito figlio di Pisenore, XV, 545. — Giove gli impedisce di ferire Ettore, 570. — giuoca con Merione a tirare a segno, XXIII, 1090.

TRUTAMO. Padre di Leto, II, 1125.

TRUTRANTE. Ueriso da Ettore, V, 939.

TRUTRANE. Padre d'Assilo, VI, 15.

TIDEO. Figlio d'Eneo e padre di Diomede: chi fosse, IV, 451. — si nomina, 459; V, 161, 365, 1046, 1067; VI, 275.

TIRSTE. Lascia ad Agamennone lo scettro che aveva ricevuto da Atreo, II, 139.

TIRKO. Sepolto sotto il monte Inarime, II, 1048.

Timbra. Luogo, X, 536.

TIMBREO. Ucciso da Diomede, XI, 430.

TIMETE. Uno de' seniori de' Troiani, III, 191.

Tirinto. Città, II, 738.

Titani. XIV, 337.

Titano. Luogo, II, 983.

Titaresio. Fiume: nasce da Stige, II, 1005.

TITONE. Marito dell'Aurora, XI, 1.

TITONE. Figlio di Laomedonte, XX, 287.

TLEPOLEMO. Figlio d'Ercole, capitano de' Rodiani, II, 878.

TLEPOLEMO. Figlio di Damastore, ucciso da Patrolo, XVI, 595.

Tmolo. Monte, II, 1158; XX, 464.

TOANTE. Figlio d'Andremonne, capitano degli Etoli, II, 854. — uccide Piro, IV, 668. — parla agli Achei, XV, 344. — compagno d'Ulisse, XIX, 234.

TOANTE. Ucciso da Menelao, XVI, 438.

TOANTE. Cratere maraviglioso donato a lui dai Sidonj, XXIII, 952.

TOR. Ninfa Nereide, XVIII, 52.

TOLOMEO. Figlio di Pirao, padre di Eurimedonte, IV, 275.

TOOVE. Cavaliere, XII, 161.

TOOSE. Ucciso da Ulisse, XI, 567.

Trachine. Città, II, 913.

Traci. Popoli, IV, 659, 677; X, 584, e altrove.

Tracia. XX, 596.

TRASIMENE. Figlio di Nestore, IX, 104.

— dà a Diomede una spada a due tagli, X, 325. — uccide Maride figlio d'Amisodaro, XVI, 452.

TRASIMENO. Ucciso da Patroclo, XVI, 657.

TRASIO. Ucciso da Achille, XXI, 272.

TRECO. Ucciso da Ettore, V, 941.

Trezene. Città, II, 740.

TREZENO. Avo di Eufemo, II, 1130.

Tricca. Città, II, 976; IV, 244.

Tricoessa. Città, XI, 953.

TRUO. Figlio d'Erittonio e padre d'Ilo, d'Assaraco e di Ganimede, XX, 278.

Troia. Città, I, 95 e altrove molte volte.

Tronio. Luogo, II, 702.

U

UCALGONTE. Uno de' seniori de' Troiani, III, 195.

ULISSE. Agamennone minaccia di portar via il suo premio, I, 185. — deputato a ricondurre Criseide al padre, 409. — gliela consegna, 582. — ritorna all'armata, 642. — s'opponne alla fuga de' Greci, II, 246. — riprende Tersite, 320. — lo batte, 343. — parla al popolo, 369. — comanda dodici navi, 550. — uccide molti Lici, V, 900. — uccide Pidite, VI, 39. — presenta il nappo ad Achille, e lo prega a placarsi, IX, 293. — porta la risposta d'Achille ad Agamennone, 862. — è scelto da Diomede per suo compagno, X, 311. — partono, insieme, e fanno preghi a Minerva, 350. — sospende in voto a Pallade le spoglie di Dolone, 572. — conduce via i cavalli di Reso, 621. — conforta Diomede alla pugna, XI, 420. — uccide molti Troiani, 450. — ferito da Soco, l'uccide, 590 e segg. — è soccorso da Menelao, 654. — porta ad Achille i regali di Agamennone, XIX,

236. — ginoca alla lotta con Aiace, XXIII, 899. — giuoca al corso e vince, 961.

V

VENERA. Scampa Paride dalle mani di Menelao, III, 499. — chiama Elena che venga a trovar Paride, 511. — scampa Eoea dalla morte, V, 411. — è ferita da Diomede, 441. — chiede in presto i cavalli a Marte, 469. — narra alla madre chi sia stato il feritore, 492. — presta il suo cinto a Giunone, XIV, 259. — è colpita nel petto da Minerva, XXI, 549. — salva il cadavere d'Ettore dai cani, XXIII, 245.

Venti. Pregati da Iride, per parte d'Achille, ad andare a far ardere la pira di Patroclo, mentre essi erano a convito in casa di Zefiro, XXIII, 266.

VULCANO. Compose l'ire insorte fra Giove e Giunone, I, 759. — è precipitato da Giove nell'isola di Lenno, 787. — mesce il vino agli Dei, 792. — lo scettio di Agamennone era suo lavoro, II, 135. — e l'usbergo di Diomede, VIII, 254. — fu da lui fabbricato il talamo di Giunone, XIV, 200. — Giunone promette al Sonno una sedia fabbricata da lui, 289. — fece egli l'egida di Giove, XV, 374. — è salvato da Eurinome e da Teti, XVIII, 544. — lavora l'armi per Achille, 619. — brucia le rive del fiume Xanto, XXI, 448.

X

XANTO. Figlio di Fenopo, ucciso da Diomede, V, 197.

Xanto. Vedi *Scamandro*.

Xanto. Cavallo, XIX, 400.

Z

Zacinto. Isola, II, 848.

Zefiro. Vento, XXIII, 268.

Zelea. Città, II, 1103; IV, 120.







